


6
14 D
23



Palmieri

LA LIBERTA' E LA LEGGE

CONSIDERATE

NELLA LIBERTA'

DELLE OPINIONI

E NELLA TOLLERANZA

DE' CULTI RELIGIOSI

2





Où chercher la saine raison, sinon dans celui qui en est la source, et que penser de ceux qui consacrent à perdre les hommes ce flambeau divin qu'il leur donna pour les guider ? Défions-nous d'une philosophie en paroles ; défions-nous d'une fausse vertu qui sape toutes les vertus, et s'applique à justifier tous les vices pour s'autoriser à les avoir tous.

J. J. Nouv. Hel.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.



Questi pensieri sono lasciati dall' Autore al mio arbitrio. Io credo non poterne far uso migliore, che pubblicarli. Forse saranno letti con piacere e con frutto. Non so, se tutte le idee del Solitario saranno analoghe al genio di tutti, o siano tutte di moda: ma conosco abbastanza l' autore, per essere convinto, che tutte sono scritte senza ostinazione, e senz' altro partito che quello della verità e dell' amor de' suoi simili. Questi due pregi sono la più bella apologia d' uno scritto, quando ancora vi fossero delle inesattezze. Io non debbo aggiungerne altra.

Tornerà forse più opportuno il riferire l' origine di questa operetta. Dopo la felice rivoluzione seguita nella Liguria, per cui questo popolo valoroso riassunse i suoi diritti, fu eletta una Commissione per formare la nuova Costituzione. Gli undici membri nominati a questo interessante oggetto, allora più se ne mostrarono degni, quando invitarono i cittadini a somministrar loro quegli ajuti, e que' lumi, che credessero necessarj alla grand' opra. Niuno è mai più capace di azioni grandi, che quando ne conosce la difficoltà e i pericoli. Se dopo gli sforzi ben noti non fu perfetto il lavoro, ed ebbe bisogno di nuove cure,

questo giustificò i timori de' rispettabili membri, non li rese meno stimabili per la non felice riuscita.

Nel tempo in cui si lavorava a questa Costituzione, nacque suscitata da un certo cittadino Morchio *una pericolosa controversia intorno alla libertà de' culti religiosi, ed alla maniera di garantirla in una democrazia. Egli potè avere buone intenzioni, ma non avea nè principj, nè precisione, nè lumi quanti se ne chiedevano in una questione così delicata. Gli oppositori perciò furon molti: lo scandalo anche maggiore. Le persone sensate bramarono una fondata istruzione, che togliesse gli equivoci, e rischiarate le idee, assicurasse la Religione, e la tranquillità della Nazione. Questa si bramò inutilmente. Entrò in vece inaspettata nel campo una larva sospetta sotto l'insegna di* Paolo Giusti, *che minacciando di combattere il* Morchio, *maneggiò da furiosa certe armi fatate, e senza mai mirare in faccia il nemico, e senza ben conoscere il genere di battaglia, menò grande rumore, vibrò colpi all' azzardo, e talora con tradimento, riscosse il plauso di chi si dilettava di parole, e di strepito, e lasciò fama di aver eguagliato nella confusione e nella ignoranza il suo avversario, e d'averlo enormemente superato in fanatismo.*

Un altro scritto capriccioso e bizzarro era comparso contemporaneamente in Milano sotto il titolo di Repubblicano evangelico. *L' Autore nella prefazione condannava come un assurdo il parlare di Religione in un codice legislativo. Il consenso ed il costume di tutte le Nazioni e di tutti i secoli era un argomento, da cui si sbrigava con filosofica disinvoltura, ma senza persuadere veruno.*

Io chiesi all' amico, niente nuovo negli studj di questa natura, il suo parere, ed i suoi lumi. Eccovi, o lettore, la sua risposta; ed eccovi insieme la cagio-

ne, per cui entrò forse qualche volta in digressioni, che potrebbero sembrare eccessive, se non si considera che egli scrisse a un amico, e scrisse all' oggetto di sciogliere tutte le difficoltà e tutti i dubbj, che sorsero dagli accennati scritti e da alcuni altri, che mi feci premura di comunicargli a misura che venivano alla mia cognizione.

Non so, se l' amicizia m' inganni; ma parmi di vedere in questi pensieri quello spirito di moderazione, e quella delicatezza e purità di principj, che sono un pregio così necessario nelle controversie di questa natura. Lontano egualmente l' Autore dalla irreligione e dalla superstizione, egli rende giustizia agli sforzi e allo zelo delle Autorità costituite al governo della Ligure Democrazia.

Non si può dissimulare, che opposti estremi hanno minacciato negli scorsi mesi la Religione e la pubblica tranquillità. Alcuni mal intenzionati avevano sparso la diffidenza nel popolo, come se si tentasse di strappargli la Religione de' loro Padri. Le provvidenze più rispettose e più giuste si dipinsero come sospette, o contrarie allo spirito del Cristianesimo. Si predicò sordamente la sedizione e la rivolta, e si fece credere agli ingannati un preciso dovere di difendere la Religione coll' armi e colla violenza. Calunniatori e sediziosi ad un tempo finsero zelo per la Religione, quando ne calpestavano le leggi più dichiarate. Ma forse furono essi stessi sedotti dalle prevenzioni e dalla ignoranza. Non sono pochi coloro, che si erigono in maestri della Religione, e non ne conoscono i più semplici fondamenti.

Questo equivoco ingannò altri in una maniera contraria, e credettero, o finser di credere reato della Religione l' abuso, che di essa facevano gli scellerati e gli illusi. Passarono all' altro estremo, e mirarono

il Cristianesimo quasi come sospetto al governo politico; quindi la freddezza in seguirlo, e quindi un certo odio segreto, quindi un mal celato disprezzo. I suoi ministri divennero allora in lor cuore sospetti ed equivoci, i suoi riti, i suoi dogmi pericolosi.

In mezzo a sì fatto ondeggiamento il solo partito era quello di far conoscere il vero spirito della pura Religione Divina segregata dalle umane invenzioni e dagli abusi: il separare i tranquilli ed illuminati ministri del culto, che meritano tutta la confidenza della Nazione da coloro, che cittadini cattivi e peggiori Ecclesiastici non meritano, che la severità delle leggi. La Religione sarà sempre esposta agli insulti dei libertini, e sarà sempre mal custodita, finchè si lascerà aggravata e involta nella superstizione. Questo scritto mi sembra estremamente opportuno a segnare le tracce per questa così necessaria separazione.

L'Autore confessa con ingenua sincerità gli abusi, scuopre l'origine degli inganni de' semplici, dimostra la purità dello zelo delle Autorità costituite, e sgombra i sospetti, che l'ignoranza e lo spirito sedizioso d'alcuni tentarono di spargere su i più religiosi e più savj regolamenti. In una parola io direi questa operetta l'apologìa della Religione e della Legge.

Se tale è in realtà questo scritto, quale a me sembra, siatene grato, o leggitore, a chi lo ha disteso, e siatene grato alcun poco ancora a chi si è dato il pensiero di pubblicarlo.

FENICIO.

ALL' AMICO FENICIO

IL SOLITARIO

NICETA TIRIO.

VOI mi chiedete una nota : io voglio scrivere un libro. Non è nuova la smania di produrre i proprj pensamenti ; quell' entusiasmo , che ci trasforma in Autori e più spesso in plagiarj è una febbre piacevole , che distingue il secolo. Ho anche io pensato e ragionato talvolta. Questi miei pensieri e questi miei ragionari non devono celarsi all'amico : e se a voi piace , manifestateli al Pubblico.

Ma il Pubblico qual giudizio ne formerà ? Se discendo in me stesso , parmi di sentire un trasporto dichiarato per il vero. Forse è una segreta illusion d'amor proprio ? Sarei temerario nell' ostinarmi a negarlo. Un savio , che sapeva più d' ogni savio , disse che il cuor dell' uomo è un abisso profondo e sempre mal noto. Se ritorno al mio tenor di pensare , parmi di ritrovarvi una catena di verità le più certe e quasi mi sembrano una dimostrazione. Tal' altro di me più illuminato o più

prevenuto, non vi troverà forse che temerità, fallacia, follia. Sarei ben insipido, se volessi cimentarmi con quelli: i prevenuti all'opposto non meritano che placidezza e compassione.

In somma che si dirà di questo mio scritto? La risposta non è impossibile. Alcuni lo leggeran con piacere, perchè tratta questioni del tempo; altri lo condanneran senza intenderlo, perchè crederanno trovarvi delle novità, senza riflettere che tutto è nuovo per chi non sa nulla; lo loderanno alcuni pochi, tal altro minaccerà di rispondervi; in breve succederà di questo come degli altri libri che elettrizzano alquanto e scuotono certe massime che si vorrebbero ammesse per dimostrazioni e son sogni.

Raccolto nella mia solitudine senza turbarmi perchè già avvezzo a sì fatte vicende sederò spettatore tranquillo di quella qualunque siasi fermentazione che nasca nella piccola società de' creduti eruditi. Se vorrà alcuno scrivere per illuminarmi, fin d'ora gli anticipo i sinceri miei ringraziamenti; se per insultarmi, ne riderò in silenzio cogli amici. Il mio temperamento, benchè non sia freddo e insensibile, pure non si scuote per così leggere cagioni. Ma se qualche entusiasta vorrà insultare la Religione abusandone o sospettar della mia, non si lusinghi di trovarmi indifferente. Ho coraggio che basta per affrontarmi con chiunque, persuaso che la verità e la Religione trionferanno mai sempre. Sdegno egualmente un servile pensare, che non sa sollevarsi oltre i sistemi pesanti di persone che pretesero in divinità, e non furono che adulatori im-

becilli; come sdegno la temerità di coloro, che affettarono libertà di pensare, e non dissero che stravaganze e irreligione. Veneratore sincero di una Religione che prescrive confini all' umano intendere, che se non teme di essere esaminata perchè fondata sul vero, esige una ragionevole soggezion d' intelletto, perchè stabilita da Dio, non mi dipartirò giammai dalle auguste sue leggi. Dove ha parlato Iddio, l' uomo ubbidisca e taccia. Ma questa ubbidienza e questo silenzio non impediscono, sollevano anzi e confermano la libertà, la ragione, i diritti dell' uomo.

Io mi avventuro a discuterlo, e voi me ne avete dato l' impulso. Ho lette le operette, sopra le quali mi consultate. Poche verità, molti errori ed una generale mancanza di precisione mi spaventarono. Voi avete diritto che io scenda al dettaglio e forse il dovere di Cittadino lo impone. Io sono solitario; non sono misantropo. Amo i miei concittadini e debbo volerli felici.

Liguri valorosi, voi avete piantate le basi della felicità nella sistemazione del vostro nuovo governo. Voi sarete felici, se meriterete di esserlo. La Libertà e l' Eguaglianza sono le basi della democrazia; la virtù è la base primaria e sola di quelle. La democrazia non vi farà eguali nè liberi, se non sarete virtuosi. Le catene che avviliscono ed opprimon lo spirito non sono le leggi, sono le passioni. Una mente stupida ed un' anima corrotta e viziosa è schiava sotto ogni governo. Un' anima virtuosa e libera non può mai gemere sotto le catene. Esse aggravano il corpo, non arrivano fino allo spirito.

Ardirò io proferirlo senza vanità? Amico, voi lo sapete e voi mi farete giustizia. Io amai passionatamente il candore e bramai la virtù, se non giunsi a possederla. Per questo amore credetti esser libero sotto ogni governo, sotto quel governo medesimo che la sovrana Ligure Nazione disciolse come abusato. Parlai con franchezza il linguaggio del cuore ed ebbi coraggio a scherzare senza disonorarmi in mezzo alle calunnie agli insulti alle persecuzioni. Credetti dovere di un cittadino onorato difendere la Religione e i diritti dell' uomo dalla superstizione e dalla prepotenza. Mi accinsi a compirlo senza temere le insidie del fanatismo della ignoranza della viltà. Non cercherò se fu abbastanza prospero l' esito: io lo volli e il tentai colla miglior buona fede e colle migliori intenzioni. Ottenni la benevolenza di pochi, l' odio forse, la diffidenza della moltitudine. Il suffragio di que' pochi compensò la massa enorme degli altri e non seppi lagnarmi. Non ebbi alcun premio, perchè nulla ho sperato. Ho detto male: dovea dire che ottenni quanto seppi bramare se nulla io volli. Quelle anime vili, che parlano senza lumi, o li sacrificano all' interesse, mi furono sempre in orrore. Macchine senza carattere, perchè senza sistema e senza onestà meritano solo la protezione degli imbecilli, il disprezzo delle savie persone, la confidenza di chi ha bisogno di ingegni falsi e tortuosi.

Voi gli avete veduti soggettare le nobili massime della Religione e della vera libertà politica alle sordide mire di avanzamenti, ed essere i nemici meno ragionevoli di coloro, che adulavano già paz-

zamente. Anime disonorate che insultano con infamia nelle pubbliche strade a quegli idoli, innanzi ai quali si strisciarono finchè furono sull' altare : vili nell'adulazione, più vili e crudeli nel disprezzo. Se l'adulazione del potente è il carattere della viltà, l' insulto dell' abbassato unisce alla viltà la barbarie. Amico, se questo mio sistema inflessibile è un delitto : debbo confessarlo : io son reo. Ma dovrò avvilirmi fino alla dissimulazione, or che una felice democrazìa mi assicura una maggior libertà e mi invita a parlare con repubblicana franchezza?

Esprimerò io dunque in questi miei pensieri il linguaggio della libertà. Ma la libertà ha i suoi limiti, e sono la ragione, la legge, e la Religione. Chi aggiunge altri freni è uno schiavo. Chi non vuol questi è un dissoluto. Voi mi avete spedito una moltitudine grande di scritti. Essa è troppo grande, perchè possa risultarne un' idea vantaggiosa ai progressi e alla solidità delle nostre cognizioni. Lumi rari e deboli in mezzo ad errori grossolani e frequenti non ci lusingano troppo de' benefici effetti del sì vantato amore patriotico. La fredda ragione e la soda morale formano i veri repubblicani; l'arditezza delle parole, le imagini vuote e precipitate formano gli entusiasti. La virtù è la base della democrazìa. I vostri scritti lo dicono; non so bene se alcuno lo insegni. Chi parla sempre e non vi unisce le idee corrispondenti e precise vuol trasportarci nell' antica Babilonia, dove tutti parlavano, nessuno intendeva il linguaggio. In generale io travedo ne' fogli ed opuscoli da voi indirizzatimi una sospettosa e mal celata diffidenza della Religione.

Sarebbe egli mai questo l'effetto d'averla confusa colla superstizione ? Voi che vivete nella società, avvisate i vostri filosofi, che questi due termini *superstizione* e *Religione* voglion dire due cose diverse, anzi voglion dire l'opposito. Combattere la Religione è un introdurre la superstizione, come è un dissipar questa e distruggerla insegnando al popolo le massime pure di quella. Ma non voglio ripetere in questa lettera quello che ho cercato di sviluppare nell'opuscolo che vi rimetto.

La mia amicizia vuol che vi avvisi di un difetto, che spero sarà di voi solo e nato da generosità o da irriflessione. Voi mi parlate spesso di filosofi e di politici confusamente e ne fate una classe generale. Forse io sarò alquanto sofistico, ma non amo tanta confusione. Conosco i filosofi degni di questo nome e bramo che siano rispettati. Ma una lunga esperienza mi ha persuaso che questa classe è ristretta sino al portento. Esiste invece una truppa grandissima d'uomini che si dicono *belli spiriti* e *liberi pensatori*. Temo che questi spiriti non siano nè belli nè pensatori nè liberi. Que' talenti del giorno, che schiavi dell'epigramma d'un poeta lascivo o di una fredda illusione di un materialista vi assediano con acutezze invereconde ed inette, non parmi che abbiano pensato giammai. I loro pensieri abortivi sono impressioni meccaniche che non dimostrano nè libertà nè bellezza. Perchè mai il profondo Locke non cercò in questi esseri eterogenei le prove le più decisive del suo sistema ? Toglietc queste impressioni e un millione di liberi pensatori cessa di esistere. Siate dunque più esatto nelle vostre classificazioni.

Il solitario è sempre burbero alquanto, ma è più semplice nelle sue nozioni, perchè meno soggetto alle illusioni e alle idee false che talor si contraggono dalle sociali abitudini. Se mai mi udiste scherzare talvolta sopra questi esseri indefinibili, non mi fate il torto di credere, che io parli di filosofi veri e di veri politici. Questi meritano la gratitudine e il rispetto del genere umano, e un governo democratico deve averli in luogo di condottieri e di oracoli.

Eccovi una lettera lunga che serve di introduzione ad una più lunga collezione di pensieri. Io ho scritto per compiacervi. L'amicizia esige che voi leggiate il mio scritto: la mia fatica lo merita.

Il vostro NICETA.





Quando si chiede, se sia contrario alla libertà naturale, e all' uguaglianza dell' uomo avere una Legislazione, che stabilisca per base una Religione; quando si chiede se un libero Governo democratico possa adottare una Religion Nazionale, parmi che chiedasi in ultima analisi, se una libera Nazione possa farsi delle leggi, e se possa sussistere la libertà sotto una Legislazione. Sarebbe assai singolare il sistema di chi non volesse in un libero popolo legge veruna, per ciò sol perchè è libero. Questa esenzion da ogni legge non è libertà, ma licenza, e conviene soltanto a quello stato brutale e selvaggio, che ci descrissero, o finsero alcuni amanti di paradossi, e dissero lo stato degli uomini prima che si radunassero in società.

La vera libertà sociale consiste nella facoltà inerente alle Nazioni sovrane di imporsi quelle leggi, che trovano necessarie, o utili alla comune felicità e sicurezza. Perciò la legge dicesi una volontà espressa della Nazione, che stabilisce, o conferma, o accetta quello, che crede espediente alla comune felicità. Il non avere alcuna legge sarebbe un distruggere la società, sarebbe uno stato arbitrario troppo indegno di un popolo civilizzato. Per questo gli uomini si radunarono in società secondo i Filosofi, perchè vivendo con alcune leggi determinate, che ristringono in parte la così detta libertà naturale dell' uomo isolato, compensarono questa perdita coi beni maggiori della proprietà,

dell' ordine della sicurezza della tranquillità. Ecco dunque una conseguenza, che poteva essere un primo principio: una Nazione libera appunto perchè è libera può e deve adottare per legge tutto quello, che è necessario al conseguimento della comune felicità e sicurezza, fine primario e fondamentale di ogni società.

Questo è il motivo, per cui la natura stessa mi chiama alla società, e questo è il diritto, a cui non posso rinunziare giammai. Le leggi che frenano e ristringono la mia libertà non debbono avere altro oggetto, che il farmi felice, e la comune felicità è la base, la misura d' ogni potere sociale. Il giudicare di questi mezzi e di questa misura è riservato all' intera società, ed in questo giudizio risiede originariamente quella autorità, che dicesi di Legislazione. Può dunque l' autorità legislatrice tanto ristringere la mia facoltà naturale di agire, e può tanto stabilire e prescrivere, quanto è necessario ad ottenere quel fine, vale a dire, la comune felicità.

Quando io dico necessario, non intendo, siccome nessuno può intenderla, una assoluta e rigorosa necessità. Molti mezzi sono conducenti ed utili ad ottenere un fine, senza che sempre siano assolutamente, e in tutti i casi necessarj: Chiamo necessario alla felicità, e alla pubblica sicurezza quello, senza cui non ve ne sarebbe veruna: Chiamo conducente, ed utile quello, che serve a consolidare la felicità e la sicurezza, a stabilirle, a perfezionarle, ad ottenerne con maggiore certezza il conseguimento. Non vi sarà chi contrasti all' autorità Legislatrice di una Nazione il potere di stabilire eziandio questa maggiore certezza, e di assicurarne con tutti i mezzi più analoghi l' adempimento; siccome non

può contrastarsi, che ad essa ne spetti l' esame, il giudizio la scelta e non ad ogni isolato individuo.

Ho creduto indispensabile fissare questi principj così ragionevoli essendo ad essi appoggiato quello, che devesi in seguito sviluppare in tante proposizioni distinte. Analizziamoli in poche parole. La comune felicità è la base del dovere d' ogni legislazione, ed è la misura dell' estensione del suo diritto. Tutto quello, che è assolutamente necessario al bene comune della società, è un dovere rigoroso, e preciso della legislazione. Tutto quello, che è sommamente vantaggioso al bene comune della società, è la misura dell' estensione del suo diritto. Nel primo caso la legislazione non ha arbitrio, ma un dovere rigoroso anche nella specie. Nel secondo caso ha il dovere in generale, ma l' arbitrio di scelta, e questo io dico diritto. L' uno, e l' altro sono però sacri, ed essenziali all' autorità legislatrice della Nazione sovrana presa in complesso; nè alcuno individuo può impedirne, o ristringerne l' esercizio. Scendiamo ora all' esame, e alla ricerca di questi mezzi necessarj alla felicità comune, vale a dire di questi doveri e di questi diritti di una Nazione Legislatrice.

CAPITOLO I.

E' sommamente necessaria alla società una idea distinta e precisa del giusto, e del retto.

Non saprei trovare un assioma in morale, e in politica tanto evidente, e così meno contrastato. Qualunque società di uomini ragionevoli de-

ve esigere questa chiara nozione, e deve porla per base di ogni legislazione. Si tolga, o si oscuri questa nozione, la società non sarà, che un ammasso disordinato ed informe d' uomini rozzi, e brutali, senza legge e senza costumi. Essa è una verità così certa, che noi troviamo filosofi abusati e corrotti, che ci raccontarono Repubbliche Atee, e felici, e vollero quindi stabilir l' ateismo; non troviamo chi volesse repubbliche senza morale e senza idea di giusto e di retto per fondare una Repubblica scostumata e insieme felice. Non sarà senza frutto veder brevemente gli sforzi di quella intemperanza filosofica, in un secolo, in cui pare, che in mezzo ai lumi pretesi, e ai progressi della ragione, dei quali ci aduliamo cotanto, l' ateismo sia venuto di moda. Questa dopo tante altre è la scoperta sì cara, a cui mirano gli studj sublimi di alcuni belli spiriti illuminati.

Tutti i secoli, e tutti i paesi furono sempre convinti, che una società, e una Repubblica d' Atei è un sogno di una immaginazione sfibrata. Non vi fu perciò società regolata qualunque si fosse, che non abbia voluta la professione sincera di un Esser Supremo, e non ne abbia voluto una legge fondamentale. Gli Atei lo viddero, e sbigottirono alquanto a questo universale consenso, quindi ebber gran voglia di metterlo in dubbio. Questa lor voglia vagheggiaron cotanto, che si azzardarono a preconizzare Atee Repubbliche; e non trovandone fra le Nazioni civilizzate e conosciute, le immaginarono fra le Nazioni selvaggie. Questa ritirata fu così frettolosa e inaspettata, che parve una fuga, e non servì, che a provare maggiormente il vuoto di questa loro chimera. Un' autorità selvaggia dovea bene trovare poca fortuna, fra le colte perso-

ne, che i nostri filosofi cercavano di ammaestrare. Per disgrazia maggiore a prova di questo ateismo selvaggio non ci raccontarono che nuove immaginazioni e sogni novelli; e questi genj sublimi, che pur son la delizia di tanti imbecilli, non persuaser veruno.

Robespierre, non ha molto, fu più coraggioso ed ardito, ed in mezzo ad una illuminata e valorosa Nazione si arrischiò di tentare l' impresa, e di stabilire un Governo democratico sulle basi del materialismo, e sulle rovine dell' Ente Supremo. Eran troppo saggi i Francesi per non poter essere illusi almen lungamente. L' esperienza di pochi mesi bastò a fargli conoscere, che egli se ne lusingava inutilmente, e per non ritrattar le sue massime filosofiche, perchè certi filosofi non hanno a ritrattarsi giammai, passò alla teoria ridicola di una divinità provvisoria, vale a dire, propose una precaria divinità necessaria a fissare alcune idee di morale, fino a che la sognata perfettibilità dell' uomo lo conducesse a poter essere sociale, virtuoso, morigerato, tranquillo senza bisogno di una religione e di un Dio. Questo sistema grottesco abbozzato collo stile ruvido e grossolano di Robespierre vestì la filosofica seduzione, e fu adornato di tutto il lusso geometrico per mano del troppo famoso Condorcet, che quasi giunse a fissar l' epoca precisa, in cui le società avrebber potuto esser virtuose e felici senza divinità, e forse senza morale. Di questo sforzo impotente di una abusata ragione avrò più acconciamente a parlare in alcuni pensieri, che faran parte di un altro trattato.

Riceviamo per ora la comun confessione. Secondo Robespierre e Condorcet, e per conseguenza

secondo tutti gli altri filosofi ancora, che furono in temerità molto più addietro di questi giganti, l'umana ragione non è sublimata e perfezionata cotanto, che possa render felice una Società senza una regola di vero e di giusto, e senza una morale; e noi siamo ancora nella filosofia tanto bambini da dover porre per base costumi, e morale, se vogliamo essere tranquilli, e felici. Che se ciò egli è vero; è dunque vero egualmente, che non può una legislazione trascurare l'oggetto così necessario alla pubblica felicità senza tradire l'aspettazione e i diritti degli uomini, che per esser felici secondarono gli impulsi e le voci della natura, e vollero essere sociali.

CAPITOLO II.

L'idea distinta e precisa del giusto, e del retto non si può avere senza la persuasione dell'esistenza di un Essere Supremo.

TRA i romanzi politici, e nella serie dei traviamenti umani non si può negare posto onorevole ai *diritti dell'uomo* di Spedalieri. Al capo 4. del 3. libro egli dice: *poichè noi nel primo libro derivammo i diritti e le obbligazioni naturali dalla sola essenza dell'uomo e riconoscemmo tra le buone, e le malvage azioni una differenza intrinseca indipendente dalla volontà positiva dell'Ente Supremo, confessiamo quì di buon grado, che la vera morale deve esistere, e trovare il suo luogo anche fra gli errori dell'ateismo.* Io cito a preferenza questo scrittore, perchè uno de' più recenti, e perchè quel suo metodo misto di temerità vera, e di zelo apparente può essere più fatale agl'incauti. Egli è

forse il solo, che in quel suo centone disordinato, che disse *diritti dell' uomo* unì tutti gli errori dei falsi filosofi, e tutte le sediziose e mondane pretese degli adulatori della Curia Romana. Fu in politica con quel suo volume, quello, che è stato sempre in Teologia. Non esaltò i diritti dell' uomo, che per farlo incapace di reggersi, e non esaltò la sovranità del Popolo, che per farlo schiavo di una immaginata monarchia Ecclesiastica. Non volle sovrani o principi per dare un despota alle Nazioni, e si burlò così, spero senza volerlo, dei diritti dell'uomo, della maestà delle Nazioni, e dell' augusta santità della Cristiana Religione. Chi avrà letto quell'opera mi avrà prevenuto in questo giudizio. Vediamo ora se si possa avere *morale vera fra gli errori dell' ateismo.*

Non esiste, nè può esistere, che *un sommo vero, ed un sommo giusto.* Questo è il vero e giusto sostanziale eterno inalterabile immenso regola e forma d' ogni giustizia, e d' ogni verità. L' idea, che dicesi naturale della verità, e della giustizia dell' uomo, non può essere, che un' idea di relazione impressaci dal Creatore. L' uomo sente naturalmente il vero ed il giusto per un confronto colla scintilla e collo splendore della somma verità e giustizia impressagli in fronte. Se l' uomo trovasse in se stesso questo giusto perfetto, e questo vero perfetto, egli potrebbe riposarsi in se, ed esser centro a se stesso. Sarebbe Dio di se stesso, ed ogni uomo sarebbe un essere assolutamente perfetto, beato in se felice indipendente. Il cercare fuori di se perfezione, e felicità sarebbe un degradarsi un avvilirsi un distruggersi, perchè non potrebbe trovare fuori di se perfezione maggiore, avendo in se stesso l' assoluto vero, e l' assoluto retto, che è

la perfezion massima di un essere intellettuale. E' necessaria ben poca metafisica a vedere, che questo è un assurdo. Dunque è dimostrato, che l' idea del bene e del male, del vero e del retto è un' idea di confronto e di relazione.

Ma le azioni dell' uomo, dice Spedalieri, *hanno una intrinseca differenza indipendente dalla volontà positiva dell' Ente Supremo.* Io vel concedo per ora: ma non è questa la nostra questione. Chiedo da che deriva questa intrinseca differenza, e come potrò conoscerla; e la trovo nella conformità all' assoluto vero, e all' assoluto retto. La conformità suppone una relazione, e la relazione non può riguardare, che un vero ed un retto immutabile, perfetto, immenso. Or questo vero perfetto o trovasi in me, o esiste fuori di me; se trovasi in me, io non ho, che a riposarmi in me, e divengo centro a me stesso; e perciò un vero Dio. Questo sarebbe fra i deliri il massimo. Se è fuori di me, io dunque devo conoscerlo, consultarlo, e devo richiamare le mie azioni a questa regola per conoscerne la differenza. L' idea di relazione sostanzialmente suppone l' idea dei due estremi.

Si dirà: questa differenza nasce dalla legge eterna. Siamo d' accordo: esisteva dunque prima di me; esisteva prima dell' uomo primo. Anche quell' uomo, che fu il primo, dal momento del suo essere dovette sentire in se l' idea del bene e del male. Sentì, che esisteva una legge di giusto e di vero indipendente dalla sua volontà, perchè anzi la dirigeva, e la istruiva. Esisteva prima di lui, e senza di lui. La trovò in se stesso, non ve la pose. Sentì, che dovea consultarla per giudicare delle azioni sue; sentì che lo rimproverava, se le sue azioni non erano ad essa conformi. Era dunque una cosa dis-

tinta dalla sua natura, e non gli era essenzia Era un vincolo, una scintilla, una regola, non un constitutivo del suo essere. Ora come avrebbe potuto trovarsi contento della conformità delle sue azioni a questa regola senza esser certo, che questa regola era assolutamente retta, inalterabile, universale? Questa regola non può esser tale, se non esiste un assoluto vero, ed un assoluto retto, immutabile, infinito. Levatemi questo, ed è tolta la differenza intrinseca delle azioni, e l'idea precisa del bene e del male. La bontà naturale ed intrinseca delle azioni dell'uomo è dunque il relativo dell'altro correlativo ed estremo, l'assoluto vero, cioè Dio.

Ma io posso sentire le decisioni di questa regola, che esiste in me senza conoscere chi ve la pose; e posso fare questo confronto senza esaminare, se viene da me stesso, o da Dio. Io sento un'idea chiara e precisa del giusto e del vero: sento, che è una voce interna e imperiosa, che mi comanda e mi persuade. Basta ch'io la senta, e la sentono anche gli Atei.

Sembra un'obiezione, ed è un inganno. Questo senso, o tatto di giusto e di retto, se voi lo staccate dalla suddetta relazione, diviene un istinto privo di moralità; ed io posso combattere il mio istinto, e non seguitarlo per la sola mia libertà. A chi fo io torto combattendo un dettame, che nasce in me, ed in me finisce senza relazione a veruno, e senza dipendenza da un essere superiore, che in me lo pose, e lo volle? Voi dite: fate torto all'intrinseca bontà delle azioni. Questa è una petizion di principio. La ragione vi dice, che è male: ecco una seconda petizion di principio. Sento io bene, che è male, perchè una voce mi dice: *nol.*

are. Ma questa voce che mi dice *nol fare*, o è immutabile eterna, infinita, ed è Dio, ed eccomi nel caso di conoscere un Dio; o sono io stesso, e dirò sempre che è una pusillanimità l'ascoltarla se mi è incomoda, o mi impedisce un piacere. Questo senso di bontà, che è parte di me stesso, deve essere soggetto alla mia libera volontà come la parte al suo tutto. Un uomo, che si sgomenta in tal caso è un fanciullo, che teme della sua ombra.

Un bruto sente, come l'uomo, l'amor della vita e la ripugnanza alla propria distruzione. Voi l'uccidete per vostro diporto, e credete di non poter uccidere un uomo senza offendere la legge naturale. E perchè? Perchè il bruto non avendo un vincolo, che lo assoggetta, e lo unisce alla legge naturale, non ne ha neppure la tutela, ed i diritti. Io vorrei sentire, se un ateo, che è centro a se stesso, che non considera in se fuori di quello, che sente, potesse in vigor di sistema mostrarmi d'aver maggior diritto al rispetto altrui di quello d'un bruto. Ma l'omicidio, ed il furto, ed altri delitti sono contrarj alla morale della natura, ed anche l'ateo lo sente. Voi vi ingannate. Tolta la considerazione dell'assoluto vero il dettame interno diviene incerto, e superstizioso. Io sarò superstizioso, se richiamo le mie azioni ad una regola, che non esiste, o non credo che esista.

Ma lasciamo le idee astratte, in cui forse mi sono trattenuto più del bisogno: consultiamo la storia dell'uomo, e delle nazioni. Quando questa regola fu alterata sì lungamente e corrotta innanzi alle menti e nelle opinioni degli uomini, e si fe' credere che piacessero alla Divinità gli stupri gli omicidj i furti, credete voi, che sentissero abbastanza l'intrinseca naturale disonestà del furto, dell'

omicidio, dello stupro quei popoli, che scannavano i vecchj padri e i parti eccessivi, o imperfetti, e quelli che avevano il furto in onore, le donne, che si prostituivano in ossequio degli Dei, ed i mariti che cedevan le mogli per finezza di ospitalità? Questa era un'abusata ragione: lo vedo io bene: ma cerco l'origine di quest'abuso, e la trovo nella idea falsa che della divinità si erano formati. L'uomo ben sente che il suo interno dettame è richiamato ad una regola superiore: se questa gli si presenta alterata, o incerta, egli va brancolando o segue quella viziosa alterazione. Se voi gliela togliete, come l'ateo la toglie a se stesso, egli riman nelle tenebre e privo di regola, a cui richiamare quei semi intralciati di verità e di luce, che sempre conserva.

Non cessò mai da che esiste col mondo la calamita di sentire l'impressione e la forza, che la spinge, e la dirige al suo polo, come non cessò mai d'additarlo; ma fu inutile all'uomo quest'impulso, finchè si fermò a considerarlo staccato e fuor di confronto. Senza studiare i due estremi avrebbe seguitato il nocchiero ad errare incerto, e smarrito sul mare osservando collo stupor da fanciullo quel moto, e quell'urto dell'ago che segnava, ma ad un cieco, la via. Se l'uomo non alzava da quello gli occhi per volgerli al punto indicato, se non avvertiva, che quella voce sensibile sì ma incompleta richiedeva l'esame di un punto, che esisteva fuori di esso, sarebbe ancora inefficace ed oziosa ogni impressione, ogni voce.

L'esperienza, e la storia c'insegnano, che tale fu sempre la morale dei popoli, quale l'idea delle loro divinità. Dei fieri formarono popoli fieri, e Dei molli, e lascivi formarono degli effeminati.

Perchè? Perchè il dettame e senso morale non si regge staccato, se non è richiamato alla regola ed al confronto di un Essere che si conosce esemplare e forma del retto, ossia la rettitudine istessa. Sotto un Dio buono può esser l'uomo malvagio, ma sente acerbo il rimorso conoscendo, che la sua pratica si allontana dall'idea di bontà. Quale rimorso avranno sentito i popoli, che scannavano i padri, ed i voluttuosi, che usavano in onore di Venere delle sacre prostituite? Probabilmente nessuno, perchè l'estremo relativo, a cui confrontavano le proprie azioni, era corrotto, e guasto. Dunque l'idea di morale dall'esperienza medesima si richiama sempre ad una legge esteriore all'uomo, e ad una regola superiore allo stesso. Toglete l'idea della Divinità. Questo dettame, che voi dite morale resta isolato, oscuro, incerto e nullo; e perciò non più dettame, nè regola. Come diviene cattivo, se la regola è cattiva, così divien nullo, se non ha regola alcuna.

Ho concesso per un momento poc'anzi allo Spedalieri, che le azioni *dell'uomo hanno una intrinseca differenza indipendente dalla volontà positiva di Dio.* Bisogna ora avvertirlo, che questa sua proposizione contiene una sconcia ed insulsa confusione d'idee. E' un'insulsa confusione il dire, che le obbligazioni naturali non dipendono dalla volontà positiva di Dio, e perciò che senza conoscer Dio vi può essere vera morale. Le obbligazioni naturali dipendono dall'essenza del sommo retto, e del sommo vero, come le positive dalla cognizione della volontà positiva. Chi ha mai sognato, che le obbligazioni naturali dipendano da un precetto dato da Dio, che potesse non darlo, come a modo d'esempio di astenersi dal frutto di un albero determinato? Ma la

obbligazioni naturali dipendono bensì dalla volontà sostanziale di Dio, che non può non volere che il bene, non può non volere che il vero, e che non volendo il bene ed il vero cesserebbe di esistere; ipotesi empia non solo, ma affatto impossibile. Siccome dunque l'idea d'obbedienza ai precetti positivi dipende dal supporre una positiva volontà, così l'idea delle obbligazioni naturali dipende dall' intrinseca e naturale volontà del sommo vero, che è Dio. Datemi un uomo che creda essere una illusione il sommo vero, la inalterabile giustizia, la Divinità, deve necessariamente credere essere una seconda illusione quell'intimo senso di vero e di retto naturale, ed intrinseco, che non esiste, e quindi questo suo intimo senso deve crederlo un istinto, a cui possa resistere per la sola sua libertà, un' imbecillità di timorosa natura, o un pregiudizio di educazione.

CAPITOLO III.

La professione dell' esistenza di un Essere Supremo può e deve esser posta per base costituzionale da ogni società.

QUESTA', come ognun vede, è una conseguenza di quanto ho esposto nei precedenti capitoli. Se la idea distinta e precisa del vero e del retto è assolutamente necessaria alla felicità dello stato: se questa idea non può aversi senza ammettere una Divinità; questa professione può esigersi, come si può esigere tutto quello, che è necessario al bene comune. Può ella la società esigere da me una certa nozione del giusto e dell' ingiusto, e può ella pre-

tendere, che io operi in conseguenza di questa nozione? Chi vorrà dubitarne? Non ha forse diritto la società, che io riconosca per vera la massima *non fate ad altri quello, che non vorreste per voi*? Se alcuno o brutale abbastanza o malvagio non vuol professarla, sia cacciato ad abitar tra le fiere o sia severamente punito, se è fermo a volere abitare fra di noi. Sarà sempre un uomo fatale, o pericoloso alla pubblica tranquillità, chi ricusa di ammettere una massima sì ragionevole sì chiara, sì giusta. Dite lo stesso riguardo alla necessità di riconoscere un Dio: la società, che è persuasa, come lo son tutti gli uomini, essere necessario alla sua sicurezza e tranquillità la professione di una Divinità, ha diritto di adottarla per un atto costituzionale, ed ha perciò diritto di obbligarvi chiunque vuol esser a parte de' suoi vantaggi.

Ma non son io padrone delle mie opinioni religiose. e politiche? Sì: ma di quelle, e per quella parte soltanto, da cui non dipende il bene l' ordine la felicità sociale. Chi ricusa di ammettere un Ente Supremo, perde necessariamente l' idea di onestà e di morale, e diviene pericoloso alla società, come la perde chi non conosce i principj del retto e del giusto.

CAPITOLO IV.

Non è necessario, che sia base costituzionale una Religione, o un sistema determinato di culto, come un dovere della Legislazione.

Diversità di queste due nozioni.

NELLA moltitudine degli scritti religioso-politici, da' quali è il pubblico assai più aggravato che istruito io vedo una strana confusione, che non deve produrre, che sconcertate e contradittorie illusioni. Si cerca spesso con affettata ansietà, se debba in legislazione parlarsi giammai di religione e di culto. Ognuno decide il problema a seconda del cuore; pochi si brigano di esattezza e di lumi. Vorrei persuadermi, che questa ricerca fosse gelosia di metodo, e non pretesto d'irreligione. Alcuni politici, che vogliono in tutto la precision matematica, la dimenticano poi allor che il bisogno è maggiore: decidono franchi non dover la politica immischiarsi giammai nella Religione, e nel culto, e sembrano ad essi così disparate queste due voci *Religione, e Politica*, che chiamano senza esitare accozzamento mostruoso, e ridicolo il tentare di unirle. Io confesso di non veder questo mostro, e credo, che nol vedrebbero essi neppure, se studiassero le cose più assai, e parlassero meno di molto. Cominciamo dal definire le voci, e vediamo se vi è strada alla conciliazione. Amo le transazioni assai più, che le liti, e forse si potrà convenire, quando si cerchi precisione e chiarezza.

Due cose richiede necessariamente ogni società per sussistere: una costituzione, ed una legislazio-

ne. Ad alcuni sembreranno lo stesso, eppure contengono una sostanziale diversità.

La Costituzione vuol intendersi quella, che fissa le basi generali, sopra delle quali deve esser sistemato il Governo, che è adottato dal voto supremo della Nazione, o da chi ne è il Rappresentante. Queste basi diversificano un Governo da tutti gli altri, e ne formano il proprio distintivo carattere. Tre sono, ed assai note le forme primarie e semplici di Governo: Monarchìa, Aristocrazìa, Democrazìa. Ognuno di questi Governi ha le sue proprietà essenziali, che non comunica agli altri, e non partecipa cogli altri, anzi per mezzo di queste si distingue e si oppone. La Costituzione è quella, che spiega e sviluppa queste proprietà inalterabili, ne fissa il carattere, l' estensione, la difesa.

Nella legislazione succede l'opposito. Essa nelle sue generali vedute è comune a tutti i Governi, e non può avere opposizione, o diversità, che in alcune forme accidentali, e secondarie: ha delle basi a tutti i Governi comuni, che non può rigettare senza distruggersi. Diciamolo in una parola, e scendiamo a spiegarlo.

La Costituzione dà all'uomo in società l'esser politico, ossia la politica maniera di esistere.

La Legislazione procura all' uomo sociale il ben essere morale, ossia la virtù, la felicità, l'esercizio libero de' suoi veri diritti.

La natura del Governo, e tutto ciò che è necessario a sistemarlo, a conservarlo, a metterlo in attività è un dovere ed una proprietà di quella che dicesi Costituzione. Voi volete una Costituzion Democratica? Deve esser sua incumbenza stabilire il piano, la organizzazione, le elezioni, i rapporti, i poteri. Essa deve spiegare, e proteggere i

diritti politici di ciascun membro di questa società in una maniera analoga e particolare al voluto governo, le magistrature i comizj la durazione, in somma l' attività e passività de' cittadini. Tutto quello che è necessario o conduce a spiegare a consolidare a garantire questi rapporti e questo sistema entra nel piano della Costituzione; tutto quello che eccede questi confini alla Costituzione è estraneo o dannoso. Le basi di una Costituzione devono essere essenzialmente distinte, anzi in opposizione alle basi dell' altra di diversa natura: le democratiche a quelle, che servono al governo aristocratico o monarchico. Quello che può consolidare la monarchia o l' aristocrazia distruggerebbe il democratico. Le basi di questo urtano e distruggono necessariamente le basi di quelli, che per i suoi essenziali caratteri si diversificano, come le basi di questi urtano e distruggono quelle della democrazia.

Quanto alla legislazione noi dobbiamo partire da diversi principj. Essa deve formare l'uomo virtuoso, e deve stabilire e proteggere i diritti e la felicità d'ogni Cittadino, non come uomo politico, ma come un essere ragionevole che aspira in quel determinato governo alla sua felicità alla perfettibilità. L' uomo virtuoso è l'uomo di tutti i governi, e le basi delle virtù sono sempre le stesse in tutti i governi perchè inalterabili ed essenziali. L'uomo conseguisce e sente la felicità in tutti i governi alla stessa maniera per le impressioni medesime. Quella dolce sensazione di tranquillità e di contento che ci forma felici giunge fino all'animo per le strade medesime in tutti i governi, come è sempre della stessa natura. L' inquietudine il dolore la noja la privazione la miseria il timore non ci fanno felici in un governo democratico se ci ren-

dono infelici sotto un monarca ; e queste ingrate passioni si aprono feroci la strada sotto ogni maniera politica d'esistere , se una provvida legislazione non ne arresta l'impeto o il corso .

La Costituzione diede all'uomo in società una determinata esistenza politica caratteristica e particolare . Questa esistenza è fattizia è arbitraria è stabilita dall'uomo sulle relazioni e i rapporti esteriori . La legislazione dee formar l'uomo virtuoso e felice . Questa virtù e questa felicità sono stabilite e fondate nell'animo originalmente, e il sapore dirò, così , ed il tatto della virtù e della felicità è naturale ed anteriore ad ogni esterno legame o rapporto politico . La decenza la sobrietà la soggezione alle leggi dell'ordine, la beneficenza l'umanità la giustizia la pietà de' genitori e de' figli, l'amor conjugale sono virtù necessarie a tutti i governi , e sono l'oggetto d'una provvida legislazione , o nasca essa in una Costituzione democratica o monarchica . In tutti i governi l'uomo che è sempre lo stesso diviene coi mezzi e colli sforzi medesimi giusto sobrio modesto benefico umano fedele pietoso . In tutti i governi il cittadino diviene felice e tranquillo coi mezzi medesimi; e leggi della stessa natura difendono alla stessa maniera i diritti la sicurezza la proprietà del cittadino. La ragione è assai semplice . La Costituzione forma l'uomo sociale democratico o suddito, o rappresentante eletto dal popolo o nato per convenzione fondamentale. Ma la legislazione deve formarlo virtuoso e felice. Quella prima esistenza contrae la forma dai patti; questa virtù e questa felicità è fondata sull'animo ed ha la sorgente nella legge eterna ed immobile, nella natura dell'uomo ; e non nello stato politico della società.

Ecco da quali principj doveano partire i politici che braveggiarono cotanto in dettar teoremi di virtù sociali e politiche e di virtù religiose, e confusero le nozioni d'entrambe, perchè confusero le idee così disparate ed opposte di legislazione e di Costituzione, e quindi o ammisero o esclusero la religione ed il culto con inesattezza eguale. Se si fossero fermati a provare che il sistema di culto religioso poteva non far parte della Costituzione non avrebbero trovato gravi oppositori, purchè non ne avessero escluso la generale idea e la confessione di un Esser Supremo, ossia di una divinità; nella guisa medesima che non ne avrebber trovato nel dire che la Costituzione non dovea far leggi particolari di giustizia di pietà di beneficenza di castighi ec. queste appartengono alla legislazione. Ognuno sa che forse lo zelo non sospettoso o forse l'inavvertenza gettò gli estensori del primo progetto della Costituzione Ligure in quella confusione da cui nacquero partiti e disordini che furono insuperabili, finchè non fu riformata. Fu detto giustamente che quel progetto era troppo per una Costituzione, ed era all'estremo mancante per una legislazione, e così non fu nè quella nè questa e produsse immensi sospetti e inquietudini.

Il Popolo Ligure sempre attaccato alla sua Religione sospettò dell'abuso che potesse farsi della libertà di opinioni religiose fissata nel Progetto di Costituzione, e volle in sostanza che fosse riservato a parlarne in legislazione. In essa si potevano come in luogo suo proprio fissar giusti ed esatti confini. Le basi di una Costituzione sono confuse allora che scendono ai dettagli proprj di una legislazione, o presentano necessariamente una massima imperfetta ed equivoca.

Una Costituzione che non dettasse le leggi dei tribunali dell'amministrazione della giustizia della polizia della pubblica sicurezza, che non parlasse dei delitti e delle pene, delle proprietà dei Cittadini non lascerebbe di essere Costituzione completa e sublime. Ma una legislazione se li trascura non è legislazione. Se i politici vogliono che si possa non ammettere per base costituzionale una legge di culto, io non moverò loro gran lite. Ma se essi vogliono che non si debba stabilire alcun culto in una legislazione, io mi credo in diritto di oppormi ad una pretesa sì falsa sì impolitica sì immorale.

Quì può nascere un dubbio. Si è detto che la idea e la confessione di una divinità deve essere necessariamente adottata e posta per base a preferenza d'ogni altra in ogni maniera di governo ed in ogni Costituzione. Questa è una idea religiosa, e i politici che non vogliono religione e culto in legislazione la vorran molto meno in una Costituzione, e non la dovremmo noi volere neppure per esser coerenti ai fissati principj. La soluzione è assai facile ed è più facile ancora il mostrare la coerenza grandissima di quanto si è detto.

L'idea della esistenza di una divinità e l'intima persuasione di questo gran vero è una base una legge anteriore ad ogni idea di Governo ad ogni uomo ad ogni sistema. Essa è la base della Costituzione del genere umano superiore ad ogni altro stabilimento. Deve essere indispensabilmente adottata in ogni atto posteriore, nè può essere esclusa dall'uomo senza rinunziare all'essere di ragionevole. Su questa base si possono piantare distinti ed opposti governi politici che avranno fra loro caratteristica ed opposta Costituzione, ma tutti partiranno da quella regola e base primaria.

Concederò volentieri che fuori di questa non è necessario, anzi a parlare in rigore di termini non deve la costituzione fissare leggi determinate per il culto. Questo spetta alla legislazione. La volontà generale della nazione non volle questo dettaglio, e ne lasciò l' incumbenza alla legislazione sulle basi volute dal cristianesimo stesso. Un diverso sistema avrebbe prodotto una costituzione intralciata e mista, e dato occasione alla diffidenza. La ligure nazione volle precisione e chiarezza, e volle la sua religione difesa da ogni insulto ed attacco.

La politica costituzione degli Ebrei, perchè fu di una diversa natura, fu distinta da tutte le altre, ed il loro governo fu detto Teocratico. Forse l' ignoranza d' alcuni teologi e la fretta spaventosa a decidere di non pochi semifilosofi dipinse i governi de' cristiani come teocratici anch' essi quando si confusero le nozioni i poteri le autorità; ma questi sono disordini, non sono esempj regolari e decisivi.

Che importa questa precisione scrupolosa, e questo esame? Io rispondo che importa moltissimo a dimostrare che tutte le belle ragioni che sanno addurre coloro i quali non vorrebbero parola di religione e di culto nei codici politici sono inconcludenti e sono fuori di strada. Se provano alcuna cosa contro la necessità di parlare di culto in una costituzione politica, non provano nulla, allorchè le trasportano in legislazione. Voglio essere condiscendente alla delicatezza di quei politici.

Ma se essi ricusano leggi di culto in una legislazione, m' impegno a dimostrare che essi han torto. Spero che non negheranno alla società il diritto di avere una legislazione virtuosa; e non so perchè una religione non possa esser virtù. Di queste speranze sarà trattato distesamente nei Capitoli seguenti.

CAPITOLO V.

La Società ha diritto di esigere una Religione da ognuno de' suoi individui, ed ha il dovere di ispezione sopra di essa.

Fu già chiesto una volta, se fosse possibile una repubblica di Atei, e se pure in tale ipotesi potesse esser felice. A queste domande fu già risposto abbastanza. Chiederemo al presente se ammessa l'idea di un Ente Supremo possa la società esigere una religione ed un culto. Abbiamo ora che fare coi religiosi perfetti, che onorano questa divinità colla purezza del loro interno, con un culto più nobile e spirituale, libero e scevro da ogni pratica materiale e rozza sempre sproporzionata alla maestà sublime d'un Ente semplicissimo ed infinito. Per questo lor culto ci descrivon di nuovo la eccellenza degli omaggi interiori e la bellezza delle virtù, che sono la sola maniera di onorar Dio degnamente. Dopo queste pompose descrizioni vengono in ajuto i selvaggi dei paesi non conosciuti, che onorano Dio collo stesso cuor puro, e riverente senza apparenza di riti esteriori. Questa antitesi del culto filosofico purificato dalle fecce di una religion grossolana coi sublimi esempj delle orde selvaggie, che servono di conferma e di prova, sono sempre graziose.

Ma dubitano molti che anche questa purità selvaggia di culto sia come l'ateismo selvaggio tra i filosofici sogni il più sconnesso, e non resti in sostanza, che fra gli empj delirj di un torto giudizio e di un cuor pervertito.

Quando parve che volessero ragionare sul serio si ristrinsero a dire, che vi erano alcune nazioni selvagge non si sa bene ancor dove, nelle quali non si distingueva verun segno esteriore di culto, e veruna idea di un Essere Divino. Tanto è docile la credulità di questi pretesi spiriti forti, che trovan sempre credibile e solido tutto quello, che può in loro scemare le tracce dell' odiato convincimento dell' esistenza di un Dio. Ma sentono bene essi stessi il ridicolo di questa autorità dei selvaggi, che possono avere un' idea di Dio, senza che noi lo conosciamo, perchè privi di notizie esatte, non avendo che racconti confusi di qualche viaggiator poco esperto; e possono avere riti e culto, anzi direi quasi un catechismo ed un simbolo senza che i filosofi il sappiano, perchè nessuno forse li sentì parlare o gli intese; che possono avere contrassegni comuni e determinati di venerazione e di ossequio, da quei pochi viaggiatori che per caso gli viddero non avvertiti. Sarebbe pure originale che in mezzo a tanta luce di libertà, si volessero prescrivere a quei poveri selvaggi le nostre idee di onoranza e di rispetto, e non si volesse che potessero essere alla lor maniera civili senza il nostro galateo e veneratori della divinità senza il nostro rituale. Ognun sa che gli esterni contrassegni di stima sono relativi ai costumi all' educazione alle opinioni del paese. Quei popoli presso de' quali lo scuoprirsi il capo è un insulto, se mai per avventura ragionassero così male come alcuni dei nostri filosofi ci crederebbero altrettanti dileggiatori profani della Divinità, vedendoci entrar nel Tempio e scuoprirci. Possono dunque esservi fra gli abitatori più selvaggi di California, e tra gli Ottentotti templi ed altari, sacrifizj e preci e istru-

zioni religiose, benchè ancora a noi ignote, come ci sono ignoti i costumi la lingua le idee di rispetto di quelle orde grossolane che a tutto il mondo destano compassione; a Rousseau destavano invidia.

Lasciamo dunque ancor questa volta i filosofi a far il giro del mondo per trovar popoli senza culto e senza religione, e lasciamo con indifferenza maggiore il repubblicano evangelico in mezzo alle sue collere con tutti gli uomini, perchè vollero avere religione e culto in legislazione, e con tutti i legislatori, perchè lo credettero necessario ed utile, e diciamo senza timor d'ingannarci, che le società civilizzate e saggie possono averlo e lo devono avere. Io non voglio, che un argomento politico e non voglio per giudici che filosofi e lo stesso repubblicano.

Ammessa l'idea d'un Ente Supremo, che spero non mi ricuseranno essere utile, è ben naturale che ogni uomo ne senta una impressione di maraviglia di venerazione di rispetto di gratitudine e voglia onorarlo. Questa sua voglia non sarà contradetta dai nostri politici e non può esserlo, perchè l'uomo per naturale diritto è libero a volere dimostrare il suo rispetto ad un Essere così rispettabile. Ma per questa sua medesima libertà può voler questo culto e questa dimostrazione di rispetto a suo modo. Essi non credono che possa nascere alcun dubbio o contrasto sopra questa seconda proposizione.

A dir vero però parmi, e deve sembrarlo ad ognuno, che questa decisione così risoluta possa esser fatale. E se mai questo culto libero e a capriccio di ciascheduno fosse per avventura pericoloso o pregiudiciale ai diritti della società e degli altri individui, se fosse alterato e guasto e fondato sopra basi funeste ai costumi ed alla morale del

pubblico? Che possa esser tale non vorranno negarlo, senza prima accordare agli uomini tutti un giudizio infallibile, ed un cuore incapace di corruzione. Che se tal fosse, cioè pericoloso o funesto chiederò nuovamente se possa una provvida legge sociale proibire questi culti arbitrarj e tutti gli altri per massima, che fossero in contradizione colla tranquillità coll' ordine colla morale col bene comune? Se possa o debba vegliare, perchè questi culti arbitrarj non mirino alla rovina al disordine alla immoralità dello stato? non so, come possa dubitarsene.

Ecco dunque nella società un diritto e un dovere d' ispezione sulle opinioni religiose e su i culti perchè può da' privati abusarsene, perchè può adottarsene alcuno pregiudiziale all'altrui diritto, alla pubblica felicità.

Non vi è bisogno di grande erudizione per essere convinti dell' influenza efficace, che hanno sul costume delle nazioni le idee religiose e i sistemi di culto. Noi ne abbiamo già dato un saggio nel Capitolo secondo e non è necessario ripetere il già detto. Ecco una restrizione necessaria per ragione politica alla libertà del culto, che malamente vorrebbero illimitata i nostri politici; ed ecco la società giudice necessaria e direttrice del culto dei suoi Cittadini. Può essa, dirò meglio, essa deve vietare ogni culto che alterasse le idee giuste della morale o le rendesse problematiche e incerte o ne corrompesse la pratica. Questa è una base fondamentale sopra cui si appoggia la pubblica felicità. Si ricordino della loro massima sì venerata e sì vera, che la base delle Repubbliche è la virtù, e che la virtù repubblicana, che è virtù rigorosa e severa, se ascoltiamo Mably, potrebbe sembrare alquanto

oscurata cogli adulterj e colli stupri religiosi di Venere e colle sacre infamie di Priapo di Saturno di Bacco ch'erano anche esse divinità ed avevano culto. Mably stesso cristiano e filosofo di severa virtù, quando volle parlare da politico senza por mente alla religione, fu tanto indulgente che dimostrò ad evidenza esser troppo arbitraria la morale, se vada disgiunta dalla religione o si misuri con una religione imperfetta e viziosa. Vedi Mably *principj di mor. lib.* 3.

Ora io vorrei azzardarmi a procedere un passo. Se la società necessariamente ha un' autorità d'ispezione sul culto degli individui, per frenarne gli abusi; dunque la società stessa deve avere la facoltà di proporre e di adottare per se una religione, ed un culto che consolidi la morale e il costume, che renda all'Esser Supremo un culto degno di lui che conservi all' uomo intatti i diritti di sua libertà, ma i doveri egualmente di buon cittadino e di uomo onesto.

Non saprei indovinare qual cosa vi sia in questa conseguenza di illegittimo o di contrario al buon senso ed alla politica. Il fissare con una base sicura le idee vaghe o alterabili della virtù e del dovere in una società, è quello appunto che dicesi legislazione, è lo scopo primario che devono i legislatori proporsi, è quello che essenzialmente conviene ad una nazione che vuol essere sistemata e felice. Per questo si prescrivono leggi e si fanno determinazioni; per questo si fissano cardini chiari e distinti, perchè il cittadino in tutto ciò che può avere influenza sul pubblico bene o non s' inganni per ignoranza, o non trascorra per corruzione.

Sarebbe assai singolare che la facoltà legislativa si dovesse limitare a distruggere il male che infesta non

potesse stabilire il bene che felicita. E sarebbe troppo imperfetta la società, se per una infinita complicazione di esami sempre gravosa ed incomoda agli individui, sempre prolissa e perciò inefficace, dovesse farsi carico di bilanciare tutte le stravaganze religiose, che potessero nascere nelle immaginazioni stravolte, senza poter mai proporre per regola una base fondamentale che instruisse che dirigesse i cittadini senza offender però quella ragionevole libertà di opinioni, che la società e la natura stessa di una religione vera vogliono esattamente rispettata.

Se le finora esposte e non altre sono le vedute luminose e le teorie semplici dei nostri politici colle quali promettono in mezzo a tanta pompa di parole e in mezzo a tanto entusiasmo la felicità alle nazioni, vietando ogni culto in legislazione, se con queste assicurano di voler conservare i diritti degli uomini liberi per farli in sostanza o brutali e scostumati o schiavi d'una inquisizione necessaria e continua, se l'abbiano in pace noi non sappiamo che farne: saremo alla buon ora se il vogliono meno filosofi, ma saremo più ragionevoli e saremo più uomini e perciò più felici vivendo in una placida società con regole fisse d'un culto ragionevole e nobile e di una morale fondata sopra massime comuni e solide e perciò inalterabili, che sopra di una orgogliosa ed instabile immaginazione, la quale non cerca il giusto ed il vero che in mezzo agli splendori brillanti d'una libertà licenziosa che spesso son fuochi fatui e più spesso sono fulmini micidiali.

CAPITOLO VI.

Un Culto Religioso è necessario, e sommamente influisce alla felicità dello Stato.

Se voi chiedete a' nostri politici, quali siano le molle più vantaggiose, e più necessarie alla felicità d' uno stato voi sentite i magnifici e pomposi elogj della virtù: Il Governo Repubblicano, disse già Montesquieu, è fondato sulla virtù. Incantati e rapiti dalla sublime teoria, non sanno e non parlano che virtù Repubblicane. Sbagliano sol qualche volta nell' intendere una massima vera cotanto, ma semplice. Montesquieu volle dire che il Governo Repubblicano esige virtù; essi credono che la partorisca. L' equivoco è alquanto grossolano, ma non é maraviglia, se chi vede sempre le verità più sublimi non veda talvolta le dozzinali e comuni, che possono essere anche vedute dal popolo. Scendano un momento da que' coraggiosi lor voli, e si adattino a veder come noi.

La virtù dunque, che dovrebbe esser la base d' ogni Governo, lo è in modo speciale della libera Democrazia. Ma che cosa intendono essi per virtù? E' pure una delizia sentirli in quei loro virtuosi entusiasmi: umanità gratitudine beneficenza compassion fratellanza amor de' suoi simili, nomi cari ed amabili, basi auguste e sante d' ogni Repubblica, senza le quali non sarà che un disordine, ed una funesta anarchia.

Noi facciamo plauso e di cuore a queste massime sacre, massime degne cotanto d' uomini sommi e benemeriti d' ogni Repubblica. Queste nobili virtù le esige da' suoi Cittadini il bene sociale la natura del Governo la consistenza della vera libertà, e le esige come

condizione indispensabile, e come mezzo necessario alla sua durevolezza. Togliete queste virtù, e voi non avete un Governo Repubblicano, avete una massa disorganizzata d' uomini rapaci violenti crudeli traditori ingiusti prepotenti infedeli, assassini. La società può pretenderle, e non vi è cautela che basti per assicurarne il rispetto e la pratica.

Ma, e perchè non potrà dunque la Società stessa sostenere queste virtù perfezionarle stabilirle colla religione? Religione! Virtù augusta, che partendo dal fondamento inalterabile d' ogni morale e dalla regola eterna dell' onesto e del giusto, che è Dio, fissa negli uomini la vera idea d' ogni virtù, e la rende più sublime più nobile quanto è più sublime più nobile il principio da cui si diparte. Religione! virtù augusta, che parlando quel linguaggio maestoso insinuante tanto degno dell' uomo, e di Dio, non isforza, ma invita, ma lusinga, ma alletta: che non vuole operazioni violente orgogliose eccessive, ma persuade la dolcezza la carità la benevolenza la soggezione volontaria alle leggi, non per timore degli schiavi, ma per la dolce pieghevolezza di un anima ragionevole e libera; che vieta l' operar per violenza, e promette contenti puri e sublimi e pace del cuore. Io chiedo se questa Religione possa essere adottata proposta stabilita come base e come antemurale alle virtù tanto necessarie allo Stato.

Vorrei ora quasi regalare all' indispettito *repubblicano evangelico* i suoi Fenicj Egiziani e Sirj, e le Repubbliche Greche e Latina e Maometto e Moscovia, e tutto quello stuolo immenso di violenti e tiranni, ed appellarmi al suo buon senso,

quando egli avesse un momento di tranquillità e di calma. Una virtù sì dolce, può ella esser tanto feroce da usurpare i diritti di un' anima libera?

Eppure si insospettiscono i nostri disputatori filosofi al nome di religione, e tremano per le virtù repubblicane, e tremano ancor più per la lor libertà. Confesso, che io non intendo qual velenosa natura contraggano in mano della religione l' amor de' suoi simili la gratitudine la beneficenza, virtù a lor tanto care, finchè restano virtù sociali ed umane, e tanto odiate e temute quando divengono virtù religiose. Intendo ancor meno, come la fratellanza, l' umanità diventino pericolose e funeste quando sono appoggiate alle inalterabili basi della Divinità, e siano poi così vantaggiose, quando non abbiano altra fermezza, che quella d' uno slancio poetico inconcludente e vibrato. La gratitudine, io lessi non ha molto in non so qual foglio, *è una virtù Repubblicana*. Ciò sarà vero perchè ogni repubblicano deve esser grato e virtuoso, come deve esserlo ogni uomo. Ma la gratitudine era un dovere rigoroso dell' uomo scolpito in esso, ed impresso dalla natura, ossia dall' autore d' essa prima d' ogni Governo, e prima d' ogni Repubblica, dovere intimato a tutti e da tutti sentito, e praticato mai sempre da ogni virtuoso in qualunque stato anche selvaggio: è dunque una chimera orgogliosa ed ingiusta il fondare la gratitudine sulle umane istituzioni e su i governi; essa prescrive e dà legge alle monarchie alle repubbliche agli uomini tutti non ne riceve l' esistenza o l' idea. La Religione che parte dallo stesso eterno principio la sviluppa la conferma la rende perciò più certa più detagliata più sicura. La società che adotta una Religione munisce dunque e fortifica que-

sta virtù repubblicana così essenziale, o a parlare con più d' esattezza questa virtù dell' uomo.

Ma i giusti timori per gli inalienabili diritti della libertà ? Eh sono ben acuti i nostri filosofi! Io sono libero allorchè mi dice la società : siate benefico paziente docile, non siate rapace usurpatore maligno detrattore vendicativo, e non sono più libero quando me lo dice la Religione.

Non è però questo il delitto più atroce della Religione. Essa incatena il mio spirito e le mie opinioni senza bisogno e senza vantaggio della società. Prescrive Dogmi da credere, riti da osservare, virtù troppo spiritualizzate.

Parlando per ora delle virtù in generale dopo il detto fin quì mi azzarderei quasi a sperare, che saranno i nostri politici tanto compiacenti da permettere alla società che possa consolidare le virtù sociali colla Religione. Spero tra non molto che troveranno ancora sociali le virtù religiose.

Meno ancora saremo discordi sul punto dei Dogmi da credere quando vogliano abbassarsi fino a studiar l' indole e l' essenza della vera Religione tanto incapace di offendere la libertà dell' uomo, quanto sostanzialmente contraria ad ogni violenza. Ma io vorrei che essi per gratitudine, che è una *virtù Repubblicana*, mi concedessero almeno che la teoria generale la quale asserisce che la società non comanda all' interno può soffrire qualche limitazione non in vigore del precetto sociale, ma in vigore della stessa natura della virtù: quando la società vieta il far male a' suoi simili, non vieta certamente che l' atto esteriore dell' offesa e della violenza. Ma la regola eterna inalterabile naturale prescrive la persuasione della reità dell' azione. Il sommo vero prescrive che concordi l' interna adesion dello

spirito al freno giustissimo della mano; e la società stessa non può essere abbastanza sicura se non si unisce la persuasione della mente colla soggezione alla legge. Un Cittadino che si astiene dal male per il solo timor della legge è sempre un Cittadino pericoloso o nocivo alla società; e quella virtù è mal ferma, la quale non ha che l'esterno, anzi non è virtù in conto alcuno nè meno riguardo alla società. Sono troppo frequenti le circostanze in cui la irriflessione o la lusinga di non essere scoperti e soggettati alla pena ralenta il freno e lascia libera l'eruzione ai moti impetuosi e violenti di un cuore corrotto. Anche quì permetteranno i nostri filosofi di credere che sarà ben utile la Religione, la qual sola è il mezzo più nobile insieme e più vigoroso a dirigere il cuore e a frenare i trasporti viziosi ed indocili. Parliamo ora dei riti e di quello che dicesi più precisamente culto e sistema religioso.

CAPITOLO VII.

La Società ha diritto di stabilire per legge un culto Religioso.

ENTRIAMO ora più precisamente nella quistione di cui parla il cittadino Morchio, e che ha dato occasione a queste mie riflessioni. Non abbiamo più a fare solamente cogli Atei. Devono sentirsi politici che si dicono religiosi e cristiani. Ammessa l'idea d'un Ente Supremo, e la necessità di un culto esteriore, qual' altro diritto può avere una società ed una legislazione? Si conceda che dipendendo la felicità sociale dall'idea precisa e determinata

del giusto e dell'onesto, e questa dipendendo dalla idea d'una legge eterna immutabile, il tutto finalmente dipendendo dalla persuasione d'una Divinità giudice imparziale ed inalterabile, o non possa sussistere la società senza queste basi, o non possa esser tranquilla e felice. Di questo si faccia una legge. Ma fissati questi generali principj chi può legare la mia opinione e la mia credenza? Chi può determinare il mio culto per quella parte che è indifferente al bene sociale? L'idea della Divinità, del giusto e del vero è scolpita nel cuor dell'uomo dalla natura, e con questa idea soltanto furono tranquille potenti felici le Nazioni tutte prima che vi fosse una rivelazione, e sotto ogni maniera di culto religioso; se lo furono allora possono esserlo ancora al presente, ed è perciò indifferente alla società più un'opinione che l'altra, più un culto religioso che l'altro. Questa indifferenza al bene sociale è una dimostrazione che a ciò non si estende la facoltà legislatrice d'una Nazione. Io ho diritto alla mia libertà d'opinioni. La legislazione non può restringere la mia libertà che il meno possibile; non può legare le mie opinioni se non quanto avessero influenza al pubblico bene. *E' la facoltà competente a ciascun individuo di credere ciò che egli stima esser vero e di praticare quel culto che giudica esser ottimo e necessario alla propria salvezza . . . dee senza dubbio annoverarsi tra i più sacri diritti dell'uom libero.*

Lungi dallo sminuire la difficoltà, e il raziocinio del cittadino Morchio, che è quel di tant'altri, io ho cercato all'opposto di presentarlo in tutta quella connessione e forza che per lo più gli manca in tante declamazioni leggiere ed in tanti libriccini di moda. Vediamo ora quanto sia solido

e giusto. In primo luogo io chiedo a questi disputatori se credano che possa un'intiera Nazione aver il diritto che ha un semplice individuo? Gelosi essi fino allo scrupolo di custodire la propria e particolare libertà di opinioni e i proprj diritti, ne spogliano poi con risolutezza le Nazioni Sovrane, e con un colpo di penna le privano del loro più necessario e più sacro diritto. Vogliono essi esser liberi ad adottare quel culto che credono, e non vogliono che sia libera a farlo un' intiera società. Questa parmi una prepotenza che non saprei conciliare colla libertà democratica. Il Popolo libero Genovese custode sempre coraggioso della sua libertà e veneratore sempre sincero della sua Religione acclama con trasporto unanime il culto Cattolico, e lo vuole per il primo articolo della convenzione di Montebello e della sua legislazione, ed il cittadino Morchio decide che questa è usurpazione tirannica e che la Sovrana Nazione Genovese non avea diritto di voler esser Cattolica, perchè egli ha diritto di voler credere a suo modo. L'idea della libertà e dell' eguaglianza che hanno questi politici è ben capricciosa come lo è assai più la logica loro. Ma forse eruditi al solito e profondi confondono l'acclamazione d' un culto colla pretesa intolleranza. Di questo granchio niente filosofico dovrò parlare fra poco.

Io chiedo in secondo luogo se la libertà del culto importi il non averne alcuno? Quando essi dicono: il culto deve esser libero ad ogni individuo, vogliono dire adunque, la società non deve prescieglierne alcuno nè alcuno adottarne. Questa una volta non parea libertà, ma intolleranza. Il dire voi siete libero a scegliere più una cosa che l' altra, non volle mai dire voi siete libero a

non iscieglierne alcuna. Fanno dunque un salto terribile allor quando dicono: se la elezione di un culto è libera ad ogni individuo, non deve la società parlare di culti in legislazione. Può esser libera la scelta, ma può esservi l' obbligazione di scegliere. La società può benissimo imporre questa obbligazione di scegliere e se può imporla, deve poterne parlare e farne una legge. Come è dunque saltato in capo forse al Morchio, ma più bruscamente ancora all' autore dell' Evangelico Repubblicano il proibire che in una legislazione si parli di Religione e di culto, perchè la scelta del culto deve esser libera ad ognuno? Neppur la società può violentarmi generalmente parlando più ad un' opera che ad un' altra, più ad una professione che ad un' altra; nulla di meno può ben decretare che io non debba vivere ozioso ed inutile, godere i vantaggi senza soffrirne i pesi. In terzo luogo io chiedo per qual grave ragione possano gl' individui aver una religione ed un culto, e non possa poi averla una società che è pur l' unione di questi cultori religiosi? Confesso di non intendere tutta la finezza di un ragionare così sublime. La Nazione è un complesso di tanti individui: tutti possono esser religiosi: tutti questi uomini religiosi possono senza irritare i nostri politici esercitare un culto separati e distinti; non possono quando sono in corpo ed uniti? Ciascun di essi può dire: *io voglio quel culto* ed uniti non possono dire: *noi lo vogliamo*? Il più lepido è ancora, che non possono dirlo perchè sono liberi. L'antitesi è spiritosa. Io non posso fare una cosa perchè devo esser libero a farla.

Ma insomma perchè non devesi ammettere una religione in uno stato per legge? Quali sono i diritti che offende? Su via, politici illuminati, che decidete con tanta superiorità del sistema dell' uni-

verso. Perchè l'uomo ha diritto, voi dite, che nella società in cui vive, non vi sia una legge che incateni le sue opinioni. Qui però vi ho già avvertito che questa generale teorìa è una contraddizione e un assurdo; e che può la legislazione e deve restringere tanto di libertà agl'individui quanto è necessario alla sicurezza, ed alla felicità comune. Questo è un diritto vicendevole che hanno gli uomini in società e questo è un dovere fondamentale della legislazione. Qualunque ipotesi voi fissiate all'origine delle società, la conseguenza è la stessa. O lo esige la natura che volle gli uomini in società, come dice Rousseau in un luogo (*a*), o lo esigono le convenzioni ed i patti che fecero nascere le società, come dice Rousseau altrove (*b*), per quel suo deciso trasporto che aveva alle contradizioni ed al paradosso quest'uomo lodato e biasimato oltre il bisogno.

Se dunque fosse necessario o sommamente utile alla pubblica felicità il frenare la libertà degl'individui per l'oggetto d'una religione che è pure una virtù; io non so per qual coerenza e con quale logica potessero ricusarlo. Parliamo con precisione. L'uomo ha diritto che nella società in cui vive non vi sia una legge che incateni la sua libertà più di quello che esige il bene comune: questo è verissimo. Ma un culto sociale può mai essere necessario od utile alla società? Ecco un'altra domanda.

Abbiamo già di sopra accennato, che tutti i legislatori, e tutti gli uomini il credettero, e che in conseguenza di questa dottrina niuno propose o dettò una legislazione, e nessuno fra i popoli la sof-

[a] *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inegalité parmi les hommes.*

[b] *Contrat social.*

ferse e la volle senza un culto religioso. L'autore della prefazione all' Evangelico Repubblicano decide che tutti gli uomini furono pazzi malvagi tiranni. E' bene sentirlo. Certe bizzarìe straordinarie dilettano sempre; e sebbene maligne non fanno alcun male per la stessa fatuità delle aggressioni. *Non furono che ingiusti e prepotenti que' legislatori*, egli dice, *che di stabilire pretesero una religione come legge di Stato. Gli Egiziani i Fenicj i Sirj le stesse Repubbliche Greche e la Latina, Maometto i Re d'Inghilterra i Czar di Moscovia il Papa, e quanti sono stati direttori supremi de' Popoli, tutti sono rei di violato naturale diritto, e di lesa proprietà del Cittadino.* Non ci vogliono che momenti di una esaltazione atrabiliare per poter avanzare paradossi così irragionevoli senza una prova, e senza tentare almeno di darla. Uno scrittore insignificante e monotono privo di esattezza come di sistema, che condanna in un colpo tutte le nazioni tutti i governi tutti i legislatori tutti i filosofi tutto il genere umano, e senza dir niente di bello e niente di solido decreta che tutti gli uomini furono pazzi e malvagi, egli solo il ragionevole il savio, deve più muovere la compassione, che la collera. Conviene aspettare che il tempo diminuisca il riscaldamento e forse gli avvertimenti de' saggi riducano scrittori siffatti ad essere ragionevoli.

Senza alterarci pertanto di questa decisione sì burbera, e senza obbligazione di rispondere alle sue ragioni, giacchè non ne adduce veruna, noi ci uniremo tranquilli con tutto quel pazzo d'intero genere umano che credette poter essere necessario o almeno vantaggioso un culto nazionale, e diremo francamente che può esser tale per le ragioni già spiegate, e per quelle che restano a dirsi.

Ma io ho già conceduto, che le mie opinioni non possono essere incatenate più del bisogno, che questo bisogno non ha altra misura che il bene sociale, che è indifferente alla società più un culto che l'altro purchè si osservino certi limiti generali: altronde è noto che un culto nazionale adottato esclude gli altri, che la Religione di sua natura deve essere intollerante o lo diviene, e che in ultima analisi la Religione esige più dal Cittadino di quello che esiga il bene sociale.

Fissiamo con chiarezza alcune distinte proposizioni che serviranno di risposta a queste difficoltà ed a queste domande. Potrebbe forse sembrare questo mio metodo troppo sistemato e prolisso a chi assuefatto già a questi studj vede le cose con penetrazione pronta ed attiva. Ma io scrivo a'miei Concittadini ancora men dotti, che vogliono esser guidati con riflessione e con pace ad iscoprire gli equivoci di quei parlatori brillanti i quali credono spesso di urtare e distruggere le verità più sublimi con un motto vivace ed uno scherzo eloquente. La serietà dell'argomento non soffre voli leggiadri ma richiede fredda ragione, pensieri, connessione. Forse mi riuscirà di tranquillizzare i nostri affannati politici, che vedono sempre in pericolo i loro cari diritti di libertà se si ammetta una Religione.

CAPITOLO VIII.

La Società ha diritto di scegliere un sistema determinato e speciale di culto Religioso.

L' adottare un culto è diritto della società; già lo abbiamo veduto. Ma la società non ha questo solo: deve ancor avere la facoltà libera di scegliere quel culto speciale che più crede opportuno. Non sarà necessario dir lungamente di questo diritto certo cotanto ed evidente, che tutti i sali e le grazie de' belli spiriti non arriveranno giammai a metterlo in dubbio. Il nostro Cittadino scrittore seguendo i soliti maestri forma questo argomento. Io sono libero nella scelta di una Religione e di un culto: non perdo questo diritto anche unito in società: dunque la società non può fare una legge che mi violenti e m' incateni. L' argomento è giustissimo, ma è fuori di strada perchè questa non è la nostra questione. Parmi che si dovrebbe ragionare d' altra maniera. Io sono libero nella scelta della Religione e del culto; e come io lo sono lo sono ancora tutti gli altri: dunque tutti uniti possiamo esercitare colla scelta di quella Religione e di quel culto che più ci piacciono, la libertà che godiamo separati e divisi. I maestri così rinomati del patto sociale che formano da tutte le volontà degl' individui una massa generale di volontà più vigorosa e più forte, dovrebber pure formare dalla massa di tante libertà una libertà massima, e direi quasi una libertà ancor più libera. Ora questo complesso di tante libertà, questa libertà gigantesca perchè non potrà fare quello che può fare la libertà bambina e debole d' ogni individuo? Se un individuo può sciegliere ed adottare

il suo culto, perchè non potrà scegliere ed adottare il suo una società?

Voi direte: l'argomento va bene riguardo a quelli che vi concorrono; ma se io, se pochi pensassimo diversamente in materia di Religione e di culto, come potrebbe la volontà della maggior parte, fosse anche la massima, adottare un culto che ho diritto di non volere per la stessa mia libertà?

Se avessi voglia d'imbarazzare alquanto questi uomini sommi, potrei pur dire che la maggiore e la massima parte può adottare un culto ed obbligarvi come può senza il vostro consenso fare una legge ed obbligarvi. Se la massima parte della società giudica di suo vantaggio una Religione ed un culto, voi dovete ubbidire o partirvene. Queste sono pure le massime di quei vostri filosofi così decantati, amici cotanto della libertà e zelatori sì classici della convenzione sociale. Io fui moderato a concedervi l'arbitrio di ubbidire o partirvene. Rousseau è più severo, e soggetta alla pena di morte eziandio chi non volesse prestarsi a quel culto ch'egli chiama culto civile, perchè ingiunto dalla legge, e per la sola relazione al bene comune. Tanto è certo che la sola inalterabile verità è sempre coerente a se stessa, e salva sempre i diritti della Divinità dell'uomo della società; e che gli orgogliosi sistemi dei sedicenti filosofi inciampano ad ogni passo perchè fondati sul falso, nè sono capaci che a sconnettere a rovesciare a distruggere. Ma io voglio essere meno sofistico, e più compiacente. Non dubitate: fatta anche la legge, ed adottata la Religione ed il culto voi sarete libero ancora. Non siete libero in forza dei pretesi vostri diritti, giacchè per sistema dovete sacrificarli al bisogno, alla felicità della Nazione; ma siete libero in forza di quella Religione medesima che voi temete.

Vi avviso, che io parlo di una religione pura e vera, non di una falsa e tiranna. Questa non sarebbe religione, sarebbe un abuso ed io son ben lontano dal volere che si possa mai adottare un abuso per legge. Non è ancor tempo di cercare quale sia questa religion vera. Ora si vuole soltanto fissare per massima che il carattere primo di una religion vera è la dolcezza la persuasione la tolleranza.

E' la religione che non vuole violenza, che rigetta gli ossequj vili di uno spirito incatenato e schiavo, spinto dalla sferza e dal ferro: è la religione, che vuole un cuor puro e docile, anime libere e volenterose, ossequio ragionevole. Questo è il carattere essenziale della religione, e la società adottandola non può cangiarne la natura senza corromperla, cioè senza renderla inefficace al bisogno e pregiudiziale a se stessa. In questo caso non sarebbe una leggo, sarebbe un disordine strano vuoto di vigore e di forza, perchè in contraddizione colla natura della religione col bene della società.

CAPITOLO IX.

La Società adottando per legge una Religione, non oltrepassa la sfera della sua facoltà politica.

SAREBBE bello a sapersi quale fantasima irregolare e scomposta si fingano in mente certuni sotto il nome di società. La società può far leggi di beneficenza di umanità di sobrietà di disinteresse di giustizia, d'onestà, di tutto quel che volete, non può far leggi di Religione. Può dire amate il prossimo, perchè è vostro fratello: non può dire

amate Dio, perchè è vostro Creatore, e vostro Padre; può dire amate i vostri simili, che contribuiscono alla felicità sociale, e non può dire amate il vostro Creatore, che formò voi, i vostri simili, la felicità, i beni, la società.

Qual diritto ha la società di dirmi, siate grato e corrispondente a chi vi diè l'essere? Quello stesso che ha di dirmi: siate grato a chi vi benefica; e potrà esser grato ad un uomo per benefizj minori chi non è grato al Creatore ed all'Essere Sommo per benefizj massimi? Ma questa gratitudine spirituale, e sublime, sia pur un dovere per l'uomo, egli è un dovere di un ordine diverso, e lontano dalla ispezione dell'Autorità Legislativa. Essa è confinata nei beni temporali ed esteriori. I beni dello spirito, di una virtù interiore e di una vita avvenire, sono paesi che debbono esser forestieri ed incogniti ad un legislator politico: egli dee rispettarli, non può farsene direttore e giudice.

L'idea di rispetto è originale. Un Legislatore dee rispettare la Religione: dunque non deve adottarla nel suo codice: essa è cosa sacra e Divina, dunque osservi un *doveroso silenzio* sopra di essa per timore di non fare troppo virtuosi i suoi Popoli, se fa loro amare le sociali virtù per un motivo più sacro e più nobile, che non è la sola onestà naturale. Egli non deve uscire dalla sua sfera. Io lo concedo, ma vorrei sentire la risposta ad alcuni miei dubbj. Quale è la sfera dell'Autorità Legislativa, e quale il suo fine? Di far l'uomo virtuoso e felice. Tutti i mezzi che conducono a questo, se sono onesti e decenti, e non posson non esserlo se non sono contrarj ai diritti veri d'una libertà ragionevole, entrano in questa sfera. Ora qual mezzo più conducente della Religione? Ma

qui appunto è dove cominciano le grazie e gli scherzi festevoli dei nostri politici sopra le ipotesi d'una legislazione bigotta e teologica. E' pure la fantasia strana, che i pingui cervelli dei dottori di Chiesa non vogliano intendere, che una libera legislazione politica dee formare Repubblicani virtuosi, attivi ed amanti della Patria, non già uomini stupidi, superstiziosi ed ascetici. Il buon Cittadino deve alla Patria le virtù sociali, e la legislazione può esigerle. Debba pure a Dio le virtù religiose; la legislazione non le comanda, non le vieta. Ecco le inalterabili basi d'una ragionata politica, ecco le idee chiare e distinte, che troppo mal si confondono da talenti servili.

Eppure i nostri politici non si avvedono, che in mezzo a questa lor precisione, e chiarezza passeggiano sempre in un circolo puerile e vizioso, e suppongono sempre per dimostrato quello, che è il cardine primo della dissensione. Vediamo la forza della logica loro.

La legislazione non può adottare una Religione, perchè la società non deve aver per oggetto, che la felicità temporale, e non deve dominare sulle mie opinioni. Nelle virtù sociali comandi: io ubbidisco. Nel culto religioso della Divinità io son padron di me stesso. Si è detto a questi politici, che le opinioni religiose hanno un'influenza grandissima sulla pubblica felicità e sicurezza, perchè ragioni evidenti lo provano, perchè l'esperienza di tutti i secoli lo dimostra, perchè il consenso di tutti gli uomini lo assicura. Essi rispondono che gli uomini tutti s'ingannano, che le ragioni tutte son false benchè non lo provino. Si è detto, che nell' unirsi in società confessano pure di dover cedere tanto di libertà naturale, quanto è necessario al

ben pubblico (*a*). Essi rispondono, che la cessione sull'articolo di Religione non è necessaria, come se una Religione fosse un arbitrio libero degli uomini, e non un dover naturale. Ma passato anche questo si è detto di nuovo che la virtù senza Religione è mal sicura, e perciò è mal sicura la felicità d'una Nazione, che non può esser ferma, che sulla virtù. Quindi una Religione è tanto necessaria, quanto è necessaria alla sociale felicità una ferma e vera virtù. Essi rispondono che una legislazione umana non deve immischiarsi a formare lo spirito. Si è detto, che non si dà alcuna virtù, senza che lo spirito sia formato su quella che ogni virtù dee cominciar dallo spirito, e quindi diffondersi alle azioni esteriori: che il fingersi un uomo virtuoso nelle opere e insieme corrotto e vizioso di spirito è il massimo fra tutti i delirj: che una società composta di uomini brutali vendicativi ingrati crudeli disonesti avari furiosi di persuasione e di cuore, ed al tempo medesimo, e sempre nelle azioni esteriori decenti generosi dolci piacevoli tranquilli benefici è un paradosso, che

[a] *Per non entrare in una questione che ci porterebbe fuori di strada, si usa questo linguaggio che è quello della maggior parte de' nostri filosofi. Sarà argomento di altro trattato il vedere che l'uomo in società niente in sostanza perde o sacrifica, ed acquista moltissimo: che il preteso sacrifizio e le perdite o minime o massime non sono che parole vuote di senso o equivoci di metafisica strana e abusata. Questo trattato più esteso e forse più necessario sarebbe già pubblico se ragioni che interessano il leggitore non lo avessero ritardato. Se questo saggio sulla libertà e sulla legge che è una parte di quello sarà accolto favorevolmente, il Solitario si presterà con piacere a pubblicare anche l'altro.*

si avvicina alla pazzia: che la società pertanto non può esigere tranquillità beneficenza dolcezza amor de' suoi simili gratitudine, senza por freno alla disordinata licenza dello spirito e dell'opinione, come pone alla violenza della mano.

Dopo tutto questo, essi non rispondon più nulla, ma tornan da capo coraggiosi ed intrepidi a dirci che sono liberi nelle opinioni, e che la società non deve colla Religione, che non è cosa politica, togliere loro la libertà più pregevole e cara, che è quella delle opinioni. A ragionatori di simil carattere, non si sa mai che rispondere. Essi asseriscono non dubitano, e passano. Il dubbio è una imbecillità affatto indegna de' filosofi, de' quali ora parliamo. Quella libertà che vogliono conservata contro le catene della Religione, perchè non potranno volerla immune dalla schiavitù della logica?

Pure se le orecchie loro delicate cotanto ed irritabili potessero tollerar la barbarie d'un sillogismo, quasi mi azzarderei a dire: che la volontà generale della Nazione è una legge: che una Religione determinata può essere la volontà generale di una Nazione; e che per conseguenza una Religione può divenire una legge.

Procedendo oltre io potrei dire: se voi non volete che la religione possa esser mai legge nemmeno per volontà generale della nazione, io dirò che non può esserlo per le ragioni medesime la gratitudine la beneficenza l'amor de' suoi simili; e se voi volete poter esser ateo a vostro piacimento, io voglio poter esser vendicativo ingiusto prepotente, giacchè io son tanto libero ad esser uno scellerato, quanto voi ad essere un empio, e di questa guisa io, e voi saremo due gran buoni e liberi repubblicani; e se voi mi dite, che la società giu-

dica questi miei vizj contrarj e fatali al suo bene, io risponderò che la società è padrona anche senza la vostra permissione di giudicare la vostra irreligiosa empietà contraria egualmente alla sua felicità ed al suo bene, e stimandola tale deve poterla vietare e vietandola dirà in conseguenza, io voglio una religione. E avendo ciò detto può aggiungere: il mio giudizio e la mia decisione devon essere anteposti al vostro giudizio irragionevole e privato. Tutto questo discorso, vedo anch'io, che sa alquanto di argomentazione e di scolastica, ed è privo di quegli sbalzi ingegnosi che non s'imparano che nei libriccini galanti. Ma io sono un po burbero. Un insipido scherzo qualche volta m' annoja: le ragioni e le risposte concludenti mi piacciono sempre.

Dove hanno imparato costoro che tutto può esser soggetto di una legislazione, fuorchè la religione? E sopra qual teorema evidente appoggiano questa risolutissima decisione, che una legge politica non deve mai parlare di religione e di culto? Questa scoperta politica, ignota a tutti gli uomini e a tutti i secoli, deve pur avere una decisa evidenza per essere ammessa. Pure non ve ne adducono alcuna e gli sentite franchi franchi decidere, che non si può adottare una religione senza offendere i diritti dell'uomo, senza rovesciare e confondere l'idea di legge politica. E in qual codice hanno trovato questo diritto naturale dell' uomo di poter esser un irreligioso ed un ateo? Questo codice tanto prezioso dei naturali diritti dell' uomo, nel quale sta scritto, che non si può essere nè ladro nè adultero nè vendicativo; ma si può esser bene irreligioso ed empio: che quei primi delitti devono essere dalla società vietati in politica, non ostante la naturale libertà dell' uomo; che questi

secondi sono pienamente oziosi ed indifferenti al bene sociale, nè può vietarli senza divenire tiranna: deve essere qualche frammento assai più vetusto di Sanconiatone e Beroso perduto le centinaja di secoli, perchè anteriore ad Adamo, ritrovato poi felicemente e scoperto negli anni a noi più vicini. Rousseau famoso misantropo avvezzo a studiare le Biblioteche dello stato selvaggio e i codici dell'uomo ancor naturale, scritti nel tempo antichissimo, in cui non si scriveva ancora, nè si parlava e si pensava appena rozzamente e di rado, pure non visse sì lungamente da poter vedere questo codice, e cadde nello sbaglio impolitico di parlare di religione nel suo Contratto Sociale, e vi cadde anche più Spedalieri in quei suoi aereostatici diritti dell'uomo, benchè ci assicurasse con serietà che egli era stato a scuola dalla natura, e ne avea avuto lezioni in un' epoca, la quale dovrebbe essere anche più antica del codice, perchè questa voce Natura sveglia un'idea di una cosa anteriore ad ogni essere; finiamola ora mai. Se la religione è cosa malvagia, ed è pericoloso alla società l'averne, non vengano a dirci che non se ne deve parlare in legislazione, dicano sinceramente e senza complimenti che deve essere vietata. Questo perpetuo raggiro di dubbj, di sospetti, di calunnie, di timori suscitati ad ogni momento e ad ogni passo è una debolezza. Un politico amante dell'umanità e spregiudicato che vede l' influenza maligna della religione sulle società, deve dir coraggioso: legislatori, volete fare gli uomini veramente virtuosi giusti benefici? Proibite severamente il conoscere una divinità il venerarla, o proibite almeno qualunque esterno contrassegno di culto. Così deve parlare chi ama gli uomini con un amore libero e sciolto dai

pregiudizj d'una catena di secoli abrutiti sotto religioni legali. Che se poi la religione è cosa buona e può essere vantaggiosa alle sociali virtù, ci dicano con altreitanta chiarezza, perchè una cosa utile e buona non possa essere voluta ed ammessa in una legislazione, il cui oggetto primario, anzi l'unico si è quello di render gli uomini veramente e di persuasione virtuosi.

Ma la religione avvilisce l'entusiasmo della virtù e quella ferocia repubblicana che forma gli eroi. Essa vuole virtù minute e di dettaglio, tranquille ma languide, vuole le passioni mortificate e soggette. Una maschia legislazione le stimola all'opposto le rinvigorisce le scalda per volgerle alle azioni generose, delle quali sono capaci soltanto gli animi elettrizzati e commossi. In somma la legislazione detta codici per gli eroi; la religione scrive regole per i chiostri e per i refettorj. Ecco una censura di cui avremo più a proposito da parlare altrove. Ora avverto soltanto che questa non è così nuova. Rousseau e prima di lui Porfirio, Giuliano e tanti Gentili l'aveano promossa. Essi per altro come ingegni più limitati e timidi parlavano solo del Cristianesimo. I nostri politici più generali e più fermi nelle loro vedute la estendono a tutte le religioni e le escludono tutte. Vedremo fra poco, che se i moderni superano quelli antichi in ardimento, sono molto inferiori nella sincerità e nel buon senso. Non si vuole al presente interrompere il filo già incominciato.

CAPITOLO X.

L' adozione di un culto non ripugna alla giusta nozione di una legislazione politica.

SOPRA quanto si è detto finora potrebbero nascere alcune dubbiezze. Un leggitore modellato sulle definizioni legali e sul vocabolario Forense non vorrà tollerare, che si chiami una legge questa adozione di un culto. Se la legge mi obbliga realmente, ecco abolita la mia naturale libertà di scegliermi un culto ed ecco una violenza irragionevole tiranna; se mi lascia nella mia libertà, è distrutta ogni natura ed ogni idea d' una legge. Legge che non obbliga alcuno è una contraddizione. Pare perciò che abbiano buona ragione coloro che non vogliono, che si parli di religione e di culto in una legislazione, poichè, o se ne parla oziosamente o con tirannia. Tanto è vero, che questi dotti di Chiesa sono ben poco adattati a filosofare sui diritti e sui rapporti delle nazioni, sulla scienza dei governi e sulle teorie sublimi di una legislazione civile. Una legislazione non è un' omelia che instruisca nella perfezion dello spirito: è una volontà suprema che esige obbedienza, perchè non comanda che quello a cui può obbligar colla forza, mentre non riguarda che l' esteriore felicità. Fuori di questi confini non ha nè autorità nè vigore, e non deve immischiarsene. Chi parla altrimenti, non sa che voglia dir legge o Costituzione civile.

Io ho sentito con attenzione questi legali politici sebbene alquanto dispettosi. Vorrei essere sentito egualmente. E primieramente potrebbe a ta-

luno recar maraviglia grandissima che questi derisori eterni della barbarie scolastica e della schiavitù de' dogmatici, volessero ora far lite per riverenza delle definizioni di Giustiniano e di Bartolo, e volessero che non si potesse mai parlare altro linguaggio fuori di quello che parlarono Baldo e l'Alciato, e volessero che la espressione generale della volontà d'una nazione sovrana non dovesse avere mai forza, se non modellata sulle pandette o sull'editto perpetuo. Confesso che tante volontà dei nostri oppositori sono alquanto importune. Ho già sospettato altre volte, che quel sì brutto e deriso Aristotile, che comparve gran tempo cocollato e pesante nei tomi polverosi d'Alberto e di Scoto, non ci comparisca sovente nei libri leggiadri dei nostri metafisici lussureggiante per vezzi ameni e per ornamenti bizzari; ma in sostanza poi sempre lo stesso, vuoto e nojoso. Questo mio vecchio sospetto che trovai per avventura quasi sempre fondato mi lusingò talmente che ne raccolsi per giuoco gli atti e le pruove per denunziare a tempo opportuno questa maschera astuta al tribunale del pubblico.

Frattanto per togliere agli oppositori ogni scrupolo, sarà bene ricordar loro lo stato della nostra questione che sembra dimenticata assai spesso, oppur travisata. Noi qui non disputiamo, se un culto religioso adottato da una legislazione possa divenire in senso rigoroso e Forense una legge civile e di stato che abbia tutti e soli i caratteri, che si compiacquero per lo più, senza esserne pregati da alcuno, di assegnare alle leggi i così detti maestri di giurisprudenza. Io non so che le nazioni abbiano ancora in favor di essi rinunziato al diritto di esprimere la lor volontà in una maniera più ristretta o più estesa, uscendo se il vogliono dai confini e dalle

frasi fissate da Giustiniano o dai Giuristi. Rousseau che spesso volea sembrar troppo libero ed era spesso troppo legato, che parlava alla natura ancor semplice il linguaggio proprio di una Accademia di Belle-Arti e di Scienze, si lasciò sorprendere dalla servitù delle scuole che tanto dicea di abborrire, e quando volle ammettere una religione convenzionale nella sua società ne fece una legge di pena e di sangue; stabilì castighi e la morte alle tragressioni più gravi. Forse egli non vidde che quelle sue definizioni legali non erano poi teoremi geometrici, e forse non vidde che non erano in esse neppur così facilmente d'accordo i giurisprudenti.

Checchè si dica di ciò, la nostra questione è molto diversa. Noi domandiamo se un culto religioso adottato e voluto da una nazione legislatrice e sovrana sia contrario ai veri diritti di libertà dell'uomo che trovasi unito a quella nazione. Sia questa secondo le frasi del Foro legge civile o nol sia, poco ci importa. Se questo articolo di legislazione offende la libertà naturale dell'uomo in quella parte che non deve essere ristretta giammai, questo articolo è ingiusto è tiranno; se non la offende, o solo la ristringe in quella parte che deve essere sacrificata al ben pubblico e alla felicità della nazione, l'articolo non può soffrire contraddizione. Voi se non volete dirlo una legge per non offendere gli scrupolosi scolastici della politica, ditelo un decreto una disposizione un fondamento una base una volontà, ditelo quel che volete, ma dite che la società ha diritto di farlo.

Non si creda però da taluno che io abbia voluto con queste mie riflessioni sfuggire la difficoltà in vece di scoglierla. Voglio anzi ammettere l'au-

torità sì poco competente delle definizioni legali, e chiedere quindi se possa mai essere ammessa per legge nel senso ancor più rigoroso quella sanzione che sebbene non obbliga tutti gli individui, perchè di sua natura non si estende a tutti, pure esige da tutti se non l' osservanza almeno il rispetto e ne vieta il disturbo e l' opposizione.

Io non vedo e nol vedranno neppure i contraddittori per quale ragione la massima parte della nazione non possa dire: sia questa una base della nostra legislazione. Dopo avere ciò detto non so perchè non possa aggiungere: non si vuole per questo violentar la parte minore, costringerla, quando questa violenza non è necessaria al ben pubblico, e quando lo spirito di questa legge adottata dice ben chiaro, che non vuole violenza, ma vuole liberi i diritti di persuasione e di scelta.

I Politici anche più rigorosi accorderanno che il numero maggiore o il massimo delle volontà di una nazione libera e sovrana, basta a fare una legge contraddicendo ancor la minore o la minima, contraddicendo la parte minore la legge è fatta tosto che è spiegata quella maggiore o massima volontà. La libertà della parte minore non può impedire che sia una legge, se nemmen può impedirlo la contraddizione che è assai più. La contraddizione e la libertà della parte minore può solo sperare una esenzione graziosa che non produce la nullità della legge. Questa esenzione è in arbitrio della volontà maggiore o massima, ed è sol ragionevole quando la natura stessa della legge il richiede. In tutte le legislazioni abbiamo di ciò moltissimi esempj. Non trovo che siasi dubitato ancora se siano vere leggi quelle che riguardano i matrimonj: eppure non ho sentito giammai che le leggi

matrimoniali obblighino i celibi, o che tutti gli individui di una società debbano menare una moglie, perchè nella legislazione vi sono leggi matrimoniali. Un codice che ammettesse per base la monogamìa, ossia una sola moglie simultanea non offende i miei diritti se io non voglio neppur quella. Queste leggi voglion dire in generale che chi vuole sposarsi dee soggettarvisi; non voglion dire che sia tolta la libertà di viver celibe, perchè vi sono nel codice leggi matrimoniali. La ragione è ben chiara; perchè vi son delle leggi che riguardano bensì ed obbligano la società per cui son fatte, ma non sono nè sempre nè in tutti i modi applicabili a tutti.

Starò io a vedere che non si potrà più fissare una base o vogliasi dire una legge, se non è applicabile a tutti gli individui in particolare, e dovremo quindi colla franchezza del Repubblicano Evangelico asserire che furono stupidi quei legislatori e quei popoli che fissarono per legge e dissero basi costituzionali certe massime e principj generali spesso applicabili a pochi, su i quali dovea essere piantata la organizzazione dello stato. La Legge Salica tanto famosa in Francia fu una base o legge costituzionale che durò in vigore, finchè durò quel regno, e non fu abolita se non dopo che la volontà generale della Nazione Francese decretò la repubblica e annullò formalmente quelle leggi. Eppur questa legge costituzionale non riguardava propriamente che una sola famiglia, o quei pochi soltanto che poteano aver diritto alla successione del trono.

Non è del nostro argomento lo spiegare gli effetti di tutte queste leggi fondamentali, ma sarà bene lo sviluppare quelli del culto religioso. Forse dimostrerassi al tempo medesimo essere una ridi-

cola meschinità il rimprovero, che fa il repubblicano evangelico al Consesso di Modena di aver *saputo accozzare alla meglio due estremi opposti*, *Religion dominante e tolleranza*. E'forza non conoscere nè la Religione nè la tolleranza per trovare opposizione fra la Religion dominante e la tolleranza. Ma prima sarà bene rispondere ad una grave obbiezione.

CAPITOLO XI.

La Società non deve adottare e proporre alcuna Religione senza maturità e senza esame.

Io Voglio parlare da filosofo: non mi scordo per altro di scrivere in un paese cristiano e di esser cristiano io stesso. Questa qualità, che sopra ogni altra mi è cara, mi deve permettere che io sciolga quasi per anticipazione una difficoltà che so avere turbato qualche volta non pochi, sebben possa più rigorosamente appartenere ad altra parte di queste mie riflessioni.

Io non dissimulo due contraddittori che per via opposta riduconsi alla conseguenza medesima. Dice il filosofo: la legislazione civile non deve parlare di Religione: e dice il Teologo meno avveduto: la legislazione civile non deve arrogarsi il sacro diritto di giudicare della Religione; la Religione che è cosa divina non deve esser soggetta all' esame di Legislatori profani: Ecco un canone del Cristianesimo: Se voi fate giudice della Religione un Tribunale incompetente, voi siete un sacrilego. La legislazione deve solamente occuparsi della temporale mia felicità esteriore e deve prescindere dallo spirito e dalla vita avvenire: Ecco un canone

della sana politica. Se non mi inganno, tutto il mio scritto può servire di risposta alla insofferenza del filosofo; vuolsi quí solamente render tranquilla la sospettosa delicatezza del Teologo.

La Società dovrà ella ardire di giudicare d'una Religione divina? no certamente. Ma la società deve bene esaminare se una Religione ha i caratteri della verità e della divinità. Nessuno ignora che le Religioni false possono esser molte; ma una sola è la vera. Sarebbe capricciosa delicatezza che per timore di non erigersi in giudice della Religione dovesse la società adottare la prima, che le si presenta vera o falsa che sia, e dovesse ascoltar con rispetto chiunque il primo le intima con gravità: eccovi una Religione ed un culto: piegate la fronte e ubbidite. Il Bonzo e il Druido, un Muftì ed un Vescovo potranno senza contrasto tenere lo stesso linguaggio, e il nostro Teologo dovrà prestarsi a tutti o al primo. Eppur noi sappiamo che la Religione è l' effetto di un nobile convincimento e d'una persuasione dolce ma forte; e la persuasione e il convincimento non sono che l' effetto di una decisione ragionevole illuminata, sono un saldo giudizio che si forma sopra basi precise e sicure. Questo è il carattere sostanziale della verità per cui si distingue dalla menzogna, la vera Religion dalla falsa. Io voglio un ossequio stupido e cieco dice il Maomettano. Io voglio un ossequio nobile capace di render ragione ad ogni impugnatore delle mie leggi, e di sciogliere tutte le maligne opposizioni d' una cavillosa filosofia dice il Cristiano; quegli ha il carattere della impostura, questi della magnanima verità. Non vogliate credere ad ogni spirito ma esaminate con esattezza ogni cosa, scegliete il buono, rigettate il cattivo: fate uso dell'

la vostra ragione, e non avvilite i suoi diritti: Così diceva un Apostolo e lo diceva alle Nazioni ed ai popoli.

Dietro queste lezioni sublimi d' una intrepida e sicura filosofia, che non teme non fugge gli esami, io non so perchè trovin male certuni che la società adotti una Religione perchè la conosce vera, e la conosca vera perchè l' ha esaminata, e voglia esaminarla per sapere se è tale. Io avrei pure voluto che le Nazioni tutte più sagge e severe, che ebbero fama di filosofia e di buon senso, si fosser date la pena di esaminare le Religioni e le Sette diverse. Questo esame sarebbe stato la più bella e la più convincente apologia del Cristianesimo contro le imputazioni dei cuori corrotti e degli spiriti libertini, che confondono le pure massime dell' Evangelio colle passioni degli uomini colla barbarie de' secoli.

Ma il giudicare della Religione non si appartiene alla politica società? Vorrei sentir chi lo vieta. La società non solo deve come Legislatrice esaminare la Religione per non proporne una antisociale, ma come ragionevole deve esaminare i fondamenti della Religione, per non proporla senza un giusto convincimento e non proporne una falsa.

Gli oppositori confondono forse l' esame particolare de' dogmi Religiosi ed il giudizio delle controversie che insorgono, coll' esame dei caratteri generali della verità e della divinità d' una Religione. Quando io dico che la società deve scegliere la Religione con giudizio ed esame, non voglio già dire che ad essa appartenga il decidere quale sia dogma nella Chiesa Cristiana e quale nol sia. Questi esami particolari hanno i suoi giudici stabiliti dal fondatore della Chiesa. Io voglio di-

re che deve esaminare la Società, se la Religione proposta abbia i caratteri di una Religion pura e divina, e porti seco stessa i contrassegni e le prove di sua nobile origine. Non si erige in giudice della rivelazione chi vuole accertarsi, se una cosa sia rivelata. Questo è un fatto, quello è un diritto. Vi sono in tutte le discussioni e le materie speculative certe teorie generali di buon senso che partono dalla ragione dell' uomo, non da un determinato e particolare carattere.

Questo è l' esame che dovean fare i legislatori delle antiche Nazioni che adottarono o per imbecillità o per irriflessione le stupide e contraddittorie Religioni Idolatre senza prima richiamarle ai chiari principj della ragione e della morale. Essi non furono rei o prepotenti ed ingiusti perchè adottarono e prescrissero una Religione, come per una strana tortuosità di giudizio decide il *Repubblicano Evangelico*, ma perchè adottarono senza esame o senza rettitudine una Religione falsa e mostruosa. Noi vedremo a suo luogo che se allora non poterono scegliere una Religion rivelata, perchè o non esisteva o era ristretta ad una sola Nazione, doveano bene scegliere la pura Religion naturale che fu sempre scritta su tutte le fronti, e parlò sempre a tutti i cuori, quando non si resero schiavi delle passioni d' ignominia e dell' ebbrezza del vizio.

Ma quando fu proposta una Religione rivelata e fu detto e provato ancor lungamente che era la sola vera e che voleva esser seguita da tutti, fu bene un dovere dell' uomo e della Società, come ne era l' interesse grandissimo, l' esaminare i fondamenti e le prove di questa grave intimazione per disprezzarla o seguirla. Questo è ciò che io chiamo adottare una Religione con maturità ed esame;

e questo è ciò che nessuno può negare alla ragione e all' uomo. Adottata la Religione perchè riconosciuti i suoi fondamenti saldissimi, i suoi caratteri divini ed augusti, la sua morale illibata e sociale si lasci alla Religione medesima lo sviluppare e spiegare i suoi dogmi i suoi riti. La legislazione politica dopo quell' atto necessario e solenne riceva, non detti le regole, i dogmi, le pratiche. Chi vuole Nozioni Religiose e Teologiche su questa parte della mia proposizione legga il Muratori nel suo trattato della *moderazione degli ingegni*. (a) Non è oggetto di queste mie riflessioni il parlarne.

CAPITOLO XII.

La Società bene organizzata può avere una Religione dominante.

Si è già rilevata altrove la bizzarìa della Logica dei nostri politici. Essi concedono ad ogni individuo la facoltà di adottare un culto religioso e seguirlo appunto perchè è libero, e poi bruscamente ne spogliano tutta la società che dovrebbe essere libera almeno quanto lo sono i privati. Ma forse essi raccapricciano al sentire questa dominazione di culto, e temono un dispotismo sulle loro opinioni religiose, perchè ad ogni patto vogliono esser liberi nella scelta di esse, e come probabilmente direbbero se fosser sinceri, vogliono esser liberi a non averne alcuna. Quì come ognun vede, essi confondono la *Religion dominante* colla in-

(a) Muratori *de ingeniorum moderatione in Religionis negotio*

tolleranza della Religione, e del culto diverso. Spieghiamo i termini, e cerchiamo se posson calmarsi i loro timori.

Che cosa dovrassi intendere per Religione costituzionale o Religion dominante? forse un inquisizione feroce che alzi scuri e cataste, e minacci morti ed esiglj a chi non la professa e non la seguita? Una sanzione imperiosa e tiranna che colla spada alla mano intimi severa il battesimo, o la schiavitù? Sebbene essi fingan di crederlo per avere il sozzo diletto di insultare a quella Religione che odiano appunto perchè illibata e sublime, pure io non ardisco di sospettarli rozzi cotanto e ignoranti. Sanno bene o dovrebber saperlo, che una Religione se è vera, è troppo lontana dalla intolleranza. Analizziamo le idee.

Fissata la massima che la credenza di un Esser Supremo, e la pratica quindi di un culto sono troppo interessanti alla felicità dello stato e alla vera nozione della morale, la Società se è coerente a se stessa deve ammettere quella esistenza e deve adottare quel culto. Il mancare a ciò sarebbe trascurare un mezzo cotanto vantaggioso al pubblico bene, sarebbe un contraddire ai suoi principj e a' suoi precisi doveri.

Questo sistema di culto che ella trasceglie, e adotta per base e per legge, dicesi dominante perchè il solo che abbia il voto comune, perchè il solo che sia formalmente abbracciato dalla volontà generale o preponderante, perchè il solo esercitato dalla Nazione quando si spiega nel suo carattere di corpo sociale e di un esser morale. Se una Religione può esser utile ad un individuo, io non vedo perchè non possa esser utile ad un corpo sociale che è un aggregato di questi individui; non ve-

do perchè non possa dirsi necessario a questo corpo sociale che deve esser la forma, e l' esemplare di quegli individui. La felicità generale è il risultato della felicità dei particolari, come una Repubblica virtuosa è il complesso di tanti individui virtuosi. Sarebbe un' idea di virtù pubblica affatto nuova, come sarebbe una bizzarra felicità generale quella che risultasse da un aggregato di infelici e di scellerati.

La legge presa in astratto è certamente l' espressione della volontà generale della Nazione, come le Magistrature, i Collegj, i Tribunali ne sono i custodi i depositarj i ministri i rappresentanti. La legge rimarrebbe oziosa ed inutile, se la Società non costituisse questi Rappresentanti della sovrana sua volontà, che fossero tutori interpreti esecutori della Legge medesima. Una Religione adottata dalla Nazione deve dunque essere dai Rappresentanti della Nazione stessa dimostrata ed espressa tutte le volte che agiscono in nome della Nazione, come in nome di essa danno esecuzione a tutte le altre Leggi particolari, come in tutte le civili circostanze e funzioni la rappresentano. Se ogni individuo è libero a volere un culto, se questo culto può volersi da tutti quando sono raccolti ed uniti, si può volere egualmente questa rappresentanza di culto pubblico e Nazionale.

Questa fu sempre opinione generale e costante di tutte le età e di tutte le menti, nè so, se i nostri politici vorran nuovamente viaggiare indarno pel mondo a trovare chi l' abbia contraddetta, o se il Repubblicano Evangelico vorrà dire che queste opinioni furon tutte malvage e tiranne. Ma il facciano pure e ci raccontino poi ciò che loro piú piace, sarà sempre vero che la volontà generale d' una Nazione potrà dire, io adotto questo culto per mio:

e potrà dire in seguito, i miei Rappresentanti dovranno osservare questo mio culto quando agiscono in mio nome. Queste sono semplicissime idee di rappresentanza e di procura, sulle quali ogni legulejo potrebbe esser maestro ai filosofi ancor più rinomati. Ciò presupposto sa ognuno che i popoli si distinguevano spesso dalla denominazione del culto Nazionale. Le Divinità, le cerimonie religiose, i sacrifizj, le pubbliche feste sacre caratterizzavano d' ordinario le diverse Nazioni. Ma in generale non si trova Società alcuna, che non avesse feste Religiose e culti solenni ai quali dovevano intervenire le Magistrature in nome della Nazione. I pubblici voti gli Auspicj gli Oracoli erano fatti o sentiti dalle autorità costituite, e vollero tutti i Legislatori più savj che le azioni interessanti la felicità del Popolo, e il Governo dello stato dovessero cominciare da pubblici sacrifizj, onde quel detto famoso cotanto *a Jove principium*.

I nostri politici che vedono spesso e confessano ancora certe verità dimostrate purchè non le dica la Religione, non cessano di esclamare con quel fervido loro amore sociale, che le virtù del Popolo devono formarsi con pubbliche feste, e quindi eruditi come sono, mettono in campo i giochi olimpici, i ginnasj, gli spettacoli, gli Anfiteatri, le giostre, dove si formavano quegli Eroi così celebrati di Atene di Sparta di Roma, e si rinnovano voti e preghiere, perchè ritornino quei tempi felici quando si elettrizzavano i pubblici costumi sulle pubbliche solennità.

Io voglio consentir senza esame per non disgustarli, ma vorrei che essi a me consentissero coll' esame ancor più severo, che si possono formare altresì i costumi colla solennità e colle istruzioni d'

un culto religioso, e se i Teatri, e i ginnasj possono destare negli animi la virtù; la Religione che è virtù anch' essa, può farlo con tanto vantaggio maggiore, quanto i suoi impulsi sono più ragionati, le sue impressioni più efficaci, i precetti più solidi.

Le azioni degli Eroi e de' Semidei vestite d' un aria religiosa e solenne, e celebrate con inni sacri e festevoli dirozzarono i Popoli, e reser lo spirito delle Nazioni morigerato e tranquillo. Studiavano gli uomini ancora più rozzi in quelle religiose canzoni e si avvezzavano quasi per abito a ricopiare in se stessi e ad emulare le virtù generose e magnanime. Le idee così sublimi e sí care della immortalità, la dolce speranza d' una felicità avvenire s' impadronirono insensibilmente de' cuori, fecero amare la virtù e praticarla anche allorquando non vi erano testimonj mortali, nè si speravano ricompense dagli uomini.

A questa nobiltà di pensare non potea giungere certamente il tanto vantato entusiasmo di gloria patriotica, che perde ogni stimolo allorchè perde testimonj e speranze. Divennero gli uomini allora religiosi egualmente ed utili Cittadini, quando si innalzarono alle idee grandi e alle immortali speranze d' un premio prolungato oltre i confini della vita, e lusingati della familiarità della vicinanza de' numi. Non so se tutta la pompa delle esagerazioni filosofiche possa proporre un premio capace a solleticar maggiormente la nobiltà vera e la vera grandezza d' un animo desideroso di gloria. Così questi mezzi sì nobili non fossero stati spesse volte adulterati e corrotti dalle sozzure di culti irragionevoli e strani quali abbiamo accennati già sopra! Io vorrei sentire se facessero mai altretanto le teorie de' Filosofi così celebrate, inutili alla maggior parte degli uomini che non avevano ozio per

ascoltarli o capacità per intenderli; teorie feconde spesso di parole e di sottigliezze, più spesso di Sette e di guerre scolastiche. So bene che i Dotti dell' antichità gentili e filosofi lasciarono scritte gravi doglianze, perchè non nacquero da quelle scuole per ordinario che parlatori orgogliosi sofistici, sprezzatori superbi, gravi ai compagni, pericolosi alla società. I nostri filosofi che sanno tante storie straniere e recondite dovrebbero sapere questi fasti domestici, e dovrebbero ricordarsi che la storia è maestra perchè rammenta gli antichi errori per insegnarci a correggere i nostri.

E' dunque fuor d' ogni dubbio che un culto solenne e pubblico è il mezzo più adattato e più generale ad ispirare la soda virtù, e che essendo perciò utile alla società o forse ancor necessario deve essere adottato. Questo è il culto che noi diciamo dominante, vale a dire quel culto che deve osservarsi da tutte le Magistrature e Ministri allorchè rappresentano la Nazione. Sarebbe certo la strana legislazione quella che lodasse al privato una Religione e non ne volesse alcun esempio nel pubblico. I soli genj moderni possono formare concetti sì conseguenti, e sì ragionati: Le Nazioni intere non ne forman giammai. Sarebbe ancora più lepido che ognuno de' Magistrati perchè è libero nelle sue opinioni volesse esercitare quel culto che stima a proposito quando agisce in nome della Nazione, e così obbligasse la Nazione a professar tutti i culti perchè egli non vuol essere obbligato a veruno. Avrebbe allor la Nazione non già Rappresentanti e Ministri; avrebbe i suoi despoti. La legge sarebbe un nome vuoto di senso, la Nazione schiava, i Magistrati i padroni, o tiranni.

CAPITOLO XIII.

Questa Religione dominante non può e non deve essere intollerante.

Ma da questo medesimo che abbiamo spiegato finora ne nasce l'intolleranza? Io domando il perchè? Ciò domandando chiedo risposte precise. Religion dominante vuol dire Religione adottata per sua dalla libera volontà generale della nazione. Intolleranza vuol dire esclusione violenta e severa di qualunque altra maniera di culto, e vuol dire in secondo luogo una legge che da tutti esige quel culto adottato. Se non provano ad evidenza che la prima per connession necessaria esige l'altra, la loro grande obbiezione svanisce. Fa d'uopo che o la Religione adottata sia intollerante o che la società la renda tale nell'adottarla; sarà vera intolleranza religiosa quando la religione adottata dalla volontà generale comandi l'intolleranza di tutte; sarà intolleranza civile quando la maggior parte di quelle volontà adottanti, che forman la legge, voglia sforzarvi a seguire questa e non altra.

Queste sono nozioni chiare cotanto semplici distinte che fa maraviglia grandissima come l'*Evangelico Repubblicano* (a), abbia potuto scherzare con quella sua arditezza invereconda e leggera sul Consesso di Modena, perchè *avesse saputo accozzare alla meglio due estremi opposti*, *Religion dominante e tolleranza*. La fretta a decidere è così grande che fa precisamente spavento.

(a) *Prefaz. pag. 7.*

Ci voleva ben poca acutezza d'ingegno a conoscere che tanto naturalmente si uniscono queste due cose *Religione dominante e tolleranza*, che anzi non possono andar disgiunte giammai. Una religione intollerante non è religione. Che cosa è religione? E' un culto spontaneo e libero, un tributo d'ossequio ragionevole che nasce dall'intelletto e dal consenso di un cuore persuaso e convinto: Tutto questo non può venire dalla violenza. Le minaccie il timore la pena possono formare degli ipocriti, non posson convincere alcuno. I Padri della Chiesa quegli uomini così rispettabili che non han bisogno dell'approvazione di pochi parlatori intemperanti ed arditi per essere considerati come grandi filosofi e ragionatori profondi non ebbero giammai altra massima ed altri principj. La religione è nemica d'ogni violenza; abborrisce la forza, non vuole che instruzione ragionevolezza convincimento. Un culto forzato che non sorge da un animo volenteroso e libero non è degno di Dio: è un disprezzo è una simulazion vile e sacrilega. Religione e violenza sono precisamente termini contraddittorj. Dunque il decreto di un culto nazionale è un atto che vuole necessariamente e porta seco la libertà e tolleranza senza di cui non può esistere e non sarebbe che un abuso irragionevole. Chi vuole una religion dominante, vuole che sia riconosciuta per base per vera religion dello Stato una religion tollerante: vuole la religione perchè lo richiede il vero bene della società; vuole la tolleranza perchè la richiede la natura e la legge fondamentale della vera religione. Dove trova pertanto i due estremi opposti il nostro *Repubblicano Evangelico*? Egli intende appunto le cose a rovescio. La Religione Cristiana quella Religione che ci presentano sempre

i filosofi come tiranna e sì fiera non ha altre basi che la tolleranza. Il Repubblicano doveva pur saperlo e dovea essere tanto sincero per confessarlo. *Se la dottrina della mia scuola non vi piace siete liberi, andate*, disse Cristo agli Apostoli o sbigottiti o renitenti; e volle con ciò dimostrare che l'intelletto e la volontà dell'uomo non soffron violenza, e quanto è più sublime la Religione tanto più deve esser libera. Ma non è ancor tempo di parlare della Religion Cristiana. Il piano adottato esige per ora che si parli soltanto della Religione in generale. M'impegno a provare ai sospettosi nostri vantatori di tolleranza che la Religione Cristiana è la più dolce la più sociale la più tollerante. Dimostriamo le suddette verità con qualche estensione maggiore.

Ogni cittadino privato per la sua inalienabile libertà può adottare una religione e tutti i cittadini uniti in società possono adottarla collegialmente. Ogni religione racchiude necessariamente due rapporti e due doveri; rapporti e doveri verso Dio; rapporti e doveri colli uomini. Quelli abbracciano ciò che dicesi culto; questi contengono ciò che dicesi morale, e sono egualmente religiosi perchè partono dallo stesso principio. Ma questi se sono appoggiati alla base della religione, sono ancora soggetti all'autorità della legge sociale che può prescriverne l'adempimento perchè troppo legati colla tranquillità e la felicità dello Stato. Quelli non sono soggetti alla civile potestà legislativa perchè devono di sua natura partire e fermarsi in un cuor libero, in una spontanea e ragionevole soggezion della mente.

Una legge coattiva esteriore non può operar questo effetto, e la legge umana non porta seco

di sua natura la intrinseca qualità di persuadere ed una generale forza di convincimento. Essa dunque sarebbe sproporzionata inutile viziosa. Una legge umana che dica: credi e sii persuaso, non ha perciò solo quanto basta per muovermi a credere per destare in me la persuasione e convincermi. Quindi essa è inutile. Con tutte le umane leggi anche più rigorose io non vedrò quella evidenza che non vedo, e il precetto annessovi o il castigo intimato potrà bensì intimorirmi fino a farmi dir con la bocca che io vedo quella comandata evidenza, potrà farmi dire che io credo, non farà che io creda di fatto e che io veda quel che non vedo.

Questa legge pertanto se porta unita una pena è perciò solo viziosa e tiranna, perchè essendo insufficiente al bisogno ed inutile, mi espone ingiustamente e senza alcun reale vantaggio al pericolo di essere mentitore ed ipocrita, e quindi invece di rendermi religioso corre gran rischio di farmi spergiuro e sacrilego, in somma il peggiore degli uomini. Queste sono verità così chiare che noi non abbiamo dovuto impararle dai sublimi talenti de'nostri filosofi; da queste verità ne dedussero sempre le savie persone del Cristianesimo la inutilità e la ingiustizia del sì famoso e tanto contrastato Tribunale d' Inquisizione. I Padri nostri quegli illuminati Eroi della Chiesa non conobbero anzi detestarono quelle violenze, e noi non dobbiamo l' origine di quella ferocia di abusata religione che alla barbarie dei secoli abbrutiti e ignoranti.

Quì si potrà domandarmi se una legge di culto non può obbligare veruno e quando il volesse sarebbe viziosa, come può essere mai adottata da una savia Nazione? Questa interrogazione è confusa: conviene rischiararla e la difficoltà sarà sciolta.

In primo luogo noi abbiamo fissato che la Nazione libera e sovrana può volere una religione ed un culto. Quando la Nazione vuole una Religione ed un culto e ne forma una legge, non è la legge che prescrive la persuasione alla Nazione, è la Nazione ch' essendo persuasa della verità di quella religione la vuole per legge. Non si richiedono sublimi talenti metafisici per conoscere la diversità anzi l'opposizione di questi due casi. Nel primo non mi si può fare una legge perchè non ho la persuasione, e la legge che la richiede non è bastante per darmela. Nel secondo avendo io già la persuasione indipendente dalla legge, non fa la legge che munire proteggere la mia persuasione: quella urta ed opprime la mia libertà, questa la protegge e la seconda.

In secondo luogo io voglio ammonirvi che la intolleranza è ben contraria al carattere di una religion vera, non lo è sempre al carattere della falsa. Non può mai la Nazione adottare legittimamente una religione falsa, e se adotta la vera, adotta una religion tollerante. Quanto ho detto finora il dimostra, e sarà ancora più evidente per quello che dovrà dirsi parlando della Religione Cristiana. Non forma dunque la proposta interrogazione una difficoltà a quel che si è stabilito, ne forma una prova.

Ma quali saranno gli effetti di questa legge di religione? Forse di obbligare ogni individuo ad abbracciarla se non ne sia convinto? già si è risposto esser falso. La intolleranza non è necessaria alla vera Religione anzi n'è esclusa; la intolleranza non è necessaria al bene sociale, non è necessaria al diritto che ha ogni Nazione di adottare un culto Religioso; dunque è contraria ai diritti di ciascheduno in particolare.

Gli effetti di questa legge di religione saranno quelli di stabilire le vere basi della virtù e della morale colla maggiore certezza col maggior ordine colla massima libertà del Cittadino.

Riduciamo in compendio quanto si è detto in questo e nel precedente Capitolo.

La società ha diritto di scegliere una religione: la società ha diritto di volere che questa religione goda il privilegio della pubblica autorità, e sia solennemente e sola professata in tutte le occasioni nelle quali si esercita un culto religioso in suo nome. Questo costituisce la religion dominante. La religione ha diritto di non essere adulterata e corrotta, allorchè viene scielta e adottata da una nazione: una determinata religione può essere solennemente e sola autorizzata formalmente in ogni stato; in nessuno può essere violenta e tiranna. Ma quali sono i diritti di questa religione dominante? Quali sono i diritti degli individui in opposizione di questo dominio di religione? Ecco ciò che devesi ora esaminare.

CAPITOLO XIV.

La Religion dominante può volere la solennità del culto, ed escludere la solennità di tutti gli altri.

Ognuno già vede non chiedersi se possa la Religion dominante escludere tutti gli altri culti privati. Si parla soltanto della solennità. L'escludere i culti privati sarebbe intolleranza, e questa sarebbe un abuso di Religione, non ne sarebbe un diritto. Ogni governo ha diritto di adottare un

culto come suo proprio e lo deve. Questo culto deve esser pubblico, e deve esser distinto e solenne, e a questa solennità non possono aspirare i culti non adottati.

Il culto pubblico ed autorizzato è una conseguenza del diritto sociale. Dunque la pubblica autorizzazione e la solennità è un diritto della Nazione, e non compete che alla legislazione accordarla. Chi deriva il diritto di questa solennità dalla natura della Religione deduce una verità da un principio non vero, e ragiona inesattamente.

La Religione è perfetta in se stessa sia adottata o no dalla società. Essa non ha bisogno di ajuti esteriori e trova in se la sua dignità la sua forza i mezzi per conservarsi. Fu tale il cristianesimo nei primi secoli, e furon quei secoli la maraviglia la consolazione l'amore di tutte le anime sensibili alla virtù. La società ha bisogno della Religione, non la Religione della società. La Religione può essere perfettamente osservata anche senza relazione o dipendenza dalla società. Sopra ciò è fondata la sublime teorìa tanto stabilita dal divino Legislatore de' cristiani, che la Religione non altera l'ordine della società, non turba o sconvolge i suoi temporali ed esteriori regolamenti.

La Religione perfeziona e nobilita l'uomo e lo rende virtuoso. L'uomo virtuoso è assolutamente, anzi unicamente l'uomo utile alla società. Ecco la Religione necessaria alla Repubblica. Sopra questa base si aggira quanto si è provato finora. Ma la Religione parlando in rigore non acquista ne' suoi rapporti sociali alcuna perfezione. Trova nella società dove spiegare ed estendere gli effetti benefici delle sue massime, ma non li riceve. Essa ha la sua sorgente nell'animo: è una dote sublime ma interna,

indipendente dalle combinazioni sensibili, capace di moderarle, non di riceverne l'esistenza. Il virtuoso è decisamente tale, o si consideri isolato in se stesso, o diffonda i suoi atti benefici a vantaggio de' suoi simili. La solennità del culto è dunque un diritto sociale, non un diritto religioso. Il culto privato è un diritto dell' uomo, non può essere una violenza della società: questa può vietare ogni culto pregiudiziale a se stessa, non può violentare alcuno. Essa ha quindi un diritto illimitato e deciso sul pubblico culto e nessuno individuo può contrastarglielo. Il privato ha diritto sul particolare suo culto, e la società non può spogliarnelo, come non vuole che gli sia tolto la Religione. Ma questo è meno esteso e meno perfetto ed è soggetto alla ispezione non alla violenza.

Temerà forse alcuno della franchezza di queste mie confessioni, e sospetterà conseguenze pericolose per l'unica Religion vera; o crederà offesa la delicatezza della Religione Divina quando se ne parli colle regole universali che possono anche essere applicate alle false? Sospenda i timori. Ho vestito il pallio filosofico e non è bene arrossirne. Il timore che la vera filosofia possa essere in contraddizione colla Religion vera è un insulto ad entrambe. La verità deve dirsi intiera e la verità non può mai essere in contraddizion con se stessa. Mostra di non conoscerla o di non rispettarla chi crede di doverne troncare una parte sull' oltraggioso sospetto che non possa reggere agli assalti dei libertini. Non è ancor tempo di farne l'applicazione alla Religione Cattolica, ora si deve seguir la catena del nostro raziocinio. Forse ne risulterà che le contraddizioni apparenti non nacquero nei timidi Cattolici che per mancanza di idee fisse e precise, e

nacquero in alcuni falsi metafisici per corruzione di volontà. Si può largheggiare con sicurezza da chi è convinto che le verità del Vangelo passeggiano coraggiose e tranquille sulle arguzie e i sofismi dei falsi filosofi. Ritorniamo in cammino e fissiamo con precisione le premesse e le idee.

La solennità del culto è un diritto sociale: La società può prescriverlo. Nessuno individuo può pretendere pubblico il suo, se la società non lo vuole. I primi Cristiani non mossero lite giammai per la solennità del culto cattolico. Sostennero che avevano diritto sul proprio culto privato e che i Gentili non potevan vietarlo, quando non lo dimostrassero contrario al pubblico bene ed all' ordine sociale, senza fondare le loro giuste pretese sulla verità della Religione che pure era incontrastabile, le fondavano sui diritti dell' uomo. Si radunavano quindi in privato e destinavano le notti alle religiose loro funzioni, che da ciò si disser vigilie, per esser liberi e pronti alle giornali occupazioni della spada del commercio del foro. Eppure eran bene persuasi che l' unica Religion vera fosse la propria, che le religioni pagane fossero sacrilegj e imposture. Ma sapevano che non si trattava di esaminare la verità della religione, ma si trattava del diritto di accordare la solennità del culto che è diritto sociale. Se i Cristiani ammettevano questi principj in concorso di false religioni colla vera, permetteran bene i nostri politici che noi li ammettiamo in vantaggio di una religion vera contro le false. Ho protestato di non volermi anticipatamente servire di questa superiorità. Se ho dimostrato assai più di quel che mi era proposto, abbandono per ora questo vantaggio, sicuro che dovran restituirmelo quando mi sarà più opportuno. Mi ristringo dun-

que ad esigere che la società può scegliere una religione dominante, che la religion dominante può esigere un pubblico culto, e può interdirlo a tutte le altre.

CAPITOLO XV.

La Religion dominante può esigere la pubblica istruzione, e limitare tutte le altre.

Ecco un altro diritto, che è una conseguenza del primo. Io parlerò ancor da politico solamente, e volli quasi dire da incredulo, se una maschera così brutta e deforme potesse vestirsi giammai sebbene per derisione da un cuore amante della decenza. Devon esser convinti alcuni belli spiriti, che sono logici infelici anche nell'empietà.

Una sovrana nazione ha diritto di volere, che il suo culto sia il solo pubblico, e il solo solenne; dunque ha diritto, che sia il solo insegnato, protetto, promosso pubblicamente; dunque ha diritto di stabilir leggi, che lo garantiscano dagli attacchi e dagl' insulti de' cittadini. Adottato un sistema di culto da una legittima autorità potrà essa mai condannarsi se esige, che se ne spieghino pubblicamente le massime, se ne sviluppino i ragionevoli fondamenti, se ne dichiarino le virtù, la morale, i doveri, e si metta il popolo in istato di giudicarne, e di seguirlo con cognizione di causa, e per un nobile convincimento? L' opporsi a questa istruzione non sarebbe gelosia ragionevole di libertà, sarebbe vile predilezion d' ignoranza, sarebbe brutalità. Chi ha mai immaginato, che sia contraria alla libertà l' istruzione, e in che offende i vostri

diritti una legislazione allorchè vuole che s' insegni e si predichi una religione, che il consenso generale della nazione crede nobile, pura, divina? Coraggio, o politici! Si mostri una volta in questa legge la prepotenza e la tirannia. Il volere che siate istruito, e con voi lo sian tutti in una dottrina, che può farvi virtuoso e felice, il somministrarvene i mezzi è un dovere d' ogni legislazione non barbara affatto e selvaggia. Voglio per gioco passarvi ancora l' ipotesi, che questa legislazione s' inganni nella scelta della religione, sopra cui vuole istruirvi: Ebbene l' istruzione medesima vi condurrà più facilmente a rigettarla se è falsa. Se questa dottrina vi persuade e convince, voi la seguirete, e seguendola farete un uso legittimo di vostra libertà. Se non vi persuade, rimanetevi pure, e la società vi lascierà compassionato e tranquillo, come tranquillo vi lasciano i precetti e lo spirito della illuminata religione.

Una legge, che obbliga tutti i cittadini a studiare una religione, e dopo questo studio ne vuole con forza l' osservanza e la persuasione è una legge strana e tiranna: io vel concedo per le ragioni già dette. Ma questa non è la nostra questione. Si vuol sapere se una legislazione libera, illuminata, saggia possa adottare un pubblico culto, possa volere una pubblica istruzione, possa indirizzare i figlj, che nascono sui dettami di questa. Si vuol sapere se sia permesso ai cittadini il ricusarla senza dichiararsi stupidi irragionevoli brutali quando questa non rechi violenza a seguirla, e se tutto ciò sia contrario ai veri diritti dell' uomo libero unito in società? Io sentirei altresì volentieri per quali gravi ragioni non si debbano istruire gli animi innocenti ancora e inesperti de' giovinetti, e indirizzarli ad essere religiosi, vale a dire i citta-

dini migliori; e se gli animi innocenti ed inesperti devono essere pure istruiti, saprei volentieri in secondo luogo perchè la pubblica autorità alla quale interessa cotanto l'aver buoni cittadini non possa regolare e stabilire una utile e necessaria istruzione?

Sono essi pure i nostri filosofi, che incantati cotanto di istruzioni e di scienze fanno le eterne derisioni della ignoranza e della barbarie? Sono essi pure, che piangono cotanto la desolazione e la trascuratezza delle legislazioni intorno alla pubblica istruzione? Dovrà ora dunque dopo tanti clamori abbandonarsi la educazione a' mercenarj e pedanti, spesso senza cognizioni, talvolta senza onestà e senza morale, sempre senza discernimento e senza zelo? So io bene, ch' essi soli avrebbero ad essere i maestri e i dottori del genere umano, perchè essi soli sanno parlare con trasporto e con entusi di umanità, di virtù, di filosofia, di sapere: fuori delle loro scuole non havvi che stupidità, superstizione, pedanterìa. Ogni educazione, che non sia filosofica non forma che spiriti imbecilli, schiavi, pesanti, paurosi. Ma il mondo ragionatore è assuefatto da gran tempo a ridere di queste vanità filosofiche, ed una troppo funesta esperienza ha dimostrato, che questi parlatori non vogliono sotto i nomi pomposi di virtù e di umanità che la miscredenza e l' orgoglio, e non intendono per filosofia che la sfrenatezza, la licenza per libertà. E' ben facile sedurre i men cauti, e spesso ancora se stessi colle energiche ma vuote espressioni di amore de' suoi simili, di virtù sociali, di naturale onestà, di beneficenza, di umanità; ma le idee fisse e precise di una morale religiosa, che non vuole antitesi, vuol verità, sono troppo minute e sofistiche per questi genj brillanti, che parlano

sempre di virtù generose e severe, e seguono spesso vizj brutali e piacevoli. Conviene arrestarsi, che forse il mio dire discende troppo al catechismo, e potrebbe incontrar la querela di dogmatica pedanteria, suono fastidioso ed ingrato alle orecchie più delicate.

In somma la pubblica autorità ha il deciso diritto, o a meglio dire, il dovere della pubblica istruzione, perchè la istruzione è il mezzo più efficace e più degno d'anime libere per condurle alla virtù. Questo diritto appunto perchè il più interessante non può essere tolto o disturbato da alcuno perchè in una società niuno ha diritto di contraddire alle leggi, ai doveri della società stessa. Se la virtù è necessaria ad ogni governo, se dalla pubblica istruzione dipende in gran parte la virtù de' cittadini, se la religione è un de' mezzi più vigorosi e più nobili per avere cittadini virtuosi, proposizioni tutte già dimostrate, la istruzione religiosa è dunque un diritto della società e non deve permettere che sia disturbata da alcuno, e tutti i sofismi di una falsa filosofia, e tutte le arditezze dell'Evangelico Repubblicano non proveranno giammai che questa legge sia in verun modo contraria alla libertà dell'uomo sociale. Ecco una prima conseguenza che i politici compiacenti come pure li spero non vorranno negarmi per timore di non essere ascoltati che con derisione da ogni persona sensata. Ma io chiedo qualche cosa di più.

CAPITOLO XVI.

Dal diritto della pubblica istruzione discende il diritto di vegliare sulle private opinioni, e perciò sulle private istruzioni; più ancora sui libri.

Quando ebbi disegnato questo Capitolo parvemi di sentire un bizzarro e sdegnoso ragionare. Non è ella una vera stupidità che in un secolo filosofico e illuminato si riproducano i sistemi intolleranti e strani della barbarie, e che il dispotismo religioso cominci nuovamente a minacciar le catene alli spiriti? Le opinioni private la dolce libertà del pensare dote primaria dell' uomo, a cui non può rinunziare senza degradarsi, saranno soggette alla ispezione di una legge tiranna ed ingiusta? e dopo gli slanci felici d' uomini spregiudicati e liberi, che promossero con tante fatiche le arti e le scienze liberate finalmente dai vergognosi ceppi della tirannia vedremo con nuova infamia altri Gallilei tra i ferri e negheremo all' evidenza gli antipodi perchè così decretò un Sacerdote ignorante? Quale avvilimento dell' umana ragione, qual cecità? Se le private opinioni sono soggette alla pubblica istruzione, ritorni dunque ad abbrutirsi il genere umano fra le stragi e le spade inquisitoriali, si alzino roghi e mannaje a scannar vittime sacre alla ignoranza brutale dei popoli, ed alla prepotente ferocia sacerdotale.

Ascoltai con indifferenza e con tranquillità queste niente nuove canzoni, e queste collere minacciose e severe, ma invece di sgomentarmi non fecero che muovermi a riso. Quando i precipitosi

censori avranno declamato a lor agio permetteran pure che un solitario niente feroce e niente misantropo loro rammenti con pace, che non è ancor tempo di trattare di inquisizioni, o di guerre sacre ed ingiuste. Io sono ancora filosofo. Riservino le accuse contro gli scolastici e i teologi del Cristianesimo. La inquisizione, gli *autodafé*, le cataste, le stragi torneranno in campo se il vogliono, e mi lusingo di ascoltarli con altrettanta piacevolezza unendo insieme la venerazione sincera della religione colla più scrupolosa e benefica filosofia. Uno dei sciocchi libercoli che disonorano il secolo 18. portava in fronte il titolo: *Lega del Giansenismo colla filosofia a danno del Cristianesimo*. Io che non amo partiti e nomi di Setta, spero di mutar l'iscrizione e dire a suo tempo: *Lega del Cristianesimo e della filosofia contro la empietà e la miscredenza*. Sarà questa io mi lusingo la conseguenza e l'analisi di questo mio saggio.

Un pubblico insegnamento effetto di un pubblico culto non è contrario ad una legislazione politica e filosofica, anzi sono questi suoi decisi diritti: io credo di averlo dimostrato abbastanza. Tornerò, se il vogliono i meno arrendevoli, sullo stesso argomento in migliore occasione.

Questo è un diritto inalienabile e sacro d'ogni pubblica e legittima autorità. Il diritto non si conserva e consolida senza impedirne gli attacchi irragionevoli e ingiusti. Parliamo con più chiarezza. La istruzione è un diritto della società che non si comunica, se non che a beneplacito della società medesima. Chi da essa non lo riceve, non lo ha certamente. Se non lo ha dalla sorgente legittima, non è che una usurpazione ed una violenza, è un attentato che qual saprebbe distinguersi dalla ribellione. La per-

fetta autorità legislatrice deve poter sempre frenare le ribellioni e le violenze.

Ma voi siete libero a dire quel che vi piace? Questa proposizione è troppo estesa ed è falsa. La libertà della parola è cosa diversa dalla libertà del pensare. Il parlare ha un essenziale rapporto cogli altri ed è soggetto alla ispezion della legge.. La società deve solo permettervi quello che non urta i suoi diritti e il pubblico bene. La parola può essere funesta ad entrambi; è dunque soggetta alla ispezione all'esame al giudizio della legge. Voi vivete in società, e volendo quei beni che questa union vi promette, voi cedete della vostra libertà quanto esige il conseguimento di questi beni. La società e non voi, vale a dire il voto comune della nazione e non il vostro privato è il giudice di questa cessione e di quanto possa essere estesa.

Vengono ora in concorso la libertà naturale che resta a voi, e il diritto di restringerla che avete riconosciuto nella società. La società può solo frenarla quanto è necessario al ben pubblico; voi potete solo esercitarla quanto non è in contraddizione con quello. Ecco i due limiti stabiliti ad entrambi dalle leggi della natura, o se volete ancora dai patti riconosciuti per convenzione. La società vuole una istruzione, voi non la volete; la società vuole un insegnamento analogo alle basi adottate, voi volete dire quel che vi piace perchè siete libero.

Sono pur capricciosi i nostri ragionatori. Hanno sempre in bocca società, diritti, doveri sociali, ed a mezzo cammino si scordano le relazioni, i doveri, la società, e non vedono che i loro pretesi diritti ossia non vedono che se stessi. Transigiamo per non esser tiranni. Abbia la società il diritto della istruzione; a voi sia permesso quel solo che è indiffe-

rente alla prima. Pensate a vostro capriccio: la società vel permette. Ma volete ancora istruire? La società ve ne scusa e non vuole senza esserne intesa. Vuole poter garantire la sua istruzione da un insulto e da un tradimento.

Da questi principj cominciamo a dedurne le conseguenze che altronde serviranno ad un tempo di spiegazione e di prova. Voi avete la libertà dell'opinione, non avete quella della parola se non quanto è indifferente alla pubblica felicità. Potrei esigere questa conseguenza a rigore di termini e in tutte le cose. Voglio essere liberale, e voglio farvi una eccezzione generosa ed ardita, che certo voi non isperate: le adotte ragioni provan bene m'immagino che la società può vietarvi l'insegnamento anche privato quando lo creda di suo interesse. Voi vivete in una libera e felice democrazia. Io vorrei pur sapere, se può vietare la società che non insegniate massime sediziose e contrarie all'attuale sistema del vostro governo; se aveste diritto di lamentarvi, quando su questo medesimo insegnamento, che meglio direbbesi corruzione, la società vi condanni come sedizioso e ribelle. Dunque l'insegnamento anche privato è soggetto in generale alla ispezion della legge.

Eppure io vel dissi, voglio accordarvi assai più trattandosi della religione. Così essa è lontana dal dispotismo e dalla intolleranza, che anzi è la sola che vuole una nobile franchezza, e non vuole schiavi ma liberi di quella libertà coraggiosa e sublime che è frutto delle fatiche e del sangue del suo fondatore. Tanto è sicura e ferma in se stessa che non isdegna e non teme i confronti e gli attacchi della filosofia e della stessa empietà, allora più tranquilla e contenta quando più esaminata e combattuta perchè allor più sicura della vittoria.

Ma se è così, potrò io dunque in una società che ha per base questa religione insegnare massime contraddittorie, potrò esaminarla e combatterla e la società non potrà impedirlo giammai? Se è così, potrò io manifestare al pubblico questi miei pensamenti e nessuno potrà vietarmelo? Il voler soggettare i miei libri alla pubblica vigilanza sarà una prepotenza antisociale irreligiosa? Queste pajono deduzioni e son precipizj. Cominciamo dall'ultima.

Già vi avvertii che il diritto di pubblica istruzione è un diritto della società sovrana, ed ora vi avviso che un libro stampato non è cosa privata ma pubblica; ed appartiene perciò alla ispezione della pubblica autorità. Se dunque ogni libro che esce nel pubblico contiene essenzialmente pubblici ammaestramenti ed avvisi, i nostri oppositori sbalzano dalla questione che parla di privati diritti. Favoriscan pure di dirci se siano o no soggetti alla pubblica vigilanza i libri essendo già dimostrato che ad essa appartiene tutto ciò che riguarda la pubblica istruzione.

Ma la libertà della stampa è un diritto d'ogni cittadino; questo è un assioma in politica. Esamineremo fra poco la verità di questo assioma: per ora mi ristringo a domandarvene le ragioni. Voi volete farmi sentire le sublimi vostre teorie, e le bellezze recondite, e i voli dottissimi del vostro intelletto; abbiate pazienza, io non voglio sentirli, e non so qual diritto abbiate di dirmeli per violenza e di comandar ch'io vi ascolti. Se non l'avete con un privato, molto meno l'avrete col pubblico.

Ma io sono in dovere di manifestare i miei pensamenti che stimo necessarj alla pubblica sicurezza e al bene sociale. Se le mie massime saranno false o corrotte, il pubblico ne sarà il giudice, o

il voto comune o la pubblica infamia serviranno di castigo o di freno a' miei traviamenti. Ecco una nuova illusione. Non si tratta or di sapere se il pubblico imparziale ed erudito condannerà un libro scellerato e malvagio; si tratta di sapere se una legislazione abbia diritto d' impedire, o possa permettere che siano messi a pericolo i semplici e sia disonorata la società con un libro malvagio. Anche il pubblico condannerà un assassino che ruba ed uccide un passaggero innocente. Ma gli uomini non si unirono in società per l'inutile effetto di condannare in concilio un' azione malvagia. Non avean bisogno di questo, e nel poetico loro stato naturale avrebbero gli uomini rozzi e selvaggi condannato egualmente la rapina e l'assassinio; gli uomini si unirono per difendersene e per prevenirli.

Ma io son libero a dir ciò che penso? no certamente. Come non siete libero in pubblico a far tutto ciò che volete, così non siete libero a dire al pubblico tutto ciò che pensate. La società che può togliervi tanto di libertà nelle azioni quanto è necessario alla comune felicità può mettere un freno alla seduzione della parola e del sofisma quanto conviene alla sicurezza degli innocenti e degli incauti.

La società mi castighi se avrò abusato della parola: neppur questo. La società vuole impedirvene l'abuso perchè vuole risparmiarvi la pena. La legislazione perfetta e degna d' uomini sommi è quella che impedisce i delitti, non quella che li castiga senza prevenirli. Una legislazione che previene un omicidio salva all' innocente la vita, e risparmia all' altro il delitto e la pena. Se aspetta il delitto per castigarlo è una legislazione imbecille

o a meglio dire è una legislazione feroce e sanguinaria che toglie alla società due membri che potrebbero essere vantaggiosi.

In che dunque consiste la libertà accordatami dalla politica e dalla religione? Eccolo: nel potere seguire quella religion che vi aggrada purchè non sia contraria alle basi generali d' ogni società. Quando la società abbraccia una religione che deve essere tollerante se è vera, vi insinua di abbracciarla, ma non vi costringe, perchè salvi i suoi essenziali diritti la società sa bene che voi non dipendete in questo dalla sua volontà. Ma non confondete le idee col chiamare questa vostra libertà un diritto. Il poter seguire un culto superstizioso e falso non è certamente un diritto, è una condizione funesta dell'umana libertà per cui può esser l'uomo vizioso allora che il voglia. Questo principio deve essere bene avvertito perchè sarà di grand' uso a sviluppare i sofismi de' libertini. Questa libertà è una condizione essenziale della religione che consistendo nella spontanea soggezione dell' intelletto e nel dolce trasporto d'un cuor grato e sensibile non può permettere o tollerare violenza. La religione dice: sei libero nella scelta del culto religioso, come sei libero nella scelta della virtù e del vizio. Ma sarebbe un insensato chi pretendesse per questa libertà d' avere un diritto d'esser vizioso. L' allontanarsi dalla religion vera è un abuso di libertà, ed è un difetto, come lo è l'allontanarsi dalla virtù. L'Ente Supremo che volle l'uomo ragionevole e capace di castigo e di premio, lo volle perciò libero alla virtù ed al vizio come lo vuole libero a questa religione o a quella, alla vera e alla falsa, perchè la scelta della vera o della falsa dovea essere fondamento di pre-

mio o di pena. Ecco in che si risolve finalmente quel gran teorema di libertà di culto sopra cui brillan cotanto alcuni falsi filosofi che per colmo di sconciatura ridicola chiamano *diritto* di libertà di culto. La società adunque deve scegliere una religione e non può sceglier che quella che è più conducente a formar l'uomo socialmente virtuoso. La società in questa scelta non muta la natura della religione che vuole essenzialmente un cuor libero in chiunque l'abbraccia. Può esigere da ogni cittadino per legge sociale tutto quello che ha la religione di relativo al bene della società, non può violentar l'animo o castigare esteriormente quelle opinioni che Dio lasciò in mano del consiglio dell' uomo, e che devono dipendere dalla particolare sua elezione per averne premio o castigo.

Ma come potrò io scegliere se non mi si permette istruzione, come posso io giudicare delle diverse religioni ed eleggere, se la società con tirannia e dispotismo impedisce libero il corso a tutti i libri di culto diverso? Come inoltre posso io giudicare dei beni e dei mali politici della società in cui vivo, se non è illimitata la libertà della stampa? Rispondiamo alle domande nei seguenti Capitoli.

CAPITOLO XVII.

I diritti dell' autorità legislativa sulle opinioni e sui libri non sono in contraddizione, ma in difesa dei diritti degli individui.

Io voglio analizzare in un solo Capitolo l'argomento sì esteso e tanto intralciato che divide già da più secoli da una parte l'autorità e le pretese, dall'altra le lagnanze e i clamori della società. Sarò io temerario in questo mio sforzo ed in questa lusinga? Non ho coraggio d'assolvermi, non ho voglia di condannarmi. Aspetterò la decisione del pubblico.

E' gran tempo che uomini coraggiosi e sinceri menano alte le grida per l'abuso niente filosofico e meno cristiano che opprime la libertà della stampa. Un dispotismo superstizioso per mancanza di lumi, o insidioso per politica di privato interesse chiude alle semplici persone ed amanti del vero i libri migliori e ne trionfa la ignoranza e la prepotenza. Crebbe il disordine e il male allorchè il sacerdozio richiamato a se come suo proprio questo dipartimento vestì d'un'aria religiosa le pretese ancor più terrene e non di rado ingiuste, e minacciò censure e anatemi. Una trasformazione sì ardita concepita ne' secoli barbari in mezzo ad uomini più barbari ancora dei secoli, tradì fieramente le arti e le scienze, suscitò guerre stragi assassinj, confuse o tolse i diritti delle società e dei popoli, e costrinse le anime istupidite a rispettare come sacre quelle catene che le abbrutivano sì sconciamente. Abusata la moltitudine, i pochi illuminati che pure sorser

talora, dovettero cedere all'usurpazione e alla forza e furono vittime della ferocia sacerdotale che caricò di maledizioni i loro sforzi benefici, e li condannò come rei di violata religione, perchè furono fermi cotanto per iscoprire l'impostura e la frode di chi ne abusava. Chiusi i libri ed impediti i lumi passeggiarono franche e sicure le massime della universale monarchia ecclesiastica. Le sovrane podestà della terra non furono che precarj ministri del Sacerdozio, i diritti inalienabili augusti delle società non furono che concessioni arbitrarie, le esenzioni, le immunità, i beni furono tutta la religione, i privilegj ad essa accordati divennero diritti divini anch' essi come era quella divina.

La ignoranza de'tempi non lasciava conoscere con precisione l'origine di questi pretesi diritti, e la superstizione non permetteva che si esaminassero. Le nazioni sentivano l'ingiustizia e la irragionevolezza, ma non sapevano dimostrarla. Il clero avea fissato per gradi una massima di cui non si vidde l'equivoco funesto e terribile. Un' infallibile promessa, si disse, assicura alla Chiesa universale l'autorità d'una decisione infallibile nelle cose divine, e non era mestieri che sollevare a questa divinità ogni azione dell'uomo per farla soggetta alla inalterabile potestà della Chiesa. Lo sbalzo era grande, ma non superava la stupidezza dei secoli. Il giudizio delle cose sante spetta al clero, ed egli può solo disegnar quali siano. Su questa base era facile santificar ogni cosa, e dopo questa santificazione, se un popolo o un sovrano si attentavano di esaminarne i fondamenti, dessi eran profani e sacrilegi.

Piacque il metodo al dispotismo monarchico ed aristocratico, ed intraprese d' imitarlo almeno

quanto gli fu permesso dai primi autori del risoluto sistema. Ecco inceppati gli spiriti, ecco tolta la via di salire al vero, di ascoltare e conoscere le ragioni e i pensieri d' uomini liberi, ecco sopita e depressa quella nobile emulazione che sola è capace di elettrizzare le anime grandi e di sviluppare gli augusti semi del vero che pose nell'uomo la provvida e feconda natura.

In mezzo a tanta barbarie e in mezzo a tenebre così dense non sepper vedere che due soli partiti: o piegar ciecamente ai voleri del dispotismo e strascinare avviliti le catene e l' infamia; o rigettare quella religione, i di cui ministri divenivano un peso intollerabile alla società, e di cui abusava la prepotenza e la tirannia de' governi. Infinite controversie fra il Sacerdozio e l' impero stabilirono la base di questo niente ragionevol sistema.

Rifiorirono le scienze e dopo una serie di combinazioni felici nacquero i secoli della filosofia e dei lumi. I nostri assicurano che il decimo ottavo brillò sopra gli altri, e che la ragione acquistò i suoi diritti e infranse le catene della superstizione del dispotismo e della barbarie. Io vorrei crederlo; e ben vedo gli effetti estesi di questo genio distruggitore, ma temo che la distruzione abbia compreso la superstizione il dispotismo la barbarie, ma ancor più la ragione. Questa pretesa filosofia con tutti i suoi lumi ragionò nella maniera più strana, e per vendicarsi di una serie sì lunga di abusi che aveano depressa la ragione e la religione, volle distrutta più la religione che gli abusi, senza badare che era quella utilissima alla società perchè fondata sulla più nobile e sublime filosofia, quanto gli altri eran funesti e doveano esser tolti e banditi. In vigore di questo sistema non vollero la

religion pura e sublime, perchè uomini ignoranti e viziosi ne presentarono ai secoli trapassati una insidiosa e corrotta; vollero che possa ogni imbecille disonorare co' suoi vaneggiamenti la società, perchè ne' secoli addietro uomini grandi furono costretti a nascondere i proprj lumi; vollero che possa ogni scellerato turbare a suo piacimento la pubblica tranquillità con libri seduttori, perchè una volta non fu permesso scrivere i buoni. Questi prodi maestri di rigorose virtù repubblicane non conoscono nelle azioni che gli estremi, schiavitù o licenza, non sanno rompere le catene dell' uomo senza balzarlo alla sfrenatezza.

Dopo tanto cammino io mi ritrovo ancora alla tesi. Non so pentirmene perchè forse ciò conveniva per dimostrare ai nostri sedicenti filosofi, che io sono tanto sincero da non dissimulare le loro doglianze, e che se risparmio alle anime ben educate le voci invereconde e insultanti, non voglio dissimularne la forza, senza neppure permettermene una semplice apologia. Anche quì aspiro alla loro benevolenza, e confesso che se non sempre, nè tutti furon veri gli abusi, pure ve ne furono spesso e gravissimi, e ve ne saranno pur anche finchè il ministero della religione e i governi saranno in mano degli uomini. Peccato che i filosofi siano uomini anch' essi!

Vi furono dunque delle prepotenze sulla censura del pensare degli uomini; ma non furono della religione o della legge. Queste non prescrivono usurpazioni ma limiti, non vogliono schiavitù ma tutela. Se vi furono leggi arbitrarie o imperfette che strinsero soverchio la libertà della opinione e della parola, sarebbe un arbitrio ed una imperfezione maggiore autorizzar la licenza per to-

gliere la schiavitù. Abbia il cittadino la libertà di palesare i suoi sentimenti che stima vantaggiosi al pubblico; e resti alla società il diritto di giudicarne, e di impedirne la manifestazione se li trova pericolosi o funesti. Il giudizio di quello che può essere vantaggioso alla società già si è dimostrato appartenere superiormente alla sovrana autorità del corpo non alla privata opinione.

Quanto voi usurpate oltre la ragionevole permission della legge è un attentato contro i patti sociali, è un furto sedizioso, terribile alla pubblica sicurezza. La libertà troppo estesa di un solo è uno sbilancio precipitoso che rovescia e sconnette i diritti degli altri. Questo vi mette in uno stato di guerra da cui vi toglieste nel divenire sociale; ed il contrasto e l'urto delle opinioni e delle parole spesso è niente meno fatale alla tranquillità degli stati che una guerra sanguinosa e feroce. Quel freno pertanto che vi impedisce un abuso della parola è una difesa che vi garantisce dall'abuso che ne farebbe altri egualmente in vostro pregiudizio. Non può sussistere l'armonia sociale senza l'equilibrio perfetto dei diritti dei legami dei doveri dei pesi della libertà di ciascuno. Sviluppi il cittadino le sue viste religiose e politiche, le difenda dalle accuse de' contraddittori, ma sappia che hanno altresì tutti gli altri il diritto medesimo, e che questi diritti in opposizione non sono sicuri e tranquilli se non sono fissati i confini, e che il fissare questi confini è il dovere primario di una giudiziosa legislazione. La legge deve esser garante egualmente di tutti, e questa eguaglianza vuole essenzialmente nei diritti di opposizione limiti eguali ed eguale estensione.

Queste massime sono evidenti, ma forse sono

troppo generali e racchiudono necessariamente due rapporti che può avere la libertà delle opinioni. Il primo riguarda il civile, l'altro la religione sociale. Esige l'ordine e l'importanza della materia che se ne parli distintamente. Sono troppo pericolose le conseguenze della illimitata libertà delle opinioni e della stampa, che si vorrebbe da alcuni in politica ed in religione. I nemici di questa libertà, essi dicono, non solo sono genj pedanti ma sono nemici della pubblica felicità e sono persone sospette al governo democratico. I nemici di questa libertà incatenano in sostanza quella libertà di culto che vi promettono colle parole. Le accuse son gravi. Io non sono solito a credere senza le prove, e senza l'esame. Andiamo a cercarne.

CAPITOLO XVIII.

Se la illimitata libertà della stampa sia vantaggiosa alla società e specialmente al governo democratico.

Uno dei massimi beni e più necessarj al governo democratico si è la libertà della stampa. Così ho sentito dire più volte. Io la credo un dei pericoli grandi e dei massimi mali, e domando licenza di esporne i motivi.

La base della democrazia è la libertà e l'eguaglianza: libertà dove non parla la legge, eguaglianza in faccia alla stessa. Il fingere altra libertà ed altra eguaglianza è l'istesso che non volere nè quella nè questa, è non volere nè sistema nè sicurezza nè società. La legge parla a tutti egualmente e tutti egualmente frena e dirige per farli tutti felici.

Esiste necessariamente nel Governo Democratico una legge che governa le azioni, altre ne prescrive ed altre ne vieta. Togliamo questa legge, la società non esiste, non vi è libertà politica, non vi è eguaglianza. Leggevasi già e leggesi ancora sulle pubbliche carceri della nostra Ligure Repubblica scritto a grandi caratteri: *Libertà*. Pareva una contraddizione ridicola; ma l' acuto Rousseau vi trovò la verità più sublime. Cessino le prigioni e i castighi e la libertà politica è svanita. Essa riposa tranquilla e sicura nella società all' ombra di que' luoghi medesimi che sono destinati a garantirla e a difenderla dagli attentati di chi cerca d' opprimerla col delitto.

Una legge adunque la quale freni le azioni di chiunque mette a pericolo la mia libertà la mia sicurezza la mia felicità non contraddice ai diritti di una Nazione Sovrana d' un libero Governo Democratico ed è anzi essenzialmente necessaria e collegata con esso. Se possono esser regolate le azioni da una legge perchè nol dovranno essere le parole e gli scritti quando possono esser funesti alla tranquillità altrui e al bene comune? Il bene comune è il fine d' ogni società e d' ogni Governo, e questo è impedito egualmente o lo sturbino le azioni o le stampe.

Volendo però procedere con chiarezza maggiore e con ordine si osservi non doversi confondere la libertà del pensare colla libertà di pubblicare i proprj pensamenti. Forse non si è bene avvertito alla differenza grandissima. Io concederò che non ha alcun mezzo la società forse nemmeno un deciso diritto di vietarmi il pensare a capriccio. Questa libertà è un effetto della imperfezione invincibile che esiste in ogni società d' uomini e che lungi dall'

assicurare la libertà sociale spesso la rende problematica e vacillante. La libertà di pensare malamente non è un diritto dell' uomo, è un vizio come già si notò parlando della libertà d'un culto anche falso. E' una misera necessità, non è certo un vantaggio il dover tollerare che pensi male il Cittadino purchè almeno non operi in coerenza de' suoi corrotti pensieri. La situazione è violenta perchè voi avete un ipocrita e non un virtuoso; altronde egli è certo che è sempre mal ferma quella virtù esteriore che non si sostiene, se non contraddicendo continuamente alla interna persuasione. Ma la società non ha forza che sull' esteriore e può detestare questa situazione non può impedirla. Io non parlo di questa libertà.

Parlo della libertà di esporre i proprj pensamenti e di farli pubblici; e di questa parlando io chiedo se possa essere indifferente alla società questa pubblicazione; chiedo se sia più seducente il lenocinio di un libro lascivo o quello di un uomo vile e di una donna sfacciata; chiedo se venga più offeso un Cittadino onorato e tranquillo da chi lo calunnia in privato o da chi con un libro lo disonora e lo aggrava in faccia del pubblico; chiedo se sia più funesto al Governo Democratico un uomo inosservato ed oscuro che muove opinioni contro la Sovrana Nazione, o un seduttore cavilloso che forma partiti colle pubbliche stampe, e perverte la mente del Popolo e seduce i men cauti e calunnia i magistrati e le leggi; chiedo finalmente se a que' mali minori sia giusto un ritegno, e se a questi mali grandissimi il cercarlo è un delitto? Se è contrario alla libertà d' un Governo Democratico l' impedire la seduzione la inverecondia la ribellione procurata colle pubbliche stampe, lo sarà con ragione più forte

il frenare quei delitti privati, e noi in seguito di queste premesse dovremo definire il Governo Democratico per un Governo in cui non vi deve essere legge veruna ma l' arbitrio privato ed instabile ma la sfrenatezza e il libertinaggio. E' pregio dell' opera fermarsi alquanto e partire dai grandi principj. Forse questo metodo porterà seco alcuna ripetizione incomoda e grave a chi vede le cose ad un tratto. Lo soffra in pace: Certe verità fondamentali e combattute non si ripetono e non si provano mai abbastanza.

Il Governo Democratico deve aver delle leggi; e queste leggi devono essere più rigorose, perchè la fermezza di questo Governo dipende dalla virtù, come ci ripetono spesso e con ragione i politici. La mollezza la licenza le gare il privato interesse la prepotenza l' invidia la diffidenza ne sono i nemici più fieri, e la Democrazia se venga costretta a soffrirli è già sfasciata e corrotta. Le rigorose virtù repubblicane non sono mai che l' effetto di una avveduta e saggia Legislazione. Sarebbe la più strana di tutte le ipotesi il credere che un Popolo diventi per una improvisa trasformazione virtuoso allorchè abbia detto: *Io son Democratico*. Nella Democrazia il Popolo può essere vizioso e corrotto come lo può essere sotto la Monarchia e sotto il dispotismo. Qualunque idea si abbia anche più svantaggiosa degli abusi e della fierezza di un despota, il dominio della passione e del vizio non rende l' uomo meno abbietto e spregievole che la violenza di una abusata autorità. Se la Democrazia non forma e direi quasi non ispinge l' uomo alla morigeratezza ed alla virtù, i vantaggi grandi di questo Governo non saranno che illusione e vanità.

Il mezzo più efficace e più degno dell' uomo

libero e di una provvida Legislazione sono gli stimoli della istruzione degli esempj della pubblica opinione. Corrompete queste sorgenti, e il Popolo sarà corrotto, nè potrete frenarlo che col terrore e colla forza. Eccovi un Popolo di schiavi più infelici che sotto un dispotismo orientale, eccovi una Democrazia senza attività, senza emulazione, senza legame.

E' una verità troppo umiliante, ma pure innegabile che le cose migliori confinano d' ordinario coi massimi mali. La Democrazia è il Governo più analogo più degno dell' uomo, ed è il più prossimo alla anarchia alla ferocia al dispotismo. Non havvi tirannia più terribile che quella di un popolo disorganizzato. Egli diviene in sostanza una massa smisurata ed enorme, che smossa dall' equilibrio non può ne' suoi urti esser più frenata e trattenuta da alcuna forza, se la forza medesima è quella che la precipita e spinge. La sola virtù potrebbe allor contenerla; le minaccie il timore non fanno che irritarla. Ma ciò non è tutto. Corrotto il costume e l' opinione gli esecutori della legge diverranno anch' essi corrotti e la pubblica autorità in mano di persone immorali non servirà che a mantenere ed accrescere la corruzione.

A questi mali uno stato Democratico non conosce rimedj. In mezzo ad un popolo degradato un rigoroso repubblicano sarà negletto perchè sarà temuto, e le elezioni agli impieghi saranno il prodotto delle passioni della cabala dell' interesse. Roma non ebbe Imperatori, ma mostri quando un popolo mercenario e vizioso chiamò a se le elezioni. Togliete dunque alla Democrazia la pubblica virtù; e la Democrazia diventa il più terribile di tutti i Governi, dovea dire, non è più un Governo ma un aggregato di selvaggj e di fiere.

Una monarchia anche viziosa può essere salvata da un genio grande illuminato virtuoso. Tito, Nerva, Traiano, Antonino mutarono la faccia dell' Impero Romano, ristabilirono dopo le infamie e la debolezza dei loro predecessori la forza il sistema l' onore di Roma. La Democrazia non si riforma se la massa generale della Nazione non diviene ad un tratto virtuosa. Questi prodigj sono sogni in politica. La ragione è evidente. Nella monarchia il sommo rappresentante del popolo ha in mano tutte le molle segrete, e frena o rallenta le redini a misura delle passioni, dei bisogni del popolo. Se quegli è avveduto e virtuoso, riforma il popolo e lo guida al bene quasi senza che questo il voglia. Nella Democrazia le redini sono in mano del Popol Sovrano e sono divise fra esso. Perchè si riformi non basta che il vogliano pochi, è necessario che il vogliano tutti o la parte maggiore.

Queste rapide occhiate che non lasciano luogo ad equivoci mostrano che la base della Democrazia è la virtù, ossia che la Nazione Democratica deve essere sommamente gelosa della virtù. Questa condizione sublime che tanto solleva e distingue il libero Governo Democratico sopra tutti gli altri ci avvisa de' suoi pericoli e degli inciampi. Quanto sono più stimabili e cari i suoi grandi vantaggi, altrettanto sono più facili le cadute, e più terribili le conseguenze. Ora io vorrei che fossero sinceri gli oppositori. Se questa virtù generosa e indispensabile non si ottiene se non formando i costumi e la opinion generale del popolo, qual mezzo più ragionevole più sicuro più rapido della pubblica istruzione? Essa è che forma la pubblica opinione, e da questa dipende la virtù della Democrazia.

Un libre spiritoso e brillante, ma lascivo ed

impuro corrompe in un mese la gioventù d' una immensa popolazione. Le molli lusinghe d' un poetastro lezioso trovan facile accesso nei deboli cuori, e le muse pudiche e le grazie innocenti vengono abbandonate tra le imaginazioni, e tra i sogni d' un severo Parnaso. La satira ardita d' una penna vivace forma una piaga nell' onore di un cittadino tranquillo, di cui resterà sempre la cicatrice, e l' impressione anche dopo le fatiche e le inquietudini più disgustose e le giustificazioni più solide. Quell' invidia segreta che nasce coll' uomo, leggerà con piacere la satira, e sentirà appena la forza della più sensata difesa. Il superficiale filosofo, che mai non gustò l' evidenza e la forza della nobile Religione, resterà sempre vacillante ed incerto sulla vita avvenire, sulla bellezza della virtù, sull' esistenza d' un essere sommo, dopo che avrà lodato per moda e gustato per corruzione i libriccini galanti de' quali divora stupido i sali e le grazie ma non conosce la leggerezza e i sofismi.

Bisogna ben essere in collera colla evidenza per non consentire dopo ciò che è interesse della Democrazia il conservare i costumi e la pubblica opinione; e bisogna esserlo assai più per mettere in dubbio, che la sfrenata licenza della stampa può esser fatale. Un libro anche stravolto se è scritto con vivacità, e con satira abbaglia e seduce tutta quella parte d' una Nazione, alla quale l' arditezza tien luogo di verità e di dimostrazione. Leviamo alla pubblica autorità l' ispezione sulle stampe, accordiamo una libertà illimitata, e noi avremo un torrente di scritti pericolosi o funesti.

Ma i buoni scritti combatteranno i malvagi; e l' urto vittorioso e imponente delle opere costumate e profonde annienterà i sofismi del vizio. Que-

sto è ciò che si ripete con sicurezza da molti senza avvertire che questo rimedio è per lo più insufficiente, sempre assai tardo; dirò ancora: è egli stesso il risultato d' un nuovo sofisma.

Questo sarebbe come se per rimediare alla frequenza delle stragi, e degli assassinj voi foste contento di promovere con promesse e con premj lo studio più raffinato della chirurgia. Voi dite in sostanza: lasciamo pure che i cittadini siano feriti o scannati da' malviventi, quando avremo eccellenti chirurghi, noi li guariremo dalle loro ferite. Maraviglioso compenso! Ma la società vuol da voi che li difendiate da queste ferite, e che preveniate i bisogni di queste guarigioni: vuole che purghiate la città e lo stato dagli aggressori; non vuole soltanto che abbiate cura dei loro mali dopo che li avrete abbandonati agli insulti. E sapete perchè lo vuole? Perchè non tutte le ferite sono sanabili, e molti muojono sotto il ferro dell' assalitore; perchè se ancor tutti guarissero i cittadini, da voi voglion difesa, non vogliono medicina; e valutan moltissimo con ogni ragione l' incomodo i dolori la noja le spese della cura e della guarigione.

So io bene non esser cosa difficile far tutti conoscere i sali velenosi di Voltaire, la metafisica irreligiosa di Elvezio, la strana morale geometrica di Condorcet, e la pedantesca ed inconcludente erudizion di Dupuis. Un grave scrittore e logico esatto somministrerà rimedj possenti alle piaghe prodotte nell' intelletto e nel cuore degli imbecilli. Quei libri saran confutati vittoriosamente. Ma perchè permettere ed autorizzar quelle piaghe, e quelle impressioni che fortificate dal senso e dalla guasta natura lasceranno sempre se non la ferita almeno la cicatrice? E quei moltissimi che mai non pro-

fitteran del rimedio? E quelle piaghe che non saranno sanabili? E quei leggitori che non saranno a portata d' intendere la forza delle risposte? Sia anche questo. Ma qual razza di legislazione e di Governo è mai quello in cui lungi d' impedirmisi il male mi si promette una dubbia e penosa medicina? Ma il bene della società esige che ognuno possa liberamente somministrare i lumi necessarj o utili alla comune felicità; e che i prepotenti che abusano dell' autorità, o ne possono anche in un Governo Democratico abusare non siano al coperto dai clamori della Nazione? Due opposizioni che devono essere sentite e discusse.

CAPITOLO XIX.

Se la libertà illimitata della Stampa promuova i lumi sociali, e i vantaggi del Governo Democratico.

DUE massime spiritose ma false fanno la illusione grandissima a tutti coloro che non amano sempre la meditazione e lo studio. La Democrazia che si appoggia sulla fermezza della volontà generale della Nazione si dirige egualmente coi lumi combinati e liberi della medesima. Togliete la libertà della stampa, i lumi resteranno isolati ed inutili negli oziosi individui. Ecco la prima. Il pericolo massimo della Democrazia consiste nell' abuso che possono fare della lor forza le autorità costituite, e ciò che sarebbe ancor peggio nell' invasione dei comuni diritti che possa fare un prepotente. In questi casi la pubblica infamia e la voce della Nazio-

ne è l' unico freno. Se questo viene impedito eccoci all' oligarchia mostro fatale che minaccia lo stato. Questa è la seconda. Analizziamo le verità e gli errori di questi principj.

Sulla prima ho già detto, e potrebbe forse bastare che se alcuni sono i vantaggi, maggiori d' assai sono i mali e i pericoli; che ciò essendo non ama o non conosce il ben della patria, chi promuove quei mezzi ne' quali vi sono beni rari e mediocri, mali grandi e frequenti. Egli è indubitato che la copia e la veracità dei lumi esser debbono in proporzione della probità e dei talenti de' cittadini. Datemi un popolo di Eroi illuminati e virtuosi, e voi avrete una fecondità sorprendente di scritti interessanti e sublimi. Datemi un popolo composto per la massima parte di anime frivole scostumate fredde alli stimoli della virtù e intolleranti di meditazioni severe e profonde, e voi avrete una massa enorme di opuscoli inetti lascivi pervertitori nojosi. Quel primo popolo è ancora fra i desiderj infecondi delle persone dabbene, questo popolo frivolo è il quadro vero pur troppo delle Nazioni che si dicono civilizzate. Sarebbe un adularsi sconciamente il credere che una società qualunque ella siasi contenga un numero assai grande di menti elevate, e d' anime virtuose per soverchiare la massa sempre troppo numerosa di talenti arditi cavillosi sconnessi e di cuori corrotti. Accordate la libertà illimitata della stampa; ed un rarissimo libro solido interessante istruttivo naufragherà in un vortice sterminato di opuscoli e libelli inverecondi insipidi satirici privi di buon senso di probità di ragionevolezza; quello sarà appena conosciuto o inteso; questi formeranno la delizia di tutti i gabinetti, e la storia letteraria della ardente gioventù. Io non vorrei sem-

brare maligno; ma temo che l' esperienza domestica ci dispensi dal cercare le prove di questa verità umiliante negli stati lontani. Non voglio esser giudice ma ho sentito più volte grave lagnanza di persone illuminate, che la moltitudine degli scritti usciti in seguito della nostra libertà della stampa non ha recato gran lustro alla nostra letteratura, e non ha fissata con deciso vantaggio la opinione della nostra morale e delle nostre cognizioni.

E' altronde necessario non conoscere affatto il cuore umano per lusingarsi che un buon libro possa sempre trovare il plauso fra la moltitudine. L' amor proprio, quella molla imperiosa che tiranneggia cotanto e seduce, è un giudice troppo sospetto. L' uomo gusta quel libro in cui vede dipinto con onore e vantaggio se stesso, e prende quasi senza avvedersene partito a favor d' uno scritto che abbellisce ed adula le proprie passioni. Una verità grave ed austera d' ordinario non vince, ma offende un cuore effeminato, e l' animo non si abbandona e addormenta così mollemente giammai che alla armonia lusinghiera di massime che solleticano le proprie inclinazioni. Un libro appassionato e romanzesco diverrà in breve il delirio d' una gioventù elettrizzata: un libro istruttivo caderà facilmente dalle mani schive e gentili, se pure la moda non introduca il lodarlo anche senza averlo mai letto. Ma queste lodi non basteranno a renderlo vantaggioso a chi non ha lumi o voglia per meditarlo.

Ristringiamo un momento il troppo esteso discorso e domandiamo all' esperienza i vantaggi della stampa nella sola politica. I libri che parlano di legislazioni e di Governi, le teorie metafisiche sui rapporti sociali sui diritti dell' uomo sulla felicità delle Nazioni sulla perfettibilità del genere umano

sono oramai molto più numerosi che non sarebbe bisogno. Le opinioni i sistemi i colpi d' occhio i saggi i progetti le bizzarrie lanciate con enfasi sono moltissime e spesso contraddittorie. Ora io vorrei proporre ai nostri politici un dubbio. Se sia più facile e più ordinario gustare e scegliere il vero buono in una enorme quantità di libercoli, scegliere il solo libro che meriti stima, oppure lo scriverlo; se sia più facile scrivere un nuovo sistema ed accrescer così d' un membro la serie sì vasta e sì equivoca di progettisti, o scegliere fra tanti con verità e con prudenza quel metodo solo che può fare la felicità del vostro Governo? Il profondo filosofo e il meditatore politico disprezza e non cura lo stordimento e i clamori di tanti parlatori incomodi e oziosi, e l' uomo superficiale ondeggia smarrito in mezzo a tanti sistemi, sceglie a capriccio, combina ed unisce e partorisce dei mostri. Quei tanti opuscoli sono inutili al filosofo perchè disprezzati, e trasformano gli altri in politici senza sistema, in cittadini senza subordinazione.

Voi volete libertà della stampa per accrescere i lumi, e voi moltiplicate le difficoltà le incertezze i sogni. Una immaginazione elettrizzata, un talento ardito con poche frasi di un accreditato metafisico e alcuni slanci pazzeschi vi danno sul momento un autore ed uno scrittore in politica. Da questo autore qual vantaggio e quai lumi può sperare la società? Essa avrà tanti più sofismi da sviluppare e tante leggerezze ed inutilità da ribattere; avrà un cammino più intralciato ed ingombro. Sarebbe questo sciame d' autori ben imbarazzato a collegare i suoi stessi principj, a calcolarli sulla pratica e sull' uomo reale, per poco non dissi ad intenderli egli medesimo. Se questi sono i frutti della libertà della stam-

pa anche nell' ipotesi più moderata, io non vedo come non vi si possa rinunziare senza pericolo.

Ma un uomo grave e dotto deve esser libero a produrre i suoi lumi, e non devono ricusarsi gli avvisi anche dagli spiriti poco estesi. Non è sempre necessario essere un Machiavello, o un Montagna per avere qualche colpo di vista lanciato ancora all' azzardo e che nondimeno dia moto ad un' ottima providenza politica. Le scoperte più grandi in fisica furono spesso l' opera del caso, e furono il dono di talenti mediocri. Sarebbe stupidità ricusare quei beni perchè chi li diede non ha fama di sublime filosofo o di gran letterato.

Io non ricuso la riflessione, ma vorrei che si fosse più attenti allo stato della nostra controversia. Quando io combatto la libertà illimitata della stampa, non insinuo la schiavitù o il dispotismo; e quando io non voglio che sia libero ad ogni talento pervertito pubblicare i suoi trasporti, non chiedo che sia vietata ogni stampa che non tratta di novene o di sommarj d' indulgenze. Se quella libertà produrrebbe la scostumatezza, questo divieto produce l' abbrutimento. La ridicola delicatezza di alcuni membri del cessato governo che vietavano per imbecillità ogni libro capace ad istruire la Nazione nei grandi principj della Religione e nei veri diritti dell' uomo, non deve esser corretta con un libertinaggio sfrenato capace a corrompere il cuore ed a sovvertire la mente de' meno avveduti lettori. Fissiamo i confini ed è sciolto il problema. Chi ha lumi deve comunicarli al Pubblico; questo è un dovere di un buon cittadino. Chi vuol corrompere il pubblico deve esser frenato e impedito; questo è un dovere d' ogni regolato Governo. L' uomo anche onesto o per imbecillità di giudizio o per seduzion

d' amor proprio può credere lume e verità quel che è in sostanza errore e fallacia; e l' uomo perverso può volere diffondere la scostumatezza e la irreligione per la vanità di avere complici e di formare proseliti. Esige il ben pubblico che quello sia illuminato e diretto, questo ammonito e frenato. La Nazione deve avere chi vegli sopra un oggetto così importante, deve avere Censori e Giudici che provedano alla sicurezza e al costume del popolo senza offendere i diritti del cittadino.

Si è stabilito altrove che il giudizio e la scelta dei mezzi capaci a produrre la felicità comune spetta alla Nazione sovrana non all' individuo e privato. La Nazione ha l' esclusivo diritto sulla pubblica istruzione. La Nazione dunque sia giudice di ciò che deve pubblicarsi, e con ciò sia custode de' suoi costumi e della saviezza delle sue opinioni. Ma la Nazione non eseguisce da se questa incumbenza. Essa ha la suprema facoltà legislativa, non può avere l' esecuzione e il dettaglio. Destini un magistrato, che vegli sulla istruzione, come destina de' giudici che vegliano sulle azioni che possono interessare la società.

Questo magistrato può diventare oppressore e tiranno delle opinioni? Lo so. Ma può divenire prepotente ed ingiusto un magistrato criminale ed un giudice. Che dedurremo da queste due possibilità? Abolire forse ogni magistratura ed ogni giudizio? Sarebbe assai libera e assai bene organizzata una sì fatta società!

Si diano leggi e confini all' arbitrio del giudice: se li trasgredisce, si punisca e si freni. Fate lo stesso nella censura de' libri. Scegliete un Censore illuminato e incorrotto, fissate per legge i diritti della società sulla pubblica istruzione, i diritti del citta-

dino nel produrre i suoi pensamenti; se li trasgredisce, punitelo e rimovetelo. Quali saranno questi confini? Non è mio pensiero il descriverli distesamente. La legislazione dee farlo. Ma sarebbe mancanza il non esporne alcune generali vedute; si farà in un de' seguenti capitoli; ora non si vuol interrompere la discussione già cominciata.

In somma la libertà di pubblicare i proprj pensieri deve essere da una legge stabilita difesa diretta, e vi devono esser confini, e vi devono esser giudici che la frenino se diviene pregiudiziale al ben pubblico, come la libertà dell' operare con questi mezzi medesimi è stabilita e protetta.

Conchiudasi e si ripigli il principio. La Democrazia si appoggia sui lumi combinati di tutti, non si appoggia sui traviamenti e i delirj di parlatori abusati: questi sono i suoi più pericolosi nemici. Se si ammetta una libertà illimitata di parlare e di scrivere, o bisogna supporre che in una Democrazia non possa mai venir voglia di stampare e di scrivere che agli uomini onesti virtuosi prudenti, in somma agli Eroi; o se pure vi possa essere qualche mal uomo che sia tentato a pubblicare le sue infamie, siano tutti e sempre i democratici contadini femmine idioti altrettanti filosofi e letterati profondi incapaci di essere sovvertiti e sedotti. Quando ciò non si avveri possono declamar quanto sanno i decisivi nostri politici, che la libertà sfrenata della stampa sarà sempre un abuso in una società, e che il costume la virtù la pubblica opinione sarà sempre vacillante e in pericolo, e quindi la solidità e la felicità del Governo Democratico.

CAPITOLO XX.

Se la libertà illimitata della stampa possa servire di freno agli abusi ed alle prepotenze che nascessero nella Democrazia.

Resta la grande e la più seria ragione per la libertà della stampa, vale a dire il freno necessario agli abusi, mali gravissimi e spesso non rari nella Democrazia. La prepotenza vizio sì naturale al fasto ed all' orgoglio dell' uomo allorchè è posto in impiego sublime, è quel vizio che scuote da' fondamenti e d' ordinario rovescia il Governo Democratico, ed è quel vizio meno avvertito ne' suoi principj da un popolo distratto dalle particolari incumbenze, avvilito dalla povertà e dai bisogni e soggetto per inconsiderazione e per uso a rispettare chi abbonda di dovizie di aderenti di comodi, perchè da quelli riceve la sussistenza e il soccorso. Questa parte di popolo che è sempre la più numerosa entrerà facilmente negli interessi, quindi nella schiavitù e nelle catene di un prepotente, se un' anima coraggiosa e sensibile non lo ammonisce e non lo sveglia al pericolo di sua libertà. Cesare divenne tiranno e Signore di Roma quando l' importanza degli impieghi, lo splendore della fortuna, il nome illustre degli aderenti avvezzarono il popolo a mirarlo come persona distinta e superiore agli altri cittadini. Conobbe Cesare l' avvilimento di Roma, parlò da padrone e trovò le orecchie de' Romani disposte a questo insultante linguaggio. Il popolo allora non fu più Romano, e Cesare non fu più cittadino. Una libertà favorita e protetta di pubblicare le trame segrete del prepotente potea disingannare il popolo

e potea elettrizzarlo. Le mire ambiziose di Cesare sarebbero state represse, il popolo istruito, e la romana libertà messa in salvo. Queste sono pure grandi parole, ed è vera disgrazia che non sian che parole.

Quando si dice che il timore della pubblica infamia è necessario a frenare le mire dei prepotenti, già si confessa che più non sono in vigore le leggi o sono cattive. A questa confessione ignominiosa per una felice Democrazia non fecero riflessione i politici, allorchè stabilirono la pubblica infamia come mezzo valevole a conservare il Governo e a garantirsi dalla prepotenza. In questo caso era ben necessario altro rimedio che uno scritto ed una declamazione. Il prepotente che ha saputo soverchiare la legge ed il popolo avrà bene i mezzi, se il voglia, di disfarsi dello scrittore o di guadagnarlo. Non so se tutte le Nazioni e tutti i secoli abbiano sempre un Tullio; ma so che Tullio egli stesso divenne per viltà o per interesse adulatore di Cesare di cui poteva essere emulo per talenti e per fama. La di lui veemenza eloquente che lo avea già reso padrone del cuore del popolo, poteva arrestare le imprese ardite e le insidie di Cesare. Ma Cesare avea troppo di forza ed era già troppo grande per non atterrire, o non lusingar l' oratore.

Un uomo che vince la forza della legge saprà sempre vincere uno scrittore che non sarà mai Cicerone, e di cui potrà disfarsi senza pericolo soverchiata la legge, o potrà aggregarlo a' suoi adulatori con mezzi facili ed efficaci, de' quali è sempre l' arbitro un prepotente dovizioso. Io vorrei che mi si dimostrasse se la sì vantata libertà della stampa abbia ancora in alcun paese posto freno o ritardo al sistema intrapreso da un ministro potente e avvedu-

to che ha in mano i mezzi anche meno conosciuti di farsi un partito o di annientare un censore, che avrà sempre il torto allorchè sarà oppresso. Lo scritto e la declamazione anche più vibrata metterà divisioni nella pubblica opinione, il popolo diverrà ondeggiante inquieto turbolento; si faranno progetti e adunanze che sembreranno sediziose ad altri, ad altri patriotiche; cresceranno le difese le satire le incertezze; ma il sistema del più forte seguiterà sicuro ed inalterabile in mezzo a quelle divisioni, anzi per quelle divisioni medesime, e si riderà coraggioso quasi d' imbelli latrati dei clamori di un abbandonato censore.

In circostanze sì fatte è meglio non avere scismi e partiti che averli infruttuosi ed inutili. Stuzzican questi l' appetito di mutazioni e di freno, ma impotenti ad ottenerlo generano freddezze diffidenze sospetti, illanguidisce l' amor della patria, cresce l' indifferenza al ben pubblico, e il sistema del prepotente piuttosto irritato che corretto trionfa sostenuto da quelle medesime censure che si volean capaci a distruggerlo. Egli è un fiume che acquista vigore ed impeto dai troppo disuguali ripari dopo che gli ha rovesciati. Che cosa sono le parole di un oscuro scrittore contro chi ha la forza per opprimerlo, e può guadagnare un numero maggiore di scrittori cavillosi e venali che difenderanno altamente il partito del prepotente che atterrisce e che premia?

Uno stato non è mai più esposto all' anarchia e alla usurpazione di un oligarca che quando è diviso di sentimenti e di massime, e la divisione non è mai più decisa e immancabile che quando la diversità degli scritti forma opposti seguaci e proseliti. Uno scritto se è sciocco e ridicolo, non è adattato al bisogno; se è spiritoso e imponente guadagna

sempre il voto e l' opinione di molti. Moltiplicate gli scrittori, e avrete un ammasso di scritti vergognosi e strani, oppure una moltitudine sorprendente di Sette e di opinioni.

Ma qualunque sia la organizzazione ancor più felice di una libera Democrazia, egli è sempre vero che può questa degenerare, e che uomini nemici del pubblico bene possono aspirare alla usurpazione ed alla tirannia? Io lo sento pur troppo, ma non ammetto il preteso rimedio. La legge deve impedire e deve prevenir questi abusi che non s' introducono mai se prima non è soggettata la legge alla prepotenza di un uomo o di pochi. Se questa legge è ridotta al silenzio o all' inerzia, la Democrazia è già sciolta e non ha bisogno di scritti, ha bisogno di organizzazione. La libertà della stampa servirà più assai a rendere forte e terribile il prepotente, perchè meglio premia e può nuocere, che a sostenere una legge già schiava e disciolta, che lungi dal proteggere chi la difende e la invoca, è divenuta essa stessa derisa languente inoperosa.

Ma concedasi pure che la libera censura possa alcuna volta ed in casi assai rari de' quali parleremo altrove essere vantaggiosa allo stato; concedasi che possa ottenersi in una disciolta e corrotta società, che gli uomini viziosi garruli sempre e loquaci tacciano tutti, e un coraggioso e grave repubblicano parli e sia ascoltato, sbagliano niente dimeno i nostri politici nella maniera più grossolana. Essi vogliono in ultima analisi come mezzo comune e ordinario a mantenere virtuosa la Democrazia quello che non sarebbe tutt' al più che un rimedio nei casi disperati e gravissimi. Non hanno che a riflettere sulle loro stesse parole per conoscere la verità di questa osservazione. Questo, essi dicono, può

essere un freno alla violenza e alla forza irresistibile d' un prepotente. Ma questo caso se è raro e accidentale, voi non dovete adoprare un rimedio ordinario e quotidiano. Se il caso lo supponete frequente voi confessate che la Democrazia è già sciolta, e non avete oramai che una massa d' uomini oppressori a vicenda ed oppressi, schiavi e despoti che non sono frenati, non sono protetti dal vigore delle leggi.

Vi sono nei corpi politici come nei fisici delle malattie violente che esigono estremi e rischiosi rimedj l' effetto de' quali è sempre precipitoso. La circostanza imperiosa li rende tollerati o plausibili sebbene affrettino spesso la distruzione e la morte: Quando il caso è già disperato per una cura moderata e regolare è meglio lanciarsi all' azzardo e tentare un colpo che sol vi può risanare, sebbene spesso ancora vi spinga con urto maggiore all' inevitabile discioglimento. Ma se voi adoperate questo rimedio fuori della terribile ipotesi, voi non siete un medico saggio e ragionevole, siete un micidiale e siete un furioso. E' un assassinio il voler conservare la salute con un sistema disperato e feroce quando potete conseguire l' effetto con mezzi moderati e tranquilli.

Concederò per compiacenza che in qualche caso la illimitata libertà della stampa sia un rimedio ad un male che non ne soffre alcun altro, ma voi siete un medico strano e indiscreto che proponete per massima la straordinaria eccezion della regola. Voi date egualmente una libbra di mercurio come date una libbra d' acidula a chi ha un ordinaria debolezza di stomaco, e date nella stessa dose la china come date il vitriolico. Questa non è terapeutica ella è frenesia.

La illimitata libertà della stampa non può dunque essere un bene che nei mali estremi della Repubblica, non è che un abuso gravissimo in una legislazione ancor sana e capace a sostenersi cogli ajuti ordinarj. La legge dee solo permettere quella dentro a giusti confini, dee regolar tutte le altre.

La dittatura fu già nell' antica Roma un mezzo che salvò la Repubblica nelle estreme disgrazie. Se ne avessero fatto un sistema ordinario, ed avessero sempre i Romani creato un dittatore per regola, non aveano più Repubblica, avevano un despota.

Si dice assai spesso e si ripete come un assioma che la libertà della stampa produce un bene grandissimo nell' Inghilterra. Vi sono nella società letteraria certe massime che si credono vere perchè sono ripetute con sicurezza e si adottano come dimostrate perchè non sono esaminate giammai; e vi sono in politica degli effetti felici de' quali non si conosce e non si ricerca mai la cagione perchè si ha piacere di fingerne una a capriccio e si vuol esser sedotti, o per bizzarria di sistema o per noja di esami.

Io sono lontano dal volere discutere la pretesa felicità della Costituzione inglese, conosco di non aver lumi sufficienti per questo, e voglio supporla anche a dispetto di gravissime deposizioni contrarie; ma vorrei che si esaminasse un problema: se la vantata felicità della Costituzione inglese sia un effetto della libertà della stampa; o se all' opposito la solidità e la perfezione della Costituzione inglese compensi e sospenda i mali gravissimi che naturalmente discendono dalla libertà della stampa. Chi non vede la necessità di questo esame, e le conseguenze terribili e opposte della sua soluzione,

merita di tacere eternamente in politica. Eppure alcuni scrittori che si piccano di genio e di spirito, par che non ne sospettino mai e decidono coraggiosi ed arditi.

Altronde è ancor troppo fresca la Costituzione inglese per poterne giudicar dagli effetti, e sento che la moda di esagerar le lodi di quella Costituzione sia vicina a cadere sopraffatta ed involta da altre più sode viste politiche le quali minacciano la sua primazia. Il regno delle mode è sempre bizzarro alquanto ed instabile. Si vuole al presente che quella Costituzione abbia sostanziali difetti. Io non lo so e non lo cerco: niuno ne è mai giudice men competente di un solitario. Direi soltanto che la libertà della stampa potrebbe fra quei difetti essere il massimo; se è vero come credo di poter asserire ch' essa arreca incomodi grandi e nessun vantaggio.

Non ho bisogno di esempj e di prove lontane a dimostrare, che è inutile almeno quella libertà all' oggetto grandissimo che si propongono i suoi appassionati apologisti. L'attuale guerra troppo rovinosa in tanta parte di mondo le somministra evidenti. Io non cercherò se sia giusta, o se sia vantaggiosa all' Inghilterra. So che il ministero la volle; e so che in moltissime epoche pare che non la volessero tutti, nè la parte maggiore. Il partito opponente declamò e scrisse, e la guerra prosiegue. La libertà della stampa e della parola spiegarono tutta la loro energia e la guerra prosiegue. Il ministero volle la guerra e volle i sussidj: le stampe e le declamazioni si opposero con gravi ragioni e qualche volta non furono sole ragioni. La nazione in ultima analisi, o chi la rappresentava si unì nei caffè colle stampe, e nei parlamenti col ministero, e concedette sempre la guerra e le spese.

Suppongasi ora per un momento giusta e vantaggiosa la guerra. La libertà delle stampe non fu che un disturbo ingiusto ed ingrato allo zelo ed ai lumi del ministero. Suppongasi rovinosa ed ingiusta, e la libertà della stampa non fu che una garrulità inconcludente che non potè ritardare la marcia intrapresa, se pure non l'irritò maggiormente. Parmi d'averne già accennato le ragioni e le conseguenze. Un ministro avveduto che ha in mano le molle più poderose e sempre efficaci, avrà scrittori da contrapporre e voti per assicurare le sue operazioni, e si riderà della turba de'declamatori che può disprezzare senza pericolo, o guadaguare se il voglia.

E'un capriccio ben singolare il voler bilanciare la felicità e i rapporti delle nazioni sopra alcuni dati più brillanti che veri, e il voler predire con sicurezza lo sfasciamento o la stabilità d'uno stato. Incantati dall'amor lusinghiero di teoremi e concetti noi fabbrichiamo sistemi piantati spesso sul falso, e spesso prendiamo per cagion vera di un bene politico quella che n'è l'inciampo e l'ostacolo: giudichiamo delle nazioni senza conoscerne i costumi lo spirito la posizione, e ne caviamo conseguenze che pajono giganti. Sulla sola legislazione Cinese quanti teoremi e quante contraddizioni non ci hanno regalato oramai alcuni politici o viaggiatori? Io vorrei pure che in vigore di quelle loro osservazioni politiche, e di quei loro teoremi spiegassero un dì chiaramente come quel vastissimo impero sussista da più migliaja d'anni sempre lo stesso, senza decadenza e senza notabile perfezionamento, e come sia così dispotico, e sia così popolato, come la immensa popolazione non diminuisca giammai a fronte della mancanza di terri-

torio e in conseguenza delle stragi frequenti prodotte dalla insufficienza degli alimenti, e dalla fame periodica.

Confesso che siamo ancor molto addietro nella cognizione storica e politica della China, e che tanti scritti e tanti scrittori non ci hanno ancora informati abbastanza, se il governo di quella nazione sia felice e sia la maraviglia di tutti i governi come vogliono molti, o sia all' opposto stupido pedantesco servile sgraziato come vogliono altri; ma forse questa ignoranza non è un male grandissimo. Avremmo probabilmente, egli è vero, con lumi maggiori un nuovo spirito delle leggi sulla organizzazione Chinese; chi sa se con tuttociò avremmo nozioni più chiare e più giuste? Portiamoci in pace questa mancanza.

Non ho io voluto che un esempio lontano. I vicini potrebbero somministrare sospetto di qualche satira, giacchè divien satira assai sovente tuttociò che ci ammonisce e ci offende. Altronde io non intendo condannare gli sforzi e gli studj, condanno le franche affermazioni vuote di precisione e di verità. Ritorniamo in cammino dalla non inutile digressione.

Dunque è sempre un problema se la libertà illimitata di stampa produca i beni grandi, che alcuni vogliono massimi della Costituzione Inglese; e quando ancora non fosse quello un problema, resterebbe a mostrarsi se altri popoli, altre immaginazioni, altri climi, altri costumi potessero essere più esposti alla garrulità alla leggerezza alla maldicenza alla oscenità che non il freddo e silenzioso carattere inglese; e perciò se altri popoli potessero incontrar tutti i mali che minaccia la illimitata libertà della stampa, senza sentire quel rarissimo bene che forse ella produce nell' Inghilterra.

Io non ho parlato finora che dei mali in politica. Chi parlò qualche volta in religione per quella parte ancora soltanto che riguarda la società, osservò gravemente che i sistemi di religione più sconcertati e più strani, le massime più vergognose ed empie dell' ateismo e del materialismo nacquero e crebbero a favore della libertà della stampa in Inghilterra. Se queste esalazioni di menti alterate e di cuori pervertiti siano propizie al costume e alla severa morale di una libera democrazia, lo vede ognuno, ed io mi lusingo d'averlo già esposto in questi pensieri.

CAPITOLO XXI.

Se in alcuni casi sia contraria alle leggi del Governo Democratico la illimitata Libertà della Stampa.

Io finora ho combattuto il sistema de' miei oppositori in quella medesima confusa generalità, con cui lo presentano. Essi vogliono Libertà illimitata di Stampa, e credo di aver loro provato, che han torto. Se fossero più moderati, e chiedessero condizioni, e confini, forse loro direi, che han ragione. Non è cosa difficile il dimostrare, che il complesso de' loro principj non regge in alcuna maniera, e quanto vi innestano di esagerato e di falso, scuote e rovina quel poco che vi potrebbe essere di vero. Se mi fossi proposto una inutil vittoria, forse già avrei conseguito l' intento, ma io debbo esser docile a profittare altresì di quelle poche verità, che racchiusero in quelle loro esagerazioni ed errori, e voglio con essi dividere il piacere di poter cooperare alla pubblica istruzione e alla sociale felicità.

Ho promesso alcuni pensieri che servano a disegnare la strada, e a fissare i principj, che possono ammettere la libertà della stampa, ed insieme esigere un freno. Vengo a mantener la parola. Si è detto abbastanza, che il frenare la libertà illimitata della stampa è un diritto d'ogni legislazione. Sono altre tanto sincero a concedere che il diritto della parola e di manifestare i proprj pensamenti è un diritto dell'uomo. Io ho il diritto della parola, non perchè vivo nella società, ma perchè sono uomo, perchè sono ragionevole, perchè sono libero. Ecco due diritti in collisione se non sono contenuti entro a giusti confini: Diritto della società che vuol freno quando la libertà gli è nociva; diritto del uomo che vuol libertà quando il freno non è necessario; si levi la collisione. La società mi tolga il meno possibile di mia libertà, io cederò il meno de' miei diritti.

Rimontiamo per chiarezza alla società nell'atto che si costituisce. Questo tutto, questa unione di uomini che vogliono formare un corpo, e aver leggi e sistema ha diritto su i vostri lumi, come ha diritto sopra tutto ciò che è vostro, e che può essere necessario o utile al bene comune. Ecco la prima condizione che io direi costituzione naturale d'ogni nascente società. La Nazione vuole fare delle leggi; vuole da voi la porzione della vostra autorità, che è in sostanza il vostro volere, e vuole da voi i vostri lumi. Ma il concorso della vostra volontà costituisce la forza della legge, non quello de' vostri lumi. Essi spianano la strada alla legge, non la formano. La legge è la preponderanza delle volontà, e può sussistere senza il vostro particolare concorso. Voi sarete in quel caso spogliato col fatto della frazione della vostra sovranità che resta oziosa

ed inutile, strascinata ed involta nelle altre volontà preponderanti, perchè la legge è il risultato della aggregazione. Voi dovete cedere alla superiorità, e se ricusate, potete essere costretto.

Voi avete de' lumi; non potete esserne spogliato giammai, perchè essi non sono un risultato della società, ma sono doti personali. Prima della legge la società vi lascia la libertà di pubblicarli, anzi li vuole. Dopo la legge non li ricusa; ma li vuole in una maniera analoga alla comune tranquillità, e all' ordine stabilito. Allora la facoltà di pubblicare i vostri pensieri era in possesso di tutto il suo arbitrio. Si trattava di privato a privati, e i rispettivi diritti erano nel suo stato naturale. Fatta la legge nascono i vincoli, e le relazioni di privato a pubblico, e nasce da ciò la subordinazione. Il vostro diritto resta limitato, e di questa limitazione è giudice la società. I vostri lumi veri o pretesi non devono più disturbare, o ritardare la esecuzion della legge. La volontà generale della Nazione valutò i vostri lumi quanto si conveniva; ora non sono più opportuni, ed è in suo arbitrio ascoltarli. Non li rigetta, ma li vuole comunicati in una maniera analoga alla sua costituzione. Ha diritto di fissare i suoi rappresentanti per un esame così delicato. Dove non parla la legge, ed astraendo da essa voi siete in possesso del vostro naturale diritto; dove è la legge voi siete soggetto. La legge non può dire: non abbiate dei lumi: sarebbe questa una stravaganza. Non dee dire: i lumi che avete nascondeteli, io non li voglio: questo sarebbe un furto al bene generale. I lumi de' cittadini possono sempre essere vantaggiosi. La legge dee dire: somministrate i lumi, ma in una maniera che non divengano pericolosi ai diritti altrui, e alla pubblica tranquillità.

Nelle società per l'intrinseca loro natura vi sono de' casi ai quali non può provvedere la legge, o la legge diviene inefficace. In questi casi viene il cittadino quasi trasportato fuori della società, e rientra nel suo stato naturale isolato. Egli può allora spiegare i suoi naturali diritti fin dove non urta ne' limiti fissati dalla società. Un uomo è assalito in mezzo ad una strada. La legge è inefficace, e non può provvedere a quell' improviso bisogno. Quell'uomo rientra nel suo naturale diritto di difesa. Sarebbe un assurdo il contentarsi di dire all'ingiusto assalitore : *vi denunzio alla legge*. Egli si burlerà della legge, e voi sarete scannato.

Vi sono altresì nelle società delle circostanze superiori e fuor della legge, perchè la legge non può estendersi, e non può ripiegarsi sopra se stessa. Questa elegge i suoi tutori, i custodi, i ministri. Prescrive ad essi i doveri, i confini, e minaccia i castighi. Ma di questi castighi e di questi doveri non possono essere i ministri ed i giudici che i ministri medesimi. E' egli sperabile che chi ha in mano il rigor della legge voglia piegarlo contro se stesso? La legge allora diviene inoperosa e inefficace. Siamo perciò direi quasi fuori della organizzazione sociale, in uno stato anteriore alla legge.

Se un Magistrato, o un corpo legislativo si allontana da' suoi doveri per imbecillità o per malizia, qual mezzo esiste nella società per frenarlo o correggerlo? I mezzi ordinarj sono in sua mano, e di questi esso abusa. Dunque non vi sono che gli straordinarj, e sono la voce i clamori d'ogni cittadino zelante, è il voto dell' intera Nazione ; ed ogni privato ha il diritto di provocarlo.

Questo rimedio sebbene straordinario diviene l'unico ed il solo possibile, ed è altronde un rime-

dio che radicalmente è in mano d' ogni cittadino. Riduciamo ad evidenza e a sistema questi vaghi principj, e deduciamone il diritto della legge nel limitare la libertà della stampa, e la maniera chiara e precisa di esercitarlo.

In ogni società io considero l' uomo politico, il sociale, il privato. Chiamo politico l' uomo per quella parte che esercita qualunque siasi funzione legislativa, ed opera in nome della Nazione avendo in mano tutta o porzione dell' autorità stabilita dalle leggi. Chiamo sociale l' uomo considerato come soggetto alla ispezione e all' autorità delle leggi. Chiamo finalmente privato l' uomo isolato in se stesso, padrone delle sue azioni e delle sue facoltà che non hanno alcuna relazione colla società. Nel primo aspetto egli è custode della legge, nel secondo ne è suddito, nel terzo ne è fuori. Come politico esercita una autorità non sua certamente, ma depositata in sua mano dall' intera Nazione, da cui è vestito di tutta la forza nel tempo che agisce in suo nome. Come sociale egli è soggetto ad una legge vegliante la quale dirige tutte le sue azioni, ed esercita sopra di lui tutta l' autorità necessaria a governarlo a frenarlo. Come privato egli è padrone assoluto di se medesimo, e resta in pieno esercizio di tutti que' naturali diritti che non fu obbligato a sacrificare alla società. In una parola l' uomo politico regge la società, il sociale è diretto; il privato è indipendente ed estraneo.

Se voi volete conservare la libertà della stampa e della parola sull' uomo politico, io non vorrò contraddirvi, ma non avete alcun diritto sull' uomo sociale, e sull' uomo privato. L' uomo sociale ha le leggi che vegliano sopra di lui; l' uomo privato ha la sua libertà che lo garantisce da un censore

ingiusto e incomodo. Questo ha diritto sopra tutte le sue azioni che non han relazione col bene comune. Chi ha dato a voi il diritto di disturbarlo e di alterare questa sua pacifica libertà, che non potè nè volle disturbare o impedire la Nazione intiera? Ciò è così manifesto che io non debbo farne altre parole.

Questa medesima evidenza risulta riguardo all'uomo sociale. Egli è suddito della legge, ed è sua incumbenza l'ammonirlo, frenarlo, dirigerlo, castigarlo. Essa è il suo censore, il suo giudice sempre attivo sempre vegliante universale e legittimo riconosciuto. L'uomo si è unito in società per sottrarsi ai voleri alla ispezione al giudizio del privato, ed ha accettato una legge stabile e generale per non essere esposto all'arbitrio di un suo simile. La legge, ossia la generale volontà della Nazione ha depositato in mano de' suoi ministri l'autorità, perchè veglino sopra di lui. In questo deposito vi concorse o per diritto o per fatto la volontà vostra, e la porzione della vostra autorità. Il pubblico rappresentante ed il giudice l'esercita in nome vostro. Voi non potete arrogarvene l'esercizio senza raddoppiarla ed esercitarla due volte, e immediatamente per voi, e per mezzo del vostro rappresentante. E' necessaria ben poca riflessione a conoscere che questa è una prepotenza, una usurpazione ed un mostro.

L'uomo sociale non è più sotto la vostra ispezione immediata, ma è sotto la ispezione della legge. Se voi volete mischiarvene, voi disorganizzate lo stato, e volete considerarlo quasi in quella prima situazione quando ancora non esisteva la legge. Voi disciogliete la società. Non avete certamente questo diritto. Avete già trasferito nella legge la cura di

tutti gli individui, o'la volontà preponderante l'ha trasferito per voi, quindi non potete più imbarazzarvene.

Io non pretendo soltanto che questo sia un mancare alla convenienza e all'ordine. Io dico che non avete alcuna autorità, che se lo tentate siete un inquieto ed ingiusto aggressore su i diritti del cittadino, sull' autorità della legge. Il cittadino si è soggettato alla legge che è generale per tutti, per non essere esposto all' arbitrio degli individui. E' divenuto un contratto fondamentale, non potete alterarlo, e se lo pretendete, siete un sedizioso, un ribelle.

Ma in un governo democratico, la sovranità è sempre radicalmente nel popolo ed è inalienabile. Non è dunque un' usurpazione ed un attentato. Questo è un sofisma. Esiste la sovranità nella unione e nella aggregazione generale del popolo, non esiste, a parlare con proprietà, divisa negli individui. Essa è un risultato della aggregazione d'un essere morale, e la volontà generale non è un composto di piccole parti alla maniera d'un corpo fisico. La sovranità del popolo è compita è perfetta senza il vostro suffragio, anzi colla vostra contraddizione, come egualmente è compita è perfetta anche colla contraddizione di ogni individuo di questa aggregazione. La Nazione può far leggi contraddicendo anche voi, e voi potete essere forzato ad eseguirle e osservarle. Ora se nell' atto in cui la Nazione spiega il suo sovrano carattere e forma le leggi, il vostro voto può essere zero, lo sarà maggiormente quando la legislazione è compita, e quando l' esercizio di questa sovranità è depositato in mano della legge e de' suoi esecutori. Non potete staccare la pretesa vostra particella di sovranità come eravate obbligato a depositarla.

Qui però non consiste tutto l'assurdo del predetto sofisma. La sovranità è nel popolo in un governo democratico : io lo concedo. Ma il popolo per la natura medesima degli aggregati non può esercitarla immediatamente da se. E' impossibile che in tutti i casi il popolo in complesso comandi e ubbidisca. E' un assioma in politica il più vero che esista, non dovere mai essere l'autorità legislativa, e la esecutiva in mano degli stessi, ed è vero egualmente non dovere mai essere la forza legislativa ambulatoria ed incerta. Fissate le basi organiche, e costituzionali il popolo ne commette lo sviluppo e l'estensione ad un corpo o ad un individuo che forma le leggi. Quando queste sono accettate, il popolo riconcentra in se stesso, dirò così, la facoltà legislativa, e rimane soggetto a quelle leggi medesime. Ogni membro di questo popolo rientra nello stato di privato individuo, in quello stato di uomo sociale che divisai poco prima. Niuno di questi individui può alterar queste leggi, e può sottrarsi alla forza di esse, se neppure a principio il suo consenso particolare era necessario per obbligarvelo.

In questa guisa tutto è nell'ordine. Il privato uomo sociale ha sopra di se la vigilanza la forza la censura della legge, ed ha diritto di ricusare la vostra. Voi non siete per questo riguardo un sovrano, o una frazione di questa sovranità; siete un privato in relazion d'un privato; siete un suddito alla legge in eguaglianza perfetta d'un altro consuddito.

Da dove ricavate voi ora questo diritto di parlare e di censurare la mia condotta? Dalla sicurezza del pubblico? Ebbene accusatemi alla legge e a' suoi esecutori. Voi volete accusarmi invece

alla Nazione intiera ed al pubblico. Questo è un salto illegittimo ed è un disprezzo della Nazione, che ha fissato i suoi ministri per queste denunzie. Voi rovesciate il sistema e l' ordine politico, voi siete un sovvertitore. Non esiste dunque, nè può esistere in un regolato governo democratico questa libertà di censurare colla stampa senza una manifesta violazione delle leggi democratiche. Non è essa un appoggio, ma un disordine, una insubordinazione tumultuaria, e la insubordinazione i tumulti i disordini non sono mai un diritto in qualunque siasi governo. Ecco già due limiti alla pretesa libertà della stampa, resta ora il diritto di denunziare al pubblico l'uomo politico, che ho riconosciuto poter essere un diritto utile e talor necessario. Vediamo i suoi fondamenti, ed esaminiamo i suoi vantaggi e le sue limitazioni.

CAPITOLO XXII.

Quando sia utile, e dentro quali confini la libertà della stampa in un governo democratico. Basi e regole di essa.

Io ho negato ad ogni individuo il diritto di pubblica censura sull' uomo privato perchè questi non è soggetto ad alcuno: ho negato il diritto di pubblica censura sull'uomo sociale perchè questa è riservata totalmente alla legge. Un privato non deve usurparsela, se non n' è incaricato dalla nazione, e se non ha il carattere di suo rappresentante. Io ammetto la censura dell' uomo politico, perchè questi come tale non ha legge ordinaria che possa esercitare una forza sopra di lui. Voglio an-

che aggiungere che non è sempre indizio di sfasciato governo il non trovarsi in tali casi altro rimedio più efficace e più pronto, che può divenire il solo, e ordinario; e in coerenza di questa mia confessione ha da essere inteso quanto ho detto al Capitolo XVIII.

In un corpo anche sano e robusto un accesso violento, ed un urto imperioso esige talvolta quel rimedio che per quanto straordinario in astratto e pericoloso, pure può salvare la vita, e restituisce alle proprie funzioni le parti vitali sconcertate e distratte. Un momento decide della morte, o della vita, se vi è impedita la facoltà di profittare del tempo; se la libertà di usar quel rimedio è incatenata da esami prolissi e da freni di sistema, l'opportunità è già trascorsa. Si dica lo stesso di un corpo politico. Queste che potrebbero sembrare opposizioni al detto finora, non fanno che giustificarne i principj. Per amore di metodo fissiamo i casi di queste epilesie del corpo politico, o vogliansi dire sorprese apopletiche. Un corpo legislativo può essere sorpreso. Con tutti i suoi lumi, e con tutta la maggiore energia d' un patriotismo virtuoso i suoi membri sono uomini e perciò soggetti ad inganno. Una massima che si va a stabilire, ed una legge che vien minacciata, può divenire l' infamia e la rovina della repubblica. Non è necessario che sia corrotto e sfasciato quel corpo, basta che non sia infallibile. Sarà lo stato nel suo massimo vigore e nella sua più felice attività. Una Costituzione ancora più robusta e più vegeta è soggetta in proporzione ad urti più grandi e violenti. Un colpo accidentale e sgraziato verrà da una mano anche amica e da un cuore ben lontano dal macchiuarlo, ma spingerà furiosamente lo stato

in rovina. Un cittadino generoso accorre di volo, si frappone, e lo salva. Le strade ordinarie e le rappresentanze segrete saranno inefficaci o saran troppo lente. Quel corpo medesimo che fu sorpreso sotto apparenza di bene non saprà valutare abbastanza le ammonizioni, finchè il tempo, la riflessione, l' esame non lo rimetta. Prosiegue frattanto la marcia intrapresa e non si confessa lo sbaglio che quando per lunghezza di cammino divenne irremediabile.

Quello che può succedere nelle generali determinazioni succede anche più facilmente nella scelta delle persone che devono servir la repubblica. Un cuor candido è il men sospettoso e il più soggetto ad inganno. Può avere lumi e coraggio, ma la buona fede lo farà travedere. L' elezioni più fatali allo stato vennero spesso da uomini illuminati e zelanti, ma incapaci di temere negli altri quella simulazione e perversità, che non trovavano in loro stessi possibile. Uno scritto libero e solido denunzia in faccia del pubblico e smaschera l' ipocrita candidato, e il pubblico sempre imparziale si collega a detestarlo. Questa decisione e questo voto del pubblico è l'argomento invincibile e rapido che istruisce e determina l'ingannato elettore, assai più che le segrete e lente denunzie che portano sempre discussioni diffidenze sospetti.

In questi rappresentanti e magistrati abbiamo supposto rette intenzioni, e lumi proporzionati. Non è impossibile il caso che manchino entrambi. Il male allora sarebbe più grave e la necessità d'un rimedio, che scuota o confonda, assai più indispensabile.

E' un altro assioma fondamentale in ogni società che la salute della repubblica è la legge su-

prema. Questo assioma deve spiegare tutta la sua forza in quei casi, ne' quali non vi è altro mezzo a salvarla. Se i pubblici rappresentanti abusano dell'autorità che in essi depositò la nazione, si dipartono dalle condizioni che impose ed eccedendo i confini della loro delegazione perdono i diritti e il carattere di pubblici ministri e rientrano per quel riguardo nella condizione di privati; viene allora in concorso il bene la fama la salvezza dell'uomo privato col bene e coll'onore del pubblico. La nazione ha diritto, ha dovere di castigarli e contenerli nell'ordine.

Ma essa ha già depositato in lor mano la sua autorità la sua forza. Non ha altro mezzo per garantirsene che ripigliarla. Ciò non può mandarsi ad effetto senza che la nazione quasi astraendo dall'ordine sociale rientri nello stato primiero ed anteriore alla costituzione delle leggi. In quello stato già abbiamo detto ch'era diritto e dovere d'ognuno comunicare i suoi lumi ed avvisare gli inciampi. Questa situazione ritorna almeno in questo intervallo e non può alcuno cedere a questo diritto, non può la nazione voler che si ceda. La società nel formare le leggi non potè imporsi quella di lasciarsi annientare da' suoi rappresentanti. Sarebbe una legge brutale, sarebbe un contratto illegittimo e contro natura. Disse la società a' suoi ministri: eccovi le leggi: voi conservatele e procurate con ciò la felicità de' miei cittadini. Non potè mai dire: io abbandono all'arbitrio vostro, al vostro interesse, alla vostra fierezza i cittadini, le leggi, il ben pubblico. Queste furono le condizioni, e questo il contratto. Se si dipartono da questo, cadono in ciò dal carattere di rappresentanti, e divengono privati assassini fuori del benefizio dell'au-

torità della protezione della legge. La nazione rientra nell'esercizio de'suoi primitivi diritti: il ministro è un nemico che attenta alla pubblica felicità. Ogni individuo ha il diritto, siccome il massimo interesse di avvisarne il pericolo e di richiamare l'attenzione del popolo.

Non ne deduceste però esser lecita la privata giustizia di fatto, o la difesa come di un aggressore privato. La deduzione sarebbe fallace. Egli offende la nazione in generale, non la vostra persona. La nazione lo ha posto in impiego, la nazione sovrana è offesa, e non voi, perchè il contratto e le condizioni si fissarono dalla nazione in complesso non da voi solo. E' il corpo politico, il risultato della volontà preponderante che lo costituì suo ministro; ad esso appartiene esigere l'osservanza dei patti e delle leggi imposte. Egli è procuratore della nazione, non vostro. La nazione può solo castigarlo se è trasgressore, o rigettarlo se lo trova incapace: voi non potete che eccitarla e ammonirla. Non potete esercitare che quel personale e naturale diritto che vi apparteneva inalienabile nello stato anteriore alla Costituzione; questo era il diritto libero della parola. Nelle mancanze sostanziali dell'uomo politico, noi siamo, come ho già avvertito, quasi balzati ad uno stato anteriore alla legge; spiegate questo carattere in tutta la sua estensione. Ma la forza vendicativa è il risultato della volontà generale o preponderante. Voi non l'avete in alcun caso divisa dagli altri. Richiamate i principj fissati di sopra.

Eccovi dunque il caso in cui potete parlare liberamente; ed eccovi i limiti che dovete sempre osservare. I mali politici del ministro possono esser l'oggetto della vostra censura; non i mali del pri-

vato, o dell'uomo sociale. Per questi vi è la legge: anche il ministro vi è soggetto, ed in faccia ad essa deve essere convenuto. Ma quando il ministro agisce in nome della legge e della nazione, se egli abusa della legge che ritiene in sua mano, non ha sopra di se che la nazione medesima, la quale ha radicalmente la suprema autorità e può mutare e punire i suoi rappresentanti. Se un ministro vi ruba vi calunnia vi offende, egli è un uomo sociale ed è soggetto alle leggi come gli altri individui. Se un ministro nell'esercizio della sua rappresentanza è prepotente, eccede il poter della legge o ne abusa, egli è un uomo politico. La legge è inefficace ed inutile perchè non riceve l'attività e il moto che dalle sue mani. Parlate e destate la nazione affinchè veda il pericolo, e ne appresti il rimedio.

Un uomo scellerato o imbecille inganna o corrompe i rappresentanti della nazione che vendono ad esso un pubblico impiego, da cui dipende il gran bene o il gran male della nazione, e di cui è incapace o per mancanza di lumi, o per malizia di cuore? La elezione non può essere impedita coi mezzi ordinarj e legali? Qualunque voi siate denunziate i rappresentanti e il candidato alla nazione, scuoprite la trama la imbecillità la perversità e la corruzione. Non ha diritto alla fama chi abusa di un pubblico impiego a rovina della nazione e degli innocenti; non ha diritto alla fama chi vuol entrare nell'impiego politico senza capacità o senza rettitudine. Ha ben diritto la repubblica alla sua conservazione, alla sua felicità; ha diritto di non essere sacrificata alle mire ambiziose o interessate o maligne di chi non sente rimorso di opprimere tutti per esaltare se stesso.

Un ministro ed un giudice vende la giustizia ed opprime la debolezza e la innocenza? Egli è un traditore della patria, egli è uno scellerato. Denunziatelo al pubblico e manifestate le infamie delle sue operazioni. Egli tiene schiava la legge, inoperosa, o la fa servire a' suoi delitti? Parli il cittadino: lo esige la stabilità e il buon ordine della repubblica. La nazion sia avvisata da chi primo scoperse il reato e il pericolo. Sarebbe allora funesto il silenzio e sarebbe un nemico del pubblico bene chi non avesse lo zelo di denunziare il traditore.

Io non mi estendo a formare una serie di tutti i casi analoghi a questi principj. Crescerebbe il volume senza bisogno. Ognuno può comprenderli facilmente sotto queste generali vedute. Chiunque esercita o aspira ad un pubblico impiego, chiunque veste l'autorità ed il carattere di persona politica nella maniera da me divisata, e non ha tribunale assai efficace a cui denunziarlo, questi non ha per giudice che la nazione, e spesso non può aver per castigo e per freno che la pubblica infamia. Ogni cittadino zelante ha diritto, ha dovere di provocarla con pubbliche denunzie. Una scrupolosa delicatezza di coprire e nascondere queste reità sotto pretesto di amor del suo simile sarebbe una illusione ed una pietà da fariseo che porterebbe al precipizio la società e gli innocenti per compassione dello scellerato: *Interest reipublicæ nosse malos*. E'un principio certissimo riconosciuto ed ammesso dalla morale filosofica ed evangelica. I meno illuminati ne chiedano i fondamenti l'estensione le prove a chi parlò diffusamente dell'etica. Ogni pubblico funzionario è soggetto a questa regola di comune sicurezza e difesa, allorchè non ha sopra di se una autorità costituita che invigili, o questa autorità co-

stituita divenga inoperosa per sistema per connivenza per imbecillità per corruzione.

Ma in questo caso ancora vi devono essere limiti dettati dalla morale dall' ordine sociale dalla verità dalla decenza. Chi per denunziare l' uomo politico denunzia al pubblico anche il privato o il sociale, questi è un turbolento ed un sovvertitore. Chi calunnia l'uomo politico è un sedizioso, e deve esser punito come reo di lesa nazione perchè oltraggia senza verità e senza giustizia i suoi rappresentanti. La stessa verità e giustizia nella denunzia deve essere garantita dalla decenza dal candore dalla tranquillità e non deve essere offesa la dignità dell' impiego col pretesto della perversità del ministro.

Chi esigerà l' osservanza di questi canoni? La virtù de' cittadini, la inesorabile severità contro i calunniatori o i temerarj, finalmente un tribunale di pubblica ispezione che sia il giudice di tutti gli scritti che devono uscire al pubblico. Ma questo non è un attentato contro la libertà de' cittadini? Non è una tirannia ingiusta e abusiva sulle opinioni? No certamente. Chiedo ragionevolezza, e vengo ad esaminare se un tribunale di pubblica ispezione sulle stampe sia un ostacolo, o piuttosto un difensore della libertà dei cittadini.

CAPITOLO XXIII.

Un tribunale di pubblica ispezione sulle stampe è il mezzo legittimo per assicurare a' cittadini la giusta libertà di parlare e di scrivere.

Dopo quanto si è detto, sarebbe una ripetizione nojosa ed inutile il fermarsi a provare che una pubblica ispezione è un ostacolo, anzi è una base della libertà de' cittadini. Non vi è schiavitù peggiore che la licenza, e niuno è mai meno libero che quando è esposto al capriccio alla sfrenatezza dell' uomo vizioso. Noi siamo liberi in società perchè siamo tutti egualmente soggetti ad una legge che impedisce le oppressioni e le prepotenze. Questa che all' uomo superficiale può sembrare una contraddizione non è che una verità dimostrata per un vero politico ed un filosofo. Una facoltà sfrenata di dire tuttociò che io voglio, mi rende schiavo a vicenda dell' arbitrio de'miei concittadini che possono dire egualmente quanto essi vogliono. Le basi generali della giustizia e della virtù sono voci oziose ed insignificanti per l' uomo cattivo: io vivo in società perchè la volontà generale e la forza della nazione ne esiga con leggi politiche l' osservanza. Se tutto si lascia al giudizio ed al voler del privato eccoci in uno stato di guerra e di violenza, e lo stato di violenza e di guerra non è mai lo stato di libertà.

Io ho accennato finora in che consiste la mia ragionevole libertà di pubblicare i miei pensamenti. Vi deve essere una autorità che a me la garantisca e la difenda. Questa autorità deve avere basi solide e note: deve discendere dalla legge che è il

vero fondamento della libertà e dell' eguaglianza politica. Ecco necessaria una legge, ecco necessario un magistrato ed un giudice che ne sia il custode e l'esecutore. L'estensione ed i limiti fissati alla mia libertà devono esser le leggi di questo magistrato ed egli non deve dipartirsene.

Le massime generali, che mi lusingo di avere abbastanza spiegate considerando il solo cittadino privato, si trasportino alla pubblica autorità e se ne faccia un codice per il progettato inspettore. Eccovi i miei diritti garantiti dalla legge, eccovi la mia libertà stabilita e difesa.

Ma questo inspettore può abusarne e può divenire un despota delle mie opinioni. Potrei rispondere, che sarò sempre assai più tranquillo se io sia esposto soltanto al possibile abuso e alla non facile prevaricazione d'un grave magistrato stabilito dalla nazione, che se io fossi esposto tutto giorno alla frequente irruzione di centinaja d'uomini viziosi che vivono sempre nelle società. Ma io vi dono questa risposta e dico: appellatevi alla nazione perchè si tratta dell' uomo politico che ha per giudice immediato il voto del pubblico. La condotta dell'inspettore sarà per l' intrinseca sua natura più d'ogni altra soggetta alle querele alle denunzie del cittadino. Se impedisce ingiustamente la stampa di un libro, non gli sia mai permesso d' impedire la censura del suo operato. Questo sia il solo caso in cui sia illimitata la libertà della stampa.

Sarà il caso rarissimo e probabilmente senza esempio, se l' inspettore sarà quale esser deve per la sua prudente condotta e per i suoi lumi superiore ad ogni censura. Egli non dee mai impedire le stampe, e giudicar le opinioni senza gravi ragioni e senza riportarsi alle leggi. Deve sentire

deve esporle ad ognuno. Una vaga condanna e dispotica si lasci alla violenza delle inquisizioni, si lasci agli stupidi e spesso maligni compilatori dell'indice romano avvezzi da lunga stagione a disprezzare i più sacri diritti della religione e dell'uomo, dopo aver disprezzato le più savie leggi di alcuni moderati Pontefici Sommi, che per quanto gemettero nel vedere gli abusi, non furono felici abbastanza per poterli reprimere.

L'inspettore sia l'uomo dell'imparzialità della virtù della ragione; sia l'uomo del popolo. Il suo impiego è della massima importanza, posso anche dire, è il più importante di tutti. E' l'anello ultimo a cui sta attaccata la preziosa libertà sociale; deve esserne l'insuperabile difensore. I Romani de' quali spesso commendiamo le viste, e di rado seguitiamo gli esempj mostrarono di conoscere l'importanza di un tal carattere. Quando si trattò di censori non vollero che Catoni. Se i Catoni sono rari, e la necessità della progettata ispezione è continua, si elegga almeno chi gli avvicini. Uomini sommi per talenti e di morale incorrotta, conoscitori della religione, e lontani dai pregiudizj imbecilli, nemici della schiavitù come della licenza del fanatismo e della stupidità, docili ma fermi siano eletti inspettori. Inspettori di tal carattere quasi non lascian luogo a sospetto di poter divenire prevaricatori. Se ciò avvenisse, le trasgressioni siano punite con severità. Il loro impiego è geloso, la loro influenza sul pubblico bene è assoluta.

La felice nostra Costituzione pose con molta saviezza i fondamenti di quanto vengo di dire, ed ho il piacere di non aver fatto che un commento a' suoi giusti principj. Essa assicura al cittadino la libertà della stampa, come avea già preconizzato

la libertà in generale, quel sacro diritto dell'uomo conservato e garantito dal governo democratico. Ma quando dice libertà non vuole intender licenza, e quando vi annunzia i vostri diritti non vuole invitare i maligni o permettere che ve li disturbino. Vuole la libertà della parola e della stampa come vuole la libertà delle azioni. Questa libertà delle azioni richiede leggi e regolamenti per essere conservata, e li richiede egualmente la libertà della parola e della stampa. Ogni altra libertà sarebbe abusiva e funesta, e certamente la Costituzione non la volle. Genovesi sarete liberi nelle vostre operazioni, ma per essere tali dovete aver leggi. Sarete veramente liberi nelle opinioni e nella stampa, ma in conformità delle leggi necessarie che si affretta a stabilire il Corpo Legislativo in cui avete depositate le vostre volontà e le vostre speranze.

Io leggo nella Costituzione quelle nobili espressioni al §. 381. *Non può essere impedito a chi che sia di dire, scrivere, far stampare e pubblicare i suoi pensieri*. Ecco stabilita la naturale libertà, ecco salvi i miei più cari diritti. Una giusta libertà quale è richiesta dalla Costituzione non è mai sfrenatezza o licenza. Questa libertà deve essere illimitata finchè io consacro i miei pensieri e i miei scritti alla oscurità ed al silenzio di mura private. *Gli scritti non possono essere sottommessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione*. Il mio studio segreto e le mie private riflessioni confinate nella solitudine del mio gabinetto devono essere illese da ogni censura come in un asilo impenetrabile e sacro; ed io non ne devo rispondere che alla Divinità, e a me medesimo. Una inquisizione arbitraria de' miei scritti privati e nascosti, stesi per diporto o per capriccio è una tirannia barbara e ingiusta, è un attentato sacrilego sulla mia libertà.

Dopo questi generali e giusti principj scende la Costituzione a fissarne le limitazioni e i confini. *Nessuno può essere responsabile di quel che ha scritto o pubblicato colle stampe o in qualunque altra maniera, se non nei casi prevveduti dalla legge. Per questi l' autore o lo stampatore saranno responsabili.* Chi vorrà pubblicare o stampare i suoi pensamenti con disprezzo delle leggi stabilite o nella sostanza o nel modo, deve essere punito, come chi abusa della sua libertà nelle azioni in una maniera dalla legge vietata. Queste leggi che pongono freno e regola alla libertà della stampa, e intiman castighi a chi ardisse di trasgredirle sono altrettante difese e ripari alla mia vera e originaria libertà. Queste leggi e queste difese io le aspetto tranquillo dallo zelo e dai lumi del Corpo Legislativo. Affrettino le Autorità Costituite il prezioso lavoro, e noi viveremo in seno della felicità e della libertà protetti dalle virtù, de'cittadini, dal vigore di una savia e illuminata legislazione.

Se queste mie osservazioni alquanto prolisse più che non avrei desiderato, possono somministrare qualche debole lume a chi già ne abbonda di tanti e maggiori, io crederò di non avere inutilmente impiegato le ore di ozio che mi lascia la presente mia situazione. Potrò io lusingarmi di essere stato di qualche profitto a'miei concittadini? Sono almeno contento di averlo desiderato colla massima energia.

CAPITOLO XXIV.

Della libertà della stampa sulle opinioni religiose e della tolleranza o intolleranza dei culti.

Resta ora a parlarsi della libertà di pubblicare i proprj pensieri sulla Religione e sui culti. Se è vero che la società abbia diritto di ispezione sui libri potrà incatenare le mie opinioni religiose ed io sarò schiavo della Religion dominante per pregiudizio per educazione per ignoranza.

Noi entriamo come ognun vede più precisamente in quella che può dirsi la parte primaria di questo trattato. Non ho bisogno di molte parole e di teorie difficili per fissare una massima sopra questa importante questione. Eccola assai semplice. La libertà di pubblicare i proprj pensieri sulla Religione tanto si estende quanto si estende il dovere di tolleranza. Qual è dunque la vera nozione della tolleranza, quali sono i diritti e quali i confini? finora ne abbiamo posto i principj; conviene ora applicarli e svilupparne le conseguenze.

Il culto libero è nella natura dell' uomo e la società non può toglierlo. Il cittadino e la società hanno la stessa libertà e li stessi doveri, sia vero il culto, sia falso. La società nell' adottare un sistema di culto non può essere intollerante. La regola della tolleranza civile è il bene sociale, e sono i diritti dell' uomo libero. La regola della tolleranza religiosa è la intrinseca natura della Religione medesima che non può inseguare intolleranza se è vera. La libertà del culto non può esser distrutta o frenata se non dentro a quei limiti; e sebbene a parlare in rigore la sola libertà di un

culto vero sia un diritto (*ved. cap.* 8.) pure la scelta di un culto anche falso è una conseguenza dell' arbitrio dell' uomo. Tutte queste proposizioni sono già dimostrate.

Se mi permettete un culto diverso dal dominante dovete permettere ancora che io possa studiarlo e conoscerlo, che io lo giustifichi e lo difenda da qualunque aggressore; dunque i libri che parlano di Religioni e di culti non possono mai esser soggetti al divieto o alla censura. Se voi l' esigete, la libertà del culto è un' illusione ed un sogno e la sociale Religion dominante spiega l' intolleranza. Se sono libero a scegliere, ho il diritto di sapere cosa insegni il Maomettano l' Ebreo il Gentile, il Naturalista il Protestante il Sociniano il Greco il Latino. Chi m' impedisce questa cognizione mi toglie il giudizio la scelta la libertà. Sarò cattolico per necessità se mi si dice che tutte le altre dottrine son false e non si vuole che io le conosca per giudicar se lo siano. Sarò protestante se vivo in una società protestante. Se questa mi vieta lo studio delle verità cattoliche, io sarò sempre in errore. Dite lo stesso dell' Ebreo del Maomettano del Naturalista.

Io concedo per la parte maggiore queste proposizioni; ma le conseguenze non devono essere precipitose o generali. Parmi di vedervi molte eccezioni necessarie a farsi che discendono da quanto si è detto distesamente in più luoghi. Amatore della libertà io non volli licenza, amatore della tolleranza non debbo volere indifferenza o dissolutezza. Avrò io il coraggio di esprimere ancora che non so rigettare una ragionevole intolleranza? Questo nome sì detestato e sì orribile ha un suono ingrato ed odioso ai delicati ammiratori della dolce umanità

della fratellanza della libertà. Non si smarriscano per la sola parola. Spero che i filosofi ancora possano qualche volta volere l' intolleranza, perchè ci assicurano di voler sempre la virtù. Una società tollerante dell' assassinio dell' inverecondia della violenza non sarebbe una società virtuosa. Vi è dunque una intolleranza che può essere necessaria allo stato, e non vedo perchè questa intolleranza non possa anche estendersi ai sistemi di culto pregiudiziali alla comune felicità. Abbiamo già detto che vi possono essere dei culti immorali irragionevoli brutali. La società non dee tollerarli; e perchè dovrà tollerare che siano promossi difesi insegnati? Il cittadino non è libero a sceglierli; cessa la ragione e il diritto di volerli imparare, e non rimane che il pericolo della seduzione degli incauti e degli imbecilli contro del quale una legge benefica deve porre riparo.

Ognuno già vede che io non parlo dei letterati e dei dotti per i quali vi fu sempre e vi deve sempre essere una eccezione. Ma questa eccezione medesima prova bene la necessità di una ispezione, e la necessità di una legge. Un divieto che impedisce fra gli ignoranti e nel volgo la libera circolazion de' veleni è un divieto prudente che non deve estendersi alla farmacia e alla chimica. Ritorniamo in cammino.

Se adunque la libertà non esclude una legge, la tolleranza non esclude un freno ed una intolleranza. Questa non deve estendersi, che fino ai confini di quella, e i suoi diritti non possono mai essere in collisione, se la prima non si attenti di invaderli. Chi vuole tolleranza, e la vuole illimitata ed infinita è un eccessivo ed ingiusto. Chi vuole una intolleranza decisa anche sotto il pretesto di amor

de' suoi simili è un oppressore e violento. Quegli che conosce il vero ed il bene dee volere che sia conosciuto e conseguito da tutti: io lo so. Quegli che segue una religion pura e divina dee volerla da tutti abbracciata. E' questa una intrinseca e nobile proprietà di un cuore ben fatto, e un precetto della stessa Religione. Ma questa volontà se è nell'ordine, è lodevole; se passa i confini, diviene un eccesso ed un vizio. Vi sono nell' attuale costituzione dell'uomo delle inflessibili leggi che vi lodano se bramate il bene degli altri, vi condannano se voi lo esigete con mezzi sproporzionati o violenti. La intolleranza non deve estendersi oltre a questi confini oltre ai bisogni della società. L' eccesso è un invasione sulla libertà dei privati, è un sovvertimento dell' ordine e della natura dell' uomo. Mi affretto all' esame dei diritti della intolleranza sociale; e poi dirò con estensione maggiore della vera tolleranza cristiana.

Ho promesso tante volte di ragionare da filosofo politico nei primi capitoli, e proposi di vestire un carattere più sacro negli ultimi quasi minacciando di parlare da teologo. Ho gran voglia di assumere questo secondo carattere senza deporre il primo. Non intesi mai per quale irriflessione con sì grande consenso i letterati stabilirono uno scisma risoluto fra la filosofia e la teologia, e ne fecero due dipartimenti diversi e quasi contraddittorj come se i filosofi dovessero sempre esser profani e i teologi avessero ad essere sempre senza filosofia. Questa divisione irragionevole e strana fece nascere la diffidenza il disprezzo, quindi le gare le inutilità i pericoli. I filosofi richiamarono a se come propria sol d' essi la ragione; i teologi l' autorità. Ma questa avrebbe dovuto sempre esser certa e di-

vina, quella sempre limpida e conseguente. Una funesta esperienza fece all' opposto vedere assai spesso in questi una ragione abusata, in quelli un autorità senza certezza. Corsero così lungamente fuori di strada queste due nobili facoltà, si perseguitarono e si derisero a vicenda e si odiarono assai più che non volea la ragione e non tollerava l' autorità. Fissati alcuni capricciosi confini i filosofi vollero che la Religione non potesse giammai favellare in natura e in politica, e credettero degradata la loro ragione se confessava talvolta d' essere mal sicura e bisognosa di una infallibile autorità. I teologi adottarono buonamente i prescritti confini e più non si brigarono di dimostrare che poteano ben essere e politici e ragionevoli e sociali e benefici dell' umanità senza lasciare di esser religiosi seguaci d' una autorità che voleva guidata, ma non distrutta l' umana ragione.

Eppure i filosofi antichi delle più illustri Nazioni anche pagane, eppure i padri più rispettabili del Cristianesimo non viddero la necessità o il vantaggio di questa scissura; quelli in mezzo alle loro speculazioni e alle fisiche loro teorie fecero ancora risuonare il nome augusto della divinità, e dettaron lezioni di morale e di religione, e sel recarono a onore. Questi non credettero avvilita la più sublime e più nobile Religione col nome decoroso e proprio cotanto di filosofia.

In un secolo così innamorato della fratellanza e della concordia non sarebbe un progetto inutile un trattato di alleanza e di unione fra queste due facoltà sublimi, e potrebbe convincere che la verità è sempre bella ed è sempre amabile o si giunga a scoprirla colla sola ragione, il che accade talvolta, o colla ragionevole autorità, il che accade più spesso.

Dietro a questi principj mi sia permesso di seguitare il mio stile filosofico anche allor quando avrò a parlare del cristianesimo, e di ragionare sulla intolleranza e sulla tolleranza colle massime di una teologica filosofia che non sarà per questo meno spregiudicata e men libera.

CAPITOLO XXV.

La Legislazione non dee tollerare un culto religisoo che ripugna alla sana ragione.

SAREBBE la cosa piacevole che gli ammiratori della ragione e i legislatori sublimi di virtuose Repubbliche fosser tentati a dubitare se possa una società d' uomini adottare quel culto che ripugna con evidenza alla ragione. Confesso che le persone meno condiscendenti verrebbero mosse a sospetto allor quando li sentono amici sì impegnati e sì caldi delle virtù greche e romane, onde pare che mirino a farci dimenticare le assurdità mostruose del politeismo e di tutto il sistema del culto idolatra. Senza scrupoleggiare gran fatto per ora su quelle idropiche esagerazioni, su quelli Eroi e su quelle sociali virtù che sotto la loro penna sono sempre magnanime e grandi, io voglio supporre senza fermarmi a provarlo che il politeismo ripugna alla ragione.

Non farò il torto ad alcun de' filosofi di credere che ne abbiano in realtà e per sistema dubitato giammai. I vortici maestosi di parole e di arguzie co i quali cercan talora di nasconderne la mostruosità, sono bensì una prova del bisogno che avrebbero di legittimar molti Dei per confonder con

essi quel vero e quel ſolo che a tanti dispiace ; ma dimostra egualmente che ne ſentono la necessità e la esistenza.

Uomini dotti o per genio di ſollevare dalla infamia del politeismo la degradata ragione di tanti Eroi dell' antichità, o per voglia maligna di preſentarci società felici virtuose costumate ed insieme indifferenti ſul culto e sulla divinità, si studiarono di ritrovare in quella ridicola moltitudine di Dei, ſemplici oggetti di una molla politica per contenere il popolo rozzo incapace per mente stupida delle virtù filosofiche, ovvero allegorie e simboli e quindi la nascosta dottrina di un puro Deismo. Se noi li ascoltiamo, nel solo Giove vedevano l' Ente Supremo infinito perfetto moderatore degli altri, e nel ſolo Giove si dovea rispettare l' unità necessaria dell' essere primo di cui ci convince ancor la ragione ſenza bisogno di filosofia e di teoremi.

Non è questo il luogo di esaminar tale ipotesi e quando lo fosse non ne vedo il bisogno. Io parlo del culto fissato per legge, e la legge non deve aver per soggetto un ſenso misterioso e possibile e ſolo inteso e conosciuto dai dotti; ma sì bene la forza naturale ed eſpressa delle parole, e l' intelligenza comune del popolo e di tutta la ſocietà per cui è dettata. Non sarebbe una legge, ma sarebbe un inciampo qualora comandi cose malvage o ridicole colla speranza che i sudditi nell' osservarla la purghino la rendan migliore.

La legge pagana comandava il culto degli idoli e in questo comando abusava dell' autorità di cui era vestita. Costumanze e precetti apertamente contrarj al più chiaro principio della ragione non possono mai divenire una legge. Quì non v' è luogo a dubbio o incertezza. Il primo ed essenziale carat-

tere dell' uomo vale a dir la ragione insegna a tutti egualmente che la moltiplicità degli Dei è un assurdo, che una legge la quale ne prescriva la credenza e la venerazione è un abuso, che un legislatore non la prescrive senza insultare alla ragione ai diritti ai doveri dell' uomo. Chiedo che sia ben fissato questo principio di cui dovremo far uso grande fra poco.

Non potea dunque legislazione veruna adottare il politeismo per legge di culto, e se lo adottò fu un abuso vuoto di valore e di effetto, non fu una legge. Ma io non voglio soltanto che non mi possa prefcrivere un culto idolatra, che non mi si possa imporre per legge una mostruosità sì deforme: Io voglio non essere obbligato ad abitare coi mostri; io voglio che i mostri siano esclusi da una società che non deve esser composta che d' uomini. Un Idolatra è un uomo abbietto e fprezzevole per degradata ragione. Nessuno volle unirsi in società per dover arrossire degli eccessi sistemati de' suoi compagni, e de' partecipi de' suoi diritti della sua fortuna de' fuoi doveri.

Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso ai lumi della rivelazione. Essa è un dono fpeciale senza di cui l' uomo resta ancora uomo e padrone de' suoi diritti e delle sue facoltà intellettuali. Ma non abbia quella di fpogliarsi della ragione se vuol esser socievole. Questa è un costitutivo dell' uomo che unisce e lega le società, e senza di cui non possono esistere o non sono che aggregati di fiere. I diritti i doveri i lumi della ragione sono universali necessarj inalienabili. Non deve essere tollerato chi tenta distruggerli. Niuno può essere obbligato a tollerare positivamente la scelleratezza ed il vizio, e niuno molto più deve esser co-

stretto a garantire chi vuole rinunziare alla ragione. Un idolatra è tanto più sospetto allo stato quanto più si rende incapace della virtù. Egli estingue fino da' primi suoi lampi l' umana ragione; egli è uno stupido incapace di moralità e di sentire la impressione dell' onesto e del giusto. Ho già dimostrato queste proposizioni al cap. 3. 4. &c. Dunque ho diritto di non volerlo compagno, e questo diritto meco lo han tutti, e da questo diritto di tutti ne nasce alla legge la mancanza della facoltà di tollerarlo. Una legge di tolleranza di un culto irragionevole offende assai più la dignità dell' uomo sociale di quel che l' offenda una legge di tolleranza d' ogni altro delitto. Quella urta l' uomo nella prima facoltà nella sua propria natura; questa ne soffrirebbe soltanto l' abuso e il disordine.

Nessuno può dire: io voglio vivere in società e voglio in essa poter abusare della mia ragione. Questa è un' offesa ai vostri concittadini. Nessuno può dire: io mi soggetto alle leggi sociali che mi comandano di esser virtuoso; ma non voglio quelle che mi prescrivono di essere ragionevole. Voi siete un mostro o un pazzo; e la legge non può mai avvilirsi fino a permettervi o a garantirvi la libertà di esser tale. Sarebbe una sconciatura, sarebbe una offesa villana fatta a tutti gli altri membri della società che si unirono appunto per ajutar la ragione a sviluppare tutta la sua energia, non per proteggere chi vuole distruggerla.

Ma le opinioni religiose ed il culto sono essenzialmente legate colla libertà naturale dell' uomo. Ciò è vero finchè non si urtano le basi della morale, e molto più finchè non si urta la ragione che è la base di quella, che è l' attributo più dignitoso dell' uomo.

Io non vedo come possa nascerne dubbio, e temerei di offendere il leggitore se vollessi più diffusamente dimostrare questo gran vero. Nessuno dunque può pretendere la tutela della legge per rinunziare alla ragione: Niuna legge può mai accordarla: Nessuno può adottare un sistema di culto apertamente irragionevole, e voler essere tollerato: Niuna legge può condiscendere a quello, e promettere questa tolleranza. La intolleranza di un culto irragionevole è quindi un dovere della legislazione e non può essere condannata che dalle fiere del bosco.

Ho parlato finora del culto idolatra per modo d' esempio: deve il detto applicarsi a qualunque altro sistema di culto che fosse nella stessa maniera contrario ai principj chiari ed indubitati della ragione.

CAPITOLO XXVI.

La società non deve tollerare un culto religioso che combatte i fondamenti della morale e della onestà.

Anche questa è una tesi che non ha bisogno di prova: chi ne volesse può vederle nei capitoli sopra indicati. Io non farò che analizzarne i principj.

1 Una società che adotta un culto immorale e indecente distrugge se stessa, perchè rompe quei vincoli che la costituiscono, ed impedisce quel fine per il quale si unirono gli uomini e cedettero parte della libertà naturale. Una società che lo tollera, consente a tutti quei mali e diviene prevaricatrice. Siano coerenti i politici al proprio sistema e la

proposizione è evidente. La volontà generale della Nazione che è la legge suprema non potè mai consentire, nè volle che i suoi rappresentanti la piegassero ad essere scostumata. Se una legislazione il minaccia, eccede le sue facoltà e non forma una legge, forma uno scandalo contrario ai dettami della natura, alla volontà della nazione. E' un atto nullo ed abusivo.

La società non potè mai conferire una autorità così irragionevole. Sarebbe necessario immaginare che la Nazione fosse divenuta insensata e le nazioni, dice spiritosamente Rousseau, non divengon pazze giammai.

I diritti degli individui non sono meno decisi. Essi possono esigere che la indecenza e la immoralità sian bandite per quanto è possibile, come han diritto che sia pensato efficacemente alla difesa della lor vita e delle loro proprietà. Si unirono egualmente e per esser sicuri e per esser virtuosi. In vigore di quel primo diritto la legislazione non dee solo castigare i delitti, deve prevenirli deve impedirli. In vigore di questo secondo deve toglier gli ostacoli alla virtù, deve rimuover gli inciampi e gli allettamenti del vizio. Una legislazione che comanda o favorisce osceuità e dissolutezze commette lo stesso peccato che una legislazione la quale comanda o favorisce assassinj. Questi disordini non possono mai essere favoriti o prescritti, non possono entrar mai nelle leggi di permissione o di positiva tolleranza. Una legislazione che tollera e garantisce gli uomini immorali e inonesti mi costringe a soffrire tranquillamente i lor vizj protetti dalla nazione e dalla pubblica autorità. Qual vantaggio io ricavo dalla cessione di parte della mia libertà, dal soggettarmi ai pesi agli incomodi ai legami della vita sociale?

La mostruosità diviene ancor più sensibile se si pretenda di unirvi l'idea di culto religioso. Un culto che insinua la immoralità è un infamia sacrilega, è uno scandalo proposto al disonore alla seduzione della società. Egli non può avere la permission della legge, non può godere i vantaggi di una legittima tolleranza. Se non può dire la legge: siate scellerati, non può dire nemmeno: soffrirò tranquillamente che il siate e difenderò la vostra libertà per esserlo. La legislazione dee tollerare un culto che non offende alcuno de' miei concittadini, e non dee tollerare un culto che sia ad essi pericoloso o funesto. In quello io son libero: in questo sono soggetto alla pubblica ispezione. Questi confini reciprochi non sono incerti o dubbiosi, sono chiari determinati inalterabili. Dunque niuno può seguitare un culto immorale inonesto senza offendere la società e tutti i suoi concittadini. Dunque la legislazione che è garante dei loro diritti non può tollerarlo.

- L'Idolatra l'Ateo l'Epicureo distruggono le basi della morale. La società non deve esserne tollerante. Il sistema del culto idolatra dei Greci dei Romani insinuava ed autorizzava la corruzione. Io l'ho dimostrato e non è d'uopo ripeterlo. Dunque non poteva essere legittimamente nè adottato nè tollerato; e quella tolleranza non fu una savia difesa della libertà di culto, ma fu un attentato e un delitto contro la felicità della repubblica.

L'Ateo toglie la regola certa e sicura della morale e della onestà. Anche questo fu dimostrato al Capitolo III. Dunque l'Ateo non può essere nella società nè favorito nè tollerato. Si dica lo stesso dell'Epicureo e di qualunque altra setta che insinui massime pericolose ai costumi, o scuota i fondamenti della morale e li renda incerti ed equivoci.

Ma se questi idolatri, se questi Atei fosser tranquilli virtuosi benefici, se promovessero i beni i vantaggi della nazione perchè non tollerarli? Questa è una istanza comune di molti filosofi, e non vedono che è un deciso sofisma. Io pretendo che non sono utili cittadini in vigor di sistema, e vorrei che fosse risposto alle mie ragioni.

So anch' io che l' Ateo e l' Idolatra possono avere alcune esteriori virtù, che i nostri dicono naturale onestà; ma so che mancano dei fondamenti per avere le più necessarie, e so che hanno degli incentivi insuperabili e sfrenati per aver molti vizj fatali. Io non voglio che siano esclusi dalla tolleranza sociale per quelle virtù o vere o apparenti; voglio che siano esclusi per questi vizj pregiudiziali.

Sono celebri grandi assassini che depredavano sulla strada i passaggeri doviziosi, e soccorrevano i poveri; sono celebri altri ancora che abborrivano la viltà nello stesso assassinio, ed aveano certi semi di generosità e di valore. Fate dunque una legge la quale decreti che debba essere tollerato un assassino generoso e benefico che uccide il forte ed il ricco, purchè sia compassionevole e umano colla vedova e coll' imbelle e mendico che incontra per via. Questa legge sarebbe un delirio. Abbia pur l'Idolatra e l' Ateo delle virtù che partono da una dolce natura non ancora del tutto corrotta; io non lo voglio escluso per questa dolcezza, ma deve essere escluso per il sistema pericoloso e funesto che egli adottò, perchè se quelle virtù sono belle nella società, questo sistema è mostruoso e terribile.

E' dunque un inganno grossolano e deforme il vantare continuamente le virtù esagerate di quegli idolatri e di questi Atei per dimostrare che possono

essere tollerati i loro sistemi e possono essere le loro azioni vantaggiose alla società; ed è una frode e direi quasi una soperchieria citare esempj di Idolatri e di Atei giusti generosi benefici. Queste sono parole belle ed amabili, ma bisogna osservare se a queste belle parole e a queste azioni benefiche uniscano in vigor di sistema principj di corruzione e di immoralità, se le loro teorie siano in contraddizione con queste loro virtù pretese, e preparino quindi alla nazione la infelicità e la rovina autorizzando per sistema quei vizj ch'essi sfuggivano o per moderato e freddo carattere o per distrazione o per impostura. Che se ciò fosse io non vedo per quale ragione debba essere autorizzato e protetto nella società un uomo che è per sistema nemico del pubblico bene, e solo qualche volta benefico per inconseguenza.

Io non sono sì scrupoloso e sì fiero per voler tutti negare o esaminare gli esempj delle sì decantate virtù naturali degli Idolatri e degli Atei. Io non sono neppure sì decisivo per asserire che sempre ed in tutte le azioni un Idolatra ed un Ateo debbano operare in conseguenza del corrotto sistema. Sarebbe necessario non conoscere affatto la natura dell'uomo; sotto una legge ed una dottrina esattissima assai spesso è vizioso, e seconda non la legge e la dottrina severa, ma l'impeto della passione sfrenata; e seguace all'opposto di una dottrina corrotta si lascia qualche volta guidare dagli impulsi di una dolce natura e di un cuore fatto per la virtù. Nessuno ignora queste teorie semplicissime. Ma come potrà mai da queste dedursi che debba la società tollerare un sistema perverso e irragionevole, e debba proteggere chi lo professa solo perchè questi talora se ne diparte nella prati-

ca, ed opera in contraddizione a quel male che insegna? Se il sistema dell' Ateo toglie le regole fisse della morale sarà sempre pregiudiziale allo stato e non deve esser tollerato. Questo è un diritto questo è un dovere.

CAPITOLO XXVII.

La Società non dee tollerare le opinioni che sono in contraddizione colle massime riconosciute dalle civilizzate Nazioni per vere e per necessarie alla felicità dello Stato.

Esiste per universale approvazione e consenso un diritto generale dedotto dai principj della natura che dicesi delle genti. Nessuno ha mai creduto di potervi derogare senza divenir barbaro affatto e selvaggio: e niuna società ha creduto mai di potersene dipartire senza abusare della equità e senza calpestare i rapporti dell' uomo, l' ordine i doveri sociali.

Esiste altresì un codice di leggi primarie che io direi una ramificazione di quell' antico diritto delle genti, codice seguito ed adottato da tutti come fondamento d' ogni società e d' ogni Governo. Fin da che nacquero le società si stabilirono certe basi generali e certe verità decise che furono riconosciute assolutamente necessarie ad organizzare e perfezionare le società, e a renderle consistenti virtuose felici.

Il rispetto di un giudice eterno inalterabile, creator d' ogni cosa e provido dispensatore; una vita futura riservata all' uomo giusto ed all' empio; una idea di moralità nelle azioni, una pena o un

premio furono quelle nelle quali convennero gli uomini tutti e tutti i legislatori spinti non meno dall' intima voce della natura che dal bisogno di rendere tranquille e costumate le società.

Qualunque fosse l' inviluppo o la maniera di esprimersi quando ragionavano ai popoli ed alle Nazioni, alla capacità delle quali era forza adattarsi, qualunque fosse la corruzione degli uomini che le simboleggiavano, queste primarie verità erano sempre la base d' ogni Legislazione e d' ogni sapere degli uomini. Noi le vediamo ora più grossolane ora più semplici e pure, quando più ristrette o più estese, quando limpide e chiare, quando vestite di invenzioni e di favole, ma in sostanza sempre le stesse , vale a dire lezioni diverse del codice adottato dalle Nazioni. I Filosofi i Magi i Poeti gli Oratori i Musici che erano di que' tempi uomini dotti e sublimi maestri di morale non si dipartirono da questi principj. Le apoteosi la trasmigrazione gli Elisj le costellazioni il tartaro erano favole fabbricate su quelle basi, eran ornamenti o corruzioni di quelle verità, e chi ardiva negarle era scacciato dalla società e punito. L' oriente per carattere trasportato sempre alla parabola ed al gigantesco, la Grecia amante sempre dell' imaginoso e della favola e i popoli tutti che da quell' oriente e da questa Grecia ricevettero la letteratura il linguaggio, soffrirono bensì le vestimenta spesso ridicole e strane di tutti ma non soffrirono mai che alcuno ponesse tranquillamente in dubbio le verità che servivan di base.

Questo universale consentimento era fondato sulla esperienza e sulla ragione dalle quali appresero i legislatori e i filosofi che la società per esser virtuosa e felice dovea sempre avere alcune mas-

sime certe e determinate che a tutti ispirassero l' amore del bello e del vero, e destassero il disprezzo e l' odio del vizio, e contenessero gli animi meno riflessivi per il timore di un giudice sempre presente e colla speranza di un premio che qualche volta indarno si aspetta dagli uomini.

Essi confessarono e lo dobbiamo confessare noi pure che queste due massime così consolanti erano troppo necessarie ad innalzare l' uomo alla virtù ed a ſollevarlo dalle angustie e dai dispiaceri di una vita mortale. Spesso anche il più giusto e il più savio è oppresso dalla calunnia e dalla miseria nel tempo in cui l' ingiusto e crudele oppressore dorme sicuro e riſpettato negli agi e nelle delizie. Una bella ſperanza di un felice avvenire ſostiene il coraggio e s' impadronisce dolcemente del cuore virtuoſo. Reſpira allora l' uomo dabbene e si impegna tranquillo nella carriera intrapreſa paziente operoso benefico. La disperazione d' un premio potrebbe renderlo fiero a vicenda, oppressore violento.

Quando ancora questa ſperanza fosse una illusione, perchè invidiare un sì nobil conforto all' animo abbattuto dell' infelice che non trova altro compenso a' suoi mali? Cara speranza ed amabile che impedisce le eruzioni violente e sempre fatali alla ſocietà! E' un piacere da bruti il dire all' uomo che ſoffre: voi siete misero, e non avrete mai una sorte migliore. Vile e crudele! Perchè togliermi ancora questo raggio benefico che mi conforta e mi fa meno sentire l' orrore dei mali che soffro colla contemplazione di un bene che spero? Perchè spingermi ad uno stupido abbattimento e ad una rabbiosa e disperata ferocia?

Una filosofia così ragionevole fu la filosofia di di tutte le civilizzate Nazioni e di tutti i secoli,

dettata dalla umanità e dal buon senso. Essa produsse i beni immensi alla società e nella scuola di essa formaronsi gli animi generosi che sacrificarono volentieri le sostanze e la vita persuasi d' un premio perfetto e stabile che rimane all' uomo virtuoso. Questa filosofia fu ben altra cosa che le vuote ed ampollose parole di virtù severe di amor de' suoi simili di repubblicana fermezza, ripetute per sistema e per suono che spesso sono inefficaci ed inutili perchè prive di stimoli più vigorosi alla vera virtù. Io non temo di asserire che questa nobile filosofia fu la molla più efficace e più generale che diede all' antichità i cittadini migliori.

I Legislatori lo viddero e ne promossero la persuasione non solo per amore del vero, ma ancora per politica necessità e fu ammessa sempre per legge e si adottò per comune consenso dalle Nazioni.

Io non voglio trattenermi a sgombrare dagli inviluppi della favola e della corruzione le due verità semplicissime del codice disegnato per indicare le vie fallaci ed ambigue per le quali trascorsero la maggior parte dei legislatori e degli uomini anche sommi del gentilesimo sedotti dalla folle mostruosità del culto idolatra. Io non ho bisogno di una discussione sì penosa ed inutile. Voglio soltanto dedurne che tutti i saggi e tutte le Nazioni credettero un diritto e un dovere della legislazione fissare queste basi primarie e questi giusti principj necessarj a procurare a stabilire la sicurezza e la felicità dello stato. Questa deduzione è sì semplice e sì precisa che discende naturalmente anche da quegli errori e da quegli inviluppi.

Un essere superiore agli uomini, una vita futura furono con tanto consenso riconosciute da tutti che io potrei sfidare tranquillamente i belli spiriti

a mostrare una società che se ne sia dipartita o che abbia tollerato con indifferenza chiunque se ne dipartiva. Dopo una sfida sì ragionata e sì giusta, generoso fino alla prodigalità io loro abbandono anche questa pretesa; e indifferente all' esito dei loro sforzi e delle loro ricerche voglio limitare nuovamente le mie deduzioni.

Tutti i saggi e tutte le Nazioni credettero di avere un diritto di adottar certe basi primarie, ed avendole adottate credettero di poterne esigere il rispetto. Ecco il mio assunto. Queste basi adottate perchè credute utili e necessarie alla felicità e alla virtù de' cittadini divengono leggi sociali, e la pubblica autorità non può trascurarle senza offendere la maestà della Nazione; non può permettere che siano disprezzate e combattute senza esser complice di quella offesa ed ingiuria.

Una società pertanto che ammetta per base o supponga la esistenza di un esser sommo e la vita avvenire e la immortalità degli animi deve esigerne il rispetto da tutti. Quì siamo fuori del caso della libertà dei culti. Si tratta di massime che sono il fondamento di tutti i culti di tutta la morale di tutte le legislazioni. La Nazione può esigere queste massime come necessarie alla sua sicurezza alla sua virtù. Chi le ricusa è un uomo sospetto, è un ribelle alla legge, è un nemico della pubblica felicità. Persona di tal carattere non deve essere tollerata. Ecco una nuova intolleranza che può bene unirsi colla filosofia e colla ragione, e deve bene ammettersi da chi vuole società felici sistemate tranquille. Veniamo all' applicazione.

Il sistema de' materialisti generosi con tutti gli esseri fuori che colla divinità e coll' uomo, che tutto danno alle piante ed ai bruti per togliere tutto all'

uomo ed a Dio, distrugge certamente in una maniera speciale la dottrina sì consolante e sì vantaggiosa alla società della perfezione e della provvidenza di un Dio, e della vita futura. Dunque deve essere escluso dalla tolleranza e dalla protezion della legge sociale.

Può esso ben lusingare la brutalità dei grandi scellerati con togliere alla loro corruzione il freno di un giudice e il timor di un castigo; ma diviene l' inciampo più pericoloso alla virtù. Consola ed incoraggisce i malvagi, degrada e sbigottisce i savj; strappa il più dolce conforto al cittadino benefico e modesto, toglie lo stimolo vero e costante de' buoni, e non lascia all' uomo che la naturale pieghevolezza al vizio ed alla passione. E' inutile lavoro il raccontar quì tutti i sistemi che possono ridursi a questo. Il leggitore può conoscerli da se. Io non ho che a cavare le conseguenze dal detto finora. Se la virtù è la base d' ogni Governo, se l' accrescere i stimoli alla virtù e il toglier gli inciampi è l' impiego più nobile della legislazione, non vedo come il materialista e chiunque ammette gli errori ſuoi principali possa aspirare alla civile tolleranza.

CAPITOLO XXVIII.

Che cosa s' intenda per intolleranza civile.

Io ho parlato finora di intolleranza: non vorrei esser preso a sospetto di nutrire un genio sanguinario e feroce. Questa è l'accusa grave e ordinaria per cui vengono sempre denunziati al tribunale della filosofia dell'umanità della ragione que-

gli uomini moderati che amano l'ordine non la licenza, amano il freno ma non il capestro ed il ferro. Pare che questi accusatori non sappiano che l'uomo intollerante non è sempre un inquisitore ed un barbaro, e che ogni delitto pregiudiziale alla società se merita sempre da questa un castigo non merita sempre lo stesso e della stessa natura. Il solo Dracone ch'era pure filosofo, e gli stoici filosofi anch' essi non posero alcuna diversità fra i delitti e voller punito colla morte egualmente il furto d'un pomo come l'assassinio d'un innocente. Calmino dunque i loro timori gli umani filosofi: quando io dico intolleranza non dico ferro nè fuoco.

Un uomo abusato e corrotto che segue un culto irragionevole, se non cerca di sedurre altri ma vive isolato e ristretto nella sua stravaganza è un infelice, e gli infelici non vanno puniti, vanno compianti; egli è un pazzo tranquillo, e i pazzi non si uccidono, ma non si lasciano neppure vagar liberi a loro talento, si frenano si contengono. Se egli tenta formare proseliti o sedurre coi discorsi e coi libri, egli urta la legge che ha proscritto e poteva proscrivere quella pazza idolatria e deve essere impedito; se si ostina a sprezzarla egli è un rivoltoso e deve esser punito.

La società non dee soffrire un culto idolatra e questo può essere impedito anche con forza. Questo culto disonora la nazione considerata come ragionevole, ed attenta al costume. Io parlo del culto anche privato, non già del segreto. Sono ben lontano dallo stabilire inquisizioni domestiche ed arbitrarie delle quali è sempre maggiore il pericolo che il frutto, e non devono essere ammesse giammai che nei casi straordinarj ed estremi. Parlo del culto privato considerato per opposizione al solenne ed

al pubblico della nazione, ma che non lascia perciò di esser noto alla legge e di esser positivamente tollerato e permesso.

La società non dee permettere o tollerare un tal culto come già si è provato e non dee permettere perciò in difesa di questo culto idolatra alcun libro che possa lusingare o sedurre i meno avveduti. Deve esser gelosa di allontanare il pericolo dai semplici che possono essere illusi. La tutela e la difesa dei deboli non è un benefizio arbitrario e libero che ci prometta la legge sociale, egli è un deciso dovere.

Se l'Ateo o il Materialista contiene i suoi errori dentro se stesso, egli è un disgraziato che nasconde le sue piaghe e i suoi mali per il timore della medicina, egli rende inoperosa ed inutile la cura della società. Questa non sa come obbligarlo e il pretendere che li manifesti per esser guarito sarebbe un disturbo che potrebbe sembrare violenza. Ma s'egli sparge il veleno e tende insidie agli incanti, e si studia di propagar l'infezione colle pubbliche stampe, la legge deve frenarlo; se è indocile deve esser punito o scacciato.

Dal fin quì detto sembrami nascere una teoria generale che può fissare i confini e la natura di questa intolleranza di cui ragioniamo. Un idolatra o qualunque altri siasi che possa essere considerato come tale, ha un sistema di culto esteriore e sensibile contrario alla ragione, pericoloso ai costumi, e perciò non entra il suo culto di sua natura fra le opinioni che possono godere della civile libertà o tolleranza. L'esteriore suo culto lo soggetta alla ispezione della legge; la irragionevolezza del culto lo esclude dalla tolleranza.

L'incredulo Ateo o Materialista che non ha

per sistema culto veruno e tutti li sprezza nell'interno del suo cuore corrotto non è per questa parte soggetto all'autorità della legge. Ma vi è bene soggetto se disprezza o se cerca di combattere i culti religiosi permessi dalla legge, e molto più se cerca di combattere il dominante legalmente proposto. La pubblicazione della sua dottrina delle sue massime direttamente contrarie alla divinità ed al costume urtano le basi d'ogni legislazione e d'ogni società, e non deve essere tollerata. Egli non ha diritto di pubblicare liberamente le sue opinioni irreligiose e non può reclamare alcun privilegio di libertà. Quale profitto e quale vantaggio ne può sperar la nazione? La seduzione degli incauti l'allettamento al vizio l'indifferenza alle virtù sociali. La legge deve impedir questi mali. Dunque egli non ha diritto libero di parlare di scrivere di stampare. Ecco il primo grado, dirò così, della civile intolleranza.

Ma se egli contro il divieto della legge vuol farlo e stampa libri perversi o li sparge insidioso e inosservato potrà egli esser punito per questo? Chi ne dubita? Potrà esserlo come lo può e lo deve essere ogni cittadino che trasgredisce una legge. Nel primo caso accennato egli era soggetto all'inspezione che dovea impedire la pubblicazione di un libro che insinua con frode un culto giustamente non tollerato. Non deve aspettarsi il male per doverlo guarire: deve impedirsi come abbiamo provato nei Cap. XV. XVI. ec.

Se egli sfugge la vigilanza della inspezione e riesce a pubblicare opinioni o libri malvagi deve esser punito perchè è trasgressore. Questa legge è ragionevole e giusta: deve dunque osservarsi e chi la trasgredisce deve esser punito.

Ma ogni cittadino non ha egli diritto di essere

Ateo o Materialista? No certamente. Niuno ha libertà di esser tale allor quando si unisce in società come si è dimostrato. Se egli non ha questa libertà non può aver nemmen quella di insinuare ad altri che il siano. La società non lo vuole e non volendolo opera ragionevolmente. Egli dunque o si soggetti o ne parta. Questa è l'unica libertà di scelta a cui possa aspirare.

Chiederà forse alcuno se possa la società assolutamente vietare il corso dei libri de' quali abbiamo ragionato finora. La risposta è ben facile da quanto si è detto. Ma io voglio al solito essere liberale. Siano permessi quando una giusta e moderata censura lo creda opportuno; ma colle necessarie limitazioni e riguardi. Dirò tutto in una parola che forse potrà riuscire inaspettata ad alcuni politici. Nella permissione della stampa e della pubblicazione delle opinioni si osservino i confini e la tolleranza prudente che usarono sempre i costumi e i canoni della Chiesa Cristiana. I nostri Filosofi avvezzi a sospettare in tutte le ordinazioni e le regole del Cristianesimo dispotismo intolleranza irragionevolezza, crederanno di ritrovare un paradosso in questo mio detto. Non facciano il solito salto di giudicare delle leggi, che insinuò, dagli abusi che dovette soffrire e troveranno fra poco assai giusta e moderata questa mia decisione. Tant'è, io mi sono ostinato nel grande assioma che la Religione Cristiana è cosa divina, e che essendo divina niuna delle sue leggi può esser contraria alla vera politica alla ragione alla giusta libertà dell'uomo. Nei tanti lumi e sì grandi della moderna filosofia, e nelle tante promesse e parole che sono ancora assai più grandi dei lumi non trovo finora argomenti per poter sospettare che il mio assioma sia falso.

CAPITOLO XXIX.

Osservazioni sulle virtù e sulla felicità delle Repubbliche Greche e della Romana.

Le ragioni esposte finora avrebbero pure qualche peso se non fossero contrarie alla verità della storia. Ma tutti ben sanno o almeno lo dicono, che le Repubbliche Greche e molto più la Romana furono idolatre e furono virtuose e felici.

Non posso dispensarmi dall' esaminare brevemente questa felicità e queste virtù sopra le quali lussureggian cotanto o a meglio dire bamboleggiano molti parlatori di moda. Sparta ed Atene e Roma, Solone, Licurgo sono saette che vibransi in ogni periodo, sono tuoni che scoppiano in ogni discorso ed in ogni allocuzione repubblicana. I saggi si ridono di questa erudizion fanciullesca, e bramano già da gran tempo una legge severa che ai parlatori prescriva dir solo quello che intendono. Non so se abbian ragione, ma dicono che questa legge di buon senso non è per niente contraria alla libertà e ai diritti dell'uomo, e sarebbe assai vantaggiosa a salvare la società dall' incomoda noja di tante declamazioni inutili e vuote.

Fu osservato già da lunga stagione che le fallaci nozioni delle virtù degli eroi antichi nelle quali si ammaestrano le menti ancora inesperte dei giovanetti inspirano ad essi bugiardi sistemi di felicità e di virtù, e loro non lasciano mai conoscere la storia vera delle nazioni che ignorano spesso perfettamente anche i loro pedagogi. Questo ramo della prima e più necessaria educazione è abbandonato a stupidi ed inesperti grammatici incapaci di

sospettare che la storia non s'impara mai sui panegirici; che son panegirici gonfi e pomposi gli elogi e le vite degli uomini illustri di Grecia e di Roma, e che quando ancora fossero veri la storia di dieci uomini straordinarj non è la storia di venti repubbliche e di trenta secoli.

Chi amò la censura o la satira aggiunse a queste mie riflessioni che la parte maggiore e forse anche più di quei concettosi lodatori delle virtù Spartane, Ateniesi e Romane non conosce in altra guisa quelle repubbliche e quelle virtù. Io che non amo troppo nè l'una nè l'altra non voglio esaminare questo grave sospetto. Ma non posso negare che avvezzati i fanciulli su quelli esemplari e incantati dalle seducenti parole con cui sono esagerate le virtù degli eroi della Grecia e di Roma e taciuti i vizj, corrono grande pericolo di formare una idea gigantesca e falsa delle nazioni in cui vissero. Cresciuti frattanto con quelle idee prime in tutti i Romani vedono Fabio e Catone, in tutti i Greci Socrate Alcibiade Temistocle; tutte le azioni di questi eroi decantati sono virtuose, tutte le rapine sono conquiste legittime e tutte le conquiste sono felicità.

Io lessi non ha molto non so se un discorso o un parlamento in cui si lodava come esemplare autorevole la Romana Democrazia. O il parlatore non seppe che in Roma vi erano padroni e schiavi e liberti, e collegj di senatori, ed ordini equestri, e diritti di nascita ed esclusiva da' governi e da impieghi, o se pure lo seppe, le sue idee democratiche devono esser ben tolleranti, ed estese di molto. Non è mio pensiere. e forse sarebbe un vagare fuori di strada l'esaminare qual fosse la natura dei governi sì celebrati di Sparta di Atene di Roma. Uo-

mini dotti già il fecero e' forse non soddisfecero ancor pienamente ai desiderj di chi conosce la storia di quei governi e di quelle repubbliche. Io non debbo parlare di questo. Qualunque fosse la natura semplice o mista di quei governi iò non chiedo che un quadro di quelle virtù e di quella felicità che si potè pure ottenere, come dicono alcuni, senza religion vera senza rivelazione senza cristianesimo. Temo che queste lodi esagerate non ci diano le virtù false e apparenti e non ci tolgan le vere: temo che queste decisioni politiche non ci propongano per esemplari governi confusi turbolenti infelici, e colla sognata lusinga di quella felicità sì male provata e sì mal conosciuta non perdiamo l'attaccamento alla solida e vera che ci promette il nostro sì felicemente organizzato governo democratico.

Confesso che non deve sembrare gran fatto difficile trovar degli eroi fra gli uomini dove gli Dei eran ladri e bugiardi e adulteri e ingannatori e sediziosi e maligni e violenti. Gli uomini doveano bene poter essere in virtù qualche cosa di meno di quelle divinità senza perdere perciò il diritto alle lodi della Grecia maravigliata. Ma i nostri lodatori probabilmente non saranno contenti di avere gli uomini virtuosi come i Greci e i Romani ebber virtuosi gli Dei. Essi vogliono virtù generose e sublimi, virtù benefiche inalterabili. Felici ed acuti fino al prodigio le vedono e le lodano sempre in quelle repubbliche, ma sono disgraziati a trovarne le prove e a farle vedere agli altri.

Frattanto con una decision che innamora ci raccontano le virtù di quegli uomini 'e la felicità di quelle nazioni. In quei terreni beati la giustizia l'umanità la beneficenza il coraggio il disinteresse

la sobrietà la fede germogliavano quasi spontaneamente all'ombra di una pubblica e severa morale, e bastava esser uomini per esser eroi. Eppure non vi si parlava di religion vera nè di culto cristiano. Un mostruoso composto di ridicole divinità e di favole ammirato dal popolo rozzo, disprezzato e deriso dai savj era un oggetto ben indifferente ai sociali doveri, e nell'amor della patria avevano stimoli efficaci all'osservanza delle leggi alle azioni magnanime.

Io non fui mai viaggiatore per genio, ma non ricuso d'invitare i filosofi fino in Grecia ed a Roma. Forse vedranno per la prima volta un terreno di cui parlarono tanto e di cui sepper sì poco, simili appunto ai Poeti lodatori perpetui dell'amenità degli elisj e degli orti beati che non viddero mai. Fu scritto che Orfeo solo ed Enea li vidder ma in sogno e forse nol sognaron neppure.

Truppe di fuorusciti e di barbari si raccolsero in quella parte di mondo che poi si disse Grecia, ed ebber da prima condottieri e capi che chiamarono principi e regi. La storia di que' primi tempi fu sì alterata e corrotta che ottenne il nome di favolosa e non può interessare il nostro viaggio. Dopo molte vicende divenner repubbliche ma non dimenticarono il genio della esagerazione e della favola, e fecero la illusione grandissima a quei talenti meno avveduti i quali credettero verità e storia le declamazioni e i romanzi di tanti Greci Scrittori.

Sparta ed Atene furono celebratissime e formano le delizie e l'amore di molti. E' necessario visitarle con attenzione per riportarne le pretese lezioni di umanità di saviezza di costumi. Migliaja di schiavi strisciano innanzi ad uomini fieri e superbi, e destinati a penosi lavori gemono sotto

la sferza ed il ferro, e muojono spesso sbranati e laceri, vittime del furore benefico de' loro padroni. Ecco i primi lineamenti della umanità e della coltura che si offrono al viaggiatore sull' entrare della Laconia. Questa barbarie che degrada i suoi simili che hanno eguale la natura la libertà i diritti, non dovette essere avvertita dai nostri ammiratori delle spartane virtù. Ma non ci arrestiamo sui primi passi, vi sono ben altre osservazioni più interessanti e più gravi.

I fanciulli sono della repubblica, dice Licurgo, e la repubblica ha bisogno di corpi robusti. Gli animi vigorosi e sublimi siano pure capaci di nobili scienze e siano necessarj a promuovere le arti il commercio l' agricoltura, a formare i costumi a trascorrere i cieli; Sparta generosa non vuole che combattenti ed atleti. Le virtù dell' animo sono insignificanti. I Spartani devono essere robusti e feroci, non hanno ad essere letterati o filosofi. Tutti i fanciulli che hanno sortita dalla natura una debole complessione e membra delicate non atte a sostenere gli esercizj e le fatiche della guerra e della ginnastica siano destinati alla morte e siano gettati vivi e sepolti in una fogna o caverna del monte Taigeto. Non ha diritto alla vita chi non ha vigore abbastanza per uccidere un altro. Anche questa è una legge sublime di umanità e di ragione.

Se i figli sono robusti ed hanno perciò la sola condizione che li rende degni di vivere, i padri gli avvezzino alla fatica alla fame ed al freddo fin da bambini, e se li trovano anche per poco restii cadano esangui sotto le verghe e sotto l'occhio tranquillo e insensibile delle tenere madri e de' padri amorosi, ministri valorosi delle piaghe de'loro parti

Il pudore e la modestia sono debolezza fra le donne Spartane. Le donne e gli uomini passeggino nudi e lascivi e si rechino a vergogna se non sono nel pubblico tanto sfacciati nella impudicizia e nella sfrenatezza quanto i cani e le scimie. E' una viltà ed una bassezza il cercare i lupanari e i nascondigli se sono sempre aperte e pubbliche le piazze e le strade di Sparta.

Il virtuoso Spartano viva alla violenza alla frode. Il rubamento sia tollerato e protetto per legge, purchè dimostri destrezza e coraggio. Mercurio il costumò e Mercurio è un Dio. Giustamente è spogliato delle sue proprietà anche in mezzo ad una popolosa città chi non è sempre in atto di difenderle da un rubatore o non è sempre preparato a scannare chi tenta usurparle.

Quando le circostanze o il tempo impediscono o sospendono queste azioni generose, lo Spartano si abbandoni all' ozio ed al sonno e marcisca scioperato nella infingardagine. L'arti l' agricoltura il commercio le scienze sono infamie lasciate per occupazione agli schiavi. Un eroe di Sparta non deve abbassarsi fino a sapere e fino ad essere laborioso ed attivo. Imparino i detrattori dei secoli barbari che la vita inoperosa feroce stupida della sì detestata nobiltà feudale aveva illustri e magnanimi esempj nella virtuosa nell'incomparabile Sparta.

Gl' Iloti popolo già coraggioso che fu detto ribelle perchè ebbe la disgrazia di esser vinto ed oppresso sia destinato alla schiavitù e serva al trastullo de' bambini Spartani che devono essere di buon' ora assuefatti a disprezzare gli uomini e ad insultare i lor simili. Sia spesso costretto all' intemperanza fino all' ebrietà e sia percosso fino alla morte per passatempo e per formare gli animi intrepidi.

Queste sono pur leggi della sì virtuosa della sì ammirata Spartana repubblica, leggi sublimi e benefiche come ognun vede per cui trapiantare nel nostro suolo felice formano voti sì replicati tanti parlatori ingannati, e meschini. Tenga propizio il cielo lontani gli augurj.

Io non so se questa prima comparsa sul territorio di Sparta somministri un'idea ben decisa di quella cultura e di quella costumatezza che lodan cotanto, e possa grandemente piacere a coloro che ci raccontano sempre a credenza la virtù la felicità i portenti dei bravi Spartani. E non so se si possano facilmente conciliare quelle loro belle parole di beneficenza di umanità di dolcezza di naturale onestà col genuino codice che formò la base di quel governo, codice imperfetto ingiusto crudele, contrario al diritto dell' uomo, codice nato a formare non già uomini saggi virtuosi tranquilli, ma feroci conquistatori inquieti indocili prepotenti usurpatori crudeli. Se i nostri filosofi sono soltanto innamorati di queste virtù io quasi mi pento di averli consigliati a viaggiare fino in Laconia. Le nostre selve e le nostre campagne men frequentate producono più spesso che non si vorrebbe compagnie d'uomini coraggiosi che non invidiano molte virtù di quelle repubbliche e Koulikan e Pugatschw e Cartouche sarebbero senza contrasto prodi Spartani.

Bisogna fidarsi assai sulla credulità dei lettori, e sulla docilità di chi ascolta per vantare sempre con tanta fermezza quelle virtù e quella felicità de' Spartani. Io non voglio negare a quella nazione una certa fierezza d' animo che poteva dirsi coraggio in quelle poche occasioni nelle quali era impiegata moderatamente. Noi spesso ammiriamo an-

che il leone che nella sua stessa ferocia spiega un carattere di generosità e di grandezza. Ma si richiedono ben altre proprietà per esser virtuosi e felici. Una legislazione che non conosce altra gloria ed altra virtù che la guerra e la conquista, forma una nazione selvaggia che si addestra a rendere infelici altri popoli ed altre nazioni senza bisogno e senza diritto; una nazione che si pasce dell'oppressione delle miserie del sangue de' suoi simili.

L'uomo non avea bisogno d'esser sociale per essere invasore prepotente assassino, e insultano crudelmente ai veri mali dell'umanità coloro che lodano sempre quegli infelici governi, e li propongono per esemplari.

Unite a questo sostanziale difetto della Costituzione Spartana la brutalità la inverecondia la ingiustizia la rapina fra i cittadini e ditemi poi con candore se questo popolo poteva chiamarsi virtuoso e felice. Il pudore è in una società l'ornamento più caro e la virtù più pregevole del bel sesso; una vita operosa applicata industriosa nodrisce gli animi e rende i corpi vigorosi senza renderli feroci; l'umanità nei padroni l'amore nei genitori la sicurezza delle proprietà la fedeltà delle spose sono virtù in tutte le nazioni civilizzate, sono quelle care virtù che dovrebbero a tutti piacere e non so perchè non piacciano mai a molti che si dicon filosofi dopo che le viddero raccomandate e promosse dalla dottrina di Cristo.

Potrei facilmente analizzare in poche parole i precetti e le massime dell'Evangelio di cui temon cotanto e potrei farne il confronto colla pretesa sublimità della legislazione Spartana. Riservo ad altro capitolo questo pensiero e mi lusingo che potrò disegnare dietro ai precetti del Cristianesimo

un quadro politico più umano più giusto più benefico più filosofico più degno dell'uomo.

Dopo il detto finora non mi vengano a raccontare i filosofi che la felicità e la virtù de' Spartani non ebbe leggi di culto vero, non ebbe dogmi di religione rivelata. Lo so più di loro che per esser feroci e ladri e inverecondi e oppressori e stupidi e ignoranti e brutali non vi è bisogno di culto veruno nè di veruna religione e nemmeno probabilmente di legge. Ma quelle virtù e quella felicità formerebbero non la delizia, bensì la vergogna de' nostri ammiratori se meditassero la storia di quelle repubbliche come producono lo sbigottimento d'ogni persona ragionevole e d'ogni governo felice.

Ho parlato soltanto di Sparta; e dovrebbe ora dirsi di Atene e di Roma che sono egualmente nomi sonori nelle frequenti declamazioni del giorno. Ma per confessione de' nostri eruditi Sparta superava d'assai in virtù severe e sublimi la mollezza d'Atene e la prepotenza e complicazione del governo romano. Atene non conosceva che la mollezza, e nutriva perciò radicalmente i vizj che ne sono la cagione e l'effetto a vicenda, la diffidenza la invidia la gelosia le gare la frode la calunnia la maldicenza. I Romani aveano adottati i vizj di questa ed insieme la ferocia di Sparta. Conquistatori e superbi usurpatori e prepotenti e al tempo medesimo molli effeminati rivoltosi lascivi presentavano compita la serie delle contraddizioni dell' uomo abbandonato a se stesso.

Io sono dopo ciò tanto discreto per risparmiare al leggitore una più lunga benchè vera descrizione dello stato infelice ed ondeggiante di quelle repubbliche Greche ed ancora della Romana. Si può

consultare la storia imparziale per conoscere le interiori non meno che le esterne convulsioni continue, le turbolenze i partiti le guerre civili sempre rovinose e feroci. Le città della Grecia sempre gelose e sempre nemiche, ora depredate ora depredatrici non furono in sostanza che l' esemplare sincero dello stato della nostra Italia nei secoli feudali e nei secoli barbari. Una pittura naturale ed un esatto confronto di queste due epoche Greca ed Italica cotanto somiglianti per tutti i riguardi sarebbero un' opera assai vantaggiosa e interessante. Io non debbo trattenermi di più; ed avrei volentieri risparmiato anche quanto ho già detto se non avessi creduto necessario avvertire che quelle virtù e quegli eroi così celebrati dagli antichi e da molti moderni romanzieri oratori non sono storie giudiziose e sincere, ma sono per la parte maggiore argomenti ipotetici di declamazioni immaginose e fallaci.

Sono ben lontano dall'insultare all'umana ragione così degradata in quelle legislazioni che erano pure lo sforzo degli uomini grandi che conoscesse l'antichità idolatra; ma non dovea sfuggire questa occasione per consolarmi coi miei liberi concittadini che possedono e nutrono con tanta cura una religione augusta e divina in cui avranno sempre le basi inalterabili della vera virtù e della vera felicità.

CAPITOLO XXX.

Del Deismo ossia della Religion naturale.

Liberi finalmente dalle mostruosità dell' idolatria e dell'ateismo, e liberi dalle tetre e disperate dottrine del materialismo dobbiamo ora dire del puro deismo. Questa dottrina che a tanti sembra sì degna dell'uomo e potrebbe anche a tutti sembrarlo se non ne avessimo una più sublime e migliore, può ella essere tollerata da una legislazione e può ella essere seguitata per la libera elezione dell' uomo sociale?

I deisti incantati e smaniosi fino all' estasi almeno in parole del culto nobile e puro della divinità non cessano di farne le ammirazioni e gli elogi. Questa è la sola religione ispirata dalla ragionevol natura e sola degna dell' uomo, che riconoscendo intimamente l' autor sommo infinito e benefico ne contempla con dolce effusione le perfezioni immense, e pieno di gratitudine e di rispetto da lui riconosce l' essere i beni la vita. Penetrato e compreso da questi nobili sentimenti, lontano dall' offerire alla divinità sacrifizj vili e terreni e più ancora lontano dall' oltraggiarla con riti immondi e ridicoli, offerisce un cuor puro e grato, una vita applicata ed onesta, l'amor de' suoi simili la beneficenza la compassione l' umanità. La sola virtù onora propriamente la divinità in una maniera perfetta ed in essa consiste l'adorazione tanto eccellente in ispirito e verità, adorazione con tanta forza stabilita e raccomandata dallo stesso Sommo Legislator de' cristiani.

Questa adorazione di spirito e di verità piacque

tanto ai deisti che non isdegnarono di commendare e seguire anche il Salvatore finchè si contenne nella massima generale. Federigo di Prussia e D'Alembert (a), discesero fino alla compiacenza di aggregare, per questa massima pura, fra' loro più cari deisti anche il Salvatore. Ma questi genj sublimi e generali avvezzi a non conoscer le cose che dalla superficie ed in prospettiva non avvertirono che dopo quella gran verità con tanta giustezza opposta all'anima servile e alla carnale dottrina degli Ebrei, passò il Divino Legislatore a stabilire la rivelazione i dogmi i riti, de' quali è maestosamente composta ed adorna l'augusta sua Religione.

Disprezzando per ora l' accusa del preteso deismo del Nazareno sconciamente inventato da Federigo per vanità filosofica, e sostenuto dal grave D'Alembert per viltà e adulazione, sebbene i filosofi ci assicurino di non essere adulatori giammai, consideriamo brevemente il deismo per quella parte che riguarda la società.

Amico della tolleranza fin dove la ragione il consente, e molto più fin dove il permette la Religione divina che mi glorio di professare, concederò volentieri che niuno degli adotti motivi potrebbe forse escludere il deismo, ossia la Religion naturale da un tal benefizio. Io non ho considerato, e non devo considerare in questo trattato la tolleranza se non per quella parte che riguarda i diritti e i doveri sociali. Egli è indubitato che se non poterono mai le società esser virtuose e tranquille colla religione idolatra, e se nol potrebbero coll'ateismo

---

[a] *Oeuvres posth. de Frederic II. Roi de Prusse Tom. VII. let. 65. 68.*

e col materialismo che escludono ogni religione, come credo di avere già dimostrato, poterono bene essere sistemate e felici guidate da quella religione che ispira l'intimo senso della natura e della ragione.

Questa infatti dovea essere la religione delle società ben organizzate, prima che esistesse una rivelazione, o quando questa rivelazione ristretta agli Ebrei solamente, lasciava le altre nazioni nella necessità di seguire i semplici lumi della ragione. Noi non conosciamo abbastanza le primitive tracce delle legislazioni dei popoli anteriori alla corruzione dell'idolatria che divenne poi generale. Ma sappiamo da un libro antichissimo e rispettabile, quando ancora non fosse sacro e divino, che vi erano un tempo dei popoli lontani da quelle depravazioni che seguivano le voci della ragione e rispettavano i precetti di una religion naturale. Giobbe e gli amici tanto conosciuti nell'ottimo libro che porta il nome di quello ne sono una prova. Lascio ai teologi l'esame di altre controversie che nascono intorno alla sufficienza di quel culto, e intorno a quell'altre maggiori che fanno sorgere talvolta più del bisogno. Io devo esser pago di sostenere che quella era una Religion vera ed era la sola di cui fosser capaci gli uomini tutti, e che poteva e doveva adottarsi dalle legislazioni.

Con quella religione e con quel culto che ispirava all'uomo grato e sensibile verso la Divinità la ragione e la natura, aveano adempito i legislatori a tutte le loro incumbenze, e poteano essere abbastanza sistemate e felici le società. Il metterlo in dubbio sarebbe lo stesso che credere l'uomo formato per cercare la sua felicità nel viver sociale senza averne i mezzi per conseguirla e che il Crea-

tore non avea dato all' uomo creandolo quello che nel suo stato naturale e nell' ordine fissato delle cose, è necessario a conservarsi a sussistere ad esser felice dopo che gliene avea impresso il desiderio e la necessità.

Se la rivelazione sopravenne da poi, noi ben sappiamo dalla rivelazione medesima che non fu data all' uomo per introdurre nella società mutazioni o nuovi sistemi sociali, ma che soltanto ebbe il principale riguardo alla vita interiore ed immortale; che la società non dovette sentirne altra mutazione che nella maggiore docilità esattezza e virtù de'suoi membri. La rivelazione perfezionò le società non già coll'alterarle; ma col raddrizzare e perfezionare quelle massime di gratitudine e quei semi di virtù che una fragil natura non avea potuto conservare incorrotte, e con sostenere coi lumi superiori e colla forza divina quell' uomo che una lunga esperienza avea dovuto convincere della sua debolezza.

Dopo queste confessioni, e dopo queste premesse io mi credo in diritto di stabilire due proposizioni lontane egualmente dall' odiata intolleranza e dalla licenza. Eccole nei due seguenti Capitoli.

CAPITOLO XXXI.

La società non deve adottare il puro Deismo come Religione dominante dello Stato.

Potrebbe far illusione un argomento dedotto da quanto abbiamo premesso. Se la Religione naturale fu vera una volta e fu vantaggiosa alla società, quella Religione non può mai lasciar d'esser

vera e d' esser proficua, come non lasciano le società e gli uomini d'esser gli stessi. Perchè dunque non potrà adottarsi ancora al presente considerato semplicemente sui rapporti sociali, che sono i confini e le regole d' una legislazione civile? Risponderò all' argomento quando i deisti avranno sciolto tre dubbj che vengo loro a proporre.

E in primo luogo egli è certo e fu già dimostrato da noi, che la società operando ragionevolmente deve scegliere un culto e deve scegliere sempre il migliore e più vantaggioso alla morale e alla felicità dello Stato. Questo è un assioma che non può essere contrastato da alcuno. Quì non si tratta di tolleranza, ma si tratta di scelta. Intendo io pure che deve la società tollerar qualche cosa che stima men buona. L' esigere l' ottimo sempre e da tutti e molto più esigerlo da una moltitudine è l'esigere un impossibile ed è un distruggere il bene per volere il migliore. Deve altresì essere rispettata la libertà naturale dell' uomo che non può ristringersi che il meno possibile. Ma io parlo di scelta e la società non deve mai scegliere quello che può sol tollerare.

Non a caso ho fissato alcuni generali principj: io ne volli l' applicazione e prego i lettori ad essere memori ed avvertiti. Una Religione è sommamente necessaria alla felicità dello Stato, e questa felicità tanto più facilmente si ottiene quanto questa Religion è più nobile e pura, quanto è più analoga alle sociali virtù. Questo fu detto in distinti capitoli. Una scelta così interessante non deve esser cieca ma deve esser il risultato dell'esame e del giudizio imparziale della società. Anche questo fu detto in altro capitolo. La società dunque, la quale deve volere il bene possibile de' cittadini non trascura la Religione migliore

senza tradirli, nè può adottare quella che è meno efficace e meno vantaggiosa.

Ho conceduto che la Religione naturale fu vera: non ho conceduto ancora e non posso concedere che sia da se sola capace nell' attuale costituzione dell'uomo degradato a farsi seguire, e che parli sempre di una maniera chiara e precisa, e provveda sempre a tutti i bisogni di chi vuole essere virtuoso. Quella stessa ragione che dovrebbe guidare i passi della Religion naturale rimane sovente offuscata e dubbiosa essa stessa e non parla che sedotta e distratta dalla passione dal senso dalla educazione da'pregiudizj dagli esempi fallaci. Non hanno i naturalisti che a consultare la storia dell' uomo.

Il solo generale e sì sconcio avvilimento del genere umano nella idolatria ricevuta con tanto consenso e con tanta stoltezza dalle nazioni dimostra quanto debole fosse ed incerta la voce della ragione e quanto fossero insufficienti le impressioni della Religion di natura.

L'uomo lasciato a se stesso conosce certamente che non si formò da se stesso, e sente che un essere superiore ed eterno dovette essere il suo creatore e il datore della vita e del bene che gode, conosce che a questi si deve venerazione e gratitudine, sente una confusa tendenza al vero ed al buono, ama in astratto e per una dolce impressione la virtù. Ma incerto e dubbioso si confonde e si perde nella scelta de' mezzi per soddisfare a questi desiderj e a questi doveri se ascolta solo se stesso. In sì fatta incertezza la Religion naturale più non parla chiaro abbastanza e la ragione spesse volte smarrisce.

Una idea falsa della virtù nasce dalle passioni

e partorisce una più falsa e sconcia idea della divinità. L' uomo naturalmente si raffigura la divinità sulle tracce e su i lineamenti che avea prima formati della virtù. Sa che l' Essere sommo e perfetto deve essere il complesso di tutte. La idea sconcia e fallace della virtù da lui vien trasportata in quell' Essere sommo, e di queste sconciature e di queste fallacie ne forma necessariamente non già una divinità ma un mostro.

Una divinità mostruosa corrompe nuovamente a vicenda la idea della virtù e passa quindi l' uomo d' errore in errore come in un circolo vizioso e perpetuo, incapace di più svilupparsi perchè incapace di riconoscere l'origine vera de' suoi traviamenti. Da ciò nacque l' idolatria. La Religion naturale e la ragione non furono più sufficienti a liberar l'uomo abusato da un abbrutimento sì grande, dopo che erano state abusate esse stesse.

Quell' Essere sommo che non sarebbe perfetto se non fosse compassionevole ed amoroso parla all' uomo e gli detta una legge che lo avverte dell'origine de' suoi errori in una maniera manifesta e sensibile, ne arreca i rimedj, ristabilisce la chiara e giusta nozione della virtù, e rende facile e dolce la strada per conseguirla. Egli non distrugge e non altera la società, non muta il fine dell'uomo, ma rendendo questo virtuoso o almeno capace di esserlo con sicurezza, perfeziona e consolida la sociale felicità. E potrà una legislazione savia e avveduta ostinarsi ad abbracciare quella prima Religione debole insufficiente oscurata, che non potè impedire que' traviamenti e ricusar questa che sola è capace di formar l'uomo virtuoso e sociale? Bisogna ben essere in collera con l' evidenza per mettere in dubbio una verità sì preziosa.

Io non entro ora a discutere i fondamenti inalterabili del cristianesimo; parlo soltanto in astratto e in ipotesi. Si offeriscono ad una società d'uomini ragionevoli due Religioni ossia due sistemi di culto. Una è vera e nasce dalla natura dell'uomo, ma debole oscura imperfetta, che non addita all'uomo se non verità generali e soggette alla fallace impressione del senso, e di una spesso abusata ragione. L'altra limpida e chiara che tutti spiega con dettaglio i doveri, dolce sublime insinuante benefica. La società deve scegliere perchè è sommamente necessaria la scelta alla felicità de' cittadini. Potrà ella scegliere quella prima e trascurar l' altra senza rendersi rea de' mali che ne derivano ai cittadini e che una funesta esperienza di tanti secoli dimostra esserne derivati?

Ma questa seconda Religione è rivelata e i filosofi naturalisti non vogliono rivelazione. Io non vedo la ragione di una volontà così brutta. Questa rivelazione è un benefizio dell' Esser Supremo che viene in soccorso dell' umana ragione che era anch' essa un benefizio dell' Esser Supremo. Se i filosofi non ricusano, anzi si pavoneggian cotanto del benefizio della ragione che hanno ricevuto dalla divinità, perchè vogliono sì fieramente ricusare il benefizio della rivelazione che è venuta in soccorso della alterata ragione? Parmi una inconseguenza niente filosofica. O rigettino la ragione perchè è data da Dio, o ammettano la rivelazione che è dono egualmente di Dio. Se si risolvono a spogliarsi della ragione per non aver niente da Dio, io chiedo che cosa resteranno?

Ma la ragione essi dicono deve esser capace di guidarsi da se. Sì bene! Hanno in vero gli uomini tutti, non esclusi i filosofi, da gloriarsi assai del

progressi di questa ragione se consultano la storia. Questa ci insegna che la sola ragione non fu capace di guidar l'uomo, qualunque fosse l'origine di questa incapacità che ora non devo entrare ad esaminarla. Il fatto dimostra superiormente che gli uomini con i soli lumi della ragione abbrutirono per tutti i riguardi e divennero il giuoco delle abominazioni e delle inconseguenze più vergognose. Questo fatto mi basta all' intento.

A queste mancanze e a questa insufficienza della ragione supplisce un nuovo benefizio del Creatore; è desso che detta con più chiarezza quella legge di cui una abusata ragione perdette le chiare nozioni, aggiunge nuove cognizioni e nuovi lumi e consegna in un codice maraviglioso tutte le regole e tutte le massime per le quali non abbia più a traviare e a smarrirsi. I filosofi indispettiti nol vogliono perchè questo codice è chiamato rivelazione, non è chiamato ragione. Non vadano in collera e si potrà facilmente convenire giacchè la questione non è in sostanza che di parole.

La ragione è un lume impresso o a parlare con più esattezza è la volontà stessa di Dio manifestata e scritta nel cuore dell' uomo quando il creò, perchè lo dirigesse a quel fine per cui lo creava. La rivelazione è un lume ulteriore ed è la volontà stessa di Dio manifestata e scritta sopra di un codice inalterabile quando quest'uomo traviò, perchè lo guidasse a rimettersi nel retto sentiero da cui era partito e lo dirigesse egualmente a conseguire quel fine per cui era creato. La rivelazione per tanto e la ragione partono dalla stessa sorgente, hanno la stessa certezza ed hanno la stessa evidenza: ma quella è più precisa e più chiara, perchè data all' uomo traviato, questa è più generale

e meno espressa, perchè data all' uomo ancora innocente.

Io sento un interno convincimento il quale mi assicura che un principio dettato dalla ragione non può esser falso. Io l' abbraccio sicuro e tranquillo. Da che deriva questa sicurezza? Deriva dall' esser persuaso che un convincimento sì chiaro è un' impressione della verità inalterabile del Creatore che non potea stampare in me una menzogna senza contraddire a se stesso e senza degradarsi. Io leggo all' istesso modo in un codice maraviglioso e sublime una massima ed un principio ispirato o rivelato da Dio. Quella essenziale verità che non potea stampare sulla mia mente una menzogna non può scriverla sopra di un libro. Se allora non poteva farla sentire al mio cuore, ora non può farla sentire alle mie orecchie. La evidenza e la certezza risplende egualmente in quella prima impressione che dicesi naturale, e in questa seconda che dicesi rivelazione.

Dirà il filosofo: quella prima si sente e convince: questa vien riferita e lascia luogo a sospetti. Il mio intimo senso è più convincente e più certo e non lascia dubbiezza o timori; l' altra è un prodotto di mezzi estranei e di sua natura fallaci. L' uomo non sente la forza e non trova la persuasione nella rivelazione; deve credere a chi glielo dice.

Se fosse luogo a prolisso discorso potrei dimostrare ai deisti che in questa obbiezione balzano dall' argomento in una maniera irragionevole e strana, allora appunto che più si lusingano di zelar la ragione. Noi parliamo della evidenza e della certezza che esiste nella natura della cosa, essi rispondono della sola maniera accidentale per cui

quella evidenza e quella certezza si manifesta o si sente.

Posso ingannarmi talora credendo di ascoltar la ragione e non ascoltare invece che un traviamento , come posso ingannarmi credendo rivelata una cosa che tale non sia. Questo è certissimo ; ma non è la nostra questione. Io chiedo se un principio dettato veramente dalla ragione sia certo ed indubitato, e chiedo se abbia almeno la stessa certezza un principio veramente rivelato da Dio.

Io sono certo che un principio dettato dalla ragione è indubitato, e lo sono, già dissi, perchè non poteva in me stampare il Creatore una regola di sua natura bugiarda. Ma come essi provano che discende dalla ragione tutto quello che dicono e tutto quello che sembra loro di vedere nella ragione?

Spedalieri ne' suoi diritti dell' uomo ci assicurò e ci assicurò con gravità filosofica d'aver letto nella ragione e nella natura certi pasticci che non vi potea leggere altri che un insensato. Egli avrebbe giurato di sentirne il massimo convincimento. Elvezio , Rousseau , Voltaire , Dupuis , il supposto Mirabeau , Boulanger vi lessero sconciature e contraddizioni che non furono lette nè sentite da alcuno. E' dunque una cosa molto diversa l' esser vero quello che detta la ragione e l'esser vero che lo detti ; come è una cosa diversa il dire che è certa ed evidente una cosa rivelata, e il dire che è evidente che sia rivelata.

La rivelazione è dunque anche ai lumi della filosofia non abusata, per lo meno sì certa quanto lo è la ragione ; ed è una verità filosofica egualmente, che Dio non poteva stampar la menzogna sulla mente dell' uomo e che Dio non poteva stamparla sul co-

dice. I belli spiriti leggeri al solito e poco avvezzi a meditare quello che dicono, dovrebbero provare non già che non si ha mai a rinunziare alla ragione, il che niuno contrasta, ma che non si può credere alla rivelazione senza rinunziare alla ragione.

A provar questo sarebbe necessario che dimostrassero essere impossibile che Dio manifesti una verità determinata agli uomini, o che ancora essendo possibile, Dio non ha parlato giammai. L'assunto a dir vero sarebbe grande, sarebbe degno de' loro talenti, sarebbe l'ultimo grado di quella perfettibilità dell'uomo di cui parla con tanto sapore e con tante inezie il Condorcet. Se non provano queste due cose possono scherzare e possono satireggiar quanto vogliono e quanto sanno, che quelle lor satire e que' sali nojosi ed insipidi non otterranno dagli uomini savj che la compassione e il disprezzo; ecco i due cardini grandi della questione che noi abbiamo coi deisti: tutte le altre sono scorrerie maliziose ed inutili, ed io più volte ebbi noja che alcuni dei nostri scrittori abbian voluto seguirli in quelli andirivieni e in quelle imboscate senza mai richiamarli ai due punti precisi della questione.

Dimostrino i deisti che quel Dio che creò l'uomo e a lui diede la ragione la loquela i sensi non gli potea dar de' precetti, e che volendoli dare non doveva aver mezzi per farsi intendere e farsi sentire: dimostrino che nel crear l'uomo e nel conferirgli un raggio limitato di verità per mezzo della ragione, non potea mai più comunicargli altro raggio della verità medesima con un altro mezzo, e che con quel primo raggio limitato e debole era perfettamente esaurita o la potenza divina, o la capacità dell'umano intendere. Dimostrino che aven-

do l'uomo traviato per natural debolezza e per la corruzione del vizio dal seguire i dettami di quel primo raggio della ragione, non potea Dio mai più richiamarlo dandogli un mezzo e una guida sicura che non fosse soggetta a quel traviamento, e che ancora potendolo non dovea questo mezzo essere una rivelazione. In ultima analisi provino i deisti che Dio non poteva ispirare e far conoscere straordinariamente una verità non conosciuta da prima, che quest'uomo non potea scriverla e comunicarla agli altri, che Dio non poteva far sì che nel sentire questa verità ispirata e nello scriverla quest' uomo non s'ingannasse. Quando avranno provato ciò coi lumi della filosofia e della ragione noi loro accorderemo che la rivelazione è impossibile. Finchè non lo provino noi vogliamo essere ragionevoli e filosofi, e vogliamo credere insieme che Dio poteva far tutto ciò. Resterà allora la seconda parte della questione cioè se potendo Dio rivelare, abbia rivelato di fatto. A provar questo non pretendano più di ritirarsi alla filosofia ed alla ragione. Un fatto possibile non si dimostra falso colle sole teorie filosofiche e coi principj astratti della ragione. Le prove d' un fatto possibile non si ricavano se non dalla evidenza morale, e dalla morale certezza. Ogni cosa dimostrabile ha le sue dimostrazioni proporzionate ed analoghe alla natura della cosa medesima. Voi non dimostrerete mai un teorema di geometria colla autorità, e voi non dimostrerete mai un fatto storico e positivo colla geometria: quello ha un' intrinseca evidenza, che discende dalla ragione: questo non può avere che un aggregato di presunzione di attestati di autorità di generale e ragionevol consenso, che costituiscono una morale certezza ed evidenza, non già

una dimostrazione strettamente matematica; ma il negare quella morale certezza vi dichiara egualmente un uomo strano ed irragionevole, come sarebbe il negare questa dimostrazione matematica.

Ecco proposto un altro argomento all'acutezza degli deisti. Dimostrino che tutte le ragioni e tutti gli argomenti, che rendono evidentemente provata la esistenza della rivelazione, sono false e sono fallaci e non costituiscono una prova decisiva di credibilità, e allora avranno dimostrato, se non che è falsa, almeno che non si dee credere certa. Anche quì non voglio passeggiate amene e spiritose, voglio filosofia, voglio logica, voglio ragioni. Le ordinarie loro parole sono vanità e sono indizj d'animo frivolo e sragionatore.

Ma io troppo mi allontanerei dal proposto argomento, volendo seguire i labirinti tortuosi ed incerti di oppositori sì fatti, e quasi ho rimorso di essermi già allontanato di troppo. Forse dirò in altra occasione di questi paralogismi e sconciature perpetue che presentano alla ragione non pochi, i quali pure parlano sempre di filosofia e di ragione. Sarebbe una bell' opera e degna d'un vero amico dell'umanità il dimostrare, che la gran parte de' pretesi filosofi non ha della filosofia che i difetti, della ragion che l'abuso, dell'eloquenza che la pedanteria.

E' dunque la rivelazione possibile: ecco una prima conseguenza. La rivelazione è utile: ecco un' altra verità dimostrata da' traviamenti grossolani dell' uomo lasciato alla sola ragione. La filosofia e la ragione, quando non siano in accesso di delirio, ci insegnano che l'uomo in società non deve ricusare un mezzo possibile e utile, per migliorare se stesso ed arrivare con certezza maggiore alla feli-

cità e alla virtù. Anche questo assioma parmi che regga in filosofia ed in ragione; dunque è dimostrato, che non si dee ricusare la rivelazione.

Il deismo la rigetta e rigetta per conseguenza un mezzo possibile e utile. Egli non ha diritto di essere preferito e di essere scelto. Una legge savia e benefica deve scegliere sempre il mezzo più conducente alla felicità e alla virtù, deve scegliere il mezzo migliore, allorchè questo meglio non urta alcun essenziale diritto altrui e non è incompatibile con tutti gli altri. Parmi che questo discorso scenda da una logica scrupolosa ed esatta. Se mi inganno aspetterò tranquillo che mi sia dimostrato colla filosofia e colla ragione. Dunque la società non deve adottare il puro deismo per la Religion dominante.

Vengo al secondo dubbio o quesito, che mi sono proposto di esporre alle riflessioni ed ai lumi degli spiriti pensatori. Fu dimostrato a suo luogo, che il sistema esteriore di culto influisce sommamente al bene sociale, perchè influisce a fissare le basi della morale e la opinione del popolo. Il popolo non è un aggregato di spiriti illuminati e di sommi filosofi. Le teorie pure e sublimi degli antichi, se è vero che alcune ne avessero, non formarono che scuole ristrette e scelte di parlatori virtuosi e si potrebbe anche dire di litigiosi disputatori sulla virtù. Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele, Focione parlarono lungamente e qualche volta ancora in una maniera sublime della divinità e dissero molte verità e molti errori, senza che il popolo vi prendesse alcuna parte o immaginasse neppure di ascoltare quelle filosofiche declamazioni o precetti. Se que' filosofi eran puri deisti, del che vorrei dubitarne, erano altrettanto vili ed in-

conseguenti per ammettere le assurdità dell'idolatria, almeno nell'apparenza. Ma non bisogna essere così scrupolosi coi filosofi antichi, perchè non vadano in collera i nostri. Qualunque fosse il sistema delle loro opinioni e della loro pratica, la dottrina dei filosofi era oziosa ed inutile per la classe del popolo, vale a dire della massima parte della Nazione. Il popolo seguitava tranquillamente l'idolatria e formava i costumi sulla opinione, che leggeva ne'suoi riti ne'suoi misteri, in tutto il sistema della sua mitologia. La ragione è semplice e chiara. Il popolo che non può per distrazione e per mancanza di applicazione salire alle idee sublimi ed astratte ed a'principj speculativi e teorici della morale, ha bisogno di oggetti sensibili e di massime pratiche sopra le quali, quasi per impulso esteriore e per abito, si vada insensibilmente a formare. Deve essere istruito e guidato con idee chiare e precise, con regole ed assiomi semplici brevi determinati. Egli vuole leggere la sua morale non vuole meditarla, perchè non ne sarebbe capace. Simboli riti e dogmi lo guidano, i teoremi d'un astratto parlare lo confondono e lo inviluppano. E' persuaso che i saggi e i dotti devono pensare in sua vece, che egli deve soltanto seguire i sublimi pensamenti de' saggi. Quelle anime orgogliose e piccole che non conoscono l'umanità che in dettaglio e a minuto, crederanno questo un difetto, perchè vorrebbero tutti filosofi, ma chi sa contemplarne con occhio penetrante i bisogni i rapporti, vede in questa disposizione della natura, una provvidenza la più giudiziosa, e la più sistemata. La società non si regge, se non con l'alternativa di bisogni e di lumi. Questa è una necessità che produce beni grandissimi, ma non può essere immune da qualche pericolo, come lo sono

tutte le cose umane. Li sbagli grossolani e le passioni de' dotti o riputati per tali, trasportarono il genere umano alle mostruosità dell' idolatria, e il popolo le seguì ciecamente. Una legislazione più ragionevole e più savia deve portarlo alla cognizione ed all' amore del vero e all' adempimento de' doveri dell' uomo, senza del quale la felicità degli stati è un sogno.

Se voi schierate innanzi del popolo le idee filosofiche e astratte della virtù e col solito gergo ampolloso di massime generali parlate della naturale onestà del culto semplice e puro, che devesi all' Esser Supremo, degli immensi attributi di questa Divinità, il popolo annojato o non v'intende o vi abbandona. Se voi lo conducete a mano lo mettete sul retto sentiero e lo dirigete con massime determinate e sensibili, seguiterà per genio quel bene che conosce ed ama, perchè gli è presentato in una maniera proporzionata alla sua capacità. Un sistema di culto religioso che lo instruisce con pratiche dettagliate de' suoi doveri, gli inspira e quasi gli dipinge le idee grandi e sublimi dell' augusta Divinità, nell' atto che lo eccita e lo dirige nel modo di venerarla; è la strada più certa, anzi l'unica per ottenere la sua docilità e la sua persuasione. Le pratiche d' un culto esteriore o sensibile sono perciò necessarie a fissare le idee della moltitudine intorno alla Divinità, al rispetto ed alla gratitudine, che ad essa si deve intorno a' principj della pura morale.

Il deismo e la pretesa Religion naturale non presentan alcuno di questi ajuti. L'adorazione di spirito e di verità sono chimere e sono parole oziose per la moltitudine, come sono per ordinario un suono bello, ma vuoto per gli stessi filo-

sofi. Il Divino Legislator de' Cristiani sapea bene la sublimità di quella adorazione, ma sapeva egualmente che superava la capacità della maggior parte degli uomini, quando non venisse applicata ed impressa nelle pratiche esteriori e sensibili. Il fissar queste, non meno che lo spiegar quella fu l'oggetto della sua celeste missione. 'Volle lo spirito e la verità, ma disegnò la pratica e la sviluppò in un sistema di culto di misteri di precetti di riti quanto maestoso e puro, altrettanto adattato ad imprimere anche nel popolo rozzo il rispetto verso la Divinità e le vere nozioni della morale. I deisti colla loro pura Religion naturale distruggono questo sistema e lasciano il popolo senza direzione senza guida senza cognizione., E'un capriccio ben singolare: vogliono la virtù nel popolo e gliene strappano i mezzi per conseguirne la cognizione e le idee. Vogliono che sia rispettata la Divinità e non voglion vedere traccia alcuna di questo rispetto.

Altronde non so, per quale inconseguenza l'uomo che è un composto di corpo e di spirito, che ha ricevuto dal Creatore beni interni e invisibili e beni esteriori e sensibili, debba esser grato coll'animo e non possa dimostrare questa sua gratitudine anche all'esterno e con segni visibili di rispetto e di culto. Questa dimostrazione esteriore è tanto naturale all'uomo ragionevole, che possono filosofare e satireggiar quanto vogliono e quanto sanno che riusciranno prima a distruggere l'uomo che a strappargli questa idea, e questa abitudine impressagli dalla natura che diviene una decisa necessità. Dite all'amico, che vi rispetta e che vi ama, che non vi dia alcun segno esteriore di questo rispetto e che la sua anima affettuosa ed innamorata non si diffonda giammai in atti esteriori.

Egli vi crederà delirante. E' impossibile agli affetti d'un'anima penetrata il separare e interdirsi certe dolci eruzioni, che traboccano anche nelle modificazioni del corpo. I deisti sono tanto puri e spirituali che non vorrebbero queste, ma forse potrebbero persuaderci di questa lor purità, se in tutti gli altri moti o passioni dell'animo fossero coerenti, o fossero indifferenti e stupidi nell'amore terreno e nell'odio come lo vogliono essere nel rispetto alla Divinità. Abbandoniamo queste pazzie che è vergogna di più trattenervisi.

Se un culto esteriore è necessario all'uomo non filosofo, se deve esserlo anche all'uomo che non è irragionevole, dovrà quindi dedursene certamente, che il sistema di culto o deve esser libero ad oguuno o deve essere fissato per legge. Non vi può esser luogo ad altre illazioni.

Non ho a diffondermi a provare l'abbrutimento che verrebbe all'umana specie e il disordine della società, se adottata una Religione che non ha di sua natura alcun culto e non ha regole per averlo, si permetta ad ogni stupido ad ogni vizioso ad ogni strano il fissarsene uno a capriccio. La storia de' culti mostruosi scellerati sacrileghi dell'antichità idolatra, la storia delle nazioni barbare ancora e selvagge, ci dimostra di che sia capace l'abusata ragione nello scegliere un culto.

Egli è dunque necessario che lo fissi una legge illuminata e pura. Il cristianesimo presenta un sistema di culto nobile augusto sublime innocente, e i filosofi non lo vorrebbero e perchè mai? Perchè è forse contrario a' diritti della società e dell'uomo? Esamineremo questa accusa fra poco: forse perchè è rivelato e lo vogliono semplicemente naturale? Io gli ho già avvertiti che questa rivelazione

non pregiudica in alcuna maniera la cara loro ragione. La rivelazione è uniforme alla ragione dove questa è semplice e chiara: la rivelazione ajuta la ragione dove questa si smarrisce e si perde. In vigore di quale logica essi da ciò ne deducono che la rivelazione è contraria o nemica della ragione, se ne è o sostenitrice o compagna? Ma io potrei provare anche più. Se all' Essere sommo e benefico si deve gratitudine e venerazione, non sarà egli meglio adempito a questo dovere, quando quell' Essere stesso sommo e benefico lo disegna e prescrive? Un culto arbitrario può sempre essere men grato, un culto richiesto e voluto è sempre caro ed accetto a chi lo richiese. I deisti permettono che a Dio debbasi un culto. Il cristianesimo presenta un culto nobile e puro, Dio richiede questo culto del cristianesimo e i deisti il ricusano. Perchè sia ragionevole questo rifiuto o debbon provare che a Dio non debbasi un culto o debbon provare che il culto cristiano sia indegno di Dio, o debbon provare almeno che Dio nol richiese. Finora di queste tre proposizioni non ne han provato veruna, benchè abbiano da gran tempo gridato moltissimo; e io già sono per vecchio costume ostinato a non voler parole, ma a voler delle prove.

Finchè non le arrechino e decisive e insolubili, permetteranno bene alla società, che possa adottare quel culto cristiano; o per essere ancora più liberale, permetteranno alla società di non adottare il deismo, che esclude ogni culto esteriore e sensibile.

Analizziamo il detto finora per amore di precisione, e di metodo. Un sistema di culto che adempia i doveri dell' uomo verso la Divinità, e fissi le idee giuste e precise della morale, è sommamente utile per non dir necessario alla classe del

popolo. La moltitudine naturalmente incapace di idee astratte non ha un mezzo più efficace e più semplice. Essa legge volentieri e con profitto costante nelle massime della Religione nei precetti nei riti i suoi doveri, e le nozioni della virtù.

Se il culto è nobile e puro non può avere scuola più proporzionata e sicura. Il deismo ossia la Religion naturale è priva di questi vantaggi. Essa abbandona l' uomo inesperto a se stesso alla debolezza alla ignoranza, e lo lascia ondeggiante e dubbioso. Seguiterà senza lumi l' impulso della passione come lo seguirono i filosofi dell' antichità coi tanti lumi pretesi. Dunque non può essere adottato da una savia legislazione il deismo perchè insufficiente al bisogno, perchè estremamente pericoloso. Ho esposto le ragioni di questo secondo mio dubbio, ne chiedo e ne aspetto la soluzione.

Ho un dubbio ancor da proporre e voglio solo accennarlo ponendo fine a questo capitolo. Fu dimostrato da molti e credo necessaria ben poca riflessione a conoscerlo quando non fosse mai dimostrato, che il deismo cade naturalmente nell' ateismo. Se ciò egli è vero, non solo la società non dovrebbe adottarlo ma dovrebbe ancora escluderlo dalla sua tolleranza. Ma quì non voglio insistere ulteriormente sopra una tal consegnenza.

La storia dell' uomo, e quanto abbiamo già detto ci ha dovuto convincere che la osservanza della religion naturale guidata e diretta da una fallace e spesso abusata ragione non perseverò lungamente nella sua originaria semplicità e purezza. Gli uomini si dipartirono dai suoi veri principj, e passando d'errore in errore dimenticarono e quella religione e questa ragione fino al segno di divenire idolatri. Eppure allora vi erano filosofi, e vi erauo savj, ma

i filosofi e i savj o corsero dietro all' errore, o non ebber forza e coraggio per avvertir l' umanità degradata e richiamarla da una abbiezione così mostruosa.

Dopo quei tempi gli uomini non divennero niente più saggi, e le passioni non divennero meno imperiose. Egli è vero che la irragionevolezza ed il vizio non soffrirebbero più la vergogna di errori sì grossolani e sarebbe difficile assai trasportarli all' idolatria. Gli errori come le verità vestono sempre il carattere e il genio del secolo. Gli errori del secolo decimo-ottavo devono essere più gentili e più abbigliati.

Se una abusata ragione tollerò ne' tempi antichissimi la idolatria, che è un errore stupido e grossolano, ora deve voler l' ateismo che è un errore più coraggioso più risoluto più libero. La impotenza della religion naturale e della ragione è dimostrata dalla esperienza. Scosso il giogo, e rallentati i freni, l' impeto della passione più non resiste e non conosce confine. Le voci languide ed incerte di quei primi semi naturali del vero furono incapaci a contenerlo; è assolutamente impossibile che lo correggano e lo rimettano sulla strada da cui balzò. Ecco l' uomo nella necessità di soggettarsi ad una guida o di lanciarsi nell' abisso e nella disperazione. I Deisti assicurano che può lungamente fermarsi a brancolare e a dubitare, che può essere abbastanza diretto dai lampi rari e improvisi della ragione. Essi non conoscono l' uomo: l' uomo sceglie piuttosto la disperazione che l' incertezza. Scelse nei tempi antichi la idolatria, perchè più analoga alla stupidità e allo spirito grossolano di quei primi costumi. Sceglierà al presente l' ateismo perchè la moda che è sempre instabile e sempre irra-

gionevole e irriflessiva lo fa ſupporre un errore degli animi coraggiosi. Se non sarà un ateismo geometrico e di teoria, ſarà un ateiſmo di diſperazione e di pratica, sarà un ateismo d' inclinazione e di desiderio. Vorrà l' uomo corrotto vegetare istupidito e tranquillo nel vizio, e lusingarsi di finire col corpo piuttosto che ſospettare e dubitare continuamente di una virtù che ſente incomoda e grave, e di cui non vede con chiarezza la natura e i confini.

Nel puro deismo tutto è incertezza. La legge naturale è oscurata, il premio della virtù è un problema o almeno laſcia luogo a ſospetti, e a timori, l' orrore del vizio si diminuiſce e qualche volta s' imbelletta e si adorna per bizzarria della moda. E potrà una provvida legislazione adottare questo deismo, e dettarlo per massima alla Nazione, se egli medesimo non ha legge e massima alcuna? Io me ne rimetto al giudizio dell' onesto lettore.

Finora ho parlato del deismo in astratto, ed ho proposto i miei dubbj. Credo un dovere di ſpiegarmi con più di chiarezza perchè le loro osservazioni rieſcan più giuste. Non vorrei che fosse confuſo quel primo ed antico deismo, che potrebbesi dir legge della natura, con quel deismo di moda che ad alcuni ſembra legge veruna. Quell' antico deiſmo dettato dalla natura all' uomo, benchè non avesse, a parlare in rigore, un sistema rivelato di culto, aveva però riti e ſacrifizj e precetti tramandati da padre in figlio che fedelmente custoditi mai ſempre si conservavano puri e incorrotti, e formavano come una legge positiva ed orale. Era dirò così una legge di natura ſpiegata ed applicata per tradizione. Laſcio ai teologi l' esaminare quale fosse la ſua estensione il ſuo merito la ſua effica-

cia, controversie che farebbero estranee al mio argomento. Il deismo di moda è d'un carattere ben diverso. Non vuole quelle tradizioni, e non vuole quei riti, vuole un culto di spirito ma non vuole allusioni o speranze. Rigetta come una catena servile ed indegna d'un'anima libera ogni sistema di culto benchè dettato dalla sola ragione, ma fissato per tradizione o per legge, affine di togliere in questo culto il pericolo di stravaganza d'inezie d'empietà. In somma rigetta il culto della religion naturale per quella parte appunto per cui era più necessario all' ordine pubblico alla sociale felicità. Rousseau lo confessa e non potrei più candidamente descriverla che colle sue stesse parole. *La prima cioè la Religione dell uomo, senza tempio, e senza altare, senza riti, limitata al culto puramente interiore del Dio sommo e ai doveri eterni della morale è la pura e semplice religione dell' evangelio il vero deismo e ciò che può dirsi il vero diritto divino naturale* (a). Quanto sia vera e giusta la confusione che fa Rousseau del deismo coll' Evangelio l' abbiamo già accennato parlando di Federigo e di Alembert che fecero la stessa sublime scoperta. Era altresì necessario osservare la enorme diversità che passa fra quella antica religion naturale che avea riti ed altari e culto esteriore con questo nuovo deismo sì puro e spirituale che non ammette alcuna cosa visibile per non esser contaminato. Non deve quindi farsi a quell'

[a] *La première sans Temple, sans autels, sans rites, bornée au culte purement intérieur du Dieu Suprême & aux devoirs éternels de la morale, est la pure & simple Religion de l' Evangile, le vrai Théisme, & ce qu' on peut appeller le droit divin naturel*. Contrat Social liv. 4 chap. 8.

antico deismo l' ingiustizia di confonderlo col deismo filosofico che tanto si commenda da alcuni. Non ho difficoltà di rendere comune lo stesso nome ad entrambi, ma sono estremamente geloso che non si credan comuni le leggi e le massime d' entrambi.

CAPITOLO XXXII.

La Società non devè permettere la libera promulgazione dei libri e delle opinioni dei deisti.

E' un errore di molti che possa la società permettere sempre ed a tutti quello che può tollerare qualche volta e in alcuni; ed è un errore ancora più grande l' immaginare che possa permettere la seduzione allorchè può tollerare i sedotti. Io non ho ancor detto, ma lo dirò se lo vogliono che possa in generale tollerare il deista; ma non dirò mai, nè alcun uomo ragionevole il dirà che debba tollerare la seduzione l' eccitamento al deismo.

Le ragioni esposte nel precedente capitolo se non provano che debba essere escluso il deismo dal benefizio della tolleranza civile, di che per altro ebbero gran voglia di dubitare uomini sommi e niente superstiziosi, provano almeno che è sempre molto pericoloso e sospetto. Egli è un male che non è sempre maligno, ma contiene però tutti i semi della malignità e ne conserva certe qualità primordiali facili a svilupparsi all' opportunità ed al più leggero eccitamento. Egli è un male che se talora non vince una ferma e robusta natura, è però sempre funesto e mortale all' uomo infermiccio e debole.

Non sarò tanto sofistico per negare che possa il

deista considerato nei soli rapporti sociali essere abbastanza esatto nell'adempirne i doveri e possa seguire anche nel deismo quelle massime della naturale onestà che se non è sempre vera nell'interiore dello spirito non lascia di produrre all'esterno effetti benefici. Non bisogna spiritualizzare di troppo perchè non ci condanni Dupuis (*a*) con Mosè e con Platone e colle scuole filosofiche, ebraiche, cristiane che per una curiosa metafisica vollero cercare lo spirito nelle virtù nell'uomo nella divinità. Certe ire sono sempre singolari ed incomode. Un atto adunque di generosità e di beneficenza non lascia di essere utile al vostro simile anche prodotto da una semplice persuasione di sistema sociale o da una segreta vanità e dall'orgoglio. Eppure non è certamente una vera virtù ma solo d'apparenza e mantiene vizioso l'animo benchè sia generosa la destra.

Fra i deliri d'Elvezio che furono gran tempo di moda e forse ancora lo sono, vi fu quel massimo ch'egli distrusse ogni spirito ed ogni sostanza della virtù e ne conservò l'apparenza e il meccanismo. Elvezio che non conobbe o finse di non conoscere un animo, confinò per necessità di sistema tutte le virtù nell'esterno e non immaginò altra virtù più sublime, che il conflitto di una passione coll'altra e non lasciò all'uomo per sorgente feconda e generale di esse che la idolatria di se stesso. Io soccorro un miserabile non perchè un nobile senso di passione e di amore mi porti a sollevare il mio simile, ma perchè l'amor di me stesso mi spinge a togliermi quell'oggetto ributtante e

(a) *Dupuis Histoire des Cult. Relig.*

nojoso che forma un' ingrata sensazione sulla mia macchina. Io non fo il bene all'infelice perchè lo ami, ma perchè amo me stesso perchè sfuggo quella vista increscevole, come sfuggo il colpo d'un sasso o un odore ingrato e nauseante. Se mai arrivi a possedere una ferocia decisa e a formarmi un piacere in oggetti crudeli onde più non soffra fastidio nel veder l'infelice, io lo contemplerò lieto e tranquillo, gusterò con occhio vorace le sue pene e i tormenti senza alcun pensiero di sovvenirlo. Mi sarà un trattenimento indifferente o piacevole lo spettacolo d'un uomo lacerato da un orso o scannato da un assassino.

Queste sono le massime generose, questa è l'idea sublime della virtù sociale che insegnano con tante grazie geometriche e metafisiche i patriarchi e gli eroi della filosofia quale pur era l' Elvezio e ne riscuotono l'ammirazione e l'entusiasmo.

Ciò non ostante io voglio essere così liberale fino ad ammettere che l' effetto esteriore di questo amor proprio può nella società tollerarsi allorchè produca benefici atti di umanità e compisca nell' esteriore almeno ai sociali doveri. I Neroni che suonano l'arpa festosi nel mirare l'incendio di Roma e menan danze, contenti fra le strida degli infelici che sono in preda alle fiamme, sono infamie ben rare nei secoli. Un filosofo adempirà i doveri sociali per sistema per vanità per amor proprio per compassione per tutto quel che volete; ma tutti gli uomini d' una società non sono filosofi. Se voi togliete quei mezzi che solo sono proporzionati alla capacità della moltitudine, voi rendete incerta la virtù di sistema, e voi disorganizzate lo stato.

L' uomo rozzo non intenderà mai il vostro *maximum*, e il vostro *minimum* della libertà e de

legami nè il vostro patto sociale nè la vostra collision dei diritti nè lo sbilancio nè l' equilibrio, per le quali belle parole e sonore debba esser benefico subordinato tranquillo; intenderà bene che una legge superiore fcolpita nell'animo e spiegata da una religione divina esige da lui la tranquillità la subordinazione la fedeltà la carità la giustizia. Un culto nobile e puro che nell' invitare alla virtù la dipinge e la insinua sarà il mezzo più facile insieme ed il più elevato per nodrirne la pratica.

Se dunque la società potrebbe essere indifferente sulla origine e sul motivo da cui parte la vostra virtù almeno esteriore perchè voi siete filosofo, non deve esserlo sul pericolo di coloro che non essendo filosofi non avranno neppure quella vostra virtù epilettica.

Questi principj spiegati finora provano due proposizioni che sono il meno che possa dedursi da verità così certe. In primo luogo che la vostra filosofia e il vostro deismo non è un mezzo generale e adattato per tutti onde ottenere le virtù necessarie alla società. In secondo luogo che se possa ancora la società tollerare il deista non deve permettere ch' egli ne divenga promulgatore.

Questa seconda proposizione è una conseguenza necessaria della prima. Se il deismo non è un mezzo capace a fare socievolmente virtuosi gli uomini anzi loro ne toglie i mezzi più proporzionati e più analoghi, l'insinuare il deismo è lo stesso che rendere sospetti e nocivi alla società coloro che rimanesser sedotti.

Un uomo filosofo e colto che sa valutare i bisogni e i vantaggi dello stato, che conosce i rapporti e i legami senza i quali non potrebbe sussistere, che è persuaso che gli atti di quella che

dicesi onestà naturale sono necessarj alla tranquillità ed al buon ordine, potrà se il volete rispettare questi doveri e potrà ancora adempirli. Non saranno le sue virtù sincere e perfette, saranno esteriori e saranno soltanto di macchina, ma potranno in qualche modo legare la società e farla sussistere. Il deista come abbiamo già detto è sostanzialmente diverso, almeno in astratto dall' idolatra e dall' ateo. Le sue virtù possono avere un fondamento sicuro nella Divinità che riconosce e nella ragione ch'egli rispetta; sono soltanto mancanti nello spirito e sono imperfette. Sono virtù umane splendide orgogliose direbbe il Vescovo Agostino, se pure è lecito citare questo gran Padre e filosofo grande; ma sono virtù che posson bastare alla fabbrica materiale d' una terrena città. Laddove le azioni dell' idolatra e dell' ateo prive di ragione e di regola non possono aver fondamento che falso e abusato.

Ma questo sì bello discorso prova soltanto che i fuochi fatui strisciano ancora con corti baleni di luce, che se non vi segna con sicurezza e sempre la strada pure vi ajuta e ve la ricorda. Io voglio dire che i deboli ed equivoci lampi della filosofia e della riflessione vi possono bene avvisare del vostro dovere, e che seguirete talvolta della virtù l' ombra almeno e l'esterno se non la verità e lo spirito. Ma la filosofia e la riflessione sistemata non è mestiere di tutti e non è a tutti possibile. Dunque il puro deismo se potrebbe fare le veci della vera virtù in alcuni, non può mai farle sempre ed in tutti. Se possono essere tollerati: sia questo un sacrifizio fatto alla libertà naturale dell' uomo in coloro che potranno non essere pregiudiziali alla società. Ma la moltitudine non è capace di questo e la società sarebbe sempre in pe-

ricolo. Non sia dunque permesso ai deisti che divengano apostoli di una sì pericolosa dottrina. Ecco un diritto della società di cui non si potrà mai dubitare.

La mancanza di una religione pura e sublime che indirizzi l'uomo a rispettare coll' interna penetrazione dell'animo e colli esterni contrassegni di stima l'Essere sommo: la mancanza di un sistema di culto che fissi nella moltitudine le idee della morale e della virtù è sempre fatale allo Stato. I deisti escludono quella religione e questo culto. Per essere liberali e rispettosi fino allo scrupolo della loro libertà siano tollerati finchè non ne venga alcun danno da una tal tolleranza. Ma questo danno verrebbe certamente se le loro teorie pericolose fosser comuni nel volgo. Dunque sia loro impedito di pubblicarle. Eccoci nuovamente a quella necessità di una censura e di una ispezione che prevenga gli abusi e i pericoli della illimitata libertà della stampa.

La società che è nutrice de' cittadini più deboli; la società che ha il dovere di allontanare i pericoli da coloro che non saprebbero vincerli; la società che non può tollerare la sfrenatezza e la licenza nelle opinioni pregiudiziali alla pubblica virtù e alla tranquillità non deve mai permettere la seduzione. Non è sempre vero che sia in arbitrio d' ognuno il pubblicar ciò che pensa; non è neppur sempre vero che possa ognuno insinuare ad altri ciò che per gravi motivi è in esso tollerato soltanto. Il deismo nella moltitudine sarebbe fatale; il deismo combatte sostanzialmente non solo la religione adottata dallo stato, ma qualunque religione che abbiamo dimostrato avere ogni stato diritto di adottare. Chi vuol farsi promulga-

tore di questo deismo è un turbolento ed è un sedizioso: e deve esser frenato.

Ho parlato finora del freno che deve essere imposto a chi volesse farsi promulgatore del deismo considerando i soli rapporti sociali. Non so se troverebbesi male che io ne dicessi alcuna parola anche per il rapporto della religione. A me non pare che fosse un trasgredire le leggi della filosofia anche più rigorosa. La società che ha adottato una religione rivelata lascia liberi i cittadini come li lascia lo spirito della religione medesima; ma non deve esporli alla seduzione, e al sofisma. Non sarebbe difesa della libertà, sarebbe un tradimento. Può non volere la pubblicazione de' scritti non perchè tema della loro forza, ma perchè ogni forza è terribile ai deboli. Questo è un dovere di tutela che non rende i cittadini schiavi della religion dominante; ma custodisce e protegge quella religione che i cittadini medesimi hanno adottata. E' un obbligo imposto alla legge da chi la formò, vale a dire dalla volontà generale o preponderante della nazione. Ma io non voglio dire più lungamente di ciò. Credo dimostrato abbastanza che se il deista ha il diritto di esser tollerato, non ha certamente quello di poter senza freno promulgare le sue opinioni, e che la società deve vegliare sopra di esse per impedirne la pubblicazione allorchè le credesse pregiudiziali alla morale e alla tranquillità della nazione.

CAPITOLO XXXIII.

La intolleranza de' Pagani fu ingiusta e illegittima.

Noi abbiamo fissati dei grandi principj d'intolleranza. Alcuno entrerà forse in sospetto che non divengano pericolosi alla Religione Cristiana che sola deve mostrarsi fra poco ragionevole giusta sublime e perfettamente analoga alla sociale felicità. Questo è un vano ed ingiusto timore. Io credo all'opposto che non possano essere quei principj più decisivi a persuadere che la sola Religione Cristiana è pienamente vantaggiosa allo stato. Avviciniamoli e la proposizione sarà dimostrata. La società può avere una religion dominante e questa può escludere tutti gli altri culti solenni. La società può impedire la pubblica istruzione degli altri ed ha un deciso diritto di ispezione sopra le private. La società può impedire o regolare la pubblicazione de' libri contrarj alla sua religion dominante e può essere intollerante di quei culti che giudica pericolosi o nemici della sua virtù e della sua felicità.

Ma i diritti sociali, fu detto, sono gli stessi sia vero il culto o sia falso. Le società pagane aveano anch'esse il diritto come han le cristiane di giudicare quali fossero i libri pericolosi alla pubblica tranquillità. Condannarono i libri cristiani e vietarono la predicazione del cristianesimo e i cristiani non ubbidirono e seguitarono fermi ad insegnare quel Vangelo che i rappresentanti delle nazioni sovrane aveano proscritto. Dunque è falso il detto finora o i cristiani furono ribelli e nemici dello stato e lo furono per

principio di religione. Che se ciò si asserisca, sono dunque troppo fondati i sospetti che muove la politica filosofica contro del cristianesimo. Ecco due conseguenze: vediamo quanto siano giuste, e quanto siano veri i principj dai quali sono dedotte.

Abbiamo già dimostrato che niuna società ha mai il diritto di prescrivere un culto immorale o irragionevole. Quando una società lo esiga o il prescriva abusa della sua autorità, e non detta una legge ma pone uno scandalo ed un atto illegale. Non nasce allora da quella legge pretesa alcun vincolo al cittadino, ma nasce invece un disordine contro di cui il cittadino ha diritto di protestare. Il legislatore in tal caso non opera più rivestito del carattere di rappresentante della nazione; egli è un disertore privato un apostata. Non è più la controversia fra la legge ed il suddito, ma fra il cittadino privato ed il rappresentante che per questo riguardo diviene anch'egli privato. La società rimane senza legge di culto perchè è nulla e viziosa quella che si dice proposta. Abbiamo dimostrato altresì che il culto idolatra è certamente irragionevole e fatale alla costumatezza ed alla virtù. Non poteva esser dunque proposto ed adottato, e questa adozione non avea forza di legge. Il culto de' pagani non era legittimamente prescritto e potevano i cristiani combatterlo non già perchè lo condannasse la loro religione particolare, ma perchè lo condannava la ragione che è a tutti comune. Le invettive de' cristiani contro il culto idolatra, anche in mezzo a quelle nazioni fra le quali era il dominante, o a parlare con maggior proprietà era il mostro e l'abuso dominatore, erano il diritto d'ogni individuo. I cristiani non solo il potevano, ma gli uomini tutti di qualunque nazione o scuola

o setta o religione si fossero, doveano sollevare i ciamori a difesa della insultata umanità e della avvilita ragione.

Scrivendo essi pertanto o parlando contro la idolatria generale non urtavan legge veruna, ma un abuso manifesto. L'impedire questi scritti e queste parole era una tirannia ed un insulto della ragione e della libertà naturale d'ogni uomo. Dunque l'intolleranza de'pagani fu una prepotenza ed un abuso, e furono per questa guisa ingiuste e tiranne le leggi feroci contro del cristianesimo sotto gli imperatori idolatri. Questi principj sono evidenti, e sarebbe noja e mal tempo il volerli provare.

Ecco' frattanto una conseguenza legittima: i cristiani senza essere rei di violata legge sociale potevano denunziare alla ragione al buon senso le ridicole massime e i riti scandalosi dell'idolatria. In quei paesi idolatri non vi era valida legge di culto religioso e poteano i cristiani ammaestrare quegli ingannati nella vera dottrina. Fu ingiusta adunque la persecuzione contro i cristiani perchè fondata sulla intolleranza ch'era ingiusta e contro ogni legge sociale.

Ma forse il cristianesimo era pregiudiziale alla società? Questo devesi ora brevemente osservare. Se tale fosse stato, aveano i pagani diritto di escluderlo non per la ripugnanza ad alcuna legge di culto dominante, giacchè non ve n'era veruna valida e giusta; ma per la legge suprema che è la salute del popolo e la pubblica tranquillità. Ma il cristianesimo non era in alcun modo nocivo alla società. Dunque anche per questa seconda ragione era ingiusta l'intolleranza pagana. Procediamo sempre coi principj sociali e politici senza timore di essere considerati come profani, perchè nell'uso

di questo argomento abbiamo capi e maestri i Padri della Chiesa.

Egli è ben singolare che Roma, quella grande e illuminata Nazione sì cara e sì commendata per esemplare di tolleranza e di saviezza sociale sofferisse tutti gli errori, o a parlare con un uomo grandissimo, servisse a tutti gli errori ed escludesse soltanto la verità. Gli dei delle soggiogate ed oppresse nazioni divenuti schiavi e monumenti del trionfo del conquistatore erano in seguito ammessi agli onori divini e formavan la serie grottesca delle divinità di Roma sì savia. L'Egitto la Grecia i Barbari i Cartaginesi i Germani accrebbero la collezione di queste religioni e di queste divinità e tutte ricevettero la cittadinanza e gli incensi di Roma. I soli cristiani ne furono esclusi. Io sentirei volentieri su qual teorema di filosofia e di ragione fosse decretato questo esilio così risoluto del solo culto cristiano.

Il cristianesimo non è in alcun modo nocivo alla pubblica tranquillità e perciò voi non potete vietarlo. Questo era il grande e l'invincibile argomento dei primi apologisti e dei Padri Apostolici. Il nostro culto e i nostri misteri non possono esserci vietati se non si provino contrarj al costume o pericolosi al ben pubblico. Studiateli dicea Tertulliano e se sono buoni, seguiteli, se sono falsi o vani, trascurateli pure e disprezzateli; ma qual diritto avete voi mai di castigarci e punirci perchè siamo o giusti o imbecilli? E'libero il culto allorchè non offende il costume la ragione i veri diritti sociali. O si mostri alcuno di questi delitti nel cristianesimo, o si confessi la prepotenza e la ingiustizia della persecuzione.

Posson vedere frattanto i nostri spiriti illumi-

nati e filosofi che noi non abbiamo bisogno d' imparare da essi le massime fondamentali di tolleranza e i cardini della libertà sociale e del culto. I Padri della Chiesa li conoscevano e li spiegavano coraggiosamente tanti secoli prima che nascessero e Voltaire e Rousseau e D'Alembert, e li rinfacciavano ai persecutori gentili e ne formavano la base delle loro apologie, alle quali non sapevano rispondere quei sì savj Romani sì tolleranti sì umani sì idolatrati dai nostri declamatori, che colla scure colle stragi e colla ferocia.

Ma essi che trovano forse la tolleranza e la giustizia in mezzo a quelle leggi sanguinarie e in mezzo a quella barbarie, perchè erano leggi e barbarie dei prodi Romani, trovano ancora che i Romani persecutori erano tolleranti ed avevan ragione, che i cristiani perseguitati erano intolleranti ed avevano il torto. Queste trasformazioni coraggiose ed ardite sono i magici effetti dei lumi e della coltura di cui ci lusinghiamo cotanto.

La idolatria, essi dicono e lo ripetono spesso, visse in pace con tutti e non conobbe controversie di religione o furono queste indifferenti alla pubblica tranquillità. Nacque il cristianesimo, e nacquero disturbi e convulsioni sociali, nacquero le ribellioni le stragi le guerre. Le nazioni tremarono delle conseguenze di una religione sì dispettosa e sì intollerante. Quindi le diffidenze i timori, quindi le leggi e la persecuzione mossa contro di una religione fiera e turbolenta. I castighi de' cristiani furono mezzi legittimi e necessarj a reprimere lo zelo fanatico e irrequieto, non furono usurpazioni dei diritti dell' uomo.

Io ho letto già da gran tempo queste gravi infamazioni e non ne ho mai potuto legger le prove.

Comincerò nuovamente a cercarne giacchè il mio assunto lo esige. Chi furono gli intolleranti e i turbatori della pubblica tranquillità allorchè nacque il cristianesimo? I cristiani furono perseguitati e soffrirono; i gentili furono persecutori e mossero guerra. Dunque i primi furono tolleranti e furono intolleranti i gentili. L'intolleranza di fatto fu degli idolatri e non de' cristiani. Ma gli idolatri, si dice, divennero intolleranti per timore che non divenissero tali i cristiani. L'apologia sembrerebbe uno scherzo se non fosse ripetuta con gravità filosofica: e io voglio scherzando concederlo. Furono dunque gli idolatri quello che non volevan che fossero i cristiani, e commisero per prevenzione i gentili quel delitto e quell' attentato sui diritti dell' uomo che temevano potersi commettere dai cristiani. La intolleranza de' cristiani fu dunque prevista soltanto o possibile; la intolleranza de' gentili fu reale e di fatto.

Ebbero questi la savia accortezza di farsi rei di un delitto perchè i cristiani non ne divenissero rei, e punirono coi fatti ed in realtà un peccato dei cristiani che non esisteva ancora ed era soltanto possibile. Non può negarsi che lo zelo della pubblica tranquillità era nei Romani ben caldo; ma perchè fosse più sistemato e più efficace doveano ancora punire tutti i cittadini anche gentili, i quali potevano divenire cattivi come i cristiani potevano divenire intolleranti. Questa prudente cautela avrebbe facilmente liberato da tutti i vizj la terra liberandola da tutti gli abitatori. Rousseau, il valoroso Rousseau in quel suo Contratto Sociale, in cui molti ritrovano sempre sublimi viste politiche, e io sono tanto infelice da non trovarvi qualche volta il buon senso, ci racconta con serietà che

Gesu venne a stabilir sulla terra un regno spirituale, ciocchè separando il sistema teologico dal sistema politico fece che lo stato cessò d' esser uno e cagionò le divisioni intestine che non hanno giammai cessato d'agitare i popoli cristiani. Or questa idea nuova di un regno dell' altro mondo non avendo potuto giammai entrare in capo ai pagani riguardarono sempre i cristiani come veri ribelli che sotto una finta sommessione non cercavano che il momento di rendersi indipendenti e padroni e di usurpare astutamente l'autorità che fingevano di rispettare essendo ancor deboli. Questa fu la cagione delle persecuzioni.

Ciò che i pagani temevano avvenne di fatto: allora tutto fu cangiato. Gli umili cristiani mutaron linguaggio, e si vidde assai presto questo preteso regno dell' altro mondo divenire sotto un capo visibile il più violento dispotismo di questo (a).

Rousseau pare convinto della esattezza di questo

(a) *Jésus vint établir sur la terre un royaume Spirituel; ce qui, séparant le sistême théologique du sistême politique, fit que l'Etat cessa d' être un, & causa les divisions intestines qui n' ont jamais cessé d' agiter les peuples chrétiens. Or cette idée nouvelle d'un royaume de l'autre monde n'ayant pu jamais entrer dans la tête des payens, ils regardèrent toujours les Chrétiens comme de vrais rebelles qui, sous une hypocrite soumission, ne cherchoient que le moment de se rendre indépendans & maîtres, & d'usurper adroitement l'autorité qu'ils feignoient de respecter dans leur foiblesse. Telle fut la la cause des persecutions.*

Ce que les payens avoient craint est arrivé; alors tout a changé de face, les humbles Chrétiens ont changé de langage, & bientôt on a vu ce prétendu royaume de l'autre monde devenir sous un chef visible le plus violent despotisme dans celui-ci. Contrat Social, liv. 4. chap. 8.

ragionare dei gentili e non trova quindi ingiuste le persecuzioni. Ma io non so ancora e Rousseau non lo saprebbe neppure, in vigore di qual logica i pagani potessero *riguardare come veri ribelli ai regni di questo mondo i cristiani* perchè insegnavano di non voler che il celeste; e in vigor di qual logica da questo lor detto potessero dedurre che la sommission de' cristiani era finta e che doveva esser finta di fatto perchè i pagani non intendevano tanta spiritualità di dottrina. Neppure io so con quale giustizia i cristiani dovessero essere castigati perchè la massima *del regno celeste non poteva entrare in capo ai pagani*, e come trovi conseguente Rousseau che i cristiani perciò fosser ribelli perchè i gentili erano ignoranti o carnali; e finalmente non so come dall' idea nuova dell'altro mondo nascessero prove o sospetti d' astute usurpazioni sulle autorità costituite di questo. Pure tutte queste incoerenze son nulla per la logica del ginevrino: la persecuzione era fondata e l'idea nuova d' un regno spirituale meritava castigo, e i cristiani eran sospetti di ribellione al regno terreno, perchè sulla terra non bramavano nulla e non volevano che il regno celeste. *Ciò che i pagani temevano avvenne di fatto*: par che veda Rousseau che dovesse naturalmente avvenire. Questa conseguenza è un' idea ben più nuova ed entrerà più difficilmente in capo ad ogni uomo che si diletta di ragione, di quello che fosse *nuova la idea di un regno dell' altro mondo che non potè mai entrare in capo ai pagani*.

Non voglio per ora disputar se avvenisse quanto dice Rousseau, ma chiedo soltanto quando ciò avvenne. Certamente non prima del secolo decimo o almeno per confessione degli stessi avversarj solo dopo il secolo sesto. Per tutto quel corso di tempo

i cristiani predicarono il regno dell' altro mondo e conservarono una ammirabile sommessione e ubbidienza ai regni di questo, furono docili morigerati virtuosi tranquilli pazienti. Perchè condannarli e punirli come ribelli? Poteano divenirlo. Sì: ma non in vigor de' principj che insegnavano. Eran deboli e non si ribellarono perchè non potevano. Come prova Rousseau che il volessero quando l' avesser potuto? Ma si ribellarono i posteri. Questo è l' argomento del lupo coll' agnello. Pure si conceda anche questo. Se si ribellarono i posteri come prova che ciò fu in vigor di sistema? Se si ribellarono i posteri come prova che volessero anche ribellarsi gli antichi? Tutto questo dovean provare i pagani prima di castigarli; tutto questo dovea provare Rousseau prima di fare un ragionamento sì sconcio.

Non è però vero che in tutto quel tempo fossero i cristiani sì deboli. Tertulliano che viveva nel secondo secolo assicura che i cristiani eran molti ed erano coraggiosi, che aveano popolato le città e le provincie e non vi era contrada ove non fossero numerosi e potenti, che nelle armate romane figuravano i primi per generosità e per valore, ed era loro ben facile esigere per forza quella tolleranza che domandavano per giustizia e ragione, ed avrebbero potuto *far entrare in capo ai pagani se non la nuova dottrina del regno celeste*, almeno la comune ed antica di doverli per necessità rispettare.

Tertulliano lo diceva con forza ai pagani, e dopo avere loro ciò detto li sfidava a nominare un cristiano che avesse presa mai parte nelle ribellioni o rivoluzioni allora sì frequenti e sì facili nell' impero romano, o che avendola presa non fosse stato con-

siderato come un apostata. Quel regno spirituale che non intendevano i pagani, lo aveano dunque inteso benissimo i cristiani ed operavano sempre in coerenza di questa dottrina.

Nei primi secoli non si smentirono mai: era dunque una temerità decisa e tiranna la persecuzione mossa ai cristiani, ed era un' ingiustizia sospettare che fosse finta quella sommissione, ed era una conseguenza selvaggia condannare sopra questo sospetto, e straziare i mansueti cristiani. Il delitto era solo possibile; il castigo era terribile e vero.

Quali fondamenti aveano i pagani per questi timori e da quali principj deducevano essi l' intolleranza del cristianesimo? Io non voglio ancora sentire le inquisizioni le stragi gli esigli le guerre mosse agli infedeli ai mori agli eretici, le cataste le mannaje gli autodafé descritti colla solita galanteria da tanti nostri eruditi. Noi sappiamo ciò più di loro. Ma essi in ciò non si avvedono che parlano della corruttela dei cristiani introdotta nei secoli barbari e noi gli interroghiamo del cristianesimo originario e sincero. E' qualche secolo che si pianse e gli uomini savj di tutte l' età lo piansero sempre l'abuso fatto del nome e del pretesto di cristianesimo per ferocia di genio per barbarie di costumi per ignoranza per interesse per corruzione. Questi sono delitti che il cristianesimo condannò in tutti i secoli, sebbene in tutti i secoli non fosse sempre ascoltato.

I pagani non potevano prevedere questa ignoranza e questa barbarie; non potevano temere questi abusi che nacquero molti secoli dopo, ed ancor prevedendoli non doveano darne la colpa al cristianesimo che li condannava, e non dovean punire i cristiani del primo secolo perchè furono cattivi

i cristiani del decimo. Questa logica fiera e inesorabile che condanna i delitti tanti secoli prima che nascano e ne costituisce rea e maestra una religione che li detesta, sebben qualche volta è costretta a soffrirli, è una logica ben più intollerante e più barbara di tutti i secoli intolleranti e barbarici.

CAPITOLO XXXIV.

Della tolleranza civile e della tolleranza religiosa.

MOLTI trattati e molti sistemi sono già celebri sulla tolleranza civile e sulla religiosa. Io ne lessi alcuno per dovere e per genio, e confesso di non essere ancora istruito abbastanza. Vengo ad esporre i miei dubbj e le mie incertezze: non è mai temerario chi domanda lumi maggiori.

Fu già un assioma che la verità non può mai tollerare l'errore e che la religion vera e divina non dee mai tollerare la falsa. Questo assioma in più sensi era vero, ma fu esteso oltre i limiti e parve che mal'inteso e peggio applicato minacciasse grandi sconcerti. Si viddero quindi nascere le inquisizioni e le guerre che si dissero religiose e sacre e più veramente potevan dirsi feroci. La dolcezza evangelica ne fu desolata ed afflitta e la filosofia che avrebbe dovuto unirsi compagna nell'afflizione e nei gemiti prese invece un pretesto per oltraggiare la religione e deriderla. Dopo gli insulti predicò una sua tolleranza che trasformò in indifferenza e fu amica e nemica egualmente della verità e dell'errore della superstizione e della religione.

La confusione è sempre un inciampo: e lo ù ben terribile a molti che adottarono per errore e per seduzione prima l'indifferenza poi l'empietà poi l'irreligione poi l'ateismo. Si svegliarono al pericolo uomini onesti e zelanti e fissaron dei limiti, divisero la tolleranza in religiosa e in civile, accordarono a questa tutto o moltissimo; niente accordarono a quella. Se la religione dovea ancor tollerare per non incorrere i filosofici sdegni, credettero indispensabile d'obbligarla a vestire il nome e il carattere di tolleranza civile. Io non intesi giammai la ragione di questo abbigliamento: ho creduto indegno mai sempre della nobil franchezza di cui deve godere la verità il presentarsi travestita o timida e inviluppata.

Frattanto fu ammessa generalmente la tolleranza civile anche in religione e fu ammessa con pochissimo esame. Parve un fortunato compenso per salvare i diritti della religione e della libertà dell'uomo sociale. Ma i più timorosi non furono tranquilli e sospettarono sempre in questa tolleranza civile una tolleranza religiosa che dissero sacrilega perchè la credettero una indifferenza. Questi sospetti furono talora accusati come maligni e furono certamente almeno maligni molto gli effetti se non lo fu l'intenzione. Non ho bisogno di rammentare gli esempj antichi: abbiamo veduto i domestici e vediamo i vicini. Uomini o ingannati o corrotti cercarono d'inviluppare gli incauti, e per ispirito di sedizione, o per interesse abusarono della ignoranza dei semplici facendo lor credere che la tolleranza fosse indifferenza. Erano seduttori: ma la ignoranza medesima non è sedotta giammai se la seduzione non porta seco una apparenza di verità. Era dunque necessario sgombrare gli equivoci che molti scrittori poco

accurati essi stessi aveano sparso già da gran tempo con questi due sistemi e due classi di tolleranza.

Non sarà fuor di proposito osservare che le idee temporali e civili trasportate confusamente alla Chiesa furono la sorgente primaria della inquietudine della società, e della decadenza di questa. Quando si volle rassomigliare il ministero ecclesiastico al governo civile e si vollero trovare in quello la natura le autorità i poteri di questo, nacquero per necessità idee strane confuse abusive. Ognuno vi cercò quel governo ch'era più analogo al genio del secolo o della nazione, assai spesso quel governo che più lusingava la passione di chi vi aveva interesse. Si sentirono allora i nomi e le controversie niente utili e niente edificanti di aristocrazia o di monarchia ecclesiastica, quindi di ecclesiastica democrazia, senza avvertire che un ministero spirituale e divino aveva le sue proprietà totalmente distinte e lontane dalle convenzioni umane e sociali, quanto era lontano e diverso nell'oggetto nei mezzi nel fine. Io non contrasto ora dell'appellazione e del nome: non amo aver lite coi teologi forensi, parlo della significazione che non deve essere in alcun modo forense. I Padri della Chiesa e gli Apostoli non immaginarono mai sì fatti sistemi e avrebbero condannato come profano chi avesse tentato introdurli, o avesse ardito di spiegarli in un senso naturale e politico.

Forse queste idee materiali furono innocenti a principio, e si credettero ancora vantaggiose. Esprimevano esse e rendevan sensibile il sistema e l'autorità di un ministero e di una gerarchia spirituale per una certa analogia colle diramazioni del governo civile. L'uomo spesso ha bisogno di questa meccanica applicazione. Ma divennero un in-

ciampo ed un male gravissimo quando o per malizia o per irriflessione si vollero intendere materialmente e in rigore. Noi ci formiamo una idea dello spirito e degli atti di una invisibile volontà, di cui non possiamo avere cognizioni chiare e giuste, richiamandoli alla analogia delle funzioni esteriori del corpo; ma saremmo insensati volendo intendere a rigore di lettera quelle materiali operazioni che fingiamo nello spirito. Nella stessa semplicissima essenza della Divinità noi siamo costretti a trasportare questa misura e queste idee grossolane, senza che pretendiamo ricavarne se non che una lontana e ben diseguale analogia.

Potevano perciò gli uomini anche con qualche utilità adombrare nello stato politico la forma e la costituzion della Chiesa; ma dovean ricordarsi che vi era soltanto una traccia, non vi era la conformità materiale. Era un ministero ed un governo esteriore bensì efficace sensibile ma di una diversa natura e che avea una sua forma particolare, quale la volle il suo fondator divino.

Quanto ho detto della costituzione della Chiesa, vorrei ora dire della tolleranza. Si domandò più volte se le religioni anche false dovessero essere dalla società tollerate, ossia se dovessero e potesser godere dei diritti temporali e dei beni sociali coloro che sbagliano nella religione e nel culto. Questa io credo essere la vera definizione di quello che intendesi per tolleranza civile. Fu risposto che lo doveano senza contrasto e furono d'accordo in questa risposta i politici e i filosofi.

Si domandò in secondo luogo se la religione vera potesse tollerare l'errore e il culto falso ed erroneo, e fu risposto dai teologi che la verità non potea mai tollerare o essere indifferente all'errore.

Qui nacque l'equivoco. I teologi avrebbero risposto con esattezza maggiore se non avessero trasportate le idee della tolleranza o intolleranza civile alla Religione, e perciò non avessero occupato i diritti i confini degli altri, abbandonando i proprj chiari precisi inalterabili. Frattanto dopo questa imprudenza i teologi accusarono di irreligione la filosofia e la politica, gli altri denunziarono i teologi come crudeli divoratori e feroci. Io credo che si intendessero male ed avessero perciò la ragione ed il torto entrambi i partiti. Avrei detto l'opposto partendo dai principj spiegati nei capitoli precedenti.

La tolleranza civile non può mai essere illimitata. La tolleranza religiosa non può mai avere confini. Ma la religione non decide sulla tolleranza per principio esteriore e civile: questo è dipartimento della società. E la società non tollera o esclude per principio di religione; ma bensì fondata sulla tranquillità dello Stato e sui diritti dell' uomo. L' unire e confondere questi due oggetti e mire diverse non produce che conseguenze erronee e che fanatismo. E' necessario spiegarsi con precisione.

La società civile custode e tutrice della tranquillità dei diritti della felicità de' suoi cittadini non può limitare la libertà di essi che quanto è necessario per ottenere quel fine. Fuori di questo essa non ha più diritto e non ha più forza o vigore: se vuole usarne diviene tiranna. Le religioni pregiudiziali possono e devono essere escluse e le indifferenti sebbene sian false sono fuori della sua giurisdizione. La natura della società che è temporale e politica concede alla stessa la facoltà di adoperare tutti i mezzi esteriori e coattivi per proteggere o per escludere o la libertà o la intolle-

ranza. La società dunque è la sola capace di questa o tolleranza o intolleranza civile perchè ha la forza ed i mezzi per assicurarla, proporzionati alla natura della medesima.

La religione di sua natura non ha niente di questo. Essa parla istruisce persuade: la sua autorità non è coattiva esteriormente come il suo regno non è mondano e terreno. Essa non può avere nè tolleranza nè intolleranza civile perchè i suoi vincoli e la sua cittadinanza sono dello spirito non della carne. Non può essere tollerante o intollerante che in una maniera proporzionata alla sua natura vale a dire per convincimento e persuasione. Una religione falsa, sia pregiudiziale alla società o nol sia, non può essere tollerata civilmente nè può mai dirsi civilmente esclusa dalla religion vera e divina. Sono due cose d'ordine diverso, sono due parallele che estese anche all' infinito non s'incontreranno giammai, per quanto siano estremamente vicine. Se si confondessero, cesserebbero di essere due. Diverrebbe allora una religione umana o a meglio dire un rito sociale non già religioso, oppure unirebbe con mostruosa antitesi la violenza esteriore come un mezzo idoneo per ottenere l'interno convincimento. Questa sarebbe la religion della spada e la religion di Maometto.

Ma abbiamo già confessato più volte ed adottato per tesi che il cristianesimo è tollerante? Sì: non ritratto il detto finora, anzi aggiungo di più. La Religione Cristiana non solo tollera e soffre l'uomo seguace di un culto falso ed erroneo; ma lo ama e l'abbraccia di qualunque nazione egli sia. Questo è il sostanziale e caro precetto del Legislatore Divino. Ebrei Greci Gentili, prevaricatori infedeli ingiusti pubblicani tutti sono accolti, a tutti

si estende non la tolleranza soltanto, ma l'amore la beneficenza l'amicizia. Egli lo insegnò coll'esempio, lo raccomandò coi precetti.

Si dirà che la religione non può ammetter l'errore, e non può tollerarlo. Noi siamo d'accordo; ma non vedo alcuna conseguenza da questo principio che possa estendersi all'intolleranza di cui ragioniamo; per questo avvertii che parlando della tolleranza o intolleranza che vuole la religione era necessario allontanarsi dalle idee politiche e materiali. La filosofia che condanna con tanta veemenza e con tante parole la inumanità la ingiustizia la superstizione la intolleranza, e le condanna anche dove non sono, non vorrà dirsi fiera ed intollerante per questo. Essa è umana dolce benefica e i suoi fedeli seguaci lo dicono sempre. Perchè mai la religione non può fare altrettanto?

La religione perchè non può approvare l'errore il condanna mai sempre; e perchè non vi sia chi lo segua, non punisce o perseguita o scaccia gli erranti, ma gli abbraccia gli ammaestra li persuade, e geme per essi e sospira se li trova ostinati. Questa è l'amabile la tenera intolleranza della religione, intolleranza ben diversa da quella che si vuol dire civile. Ma sebbene ostinati e restii li conforta li consola gli ajuta ed è sempre dolce e liberale con essi. Ecco la giusta idea della intolleranza religiosa: ed ecco egualmente la vera tolleranza che insegna il cristianesimo. Io la dissi finor tolleranza seguendo la frase e il costume degli scrittori, ma dovea dirla beneficenza ed amore seguendo la vera natura di essa. La religione non conosce altri mezzi.

Ma gli oppositori hanno trovato che il cristianesimo è intollerante per necessità. Egli crede che

tutte le altre religioni sono false e che coloro i quali le seguono sono illusi e dannati. Io non vedo da dove faccian discendere una conseguenza sì strana.

Il cristianesimo certamente crede che tutti coloro i quali seguono una religion falsa o non ne professano veruna, sono fuori della via di salute: ma questa sua credenza non ci insegna a perseguitare ad odiare a discacciare gli erranti, ci insegna a cercar tutti i mezzi per illuminarli e per istruirli e ci insegna a raddoppiare tutti gli atti di beneficenza e di amore per allettarli e convincerli della loro illusione. Dove trovano la intolleranza in questa condotta i filosofi?

Pure Rousseau non sa intendere come vi *sia chi distingua la intolleranza civile dalla teologica. Queste due intolleranze sono inseparabili*. Lo sono così poco inseparabili quanto sono totalmente diverse. La prima discaccia e intima pene e castighi: la seconda ammonisce ama ed alletta. *Egli è impossibile*, fegue Rousseau, *di vivere in pace con persone che si credon dannate* (*a*). Tanto sono addietro questi ammiratori perpetui dell' umanità e della beneficenza nella cognizione del vero spirito della cristiana carità e dell'amore!

Chi ama, non solo non vede impossibile di *vivere in pace con chi crede* doversi dannare, che anzi trova la sola pace nel cercar tutti i mezzi per

[a] *Ceux qui distinguent l'intolérance civile & l'intolérance théologique se trompent, à mon avis. Ces deux intolérances sont inséparables. Il est impossible de vivre en paix avec des gens qu'on croit damnés.* Contrat Social, liv. 4. chap. 8.

chiamarlo alla luce, e liberarlo se gli riesce dallo stato di dannazione. Gesù il primo intollerante che esistesse giammai, ma intollerante di una sì cara e sì dolce maniera non solo visse in pace con coloro ch'erano sepolti nell'errore e nello stato di dannazione, ma non avea pace giammai se non era in mezzo di essi per istruirli amorosamente. Gli Apostoli ne seguitarono gli esempj e i precetti. Spediti da Cristo come agnelli fra i lupi amarono sempre quegli idolatri e quegli ebrei che dovean esser dannati se non si convertivano. Furono scherniti perseguitati percossi, ma non cessarono di esser pacifici ed amorosi con essi anche in mezzo alle stragi e alla morte. Questa è ben altra fermezza ed è ben altra virtù più pacifica che non l'orgogliosa filosofia degli amatori in parole. Non è maraviglia se non sappiano intenderla i profani. E questa intolleranza teologica, che io direi più volentieri cristiana è di un indole assai diversa dalla civile. Questa è l'effetto di una legge coattiva ed esteriore, quella non può aversi che nello spirito di una religione di carità e di amore.

Il cristianesimo adunque ama tutti e tollera tutti; rispetta o soffre i diritti dell'uomo sebbene abusati e non nega ad alcuno i contrassegni sinceri d'amore. Cerca persuadere e convincere colla ragione coloro che vivono nell'inganno, e gli alletta colla dolcezza e colla beneficenza. Io non conosco nella legge evangelica altra idea della tolleranza; e dell'intolleranza nel senso ordinario non vedo che ne sia fatta parola giammai.

Riduciamo a metodo i principj sparsi in questo Capitolo. La società civile può essere intollerante in alcuni sistemi di culto. La religione non conosce che amore. La società dee tollerare le re-

ligioni anche false le quali non sono contrarie alla morale e al bene dello Stato. Questa dicesi tolleranza civile, perchè parte dalla società e si confina nei soli rapporti sociali. La intolleranza civile discende egualmente dai diritti e dai doveri sociali. Non si dee tollerare un culto erroneo che è dannoso alla società.

A parlare in rigore non è la Religione che impone direttamente questa obbligazione. E' la legge naturale, e la costituzione essenziale d'ogni ragionevole società. La vera religione non farà che raccomandarne l'osservanza, come raccomanda sempre alla società tutte le virtù. Fuori di questi confini la religione non insegna l'intolleranza anzi la disapprova. Una legge civile intollerante fuori dei casi sopra indicati è un' ingiustizia. La vera religione condanna tutte le ingiustizie, non perchè sia intollerante, ma perchè non può insegnare e persuadere che il bene.

Da ciò è forza dedurre che molti trattati scritti sulla tolleranza o sulla intolleranza, che furono riguardati come conseguenze del sistema religioso, furono assai spesso fuori di strada, perchè non fissarono con precisione il vero punto di controversia. I filosofi che si adirarono ed armeggiarono tanto contro la pretesa intolleranza del cristianesimo sono Paladini che hanno bravamente combattuto colle larve e colle ombre. Se essi sono in collera colla intolleranza civile del culto, io li rimetto alle leggi sociali: a queste ne dimandin ragione. Credo però d'aver dimostrato che le leggi sociali avean diritto di farlo. Se le leggi hanno escluso un sistema di culto indifferente o vantaggioso alla società, hanno abusato della loro autorità, e ne domandin riforma; se hanno escluso soltanto i culti irragionevoli

immorali pericolosi, le leggi devono essere rispettate, e le loro invettive contro del cristianesimo non provano che la perversità della loro logica.

Quando parlano d'intolleranza, non parlino mai del cristianesimo: egli non conosce che beneficenza ed amore. Quelli scrittori poco avvertiti che lo degradarono fino a considerarlo come un sistema politico, e misurarono i suoi precetti colle idee temporali e terrene, lo corruppero incautamente; e quelli filosofi che ne dedussero conseguenze poco vantaggiose o sospette ai governi civili, lo calunniarono. Mi riservo a provare brevemente questa così precisa verità nei capitoli seguenti; e da queste prove ne nascerà la conseguenza che la religione cristiana è il mezzo più conducente a salvare tutti i veri diritti dell'uomo ed a rendere virtuose e felici le società.

CAPITOLO XXXV.

Vera idea della tolleranza civile e sue conseguenze ed effetti.

Fissata una legge di tolleranza civile per tutti i culti non pericolosi e non pregiudiziali allo stato, quale sarà l'estensione e quali i confini dei diritti di questi culti tollerati? Ecco una domanda alla quale non sarà inutile una dettagliata risposta.

Una società allora che dice: io ho scelto questo culto religioso per mio, perchè riconosciuto il più benefico il più ragionevole il vero; ma non escludo dalla comunione de' miei beni temporali e de' miei vantaggi chi lo ricusa; allora che dice: io non voglio l'ateo l'idolatra il culto immorale,

ma soffrirò altri culti sebbene falsi ed erronei, non solo lascia la libertà a chi dissente, ma promette altresì indirettamente la difesa che gli è necessaria a far uso di questa libertà. Sarebbe illusoria questa facoltà, se altre forze ed altre ragioni potessero violentar l' uomo a quel culto che egli ricusa e che la società gli permette di poter ricusare. Cerchiamo gli effetti di questa protezione e difesa.

La ricerca non sarà molto difficile partendo da una generale proposizione. Ho già spiegato gli effetti della adozione di un culto dominante, e ne ho enumerati i diritti. Si ristringano e si misurino ai privati confini quelli stessi diritti che nella pubblica adozione sono generali e solenni, e sarà fissata la base. Quei diritti appartengono alla religion dominante e possono spiegarsi con solennità e nel pubblico: questi appartengono alle religioni tollerate e devono ristringersi ad un esercizio ed uso privato e dipendente. Non posso mai avere diritto alla solennità; non può mai vietarmisi il privato ed indifferente alla società.

Io già mi avvicino per connessione e per metodo a parlare espressamente del Cristianesimo che dovrò dimostrare fra poco il solo più analogo alla sociale felicità e ai veri diritti dell' uomo. Chiedo quindi licenza di supporlo già la religion dominante perchè lo è di fatto nelle contrade in cui scrivo.

La legge sociale, anche adottato il Cristianesimo come religion dominante, vi lascia in libertà nella scelta del culto colle condizioni già dette. Voi lo avete scelto diverso da questo. Voi potete esercitare tranquillamente il vostro culto e lo esercitate sotto la giusta permission della legge. Niuno è autorizzato ad inquietarvi o a disturbarvi in questo esercizio. Voi potete anche scrivere in giu-

stificazione della vostra scelta. Sebbene la fcelta sia erronea, ognuno ha diritto d' esporre i motivi che lo hanno determinato. Lo sbagliare e l' ingannarsi nel giudicar delle cose è proprio della debolezza dell' uomo ed è un' appendice funesta della attuale fua libertà decaduta. L' operare senza alcuna ragione almeno apparente è proprio soltanto della stupidità de' bruti. Voi potete sviluppare i dogmi i riti i misteri del vostro culto religioso; e se viene attaccato con indecenza e con frode potete difenderlo da questi attacchi irregolari e abusivi. La difesa del vero anche quando è frammischiato coll' errore è un dovere e un diritto di tutti. Voi finalmente potete ammaestrare in privato coloro che una generale provvidenza vi ha consegnato ed ha raccomandato alle vostre cure e alla vostra tenerezza. La vera religione vi compiangerà nell' abuso e nei traviamenti; ma la società custode della vostra libertà soffrirà questi abusi perchè non ha i mezzi proporzionati all' attuale stato dell' uomo per impedirli. Ho enumerato i diritti del vostro culto privato nella lor maggiore estensione; qual altro credete voi necessario a garantire e a proteggere una ragionevole libertà di culto e di opinioni concessavi dalla natura della religione e della focietà?

Ma con tutti questi diritti voi non avete quello di calunniare la cristiana religion dominante di infultarla di esporla adulterata e corrotta, di far credere agli incauti insegnato quello che essa condanna o condannato quello che insegna; voi non avete diritto di abusare della femplicità dei lettori o dei vostri compagni con fofismi con frodi con motti inverecondi e piccanti che ne producano insensibilmente il disprezzo. Queste fono licenze di cuori corrotti, e sono infamie di malignità e di abusata ra-

gione. Queste non sono un uso legittimo della libertà che vi accorda la legge; ma sono imboscate vili e crudeli che mirano a strappare la religione dai semplici ed a turbare la tranquillità dello stato. Sono attentati contro la maestà della Nazione che soffre con pace i vostri errori perchè vuole toglervi il meno possibile di libertà, ma non deve permettere il disprezzo delle sue leggi e singolarmente di quella che è così necessaria alla felicità e alla virtù de' suoi cittadini. Questi eccessi devono esser frenati.

Qual tirannia e qual urto irragionevole si potrà scoprire dai politici anche più scrupolosi in una legge che vegli con severità sopra sì fatti scrittori rivoltosi e scorretti, che tendono non ad usare con pace di una tolleranza condiscendente ma a sovvertire gli incauti?

So io ben che sarebbe pure la circostanza felice, se tutti gli uomini avessero i lumi opportuni sulla religione che professano per iscoprire i sofismi e la seduzione. Avvezzo a vedere da lunga stagione le inconseguenze puerili e le fatuità che formano tutto il valor filosofico di tante operette che attaccano il Cristianesimo consentirei volentieri che fossero lette ed esaminate da ognuno. Ardirei anche dire che questo forse sarebbe il metodo migliore perchè questo fu il metodo de' nostri padri, i quali non lasciavano mai ignorare al popolo i sofismi e le arguzie degli infedeli degli eterodossi, perchè non avevano lasciato ad esso ignorare i fondamenti e le prove più vigorose della religione. Un popolo istruito ed attaccato per convincimento alla religione che professa scuopre facilmente e si ride delle fallacie degli oppositori.

Ma se la corruzione de' secoli, se la trascuratezza, e non vorrei dir l' ignoranza di molti pastori,

se la freddezza del clero e del popolo non lasciano spesse volte sapere della religione che le apparenze e l' esterno, si troverà egli irragionevole il timore che possa l' uomo rozzo essere ingannato e sedotto, non perchè la religione sia dubbiosa, ma perchè egli non la conosce qual' è; non perchè le opposizioni siano solide, ma perchè egli non è illuminato abbastanza per isbrigarsene? Egli è questi un imbecille ed inerme che viene attaccato da un uomo vigoroso ed armato, ed è pur noto che ogni legge condanna attacchi così disuguali e vieta colla sua autorità questi che non sono combattimenti, ma prepotenze e assassinj.

In questa ipotesi, par che alcuno abbia voglia di dire, in questa ipotesi ebber dunque torto i cristiani e furono sediziosi e ribelli che vollero scrivere contraddicendo le leggi, e scrissero deridendo i riti e i misteri della pagana religione dominante. I diritti della tol eranza e della pubblica ispezione sono sempre li stessi riguardo ad ogni religione che domina, perchè fondati non sulla natura della religione, ma sulla natura della civil società e dell' uomo libero ne' suoi pensamenti. Le Nazioni pagane aveano dunque diritto di vietare a' cristiani l' insulto e le derisioni de' loro riti, e i libri e le astuzie e i sofismi nati a formare proseliti staccandoli dalla religione sociale. Aveano almeno diritto di volere esaminare i loro scritti, e vietarne la pubblicazione come si disse avere diritto di vietarli la cattolica religion dominante. Rispondasi brevemente.

E in primo luogo già feci avvertire che la pretesa religion de' pagani ingiustamente può dirsi religion dominante. Essa era un abuso che urtava la ragione e il buon senso ed è un diritto d' ogni uo-

mo rispingere questi urti. Se la società lo divieta diviene un mostro. Mancavasi dunque nel fondamento primario che può dar vigore alla obiezione.

In secondo luogo concederò ben volentieri che non era lecito ai Cristiani trasgredire le leggi che interdicono difendere la propria religione colle astuzie colle fallacie con i sofismi. Questo divieto nasce da una legge anteriore alla società ed è fondato sulla natura. La religione cristiana che è appoggiata immutabilmente su di essa, condanna questi mezzi insidiosi ed ingiusti, come condanna la menzogna e la doppiezza. Il vangelo non ispira che semplicità verità e candore; e i nostri oppositori non troveranno giammai che gli apologisti cristiani usassero fallacie e sofismi, o che usandoli siano stati dalla cristiana semplicità riconosciuti per suoi.

Se in ciò avesser mancato, potevano a ragione e dovevano i magistrati pagani frenare l' abuso e la libertà di scrivere per il motivo per cui si è provato finora che il possono e il devono i nostri. La religione cristiana non vuol mai essere predicata colla violenza e colla frode. La violenza, di cui nell' annunziare il vangelo e nell' esigerne l' osservanza si servirono alcuni mal' avveduti in qualche epoca sfortunata, formano l' amarezza e il rimprovero nella storia dei secoli barbari. Se l' interesse o il falso zelo ne prolungò qualche volta gli esempj fino a' tempi a noi più vicini, non divenner per questo legittimi, e i fedeli più instruiti e più amanti della religione ne condannarono sempre il disordine. Non fu dunque mai lecito usare frodi e fallacie in difesa d' una religion vera, ed a migliore ragione non può esserlo in difesa d' una falsa. La società ben ordinata e virtuosa deve impedire questo mezzo di istruzione e difesa, che è sempre una prepotenza quando por-

Contro la violenza

ta alla feduzione, ed è sempre illegittimo e ingiusto anche allor quando potesse condurre alla verità. Se lo deve impedire, deve avere la facoltà della censura e della ispezione. Ma dimostrata la falsità di una religion dominante può mai essere lecito l' insulto e lo fcherzo? Non è del mio assunto l' estendermi su questa domanda. Uno fcherzo urbano e innocente fu permesso talvolta e spesso a proposito, perchè conviene, dicea Tertulliano, alla verità l' esser lieta e piacevole. L' insulto villano e indecente offende la sociale amorevolezza e fratellanza, suscita amarezze e spesso disturbi e deve essere impedito. I nostri filosofi che amano tanto di scherzare sulla cattolica religione, dimostrino prima con gravità con modestia con evidenti ragioni la falsità della medesima, e poi loro permetteremo lo scherzo festevole urbano, l' insulto non mai. Questo è proprio de' cuori abbietti. Non vorrei però che anche su questo sbagliassero in logica. Essi raccolgono con avvedutezza e con zelo le puerilità feminili, le sconciature e gli abusi introdotti nella pratica della religione e li raccontano con sapore e con festa, e poi filosoficamente deridono non gli abusi ma la religione. Dovrebbero una volta avvertire che le sciocche leggende, i falsi miracoli, i libriccini imbecilli, le visioni gigantesche, i puerili sistemi di ascetica, le prefazioni per monache ed altre cose tali non sono la religione, sono gli abusi. Le guerre sacre la prepotenza del clero la fuperstizione le esenzioni l' avarizia ed altre simili accuse o esagerate o anche vere non sono la religione, sono gli abusi. Scherzino fu questi se il vogliono, ma con leggiadria con decenza, ed avranno compagni anche uomini fommi e cattolici senza che la religione o la società se ne offendano, ma non facciano il salto dalla religione agli abusi, perchè se ne offende la logica.

Queste regole di equità e di buon senso furono costantemente osservate dai primi apologisti cristiani: Se qualche volta sembrò che ne fosse offesa la delicatezza de' sacerdoti idolatri, le loro lagnanze furono irragionevoli e strane. L' esposizione più semplice ed ancora men caricata degli assurdi vergognosi e pazzeschi non può riuscire che ridicola e pungente. Ma come descrivere le deformità di un culto sostanzialmente ridicolo ed empio senza che tali vengano dimostrati i suoi ostinati difensori? correggete il culto, o voi stessi, e la descrizione sarà moderata e graziosa.

Questa breve apologia del metodo tenuto da' primi cristiani nel combattere la idolatria poteva a prima vista sembrare un vagar fuori di strada. Pure io credo di poter asserire che non si poteva mai meglio dimostrare il diritto della religion tollerata, che esponendo con semplicità la condotta e la pratica dei primitivi cristiani quando erano sol tollerati e quando erano perseguitati per una tirannia decisa ed ingiusta. E' una condizione felice del mio argomento il poter dimostrare i diritti dell' uomo colla semplice narrazione delle costumanze custodite ed approvate dal Cristianesimo. Altronde io non posso essere più liberale cogli avversarj concedendo loro in difesa di religioni false ed erronee quello che esigo in difesa della religion vera e divina. Sarebbero indiscreti ed ingiusti se volesser di più.

Riduciamo in compendio il detto finora: Le religioni tollerate possono pretendere il libero esercizio del culto soltanto in privato perchè il pubblico esercizio è un diritto della religione legalmente adottata dalla Nazione. Due contrarj culti solenni sarebbero un mostro in una società. Tutto quello che serve a garantire questa tolleranza è un benefizio

della tolleranza medesima, tutto quello che non è necessario a questa, è un usurpazione. La seduzione l' insulto la frode non devono essere permessi giammai. La pubblica istruzione e la predicazione solenne sono diritti del culto pubblicamente adottato: tutto questo discende dai principj fissati.

Ma io non dissimulo una obiezione che potrebbe farsi contro della religione cristiana e che in un tempo a me fu proposta di fatto. E' mia intenzione lo sgombrar tutti i dubbj; parliamo un momento di questo.

Fu detto agli Apostoli, andate e predicate a tutto il mondo: e gli Apostoli in conseguenza di questo precetto risposero agli Ebrei contraddittori: *Giudicate voi stessi se convenga ubbidire più a voi che al precetto divino*. I Cristiani credettero questa predicazione in tutto il mondo un dovere della religione, predicarono contro il divieto delle autorità costituite e si credettero eroi generosi e martiri quando ne furono puniti.

Non si vuol parlare soltanto dei legislatori idolatri, si parla ancora dei paesi dove era solenne un culto, che poteva essere dalla società adottato legittimamente benchè non cristiano o cattolico. I principj fissati son falsi; o si dee condannare lo zelo degli Apostoli del Cristianesimo nel dilatare o la religione fra i gentili e i maomettani e gli ebrei, o la cattolica unità nei paesi separati. Ho esposta l' obiezione: vengo a rispondere nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXXVI.

Il precetto di predicare il Vangelo in tutto il mondo non è in alcun modo contrario ai diritti di qualunque siasi Governo politico.

QUANDO ho detto che la sola religione cristiana è la vera e divina, non ho detto che la religione cristiana voglia essere seguitata per forza: e quando ho detto che la religione cristiana ha un essenziale diritto di essere tollerata in ogni società non ho detto che voglia sempre essere la sola e la pubblica. Questo è un bene che lo offerisce il divino fondatore del cristianesimo come apportatore di grazie; non lo esige come padrone assoluto ed arbitro delle sorti dell' uomo. Andate e predicate disse ai discepoli: chi vi ascolta sia salvo, chi vi rigetta sarà condannato; ma voi partite da quelle città e da quelle Nazioni che non vi ricevono: scuotete per fino la polvere da' vostri piedi e passate ad altre contrade. La celeste dottrina sia portata ai popoli e ai regni che la ricevono volonterosi; non siano forzati a riceverla, neppure a sentirla. Quì, come ognun vede, si parla della pubblica predicazion del Vangelo per cui furono spediti gli Apostoli e che era essenzialmente legata colla permissione della legge politica in quei paesi dove era adottato un culto se non vero almeno legittimo. L' idolatria non entrava in tal classe come già si è osservato; fuori di questa pubblica predicazione la privata istruzione e il diritto di essere tollerati erano diritti dell' uomo.

Queste massime sono sempre vere in tutte le età perchè sono immutabili; come è immutabile

chi le ha dettate; ma non contraddicono in alcuna maniera alle verità riconosciute da noi e da tutti. Per chiarezza maggiore e per generosità io voglio supporre la religione cristiana in quello stato primiero quando promulgata le prime volte o fu perseguitata o fu tollerata soltanto senza che avesse in alcuna Nazione solennità di adozione e vigore di legge. Essa come già fu avvertito non ricercò se non la tolleranza e di questa fu paga e contenta. Ho spiegato i caratteri di questa tolleranza coll' esempio e colla dottrina degli Apostoli: fu piuttosto una storia che una discussione da controversista. Scioglierò questa seconda controversia col metodo stesso.

La religione ossia l' abuso dominatore nel mondo era l' idolatria, allorchè fu promulgato il cristianesimo. Quella non poteva mai divenire di sua natura una legge, e questa legge pretesa non poteva impedire ai cristiani la predicazion del Vangelo. Durerà grande fatica, e forse senza profitto, chi vorrà ritrovare in quelle antiche Nazioni cotanto famose un codice di legislazione in cui si ritrovi una legge ragionevole e valida intorno al sistema de' culti. Io voglio supporla ciò nondimeno perchè se allora non vi era, vi poteva ben essere e vi fu qualche volta, e io parlo di massime che sono applicabili a tutte le età.

Riduciamo quindi a tre classi le religioni tutte del mondo. La prima contiene i culti mostruosi e irragionevoli che non possono mai avere l' autorità della legge. L' idolatria figurava in questa classe la prima. La seconda classe contiene tutte le religioni che sebbene false o insufficienti, pure considerate come sociali potevano essere adottate senza pregiudizio: la religion naturale, la Mosaica dopo la promulgazion del Vangelo, le sette eterodosse,

L'ultima classe contiene le religioni vere sociali divine, e queste furono una volta la naturale, poi la Mosaica e finalmente quella che tutte assorbì perfezionò e compì, voglio dir la cristiana.

Entra il Cristianesimo a farsi sentir sulla terra e trovasi a fronte quelle false o insufficienti religioni diverse che abbiamo descritto nelle prime due classi. Egli ha diritto di essere tollerato da entrambe e lo pretende; ma non esige da alcuna una legale e pubblica accettazione, benchè vero e divino. Si limita ad ottenere dalla società quello che non può essere negato ad alcuna religione che non sia pericolosa o funesta alla società. Attacca di fronte la idolatria perchè era un mostro contro di cui parlava assai chiaro la ragione che è a tutti comune, ma per se non richiede che tolleranza.

Nessuno negherà che i diritti della tolleranza potranno sempre essere più estesi dove non vi è legge veruna di culto, che dove vi è una legge sociale ragionevole almeno come politica, benchè erronea esaminata come religiosa. I cristiani avevano in tutti i paesi idolatri un diritto più esteso quanto più erano quei paesi senza legge alcuna di culto. E io già interpetro per legge nessuna il culto idolatra. Ma di questa medesima estensione ne usarono gli Apostoli colla massima sobrietà e cautela.

Essi non tacquero le verità dell'Evangelio: ma non si arrogarono mai alcun diritto di solennità. Insegnarono in privato la loro dottrina, e si contentarono di dimostrare in pubblico che non era nociva alla società. Questa era una giustificazione che dovevano a se stessi, ed un atto di rispetto alla società per cui si mostravano ad essa subordinati. Celebrarono i loro sacrifizj e le feste; ma scelsero le case private e i nascondigli, e scelsero

il tempo che non era dal sistema sociale destinato ai doveri del cittadino. Sostennero coraggiosamente che avean diritto di non essere disturbati nell'esercizio del proprio culto, ma furon sempre lontani dall'usare violenza contro chi li disturbava. Sapevano che la religione consiste principalmente nel cuore, e che niuno può mai strapparla da noi, se noi non vi rinunziamo. Vivevan quindi tranquilli e ben lontani da volere difendere colla forza e colla rivolta la propria religione, aspettavano pazienti ed allegri le stragi le derisioni la morte. Scrivevano le vigorose apologie di se stessi e del culto, ma non le spargevano timidi e inosservati: le presentavano direttamente ai magistrati ai principi alle autorità costituite. In tutto il rimanente erano cittadini e sudditi intrepidi operosi benefici. Per la religion vera non esigevano che quello che non avrebbe potuto esser negato alle false quando non siano antisociali. Questa fu la loro condotta quando vissero in mezzo degli idolatri.

Riguardo agli ebrei le ragioni eran diverse e diverso fu il metodo. Mostrarono che aveano lumi e che operavano per principj religiosi e sociali e non per viltà o per timore. La Religione Cristiana non era che il compimento e la perfezione della Ebraica. Questa era la madre, la cristiana era quasi la figlia, ma tanto più sublime e più nobile perchè sublimata del divino suo Sposo.

Gli ebrei veneravano il vero Dio come i cristiani, e gli ebrei rispettavano quel Divino Legislatore in nome di cui parlavano i cristiani. Benchè la passione l'interesse il rimorso facesse loro odiare quel Gesù che per cecità avevano crocifisso, pure l'errore non era che di fatto. Erano per sistema religioso obbligati a rispettare quella legge che

condannavano, e l'autorità di quel Messia che perseguitavano per passione e per invidia. Gli Apostoli predicando il Vangelo predicavano la legge stessa aspettata dai principi della Sinagoga e da essi; predicavano per ubbidire a quel Dio di cui riconoscevano gli ebrei l'autorità ed avean dunque ogni ragione di rimproverare agli ebrei il divieto di predicare quel Gesù di cui essi stessi per legge religiosa doveano rispettare il comando. Quì non vi era controversia di pubblica o di privata predicazione di solennità o di tolleranza. Era pubblicamente riconosciuta per legge la Religione Mosaica e la Cristiana era l'articolo principale delle promesse e delle speranze di quella.

Queste teorie generali sulla legge Mosaica si possono estendere egualmente ad altre religioni o sette per le quali vi fossero le ragioni medesime. Ognuno può farlo assai facilmente e non è necessario che io mi trattenga di più su queste applicazioni. Espongo i miei pensieri al giudizio delle persone religiose e istruite, e ne aspetto i lumi maggiori.

Sopra questi esempj autorevoli costumò sempre la Chiesa di predicare il Vangelo e di permettere che fosse predicato. Se alcuno se ne dipartì, non fu riconosciuto per vero Apostolo di una missione tranquilla e di pace. Coloro che rammentano sempre le conversioni violente di Carlo detto il Magno e delle spedizioni crociate dovrebbero avvertire, che i cristiani illuminati le dissero violenze ed abusi, più spesso le dissero viste interessate e politiche, non dissero mai zelo della religione. Un conquistatore che predica in tal modo il Vangelo è un uomo che in realtà lo disonora e lo disprezza. Un uomo che in uno stato sistemato e tran-

quillo contro la ordinazion della legge alza impetuoso ed in pubblico la voce e inveisce contro il sistema dominante e sparge diffidenze scismi inquietudini, è un imprudente ed è un turbolento secondo la dottrina del cristianesimo, non è certamente un Apostolo.

Si distingua pertanto la predicazione solenne pubblica dalla pratica e dall' insegnamento prudente e privato. La prima è un diritto della società, la seconda è un diritto dell'uomo anche sociale. Quella ancorchè venga negata non è necessaria alla religion vera, e non è necessaria perchè il divino fondatore non lo volle, e non lo volle il divin fondatore perchè autore egualmente della società e della religione dei diritti e dell' ordine di questa e di quella, non potea volere che fossero in contraddizione e fosser quindi turbate e turbatrici a vicenda.

La seconda, voglio dire la istruzione prudente e privata, non essendo per niente in contraddizione coi diritti sociali resta nell'arbitrio libero dell'uomo e in quella parte di libertà non ceduta, e che non vi era obbligazione di cedere, nè facoltà di ripetere, e che può essere quindi esercitata ma sempre da chi conosce il vero e deve bramare di comunicarlo. Chi ha la vera Religione e sa essere un precetto massimo della medesima la carità spirituale del prossimo, non può contraddire a queste deduzioni.

Mi si permetta una digressione che però non ci porterà fuori di argomento. Io non so quale idea tronca e imperfetta si formino alcuni non meno della società che della religione. Questa perchè è cosa divina la fanno sempre discender da Dio, il che è vero: quella perchè la credono cosa terrena la fanno

discendere non saprei' dire da dove. Eppure volendo essere sistemati e ragionevoli, l'ordine naturale e politico, che è un bene, dovrebbe venire da Dio, come viene la Religion vera che è anch' essa un gran bene. Qualunque origine, e qualunque sistema di governo voi adottiate, la sua forza la sua autorità la sua sorgente discende in ultima analisi dalla divina disposizione e volontà. In questo senso disse Paolo l'Apostolo, e deve dire ogni uomo, che la sovrana potestà viene da Dio.

Non viene da Dio perchè scenda dal cielo un uomo che dicesi principe o re, o perchè vi discenda un popol sovrano rivestiti dell' autorità e del comando. Queste sarebbero idee grossolane di visionarj. Ma viene da Dio perchè egli volle sulla terra un sistema ed un ordine e lo volle per mezzo della vita sociale; e questo volendo ne impresse sul cuore dell' uomo il trasporto la tendenza la necessità con una voce efficace e potente che dicesi naturale, nella guisa medesima come gli impresse l' amore del giusto e del bene, con quella voce che dicesi legge della natura. La forma e le basi essenziali della società sono nella natura medesima la quale insegnò alla ragione, che la società per esser tranquilla e sistemata deve aver delle leggi e le leggi devono essere osservate; deve avere la forza per frenare e punire i disturbatori; deve avere chi comandi e chi ubbidisca senza derogare alla libertà e alla eguaglianza dell'uomo; e che queste leggi e questa forza viene dalla società, come alla società viene dalla natura e da Dio.

Da Dio viene infatti o si eserciti dal popolo per mezzo de' suoi rappresentanti in un governo democratico, o si eserciti di qualunque altra maniera in tutti i governi legittimi. Chi pose altre basi fab-

bricò sull' arena, e rese problematica e incerta quella autorità sovrana delle nazioni che si studiava di assicurarle. Nel felice nostro governo democratico è il popolo che fa uso della sua sovranità che gli è comunicata da Dio come autore della natura e dell'ordine, che pose nell'uomo la dolce necessità di esser sociale e lo addestrò ad esserlo coi bisogni e cogli allettamenti, e gli accordò tutti i mezzi e tutta la forza per esserlo felicemente.

Questo medesimo Iddio che come Autore e Creatore della natura corporea volle la società perchè l' uomo fosse nella possibil maniera felice sulla terra, volle come Autore e Padre dello spirito che avesse la libertà ed il potere di essere buono e di essere giusto, e che avesse una religione ed una morale per cui potesse esserlo e lo fosse più facilmente; e quindi potesse sperare un premio sublime ed infinito. Dio non può essere in contraddizion con se stesso, e quei diritti che diede all'uomo esteriore e mortale non possono essere in contraddizione con quelli che diede allo spirito.

Da questi principj che io svilupperei volentieri se non fossero chiari, e se non appartenessero propriamente ad altro argomento, io voglio dedurre che il precetto imposto dalla religione di comunicare agli altri le verità sublimi dell' Evangelio non può mai essere in collisione coll' altro precetto di rispettare l' ordine politico e le valide leggi sociali. Si possono rispettare tranquillamente entrambi purchè non si estendano oltre i confini lor proprj. Il Divino Legislatore volle che in tal guisa fossero osservati.

I cristiani lo fecero nei primi secoli che sono e dovrebbero essere stati sempre la norma degli altri, e lo fecero non perchè fossero deboli o ti-

morosi come calunnia Rousseau, e come per imprudenza disse ancora qualche Scrittore nei secoli della scolastica; ma perchè tali erano le istruzioni i precetti gli esempj di Cristo e degli Apostoli. Se qualche volta furono dimenticati e questi esempj e questi precetti, non vuol ciò dire che la Religione cangiasse natura, vuol dire soltanto che si trascurò di osservarla.

Ma gli esempj di sì fatte trasgressioni non sono poi tanti nè così luminosi come si vorrebbe far credere. Anche nei secoli nostri che vogliosi dire della decadenza e per molti riguardi pur troppo lo sono, un falso zelante che alzasse impetuosamente le grida a predicare il Vangelo sulla piazza di Costantinopoli o il Cattolicismo in S. Paolo di Londra sarebbe dai cattolici stessi riguardato come un temerario ed un imprudente. Le stesse Chiese in missione e i legati che si dicono apostolici, sebbene non piacciano a molti per altre gravi ragioni estranee al nostro argomento, non hanno istruzioni diverse, e se ministri o intraprendenti o fanatici le oltrepassarono furono spesso dalle autorità legittime, e sempre dagli illuminati fedeli condannati e repressi.

Egli è dunque verissimo che i due rispettivi diritti di culto dominante, e di libertà di culto non sono contraddittorj e che possono e devono osservarsi tanto dalla religion vera in concorso delle false, quanto dalle false in concorso della vera. Le ragioni dette lo provano, la pratica esaminata senza fallacie e senza prevenzioni lo conferma.

Non è mai una perdita ed un avvilimento della religione divina se rispetta i diritti di libertà che diede all'uomo ed alla società per generale providenza la divinità. La Religione è nata nella re-

pubblica, non è la repubblica nata nella Religione; disse già un Padre gravissimo della Chiesa: e la Religione non contrasta e non turba i diritti e l'ordine della società, insegnò un altro maestro infinitamente più grave, lo stesso Legislatore Divino. Si analizzino i diritti i doveri d'ognuno e la conseguenza non sarà che evidente. Io non discendo alle applicazioni particolari di tutte le religioni e di tutti i governi. L'esame sarebbe più minuto e più lungo che non è necessario. Credo di essermi espresso con chiarezza abbastanza perchè ognuno possa vederne il risultato e la connessione.

Prima di por fine al presente capitolo vuolsi soddisfare un quesito. Non sarebbe egli più semplice e più vantaggioso alla predicazione evangelica se la legislazione non parlasse giammai di stabilimenti del culto, e lasciasse libero ad ogni cittadino l'arbitrio di seguitare quello che più gli aggrada, e d'ascoltar quel ministro che stima più veridico e più illuminato? La società presa in complesso sarà indifferente senza proteggere e senza condannare veruno; la verità si paleserà da se stessa e la religion vera e divina trionferà colla intrinseca sua forza. Una legge di culto è sacrilega se il culto è falso, diviene tiranna ancorchè sia vero il culto, in tutti i casi è inutile se non è pregiudiziale. Non vi è bisogno di molte parole per dimostrare la illusione di questo opinare.

In primo luogo deve notarsi che dove non è legge, ognuno è libero a tutto ciò ch'egli vuole. E'un assioma indubitato che l'uomo in ogni governo può far tutto quello che non è dalla legge vietato. Togliete or dunque ad una società ogni legge di culto. Ognuno potrà osservare e potrà predicare quel culto che meglio gli piace. Il maomettano il gen-

tile l' ebreo il cristiano il manicheo il quaquero alzeranno liberamente la scuola, e voi vedrete sulla pubblica piazza uno sciame di predicatori ossia di fanatici. La legge non parla e nol vieta, voi non potete impedirlo. Ci vuol poca profondità di politica a conoscere che questa è una confusione, e la confusione porta il disordine e l'entusiasmo, e tutti sono egualmente nemici allo Stato e alla pubblica tranquillità.

Voi direte: si impedisca a questi predicatori indistintamente il parlare di religione e di procurarsi proseliti. Siamo già fuori d'ipotesi. Voi chiedeste il silenzio della società ed ora volete il divieto. Ma in questo caso medesimo voi mi fate una legge di generale intolleranza: non volete una legge di culto religioso, e mi date una legge risoluta e tiranna di irreligione. Offendete la mia libertà che può volere un culto e cadete in tutti i disordini di una legislazione irreligiosa.

Dunque si ammettano tutte indistintamente e la società riconosca tutte le religioni vere o false per sue? Peggio che mai. Voi fate un mostro ed una chimera: questo è un impossibile. La società che è un corpo ed un esser morale non può avere culti e pratiche contraddittorie. Non basta: se date a tutte queste religioni un culto solenne e pubblico voi vi obbligate a seguire e a proteggere i contraddittorj. Il maomettano il gentile l'ebreo il cristiano vorranno la protezion della legge per urtarsi a vicenda, e dovranno conseguirla. Voi sarete il manicheo non dei due principj ma di venticinque, e di quanti sistemi di culto potranno inventarsi. La legge proteggerà il cristiano quando dice che Maometto è un impostore, e proteggerà il maomettano quando dice che è un profeta di-

vino. E' sublime assai l'idea di questa legislazione; e le conseguenze non possono essere che molto vantaggiose alla tranquillità e al buon ordine.

Se negate a tutte queste un culto solenne e pubblico siamo da capo. Vuol dire che non ammettete alcuna religione e che la società presa in complesso è irreligiosa, sebbene si permetta di essere religiosi agli individui. Neppur questo è un paradosso indifferente. Tanti individui religiosi, ossia tante parti religiose costituiscono un tutto irreligioso. Oltre a ciò deve la società rinunziare con questa legge di nessun culto a tutti i mezzi, che si è dimostrato essere necessarj a fissare le idee della morale e della virtù e per conseguenza della sociale felicità. Tanto è vero che gli errori sono sempre sul falso e minacciano sempre rovina per ogni parte, e non si sostengono che con paradossi. Abbandoniamo i delirj di una abusata politica. La società abbia la sua religion dominante che provveda alla sua morale e all'unità delle massime così necessaria in ogni ben organizzato governo. Questa sia solenne e pubblica perchè è la religione del pubblico. Si lasci al privato l'uso della sua libertà in quei casi soltanto e dentro ai confini nei quali volle, che fosse, il Creatore. Il sistema da me finora spiegato, che adotta una religione per legge senza pregiudicare la libertà naturale dell'uomo, che fissa i diritti sociali senza contraddire a quelli della verità e della religione, parmi sì ragionevole e sì moderato che ardirei quasi sperare che possa calmare i timori e le collere dei contraddittori.

CAPITOLO XXXVII.

Il Cristianesimo è la Religione più dolce più amica degli uomini.

FINALMENTE son giunto a quella parte del mio trattato che n'è lo scopo primario, voglio dire, a parlare della Religione Cristiana. Io non dissimulo il mio rispetto e il mio attaccamento, e ardisco anche dir francamente la mia parzialità e la mia prevenzione. Voglio i filosofi inesorabili e rigorosi ora che devo parlare del Cristianesimo. Io gli avverto e gli sfido ad esser ben cauti e sospettosi; non sono un avvocato indifferente e freddo, sono un difensore appassionato, ed amante: non dissimulo questo mio deciso trasporto: stiano bene in guardia e non mi credano sulla sola parola. Questa confessione ingenua se sarà alquanto pregiudiziale a ciò che vengo a dire, servirà almeno a convincergli ch'io sono sincero.

Una Religione è necessaria all'uomo per essere virtuoso, e molto più all'uomo in società, se vuol esser virtuoso e felice: la società deve esigerla, e può escludere tutte le Religioni e tutti i culti pericolosi e funesti alla virtù alla tranquillità de' suoi cittadini. La società ha diritto, ha dovere di adottare una Religione, perchè ha diritto, ha dovere di esigere la virtù da' suoi cittadini, e per conseguenza ottenere e promuovere la loro felicità. L'adottare una Religione falsa sarebbe imprudenza, l'adottare una Religione pregiudiziale al ben pubblico è un'ingiustizia. Quella degrada la ragione, questa offende i diritti sociali. Io esigo che le società siano ragionevoli, che le società mi

procurino la possibile felicità, non mi lascino nel disordine e nella confusione. Questi principj non offendono la libertà dell'uomo giusto e discreto, frenano soltanto la licenza dell'uomo corrotto e dell'assassino. Io credo di aver dimostrato tutte queste proposizioni. La sola Religione Cristiana salva tutti quelli diritti, procura tutti questi vantaggi. La sola Religione Cristiana può dunque esser prudentemente adottata da una savia legislazione. Vengo a dimostrare questa proposizione.

Comincio dall'avvertire i filosofi che io non cercherò la Religione Cristiana nei secoli della decadenza e della barbarie. Questo sarebbe un non volerne trovare che la corruzione e gli abusi. Io voglio cercarla nella sua sorgente, nei primi secoli della fondazione. Se i filosofi mi contrastano questo diritto, io gli accuso al tribunale del buon senso e della ragione. Gli voglio giudici essi medesimi. Illuminati e sublimi come essi sono, ricerchino in quei secoli tenebrosi la loro filosofia. Che troveranno essi, se non le puerilità e le infamie dei cabalisti degli astrologi degli alchimisti, una scolastica vuota ed oscura? E'una prepotenza ingiusta e ridicola che essi della filosofia ci presentino sempre i quadri migliori, della Religione i secoli oscuri. In questi la filosofia era stupida, come la Religione era spesse volte adulterata. Io voglio parlare del Cristianesimo, non degli abusi. Questi consento che devono togliersi, come hanno sempre bramato che fossero tolti gli uomini grandi e conoscitori della Religione che vissero in ogni età. Questo è un canone che non devono ricusarmi, se sono ragionevoli: e se non lo sono, io protesto che non parlo con essi.

Gli avverto in secondo luogo che non cerco

la Religione Cristiana nelli umani stabilimenti e nelle concessioni arbitrarie delle società. Quando il cristianesimo, dopo le persecuzioni degli idolatri e dopo gli esami e i contrasti dei filosofi, giunse a farsi conoscere, qual è infatti nobile sublime puro sociale benefico, fu amato fu ricevuto da tutte le nazioni che avevano fama di filosofia e di coltura. Penetrate da un senso di gratitudine gli accordarono largamente onori diritti giurisdizioni. Alcuni dissero un vantaggio ed un bene della Religione questa liberalità, alcuni lo dissero un pericolo ed un pregiudizio. Io nol decido, nè il mio assunto richiede questo esame e questa decisione. Dico soltanto che queste concessioni e questi favori non sono la Religione, e ch' io non parlo di questi. Il Cristianesimo fiorì per tre secoli e furono certamente i migliori, eppure non gli ebbe. Ecco un secondo canone, che non mi ricuseranno i filosofi e non mi devon ricusare i cristiani, sebbene alcuni poco avvezzi ad analizzare le cose abbiano per irriflessione o per ignoranza confuso talvolta la Religione con queste accidentali ed umane prerogative.

Dopo questi due canoni noi prendiamo il codice dell' Evangelio, e ricerchiamo quei tratti d'intolleranza e di fierezza di cui parlano cotanto e contro di cui tanto si adirano alcuni politici. Ma prima di essi è bene sentire un filosofo niente sospetto di parzialità per il Vangelo, voglio dire Rousseau. *Io confesso che la maestà delle Scritture mi sorprende, la santità del Vangelo parla al mio cuore. Vedete i libri dei filosofi con tutta quella lor pompa come son piccioli al paragone di lui? Un libro sì sublime ad un tempo, e sì semplice, può egli essere opera d' uomo? e può egli esser uomo quegli me-*

desimo, di cui vi si racconta la istoria? E' questo lo stile d'un entusiasta o d'un settario ambizioso? quale dolcezza e quale purità di costumi! Quale grazia vittoriosa nelle sue istruzioni! Quale elevazione nelle sue massime! Quale profonda sapienza nei suoi discorsi! Quale presenza d'animo; quale finezza, quale dirittura nelle sue risposte! quale impero sulle passioni! Dove è l'uomo e dove è il sapiente che sappia operare e soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione! Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario coperto di tutto l'obbrobrio del peccato e degno di tutto l'onore della virtù, egli in ogni tratto dipinge Gesù Cristo. La somiglianza è così manifesta che tutti i Padri l'hanno veduta e non è possibile ingannarvisi. Quali pregiudizj e quale cecità non è d'uopo egli avere per ardire di paragonare il figlio di Soffronisco col figliuolo di Maria? Quale distanza dall'uno all'altro? Socrate morendo senza dolori e senza ignominia sostiene agiatamente il suo carattere sino alla fine e se questa facile morte non fosse stata decorata dalla sua vita si dubiterebbe, se Socrate con tutto il suo spirito fosse altra cosa che un sofista..... E dove Gesù avea imparata tra' suoi quella morale elevata e pura di cui egli solo diede le lezioni e l'esempio?.... La morte di Socrate che filosofa tranquillamente co'suoi amici è la più dolce che si possa desiderare. Quella di Gesù che spira fra tormenti ingiuriato schernito maledetto da tutto un popolo è la più orribile che si possa temere.... Sì. Se la vita e la morte d'un Socrate sono d'un savio, la vita e la morte di Gesù sono d'un Dio. Diremo noi che l'istoria dell'Evangelio è inventata a capriccio? Ma non s'inventa di questa maniera, e le opere di Socrate di cui non dubita alcuno, sono meno attestate di quelle di Gesù. Questa risposta sarebbe in sostanza uno sfuggire la difficoltà senza distruggerla. E' più difficile

a concepirsi, che molti uomini insieme abbiano fabbricato questo libro, di quel che lo sia, che un solo ne abbia fornito il soggetto. Autori Giudei non avrebbero mai trovato nè quello stile, nè quella morale; e l'Evangelio ha dei caratteri di verità così grandi così sensibili così inimitabili, che l'inventore di essi sarebbe più sorprendente che il medesimo Eroe (a).

I belli spiriti ascolteranno docilmente la voce di questo filosofo il quale è così persuaso della evidenza di questi caratteri, che ne forma una difficoltà insormontabile al suo interlocutore. Un uomo sì dolce sì mansueto e sì savio che tutti abbraccia e consola anche i nemici, che raccomanda e si interpone per i suoi persecutori poteva egli mai dettare un codice fiero intollerante? Ma sentiamo lui stesso.

Ascolta Israello: uno è Iddio Signor tuo: ama questo tuo Dio: ama il prossimo tuo come te stesso. In questi due comandi è riposta tutta la legge nè vi è altro precetto maggiore di questo. L'antica filosofia disse: studia e conosci: la religione di Cristo dice: *ama*. Questi furono i primi fondamenti della sua legge: si applicò all'opportunità e al bisogno a svilupparli e a spiegarli. Io non parlerò in questo capitolo che dello spirito di carità e di fratellanza. Egli innalza i suoi seguaci alle grandi speranze ed alla imitazione dello stesso Padre Celeste, Padre dolce e benigno che fa risplendere il sole sopra i buoni e sopra i malvagi, che feconda i campi e matura le biade del giusto non men che dell'empio. Siate voi compassionevoli come lo è il Padre. Egli non vuole la morte e la strage dell'in-

---

[a] *Rousseau, Emile liv.* 4.

gannato come padrone feroce, ma ragionevole ed amoroso Maestro e Signore non impone gioghi e pesi insopportabili, ma consiglia istruisce ed alletta e comanda soavemente; vuole che il peccatore sia illuminato, si converta e viva. Egli è Pastore sollecito che non ferisce nè sgrida la pecorella smarrita ma corre affannoso per balze e dirupi, la ritrova la ripone sulle sue spalle e la riconduce all'ovile: egli è un tenero genitore che vola all'abbraccio del ravveduto suo figlio e lo ristabilisce nei primieri diritti di sua eredità, più sensibile alla mortificazione e all'avvilimento del prodigo che al ricevuto disprezzo. Queste sono parabole e simboli coi quali il Legislatore mansueto de' cristiani spiega i caratteri della sua dottrina e del Padre Celeste che lo avea spedito a predicarla. Gli eruditi nostri che sanno tante cose, sapranno ancora che gli orientali ammaestravano colle parabole e coi simboli, e che questi contenevano sempre in una maniera più penetrante e più viva le massime più sostanziali e precise della istruzione. Non fu contento delle sole parabole: parlò spesso con chiarezza maggiore. La religione non soffre violenza: la sola persuasione della mente e la tenera effusione del cuore formano i credenti. Io non vi spedisco come soldati a conquistare la terra: ma agnelli mansueti a conversare fra i lupi. Istruite chi vi riceve e predicate il regno di Dio. Questo regno è spirituale ed invisibile, non è un regno terreno e di questo mondo. Quando una nazione ed un popolo non ascoltano la vostra dottrina, non cagionate disturbi, non siate inquieti allo stato: cedete tranquilli e passate ad altre contrade. Se i farisei scandalizzati della mia dottrina non vogliono entrare, se voi benchè già discepoli volete partire; siete liberi, andate.

Stabilì i ministri della sua religione e non cessò mai finchè visse sulla terra di raccomandar loro la dolcezza l'umiltà il disinteresse. L'autorità che ho ricevuto come sacerdote dal Padre è tutta spirituale, ed in alcuna maniera non entra nell'ordine della civile società. Su questa non ho nè giurisdizione nè forza, nè fui spedito per giudicar controversie di beni temporali, ma per chiamare a salute i peccatori, per illuminar gli ignoranti.

Questa sola autorità io ebbi dal Padre: questa sola vi do. Come mi spedì egli a predicar sulla terra spedisco pur voi a istruire a battezzare. Chi vi riceve e crede, sia salvo; chi vi rigetta, sarà condannato: ma questa condanna non dee riguardar che lo spirito e la vita avvenire. Non insegnò questa gran massima colle sole parole generali, scese alla pratica e a speciali rimproveri. Spedisce in Samaria i discepoli. I discepoli ed egli medesimo ne sono scacciati: Jacopo e Giovanni pieni ancora di idee carnali: *Volete voi*, dicono al maestro, *che preghiamo dal Cielo fuoco divoratore sopra l'infedele ed ingrata Samaria? Insensati*, risponde, *e non conoscete ancora lo spirito* dolce mansueto paziente di quella legge d'amore, che io vi insegno da tanto tempo?

Geloso fino al prodigio di questo caro spirito di dolcezza non lasciò passare occasione di raccomandarla. Chi nutrisce amarezza ed odio contro il proprio fratello, non si accosti ad offerir doni all'altare, vada prima e torni in pace con quello. Niuno usi col prossimo parole amare e pungenti. Lo zelo feroce de' farisei richiede il castigo di una donna adultera: egli l'ammonisce la conforta la salva. I farisei i sacerdoti i pontefici uomini fieri e intolleranti, perchè superbi ed avari sono l'oggetto

quasi continuo delle sue invettive: dolce con tutti pare che non sappia esserlo coi crudeli e cogli intolleranti. Egli scusa e difende i discepoli che la superstiziosa intolleranza de' farisei accusava d'avere svelto le spighe nel sabbato, ed in più luoghi condanna e deride questa tiranna pietà.

Ho chiesto al Padre, segue in altra occasione, che tutti i miei seguaci siano d'un animo solo, perchè ogni regno diviso sarà desolato. Nella mia fede non vi tenga un servile amore da schiavi, ma una rispettosa carità da figli. E la carità è paziente, soggiunge un fido Apostolo, è benigna, non è superba non gonfia, non invidiosa o collerica, gode del bene de' suoi simili come del bene suo proprio, è superiore ad ogni passione, e non sente che li stimoli della beneficenza e della umanità. Tutto quello che fate, il cibo il sonno il riposo nasca dalla carità, e a Dio torni che è carità per essenza.

Fu già detto una volta: amerai il fratello e l'amico, ed avrai in odio il nemico. Miei cari, io vi dò un nuovo precetto: fate bene agli amici, ma questo lo praticano pure i gentili e i malvagi: i miei discepoli debbono amare e far bene ancora ai nemici. Siete tutti figli d'un Padre; vivi e defunti hanno tutti lo stesso Dio perchè ogni anima vive innanzi a lui. Accarezzate coloro che vi odiano, pregate per quelli, e ricompensate coi benefizj coloro che vi perseguitano. Quando vi avranno odiati calunniati oppressi per la religione che professate, consolatevi, la vostra mercede vi aspetta nel cielo. Fate bene a tutti e specialmente ai poveri. Chi fa bene ai ricchi soltanto dai quali può aspettar ricompensa, non è un generoso, egli è un interessato.

Queste furono le amabili dottrine del maestro d'amore, ed è necessaria una malignità fino al de-

lirio ed una cecità fino alla stupidezza per ravvisare in questi sì cari precetti la crudeltà e la intolleranza. Egli non si smentì o si contraddisse giammai. Tutta la sua vita nel pubblico e nel privato fu una esercitazione perpetua della sua dottrina. La pubblica utilità occupò i suoi giorni e la orazione fu il riposo delle sue notti. La sua dolcezza fu vera universale inalterabile, e la beneficenza sua ascoltò sempre i miseri e spesso li prevenne: gli odj gli insulti le persecuzioni non contennero mai l'abbondanza delle sue grazie. Vicino alla prigionia e allo strazio cena placidamente co'suoi, parla cose sublimi, e dà nuove dimostrazioni d'un amore il più tenero. Incontra mansueto i rabbiosi nemici e bacia il discepolo traditore. Corregge Pietro feritore di uno de' suoi assassini e gli fa sentire che la sua divina missione non si dee sostener colla spada. Queste furono l'ultime parole che disse a Pietro prima di morire come se avesse voluto sigillare col suo testamento la massima tanto a lui cara della dolcezza.

I Discepoli e gli Apostoli seguirono ubbidienti questi soavi precetti e i primi fedeli li praticarono sempre con una costanza che meritò le maraviglie degli stessi gentili. Se alcuno se ne dipartì, fu considerato come un apostata. Non vi è Padre della Chiesa che non abbia insegnato la tolleranza, e nel quarto secolo Itacio il primo fra i Vescovi che implorò leggi di intolleranza, fu abbandonato da tutti i cattolici, e i Vescovi santi che allora viveano lo considerarono come scomunicato. Che vengono ora dunque a dirci i nostri moderni con quella risoluzione che fa raccapriccio, che il Cristianesimo è intollerante, e poi con un salto anche più singolare, che questa intolleranza del Cristianesimo persuade

persecuzioni e fierezza, e per questa fierezza condannano senza appellazione il Vangelo la Religione la Chiesa.

Boulanger un d'essi e il più decisivo, trova il Dio de' cristiani fiero vendicativo invidioso intollerante, e perciò intolleranti vendicativi e fieri i cristiani. A prova di questa fierezza egli scorre con occhio rapido e velenoso alcuni passi delle Scritture che non intende; confonde colle figure e coi simboli la storia semplice e il significato naturale; tace o nasconde le verità più brillanti e più manifeste che pur furono confessate da altri scrittori profani quant'esso; compone un ammasso disordinato e mostruoso di puerilità di sofismi e di calunnie, lo presenta alla noja e all' orrore della religione della filosofia della logica e lo chiama *cristianesimo svelato* (a). Sarebbe un abusare della decenza e del tempo il fermarsi a descrivere tutte le infamie e i paradossi di quello sragionatore perpetuo, e quasi ho rossore d'averlo nominato. Chi abusa dei talenti e delle cognizioni per imbellettare l'errore, suole qualche volta acquistare la fama di dotto sebben vizioso; ma chi senza lumi e senza sapere declama pazzamente contro ogni verità la più dimostrata e contro ogni savia istituzione, è annoverato tra i cinici rabbiosi e inverecondi. Di Boulanger e del suo *cristianesimo* non si parli dunque mai più. Ho descritto colla massima semplicità lo spirito e le leggi del cristianesimo e le ho descritte quasi sempre colle parole del codice sacro (b). Io non so vedervi l' intolleranza. Aspetterò che la ve-

(a) *Boulanger, le christianisme dévoilé ou examen*, ec.
(b) *Si è creduto inutile citare sempre i libri e i ca-*

dano e la dimostrino quegli uomini sì dolci e sì benefici che hanno in sospetto di fierezza la religione di Cristo. Frattanto deve essermi lecito di venire alla conseguenza che mi sembra innegabile. La religione di Cristo perchè la più amabile e la più amorosa ha il diritto maggiore di essere adottata da una società ragionevole che vuole esattamente custodiri i diritti dell'uomo.

CAPITOLO XXXVIII.

Il Cristianesimo è la religione più veramente sociale.

La religione cristiana che comanda agli uomini d' amarsi vuole senza dubbio che ciascun popolo abbia le migliori leggi politiche e le migliori leggi civili, perchè esse sono dopo di lei il più gran bene che gli uomini possan dare e ricevere. Questa grave sentenza non deve essere sospetta perchè dettata da un nome caro già gran tempo ai politici. Egli è vero che quella tenerezza d' amore, che parve una passione, sembra declinare all' occaso. Ma il suo regno sarà sempre potente. Quella beltà lusinghiera che regnò nei verd' anni per allettamento e per grazie prolunga spesso l' impero sebben già rugosa per costume e per tirannia. Il sistema politico

---

pitoli de' libri sacri e principalmente del Vangelo da' quali si è estratto quanto si è riferito. Tutto il Nuovo Testamento risuona sempre delle medesime massime. Non deve essere questo codice così forestiere ai Cristiani che non sappiano da se stessi riconoscere de' quali si fa l' analisi in questo Capitolo.

di Montesquieu dovrà cedere anch' esso agli anni e alle mode, ma fu troppo grande per non imporre anche moribondo e per non dover essere abbandonato senza rimorso e senza trepidazione. Ascoltiamo ora il suo giudizio e quindi ne dimostreremo la verità.

Cosa maravigliosa! La religione cristiana, la quale sembra non avere altro oggetto che la felicità della vita futura, forma ancora la beatitudine nostra nella vita presente. E' la religione cristiana che malgrado la grandezza dell' impero e il vizio del clima ha impedito al dispotismo di stabilirsi in Etiopia ed ha portato nel seno dell' Africa i costumi dell' Europa e le sue leggi... Se noi consideriamo da una parte i massacri continui di tanti re e capi Greci e Romani, e dall' altra parte la devastazione di tante città e popoli per mano dei loro principi Timur e Gengis-kan noi confesseremo d' esser debitori al cristianesimo e di un certo diritto politico nel governo; e nella guerra di un certo diritto delle genti che la natura umana non saprebbe accarezzare abbastanza. Per un tale diritto la vittoria tra noi lascia ai popoli vinti queste grandi cose la vita, la libertà, le leggi, i beni e sempre la religione, allorchè la vittoria medesima non ci acceca... Una società di cristiani sarà una società di cittadini, segue altrove, *sommamente illuminati nei loro doveri ed avranno uno zelo grandissimo per adempirli: sentiranno ottimamente i diritti della naturale difesa, e quanto più crederanno di dovere alla religione tanto più riputeranno di dovere alla patria. I principj del cristianesimo bene scolpiti nel cuore saranno infinitamente più forti che il falso onore delle monarchie, e le virtù umane delle repubbliche, e il timore servile degli stati dispotici* [a]. Da que-

(a) *Montesquieu Esprit des Lois livr.* 24. *Chap.* 3. 6.

ste tre forze è noto derivare Montesquieu la sorgente e lo spirito delle opere dei tre accennati governi. Io mi consolo di sentire da un autore sì grave che le *umane virtù delle repubbliche* saranno assai più deboli dei grandi principj sociali del cristianesimo, e spero che tanta garrulità sulle umane virtù, e tanta mutolezza sulle virtù religiose possano essere moderate alcun poco.

Io non ho a dire distesamente di tutte le virtù sparsamente raccomandate in ogni pagina de' libri sacri. Altri lo fecero prima e meglio di quello che io non saprei farlo. Altronde sebbene tutte le virtù siano sempre belle in ogni governo e specialmente siano necessarie nel libero governo democratico, pure per amore di precisione e di brevità, non vuolsi ora parlare che delle sole virtù strettamente sociali.

L' amore ordinato di se stesso, e l' amor de' suoi simili sono come la base delle sociali virtù e sono sviluppate dall' Evangelio in una maniera sì maestosa che potrebbe dirsi una maravigliosa legislazione. In quest' ampio argomento si insegna con molte raccomandazioni la verità e la virtù, e poi si discende a spiegarne i caratteri e le proprietà. Il cristiano sia modesto ed umile, ivi si dice, per non presumere di se stesso addossandosi impieghi de' quali non sia capace, o ricusando all' opposto per vile abbiezione d' esser utile al proprio fratello e alla repubblica. Questa massima fondamentale dovrebbe essere scolpita nel cuore di tutti i veri repubblicani che aman la patria non il proprio interesse. Il cristiano sia prudente, ma semplice, serpente e colomba: cerchi il bene e lo segua; dissimuli il male che non ha conseguenze e lo soffra; ma non sia stolido e non consenta nel male per cecità, non

inganni altrui, ma non lasci ingannare se stesso. La temperanza la sobrietà la continenza sono virtù sì care ai repubblicani che le amano anche immaginate soltanto: l' Evangelio le impone assai spesso e le vuole sincere e moderate lontane dagli estremi e dall' entusiasmo. La vigilanza l' amore delle arti della fatica delle opere per non essere i tronchi inutili alla società sono insegnate colle parole e coll' esempio da Paolo Apostolo anche ai ministri del Vangelo, che devono essere i cittadini più operosi e più impegnati. L' equanimità nella prospera e nella avversa fortuna, la fortezza, la pazienza non vile nè stupida, ma illuminata ed affettuosa che è potente ancora sul cuore dell' offensore e lo vince: la verecondia e la gravità che vieta le opere oscene e li impudenti sermoni e abborrisce la indecenza e la scurrilità che sono il pascolo d' anime scorrette e mal educate: la moderata provvidenza dell' avvenire ma senza quella ansietà, che ci renda sospettosi avari inumani e senza trascuratezza, che ci renda negligenti e pigri nel seminare e nel mietere. Si vuole la giustizia non solo ma l' equità per le quali rendiamo il suo ad ognuno e ci asteniamo da ingiurie e da prepotenze, ed anteponendo nelle controversie che insorgono una tranquilla ed utile transazione ad una rabbiosa discordia o ad una vittoria nociva spesso al vincitore ed al vinto, conserviamo la bella pace dell' animo e la fratellevol concordia. Le ingiurie, segue il Vangelo, sebbene non provate in giudizio devono essere riparate, e deve sempre esser chiesto perdono del mal detto, più assai della calunnia. Tutte in somma le virtù sì preziose alla repubblica sono estremamente raccomandate dal divino legislatore.

Da queste dottrine generali e comuni si di-

scende ai doveri particolari e agli uffizj diversi degli uomini e della società. L' uomo deve esser buon marito buon padre buon figlio buon cittadino. Lo stile epigrammatico de' filosofi lo ripete assai, ma il solo Evangelio non è contento di ripeterlo, scende a spiegarlo con quella sua forza semplice penetrante affettuosa.

I figliuoli ubbidiscano ed onorino i loro genitori, e questo onore non sia d' apparenza, sia d' opere e di verità. Le oblazioni stesse e i doni fatti all' altare sono sacrilegj se sono a carico dell' indigenza dei vecchi padri e delle vedove madri. I genitori ammaestrino i loro figli nelle buone discipline con carità e con prudenza, non li spingano ad iracondia per fierezza di castighi o per trasporti di impazienza, siano discreti provvidi mansueti amorosi. I giovani ascoltino e riveriscano i vecchi e questi siano sobrj e condiscendenti, si facciano rispettare per esperienza per virtù per sapere, non per la sola canizie.

I matrimonj fecondi e la popolazione sana e robusta sono gli oggetti più cari ai repubblicani. La legislazione evangelica contiene leggi le più sublimi e le più vantaggiose. Il celibato sia in onore; lo fu ancora fra le vestali di Roma; ma non sia abbracciato con temerità, dice il divino maestro. Sia una perfezione di pochi e non lo scelga se non colui che può osservarlo virtuosamente. Fuori di questo privilegio ognuno abbia la sua fedele compagna per non essere esposto al pericolo di una vaga libidine sempre tanto funesta allo stato, e sempre così poco sospetta ai filosofi che sembrano qualche volta avere gran voglia di accarezzarla. Ho già accennato altrove che lo stesso Mably quando parlò da filosofo ne parlò con una delicatezza che parve quasi una connivenza,

e molti meno severi di Mably se ne dimostrano amici cotanto che la loderebbero un poco se venisse in concorso con quel brutto mostro di celibato religioso; ma non parliamo per ora di ciò. I mariti, segue la scuola cristiana, i mariti e le mogli vivano in pace senza dissidj senza infedeltà senza capricciosi divorzj. Il buon esempio e i teneri allettamenti della moglie amorosa saranno sempre efficaci sul cuor dello sposo, e la donna dissipata sarà dolcemente corretta da un prudente marito. Il marito ami la sposa come dolce compagna, l' ami come Cristo amò la sua Chiesa che consacrò ad essa le sue cure le sue tenerezze se stesso per averla immacolata e feconda. Sia capo della famiglia, non signore o tiranno, non oltraggi l' onestà della sposa con ingiusti sospetti, e non le cagioni rammarico mostrando freddezza o fastidio. Soffrano entrambi a vicenda i piccoli disgusti inseparabili dalla conversazion familiare, e sappiano d' avere un eguale diritto sopra i lor corpi ed esserne vietato egualmente ad entrambi l' abuso. Una mal intesa pietà non defraudi il dover coniugale col pericolo dell' anima e col danno della società.

Il Divino Legislatore per avere città popolose e matrimonj fecondi non declamò contro il celibato come fanno gli entusiasti, ma scese alla istruzione illuminata e pacifica dei coniugati come fanno i savj. Un matrimonio dispettoso è rare volte fecondo o non produce che cittadini indisciplinati e corrotti. Questi sono un peso non sono un vantaggio. I matrimonj felici sono d' ordinario i soli fecondi e la virtù degli sposi è il solo mezzo per farli felici. Se altre ragioni impediscono la bramata fecondità a due sposi affettuosi, resta sempre alla società l' interessante esemplare di una famiglia virtuosa; e

resta sempre agli sposi il fortunato legame di due cuori contenti.

L' umanità e l' amorevolezza coi poveri e cogli inferiori è un dovere d' ogni buono repubblicano. Questo non fu trascurato dall' Evangelio e dalle altre scritture canoniche. I servi onorino e obbediscano i padroni e si sottomettano alla divina volontà più che all' umana. I padroni così comandino come quelli che debbon sapere, uno essere il Signore egualmente de' padroni e de' servi. La legislazione spartana quel codice così sublime di maraviglie, per chi mai non lo ha letto, parlava bene diversamente.

I cittadini rendano onore e obbedienza alle autorità costituite. Son tutti eguali in faccia alla legge, e tutti sono fratelli; ma la legge vuol essere rispettata, e la legge ha per custodi e ministri i rappresentanti della Nazione che per questo riguardo sono investiti di un sacro carattere. Le autorità costituite non abusino della forza lor confidata. I maestrati sappiano di essere sottomessi alle leggi medesime di carità imposte egualmente ai deboli ed ai potenti, ai soggetti e ai superiori ossia rappresentanti della Nazione.

Uno stato non può sussistere senza finanze. L' amor della patria esige dai cittadini sacrifizj e liberalità a misura dei bisogni che qualche volta possono essere straordinarj e più gravi. Non è buono repubblicano chi ricusa versare in seno della medesima quanto è necessario ai pubblici pesi, e a farne rispettare la dignità. A queste umane ragioni politiche il codice sacro volle aggiungerne delle più nobili per timore che l' amor della patria non fosse in tutti vigoroso o efficace abbastanza. Si paghino i tributi, si portino i pesi dello stato non per ti-

mor delle pene ma per un convincimento ragionevole e per un dovere di religione. Chi li paga per il solo timore è uno schiavo, e lo schiavo è sempre vile abbastanza per defraudarne il ben pubblico se ne trova l' opportunità o la sicurezza. Il generoso repubblicano deve pagarli per un principio più nobile per un dover di morale, li offerisce non cercato e spontaneo quando la legge lo impone. Se una parte de' cittadini si sottragga per frode o per prepotenza, s' accresce un peso sproporzionato ed ingiusto per gli altri; l' ineguaglianza, e l' arbitrario riparto dei gravami è in ogni società, e più in una repubblica un attentato di lesa nazione. Perchè questi principj sì veri e sì necessarj in politica siano rispettati con semplicità e con buona fede la legge evangelica vi unisce un precetto di religione.

Il cittadino non deve solo i fuoi beni alla patria, deve anche la persona e la vita quando lo chiede il bisogno. Quegli uomini coraggiosi che sacrificarono se stessi per i fuoi concittadini hanno un diritto assoluto all' amore alla gratitudine del genere umano. Non si cessa di ammirare per questo li Eroi di Sparta e di Roma e i loro nomi sono sempre ripetuti e sonori. Io mi unisco all' applauso sebbene talvolta nel coraggio di quelli Eroi io scorgo la vanità e l' orgoglio che sono sempre indiscreti e feroci più assai che il valore che è sempre modesto ragionevole e freddo. Il valore e il coraggio evangelico mi sembrano di un carattere più fermo e meno sospetto. Esso non ispira e non parla che del disprezzo della vita per non sacrificar la virtù.

Andate come agnelli fra i lupi: non temete coloro che solo possono toglervi una vita passaggera e caduca: sarete perseguitati percossi straziati ed

uccisi. Siate tranquilli, non vi sgomentate: rimane all' uomo virtuoso una vita immortale e felice. Chi consiglia di sfuggire la morte con trasgredire il proprio dovere è un insensato ed è un figlio di Satana, fosse anche Pietro il primo fra gli Apostoli. Miei cari, seguiva in altre occasioni il divino maestro, il buon Pastore è quegli che dà la vita per il suo gregge; il buon amico è colui che la sacrifica per il suo amico e per gli amici comuni e compagni vale a dire i proprj concittadini. Se alcuno non ha zelo e premura per i suoi, egli è un infedele egli è un apostata.

Queste massime di coraggio furono ripetute ed impresse cotanto nell' animo dei seguaci dell' Evangelio che si potrebbero dire il carattere proprio di essi e il distintivo. Gli Idolatri persecutori ne furono maravigliati e gelosi, e frenarono qualche volta le stragi invidiando ai fedeli tanti esempj magnanimi. Nelle lezioni di questo Evangelio che l' incoerente Rousseau chiama il codice de' schiavi e de' vili si formarono quell' anime intrepide che destarono rossore alle armate romane già conquistatrici del mondo divenute imbelli e codarde in faccia ai discepoli del Nazareno. Le donne i fanciulli le donzelle i vecchi correvano lieti e tranquilli a sacrificare la vita per non tradire la coscienza e il dovere. Non cercavano la morte come fanno talvolta i furiosi, non la temevano, come sempre fanno le anime grandi. Alcuni cercarono di far credere esagerato il numero sorprendente di martiri o di renderlo sospetto; ma gli autori pagani ancor più nemici non ricusarono di confessarlo. Qualunque più severa critica, o più invidiosa censura non toglierà mai il vantaggio ai cristiani di poter contrapporre migliaia di Eroi ad ogni Eroe di Sparta e di Roma.

dice religioso del cristianesimo considerato nei soli rapporti sociali e mi lusingo d'aver dimostrato non potersene ritrovare alcuno più analogo alla vera prosperità di uno stato. Rousseau ne pensa assai diversamente: vediamo con quante ragioni.

Comincia inaspettatamente dal dire che Maometto in politica ebbe grandi vedute e che il *suo sistema fu ben legato e sanissimo; fu esattamente buono e si conservò tale finchè gli Arabi divenuti floridi letterati civili non furono sottomessi dai barbari*. Vi entrò allora la divisione e lo stato politico andò in decadenza per il conflitto delle due potestà, e benchè il conflitto sia meno sensibile pure non lascia di essere verissimo. *L' attuale sistema de'maomettani è meno perfetto assai di quello che fosse nella sua istituzione, ma sempre migliore di quel de' Cristiani*.

Dopo gli elogi di questa maomettana perfezione politica che non potè mai esser veduta da altri che da Rousseau, passa all'esame delle due opposte opinioni di Bayle e di Warburton. Quegli non vorrebbe alcuna religione nello stato, l' altro sostiene che vi deve essere, e che il cristianesimo è la migliore di tutte ed è l' appoggio più fermo della società. Egli condanna e l' uno e l' altro Scrittore. Bayle ha torto perchè *non fuvvi alcuno stato giammai a cui la religione non servisse di base:* ed ha torto maggiore il Warburton *perchè la legge cristiana è più dannosa che utile alla vigorosa Costituzion dello Stato*.

Dietro ai lumi sublimi di queste verità egli distingue tre religioni diverse. La prima *senza tempj senza altari senza riti limitata al culto puramente interiore del sommo Iddio e ai doveri eterni della morale che è la pura e semplice religione dell' Evangelio, il vero deismo*. Questa ho già avvertito essere la felice

scoperta riuscita prodigiosamente a Federigo, a D'Alembert per consenso e finalmente a Rousseau. L'Evangelio che sempre dispiacque ai deisti perchè contiene rivelazioni e riti e sacrifizj e misteri, cominciò pochi anni sono ad essere senza riti e senza altare e senza culto esteriore e per conseguenza dovrebbe sperare migliore fortuna. E poi si dirà che questo non è il secolo della filosofia e delle scoperte? La seconda religion di Rousseau è la *particolare limitata cioè ai paesi ed alle nazioni*, come sarebbe d'Apolline a Delfo, di Venere a Cipro, di Serapide nell'Egitto ec. *Tali furono tutte le religioni dei primi popoli alle quali si può dare il nome di diritto divino civile o positivo.*

Avvene una terza più *bizzarra assai che dà agli uomini due legislazioni due capi due patrie: li sottomette a doveri contraddittorj e loro impedisce di poter essere al tempo medesimo divoti e cittadini. Tale è la religione dei Lamas, tale è quella dei Giaponesi, tale è il Cristianesimo romano. Si può questa appellare la religione del prete. Ne risulta una specie di diritto misto e insociabile che non ha nome.*

A considerare politicamente queste tre religioni, tutte hanno i loro difetti. La terza è sì evidentemente cattiva che sarebbe un perdere il tempo, il volersi fermare a dimostrarlo. Dopo quanto si è detto nei Capitoli XXXVII. XXXVIII. e altrove sarebbe, io credo, perdita di tempo ancor più decisa il voler provare a Rousseau che è d'uopo non aver mai veduto il codice dell'Evangelio per darne un giudizio sì irragionevole e sì strano. Ma chi valuta il sistema politico religioso di Maometto per un sistema esatto e sanissimo, non potea gran fatto valutare per sano il sistema Evangelico: Questa è una delle rare volte in cui questo Scrittore è coerente a se stesso.

Ma questo pensatore grandissimo cade senza avvedersene nell'equivoco dei pensatori del volgo i quali confondono gli abusi della religione e le rozze opinioni dei secoli barbari colla vera nozione del cristianesimo. Se egli ha usato a Maometto la gentilezza di attribuire agli arabi la decadenza di quel suo primitivo sistema politico sì esatto e sì bello, poteva almeno per generosità attribuire agli arabi stessi ossia all'araba invasione filosofica lo sconcerto e la confusione qualche volta introdotta ancora fra' cristiani scrittori.

Frattanto ecco da ch'egli deriva questa perversità del cristianesimo romano riguardo alla società. Quei cristiani che si erano annunziati come vogliosi e innamorati del solo regno celeste mutaron *presto linguaggio e adottarono sotto un capo visibile il più violento dispotismo in questo.*

Nulladimeno siccome in ogni società sempre vi fu un principe e vi furono leggi civili; da questa doppia potestà ne risultò un perpetuo conflitto di giurisdizione che ha resa impossibile negli Stati cristiani ogni buona polizia, e non si è mai potuto combinare a chi si fosse obbligati di ubbidire se al principe o al prete.

È facile il vedere ch'egli trasforma la Religione Cristiana in uno stato politico e perfetto, e che tutta la sua grande obbiezione si aggira sulla materiale e grossolana intelligenza della gerarchia ecclesiastica di cui si è fatta parola al Capitolo XXXV. Egli dà al cristianesimo quella forza e giurisdizione esteriore e politica, che gli diedero talvolta per istupidità o per ignoranza scrittori abusati e imbecilli, e su questa precaria attribuzione egli condanna il cristianesimo. Ecco il suo argomento: la potestà politica e sovrana in ogni società deve essere una. Chi la divide, scioglie l'or-

dine e forma una contraddizione sempre inconciliabile colla pace e colla tranquillità dello Stato. Il cristianesimo produce questa divisione e questo urto: dunque è antisociale e deve essere escluso.

Io non voglio esaminare quanto siano vere tutte le proposizioni politiche lanciate quì da Rousseau. Forse si converrebbe quando fossero meno generali e meno decisive: ma non sono dello scopo di questo Capitolo. Osserverò solamente che sono tutte fuori di strada e poste all' azzardo. Perchè avessero alcuna forza, Rousseau dovea provare che tale fosse l' indole del cristianesimo e che il suo sistema religioso, la sua natura la sua gerarchia produrre dovesse questa divisione e questo contrasto. Finchè ciò egli non prova, tutto il suo Capitolo VIII. non sarà mai che una ridicola ed inconcludente declamazione fondata sopra un' ipotesi falsa manifestamente.

Spedalieri in quel suo libro dei Diritti dell'Uomo cade nello stesso paralogismo, ma ne cava una conseguenza contraria, vale a dire conosce il cristianesimo egualmente male, e ragiona in politica peggio d' assai. Ammette tutte le idee materiali di Rousseau, vi aggiunge anche le altre più strane che fossero inventate dall' adulazione o dall' interesse, confessa l' urto e il contrasto, anzi lo rende più frequente e più sensibile e scioglie poi la difficoltà soggettando in ultima analisi la società civile alla ecclesiastica potestà. Rousseau avea prevenuto questo suo bel pensiero allora che disse: *e si vide ben tosto questo preteso regno dell' altro mondo divenire sotto un capo visibile il più violento dispotismo in questo*. È necessaria ben poca avvedutezza per conoscere che se questo sistema di Spedalieri sembra in apparenza più religioso, è in verità ed in sostanza contraddit-

torio alle massime tante volte spiegate dal Divino Legislatore, e ne scuote i più saldi fondamenti. Cede ai nemici della religione tutto il campo della battaglia e confessa che il *regno spirituale e dell'altro mondo* tante volte ripetuto dai primi fedeli non fu che un pretesto. Non so qual altra ingiuria più grave potesse dirsi contro una religione divina fondata sulla semplicità e sul candore. Spedalieri con una sua distinzione *dei tempi e delle circostanze* crede di essersi liberato da tutta la infamia delle conseguenze accennate; ma dovea prima avvertire che le verità del Vangelo sono sempre le stesse in *tutti i tempi e in tutte le circostanze*, come è semplice ed essenziale la verità eterna di chi le ha dettate [a].

(a) *Spedalieri si inviluppa mal a proposito quì come altrove per mancanza di idee chiare o per sostenere il più strano e pericoloso di tutti i paradossi. Egli confonde ed impasta due controversie disparatissime. La prima se un sovrano che manca ai patti e alle convenzioni stabilite colla nazione possa essere deposto, e dichiarato decaduto: la seconda, a chi spetti questa deposizione. Risponde alla prima affermativamente, e subito dopo questa prima risposta sbalza alla seconda che involve astutamente e confonde colla prima. Seppellita di slancio la nazione che non si sa come sia morta sì presto, introduce a figurare la Chiesa la quale depone il sovrano ed esige l'osservanza di quel patto sociale che si credeva fatto dalla nazione e dagli uomini, perchè l'Evangelio avea detto espressamente che non era di sua competenza il farlo. Di questa guisa si cominciò colla nazione, e si terminò colla Chiesa; sparirono gli uomini, e si viddero i preti. Ecco l'innesto delle due autorità che il Divino Legislatore ebbe tanta cura di tenere distinte: ecco l'autorità ecclesiastica erede di quella della nazione, o a meglio dire ecco la nazione inghiottita dalla Chiesa. Questo è appunto l'equivoco di Rousseau, e questo è il sofisma di Spedalieri per trasportare una assoluta e generale monarchia temporale nella Chiesa.*

La Chiesa nacque perfetta perchè nacque da Dio, e fino dai primi suoi giorni sviluppò la sua forza perchè la conteneva in se stessa, e non dovea aspettarla dagli accrescimenti o da alcuna cir-

---

La sua distinzione dei tempi e delle circostanze *è un velo che cela assai malamente tutta la meschinità del suo paralogismo. Egli dice* che il cristianesimo ne' primi tempi trovò già stabilite le monarchie allor quando comparve. L'impero romano era stato fondato già ed ingrandito non da' cristiani ma da' gentili. Che la costituzione fondamentale del medesimo non includeva il patto di conservar pura ed incorrotta la Religione Cristiana. Qual ragione dunque potevano avere i cristiani sudditi di quell'impero di credersi sciolti dal giuramento di fedeltà? Le monarchie moderne al contrario trovarono il cristianesimo già stabilito; ed i popoli cristiani allorchè pensarono di formare le loro costituzioni piantarono per una delle leggi fondamentali che la Religione dello Stato dovesse essere la Religione di Cristo; e non prestarono il giuramento di fedeltà a' primi loro sovrani se non col patto espresso e solenne che questi dovessero conservare intatta essa religione. *Ved. Diritti dell' Uomo lib. 5. cap. 23. §. 28. 29 Questo è un gruppo di falsità e di errori. Sarebbe ben imbarazzato il nostro metafisico a trovare queste società che morirono la sera pagane e furono sepolte coi codici loro e colle lor leggi per risorgere la mattina cristiane e formar nuovi patti e nuove convenzioni. Ha veramente un genio deciso per le morti impensate, e per le impensate risurrezioni. Se fosse pregio dell'opera rispondere seriamente ad un visionario si potrebbe a lui chiedere in qual epoca precisa quell' impero romano sia morto e risorto, e quando questi cristiani abbiano fatto la nuova convenzione sociale. Ognun sa che gli imperatori romani divenuti dopo Costantino quasi tutti adoratori della Croce fecero a quando a quando delle leggi favorevoli al cristianesimo che furono ricevute con plauso dai cattolici e con dispetto dagli infedeli che vi erano an-*

costanza esteriore ed umana. Quando dalla infelicità de' tempi e dalle passioni degli uomini fu confusa e inviluppata coi sistemi politici, parve all'uomo carnale che acquistasse splendore; ma i Padri

---

cora moltissimi, e per forza dagli eterodossi che non erano pochi. Ma il Codice dell'impero romano perseverò sempre ad esser lo stesso, e questa pretesa nuova organizzazione, e questa nuova forma di convenzione sociale fatta dopo che i romani divenner cristiani è un sogno il più insussistente. Quei romani medesimi che erano prima gentili divennero insensibilmente cristiani e seguitarono ad avere quella costituzione e quelle leggi che avevano prima essendo pagani, e quello ch' è più, seguitarono a predicare le medesime massime e seguitarono a dire che il regno di Cristo è spirituale che non vuole alcuna mutazione politica. Bastano pochi elementi di storia ecclesiastica e bastano le sole Epistole del M. Leone e del M. Gregorio per esser convinti di questa indubitata verità.

Non sa poi quel che si dica lo Spedalieri allorchè asserisce che i cristiani non potevano credersi sciolti dal giuramento di fedeltà sotto *li imperatori pagani perchè i gentili e non essi aveano* fondato l'impero, e non vi era il patto di conservar pura e incorrotta la Religione Cristiana. *Egli non vede, che se i cristiani per questo patto positivo avean* diritto di credersi sciolti dal giuramento di fedeltà *lo doveano avere maggiore per conservare un diritto naturale primario inalienabile di praticare un culto nobile e divino niente contrario ai diritti della società. Si ricordi lo Spedalieri che i* diritti naturali sono inalienabili imprescrittibili sempre vivi sempre li stessi; che non può privarcene nè anche per un momento l'Onnipotente, molto meno gli uomini *lib.* 1. *cap.* 2. §. 13. *Si ricordi che* ha diritto l'uomo di usar la forza quante volte essa è necessaria alla difesa o alla reintegrazione de' cinque diritti enunciati, *ib. cap.* 3. §. 25. *Si ricordi* che ha diritto di essere ajutato dagli altri uomini §. 31. *Si ricordi che ogni*

nostri ne piansero perchè decadeva. Viddero le conseguenze funeste di questa mascherata invasione ed anteposero a quella esterna grandezza il vigore libero e fermo de' primi suoi anni quando era per-

uomo ha un diritto di libertà in fare tutto ciò che concerne i diritti della conservazione e della perfezion di se stesso e della sua proprietà, ed ha il diritto di libertà anche in pensare ossia in giudicare circa ciò di che si è parlato, e che il detto giudizio appartiene a lui e non ad altri *ibid.* §. 21. 22. *e che perciò se sono veri tutti questi paradossi che dice, non avean bisogno i cristiani d'un patto positivo per credersi sciolti dal giuramento ai principi pagani, patto che può dipendere dagli uomini e da Dio, laddove assicura che quei diritti son fermi anche contro Dio e contro gli uomini. E non vorrà certo Spedalieri mettere in dubbio che sia un diritto più sacro e più naturale della libertà dell' uomo offerire volonterosi e liberi tributi di ossequio alla Divinità, di quel che sia di poter difendere la sua libertà di possedere una pecora o un pomo a dispetto della società e di Dio. In questi eccessi precipita chi ragiona senza princirj e chi vuole unire in sistema la verità e le passioni, la luce e le tenebre. Sarebbe la bella società quella che si fondasse sui diritti dell'uomo di Spedalieri ; ma per fortuna ci permette di abbandonarli, come li abbandona egli stesso quando vuol dire le poche cose ragionevoli che sono in quel grosso volume.*

Non si vuole scrupoleggiare gran fatto sopra altre inesattezze ed altri errori di quelle proposizioni per non perder di vista l' oggetto primario di questa nota. I cristiani col loro esempio e colla pazienze e tranquilla loro condotta smentirono tutte le immaginazioni linfatiche di una così abusata metafisica. Concedasi placidamente allo Spedalieri tutta la sua distinzione di tempi e di circostanze. *Qual conseguenza ne nascerà? Ne nascerà che i popoli cristiani avranno diritto di deporre il sovrano perchè ha trasgredito una convenzione fondamentale. Ma questo di-*

seguitata e fioriva. Frammischiata ed involta nelle vicende delle nazioni e dei regni, sembrò vestirne quasi per consenso il carattere, fu soggettata alle medesime alterazioni alla medesima instabilità, di-

---

ritto, non nasce dalla religione, nasce da un contratto e da una convenzione. Queste convenzioni e questi contratti sono legami civili; e i cristiani non possono venire a questa deposizione perchè sono cristiani, ma lo possono perchè solo uomini perchè sono cittadini. I maomettani lo potrebbero per la stessa ragione; e tutti lo possono allor quando uno dei contraenti manca ad una condizione sostanziale di sua natura o che tale si reputa per espressa convenzione.

Quando lo Spedalieri dà questo diritto alla Religione come tale sostituisce per un equivoco vergognoso il Vangelo al patto sociale, l'autorità spirituale della Chiesa allo stato politico, confonde il diritto civile col religioso e costituisce la Chiesa arbitra custode amministratrice dei diritti sociali. Questa è appunto quella confusione che non volle Cristo e che non soffre la tranquilla natura di una Religione divina. Se ciò si ammetta avea ragione Rousseau allora che disse che i Cristiani con quella finta sommissione non cercavano che il momento di rendersi indipendenti e padroni e di usurpare astutamente l'autorità che fingevano di rispettare finchè furono deboli. *Ogni illuminato fedele dirà giustamente a Rousseau, che è questa una manifesta calunnia: Spedalieri non può dirlo e deve in vigore de' suoi principj convenire con quello.*

Ma quì non è tutta la sconciatura della proposizione di Spedalieri. Dopo aver trasportata la rappresentanza i diritti e la esistenza civile dall'uomo al cristiano, la trasporta di nuovo dal Cristiano al Prete ed al Vescovo, dal Vescovo al Papa. Il Papa solo può sciogliere da quel giuramento di fedeltà da cui si potevano credere sciolti i fedeli delle nuove costituzioni *nate dalla distinzione* dei tempi e delle circostanze. *L'uomo dunque il Cristiano il*

venne umana e politica e parve che lasciasse di essere inalterabile e divina. I meno avveduti e i meno istruiti non distinsero l'accessorio dal sostanziale, e non conobbero che quella era una violenza fatta alla religione, non ne era una proprietà. Non viddero ch' essa era strascinata suo malgrado dal torrente politico e dalle rivoluzioni dei secoli, dopo che mal canti pastori ed ignoranti o ambiziosi maestri l' aveano legata ed avvinta al tempo ed ai secoli. Così quella religione augusta e sublime che era data a rendere l'uomo superiore alle impressioni carnali dell' umanità e delle terrene vicende e farlo in tutti i tempi virtuoso, parve che sentisse essa stessa le impressioni dei secoli dopo che fu confusa con essi.

Credettero allora gli uomini ingannati di vedere la religione stupida e fiera nei secoli fieri e brutali, e la viddero molle e corrotta nei secoli molli ed effeminati. Si disse usurpatrice nei secoli delle rapine, e si chiamò rivoltosa inquieta prepotente superstiziosa perchè lo erano gli uomini che vestivano come un manto la religione, e non ne cono-

---

Prete il Vescovo non sono più nulla; il Papa egli è solo la società civile, la Chiesa, il tutto. Questi sono delirj mostruosi cotanto che sarebbe maraviglia che avesser potuto far illusione agli stessi imbecilli se quel suo metodo che egli crede geometrico ed è in sostanza un rattoppamento di brani sconnessi lasciasse a tutti la facoltà o la voglia di ritrovarne e di avvicinarne i pensieri. Questa chimera di una autorità ecclesiastica trasformata in monarchia temporale non è certamente la stranezza minor del nostro metafisico, ma è la sua più diletta; e sembra che gli altri mostri frequenti che incatena in quel suo laberinto non siano che per corteggio di questa.

scevano lo spirito non ne sentivano le languide voci colle quali gemeva sebbene indarno, col profeta: *Signore io soffro violenza: voi fatevi sentire in mia vece* (a). Questa religione sopraffatta ed oppressa è la sola che sembra voler difendere Spedalieri con quella sua irriverente distinzione dei tempi e delle circostanze; questa è la religione che combatte Rousseau quando crede di combattere il cristianesimo. Ma sappiano Spedalieri e Rousseau che questi furono abusi introdotti in mezzo de' cristiani, abusi dal cristianesimo detestati o tollerati per necessità e per violenza, non abbracciati o accarezzati giammai. Sappiano che è la massima delle ingiustizie condannare la religione per questi abusi, ed è una crudeltà vile e indecente insultare ad essa perchè li ha dovuti soffrire.

Nessuno ignora, dicea Pietro Damiani cardinale e santo, che i Pontefici anche sommi si ingannarono spesso e sedotti dalle dominanti opinioni credettero diritto o decoro della loro dignità l' essere arbitri delle nazioni e dei regni. Noi giudicando gli uomini dalla fede, non la fede dagli uomini diciamo queste azioni delitti, e le diciamo oltraggi fatti al carattere augusto d' una pacifica ed immacolata religione. E se la chiesa riconosca ancora per santi e rispetti quegli ingannati Pontefici, non gli riconosce per santi, e non li rispetta per questo. Pietro Pontefice non fu santo perchè negò il suo maestro, e quei Pontefici non furono santi perchè negarono il carattere semplice della religione (b). Quegli fu

---

[a] *Domine vim patior: responde pro me. Isa.* 38. 9.

[b] *Si pro fide, qua universalis vivit Ecclesia nusquam ferrea corripi arma conceditur: quomodo pro terrenis &*

santo perchè pianse il peccato e lo riparò con altrettanta fermezza nei doveri dell' apostolato; e se furono santi alcuni di quei pastori e di quei Papi lo furono perchè corressero o piansero i lor traviamenti. Non furono pastori rispettabili quando s' intrusero negli affari temporali nelle turbolenze civili e qualche volta ne furono i promotori, ma lo furono quando piansero per aver cedùto alle voci della carne e del sangue e d' aver fatto servire la religione all' interesse alla ambizione alla prepotenza, d' averla resa odiosa e sprezzevole alle nazioni incirconcise. Quei delitti furono appendici dell' umanità, quei pianti furono precetti ed eccitamenti della religione, che più gravemente condanna coloro che essendo stabiliti a conservare incorrotte e pure le sue massime ne divengono i più terribili prevaricatori.

Che i rozzi fedeli restino qualche volta ingannati dalle apparenze e confondano colla religione gli abusi introdotti nella medesima ella è certamente una disgrazia grandissima. Essa ci rimprovera la poca applicazione allo studio della medesima, e la trascuratezza o ancor più la ignoranza dei pastori.

---

transitoriis Ecclesiae facultatibus loricatae acies in gladios debacchantur .... Si aliquis objiciat, bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse Pontificem, veruntamen sanctum esse: Dico quod sentio, quoniam nec Petrus ob hoc Apostolicum obtinet Principatum, quia negavit: Nunquid hoc legitur vel legisse vel litteris docuisse Gregorius, qui tot rapinas ac violentias a longobardorum est feritate perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis se suamque Ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? Nunquid in arma sacrorum traditur quispiam insurrexisse Pontificum? &c. Petrus Damiani Epist. lib. 4. ep. 9. ad Oderic. Firman. Episc.

Ma che importuni scrittori i quali si erigono in censori e maestri delle società e vogliono essere o gli apologisti o gli impugnatori del cristianesimo, siano egualmente sedotti e ignoranti e conoscano egualmente male lo spirito e la natura di quella religione che vogliono o impugnare o difendere, è il più ridicolo di tutti i paradossi, o a meglio dire è una presunzione ed una cecità imperdonabile.

CAPITOLO XL.

Vera idea della Chiesa Cristiana considerata ne' suoi rapporti colla società.

La Chiesa fondata da Cristo, fu già scritto in altra operetta, che vuolsi quì riportare, altro non è che la religione: e la religione non fonda gli stati e le società, ma le perfeziona. E' maraviglia che siasi voluto dividere ed inviluppare questa idea sì naturale e sì semplice, senza badare che staccando l' idea della Chiesa dall' idea della società si veniva a formare o una società senza religione, o una religione senza uomini. Il male non minore fu certamente il far nascere una perpetua contraddizione e combattimento fra la religione e la società che si vollero far considerare come due potenze sovrane confinanti e contrarie. No: la società e la religione non furono due politiche sovranità distinte; parlarono inesattamente coloro che progettarono *concordati fra il sacerdozio e l' impero*, e peggio parlarono scrivendo *dei confini reciprochi delle due potestà*. Le società se non nacquer col mondo nacquero almeno dopo una conveniente propagazione degli uomini. Non posso ammettere quella

strana ipotesi che fece nascere le società dalla violenza e dalla barbarie, e quindi dalla necessità di vivere radunati in un corpo per difendersi dalle scorrerie e dalle incursioni de' vagabondi assassini. Sento troppo gli impulsi e la voce della socievol natura che mi fa credere impossibile che gli uomini non si radunassero assieme prima di essere divenuti barbari e snaturati.

In qualunque maniera però sian nate le società, non potevano esse lungamente sussistere senza una legge, nè una legge poteva essere perfettamente osservata senza una religione. Non si fondò quindi società senza che si credesse necessaria una religione; come non si fondò società senza far leggi per i magistrati e per la milizia, così non si lasciò di far leggi di religione. I magistrati e i soldati avevano leggi, come le avevano i ministri della religione. Ma siccome nel formare i ministri della magistratura e della milizia non si credette di formare due corpi o due società politiche e diverse, così non si credette di formare una società, o corpo diverso creando i ministri della religione. I Pontefici e i sacerdoti eran membri della società concorrenti a formare un tutto politico come lo erano i magistrati e i soldati. Aveano le sue leggi i soldati, e i magistrati, come aveano le sue i sacerdoti, ma nè quelle nè queste formavano una diversa autorità o legislazione politica. Le rispettive leggi di questi ceti diversi non passavano oltre i confini de' particolari doveri, e i lor privilegi eran sempre soggetti alla legge primaria del bene comune. Dove entrava la religione, i sacerdoti parlavano e decidevano; fuori di quella eran sudditi in tutto e dovunque. Visse per tanti secoli il mondo con questo sistema poli-

tico e religioso, nacquero e caddero le repubbliche e le monarchie, si unirono o si sfasciarono le società a misura che morirono o crebbero le virtù sociali o quelle molle segrete che hanno esaminato moltissimi, e che restano ancora a conoscersi, ma frattanto al nostro proposito è fermo che il collegio de' sacerdoti era una porzione o un ceto della società, come lo furono e lo sono ancor di presente i giudici i medici i mercadanti gli artigiani.

Esistevano dunque perfette le società prima della promulgazione del Vangelo ed esistevano per ordinazione o per impulso divino. Le civili sanzioni le militari le religiose erano ordinate a mantenere la tranquillità dello stato, e la legittima dipendenza e relazione, ma le civili leggi e le militari frenavano le azioni esteriori; la sola religione s' innalzava fino allo spirito e dirigeva gli animi. Perchè l'uomo sia sempre virtuoso e dovunque, deve operare per massima e per principio interiore. Era dunque necessaria alla stabilità dello stato la religione. I legislatori che tutti aveano conosciuta la forza di questo ragionare, stesero codici religiosi: ma i legislatori erano uomini, e la religion più sublime e divina non poteva essere opera d'uomo. Altro non furono le umane religioni che vanità superstizione incoerenze.

Venne Dio stesso: ci annunziò una religione purissima, supplì colla sua dottrina e colla sua forza a quanto mancava alla religione per esser perfetta e pienamente analoga al bene sociale. Non fondò uno stato, nè una nuova società, nè una monarchia temporale. Riformò il codice religioso, creò ministri più efficaci più illuminati più santi; li sostituì agli antichi superstiziosi o impostori e tornossene al cielo.

Questi ministri e questi sacerdoti restarono membri della società come erano prima, e sarebbe ingiustizia privarli de' primitivi loro diritti sociali. Ma non poterono formare un corpo o una società distinta e perfetta perchè il divino fondatore nol disse, perchè l' idea della religione nol porta, perchè il bene comune nol soffre (*a*).

Sono dunque parlatori ignoranti e senza principj coloro che si figurano fra i cristiani due stati terreni e due società politiche ed una chiaman la *Chiesa* l' altra il *Principato*. Il principato di qualunque forma egli sia o democratico, o monarchico, o aristocratico è essenzialmente una cosa sola che abbraccia tutti gli individui che lo compongono, siano chierici o laici, siano togati o militari, e tutti concorrono a formar questo tutto. L' imbarazzo in cui si gettarono alcuni scrittori in una cosa sì semplice introducendo divisioni e contrasti e scismi, forse nacque da tortuosità d' idee, ma più ancora dall' abuso de' pochi lumi che restarono al clero, quando i laici non ne avevano alcuno, quando i cherici sapevano leggere appena, e i laici sapevano sol vegetare.

E' ben quindi singolare il capriccio di chi ha voglia di rintracciar le nozioni di questa chiesa e di questo cristianesimo in quei secoli oscuri, e chiude gli occhi alle dottrine limpide e indubitate di secoli più felici, e dello stesso codice sacro della religione cristiana.

Ma i medesimi secoli ancor meno istruiti non

(*a*) *Vedi Instituzioni di Storia Ecclesiastica stampate in Pistoja*. Tom. 1. secolo 1. Sezione 2. §. 1. e seq.

ci lasciano ingannare nel conoscere la natura di questa religione, purchè noi ci diamo la pena di consultarli. *Sentirei volentieri*, scriveva nel dodicesimo secolo ad Eugenio Papa un Abbate celebre in dottrina ed in santità, *sentirei volentieri quando abbiano mai seduto gli Apostoli giudici degli uomini o divisori di termini e distributori di terre. Leggo io bene che comparvero nei tribunali accusati a giustificarsi, non trovo mai che vi sedessero giudici. Non deve il servo aspirare più oltre del suo padrone, nè il discepolo più del maestro, nè il figlio deve oltrepassare i confini fissati da' Padri, rammentando sempre che il padrone e il maestro disse: uomo chi mi ha costituito giudice delle cose terrene?.. Dunque non sopra la terra, ma sopra i peccati voi avete autorità, perchè per questi e non per quella avete ereditate le chiavi... a che dunque vi fate invasori degli altrui confini, e stendete la falce sopra messe non vostra?*

Consulta, proseguiva ad Eugenio, *le tavole della tua eredità per saperne i diritti. Niuna cosa terrena ti ha assegnato il testatore: se alcuna cosa possiedi, cerca altro diritto fuorchè l' apostolico... Va dunque ed ardisci di usurpare o dominatore l' apostolato, o essendo apostolico, la dominazione. L' uno o l' altro ti è espressamente interdetto. Se vorrai unire le due cose, le perderai amendue. Altrimenti non ti credere immune dalla condanna di coloro de' quali fu detto da Dio: Essi regnarono ma non per mia volontà: vollero comandar sulla terra, ed io non li conobbi per miei (a).*

(a) *Non mostrabunt puto ubi aliquando quispiam apostolorum judex sederit hominum, aut divisor terminorum, aut distributor terrarum. Stetisse denique lego apo-*

Sarebbe inutile fatica il fermarsi in altre autorità, che potrebbero esser moltissime e gravi per provar questo vero. Chi conosce lo spirito della religione cristiana, ed ha la mente formata all'analisi non ha bisogno di ulteriori parole. Chi per imbecillità o per malizia vuol confondere le idee più distinte e più semplici troverebbe nella moltitudine delle citazioni un nuovo imbarazzo.

Ella è dunque una sorpresa che troppo disonora i talenti del filosofo Rousseau il dire *che dal cristianesimo risultò un perpetuo conflitto di giurisdizione, che ha resa impossibile negli stati cristiani ogni buona polizia e non si è mai potuto combinare a chi*

---

stolos judicandos, sedisse judicantes non lego. Erit illud, non fuit. Ita ne est imminutor dignitatis servus si non vult esse major domino suo; aut discipulus si non vult esse major qui se misit; aut filius si non transgreditur terminos quos posuerunt patres sui? ... Ergo in criminibus non in possessionibus potestas vestra, quoniam propter illa et non propter has accepistis claves regni caelorum praevaricatores utique exclusuri non possessores. . Habent haec infima et terrena judices suos... Quid fines alienos invaditis, quid falcem vestram in alienam messem extenditis? D. Bernard. lib. de consid. cap. 6. *Paternam tibi vindicato haereditatem ... Nihil horum tibi tabulae testatoris assignant ... Planum est: apostolis interdicitur dominatus. I ergo tu, et tibi usurpare aude aut dominans apostolatum, aut apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si utrumque simul habere voles, perdes utrumque. Alioquin non te exceptum illorum numero putes de quibus quaeritur Deus sic: ipsi regnaverunt et non ex me; principes extiterunt et ego non cognovi .... Agnosce haereditatem tuam in Christi Cruce, in laboribus plurimis.* lib. 2. cap. 6.

si fosse obbligati di ubbidire se al principe o al Prete. Era necessaria ben poca cognizione delle scritture che sono il codice dei cristiani per sapere che è sempre ingiunta con rigoroso precetto l'ubbidienza e la sommissione alle autorità costituite, alle podestà più sublimi; che resiste alla volontà, ed alla ordinazione divina chi resiste alla autorità del Principe; (*a*) che il sovrano porta la spada e la maneggia in nome di Dio, e che ad essa, vale a dire, alle leggi sociali è soggetta ogni anima che è quanto dire, segue un padre della chiesa, senza eccezione di laico o chierico, di monaco o vescovo (*b*).

Può ben dunque esser vero, giacchè lo dice, che non sappia Rousseau a chi si debba *nelli stati cristiani ubbidire se al principe o al prete*, ma deve saperlo ogni cristiano che studia la sua religione. Quindi è tolto il conflitto, essendo tolto il concorso delle due pretese giurisdizioni.

Ma il conflitto è pure sensibile, dirà alcuno,

[*a*] *E' inutile avvertire che sotto il nome di principi intendono le scritture sacre la autorità sovrana, la quale è sempre la stessa o sia esercitata per una speciale commissione della Nazione sovrana in un governo democratico o in altra maniera in tutte le altre forme di governi. S. Paolo parla sempre di re e di principi perchè allora l'impero romano era divenuto una monarchia e le antiche repubbliche erano state quasi tutte ingojate da questo impero o dai re barbari o dai despoti orientali.*

(*b*) *Ostendens hoc omnibus imperari, sacerdotibus etiam, et monachis, nec saecularibus tantum, hoc ab exordio declarat dicens* omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. *Etsi apostolus esses, etsi evangelista et propheta, etsi quivis alius. D. Joan. Chrysost. hom. 23. in Epist. ad Rom.*

ed è egualmente innegabile che da questo conflitto ne sorsero in tutti i secoli divisioni, e discordie che turbaron la pace degli stati cristiani e divisero gli animi e produssero guerre sanguinose e feroci: le leggi civili ora vincitrici ora vinte non ebber pace giammai e i cristiani ondeggiarono senza sistema o se ne ebbero alcuno, questi non fu nè abbastanza politico, nè decisamente religioso.

Questa opposizione io l'ho già sentita ripetere fino alla noja, e fino alla noja ho anch'io ripetuto che questi conflitti nacquero dagli abusi non dalla religione. E' una ostinazione singolare che in tutto si voglia rigore di logica, fuorchè nel parlare di religione, e che in tutte le controversie si distingua il diritto dall'abuso, non si voglia distinguere nella religione.

Se questi contrasti sono abusi, io non so perchè si voglia sempre proporre di distruggere la religione per toglierli, e non si voglia invece togliere gli abusi per liberare la religione. Nei primi secoli della chiesa questi conflitti non vi erano, e la religione fioriva nella sua più augusta simplicità. Si ritorni a quei primi tempi e il contrasto è finito.

Rousseau che nel capitolo ottavo del lib. 4. ha veduto che il cristianesimo è la *religione del Prete* e che *l'interesse del Prete sarà sempre più forte che quel dello stato* avea veduto nel lib. 1. capitolo 7. che la volontà particolare d'ogni individuo sociale può esser contraria alla volontà generale che *egli ha come cittadino*; *che l'interesse particolare può parlargli in contraddizione coll'interesse* comune. Da ciò egli non ne dedusse la necessità di distruggere le società, ma ne dedusse la necessità di frenare colla volontà generale questo interesse privato. Egli ra-

gionò sensatamente. Perchè ora non deduce per la ragione medesima la necessità di tener soggetto l'interesse particolare del prete alla volontà sovrana della nazione, ma invece ne deduce la necessità di escludere il cristianesimo e il prete? Tanto più lo doveva dedurre, perchè è espressamente comandato dal cristianesimo stesso che vietò al prete questo interesse, e vietò ogni dominazione, e vietò ogni ingerenza nelle controversie civili, e vietò ogni usurpazione dell' autorità sovrana, e prescrisse soggezione, ubbidienza, rispetto.

Non so se sarà considerato quasi un vagar fuori dell' argomento propostomi il presentare brevemente come in un quadro l'origine di queste che si dicono usurpazioni de' preti sulla civile autorità: so che può essere utile a dimostrare la verità dei principj finora esposti, e sento che non posso astenermene.

CAPITOLO XLI.

Se lo spirito del Cristianesimo illanguidisca le virtù militari e generose.

Tutto il detto finora potrebbe essere sufficiente a dimostrare che il cristianesimo è la religione più sociale e la più vantaggiosa, considerata ancora in politica; e potrebbe servire di compita risposta ad alcune meschine opposizioni che non meritano di essere valutate con serietà. Pure si vuol essere generosi: Rousseau ha dei dubbj, e Rousseau è un nome che esige riguardo.

Dopo avere considerate le religioni diverse che

possono essere adottate da una legislazione, egli scende al cristianesimo; *non già quel d' oggi giorno* [a] *ma quello dell' Evangelio che ne è affatto diverso. Per questa religione santa, sublime, vera gli uomini figli del medesimo Dio si riconoscono tutti per fratelli e la società che gli unisce non si discioglie nemmeno alla morte... Ciascuno in questa società adempirebbe il dover suo, il popolo sarebbe sottomesso alle leggi, i capi sarebbero giusti e moderati, i magistrati illibati e incorruttibili, i soldati disprezzerebber la morte; non vi sarebbe nè vanità nè lusso*. Questi sono lusinghieri principj, ma le conseguenze sono inaspettate. Prima di ascoltarle è duopo fermarsi un momento.

Noi già abbiamo avvertito Rousseau che quel suo *cristianesimo dell' Evangelio* è il cristianesimo ancor *d' oggi giorno*, purchè egli sia tanto compiacente da non confondere gli abusi introdotti col cristianesimo stesso, che li reprime e condanna. Noi lo abbiamo avvertito in secondo luogo che quel cristianesimo dell' Evangelio non è il *puro deismo senza tempj senza altari e senza riti* ma che è un nobile e sublime sistema che unisce la adorazione di spirito e di verità al culto esteriore che insegna misteri, e contiene precetti e sacrifizj e riti.

Dopo questi avvertimenti che per nostra disgrazia egli dimentica troppo spesso, si vorrebbe a lui chiedere se quella pittura sì amabile d' una società cristiana che venghiamo or di vedere sia la pittura del suo *Cristianesimo dell' Evangelio* che è quella del *Deismo* o pur la pittura del *Cristianesimo nostro* che contiene riti e precetti. Nel primo caso quel cristianesimo deista sarebbe ancora da

---

(a) *Liv.* 4. *Chap.* 8.

nascere, e la sua pittura di quella società così bella sarebbe un bel sogno. Noi non sappiamo ed egli pure nol sa dove mai fosse veduto quel deismo cristiano, e quell' Evangelio cristiano, distruttore del cristianesimo vero e promulgator del deismo. Che se la pittura presenta il *cristianesimo nostro*, tutte le altre obiezioni che egli raduna in seguito vengon distrutte. Io confesso di non intendere abbastanza questo ottavo capitolo e sarei quasi tentato a sospettarvi una confusione maliziosa, se i filosofi sempre amanti della franchezza e del candore potessero mai essere capaci di quella malizia. In mezzo a sì fatta oscurità io mi credo in diritto di intendere mosse contro il cristianesimo nostro tutte le accuse e perchè quel deismo cristiano è un delirio e perchè solo io difendo la divina verità di questo cristianesimo Evangelico.

Il cristianesimo *non avendo alcuna relazione particolare col corpo politico lascia alle leggi la sola forza che esse han da se stesse senza aggiungerne loro alcun altra e perciò un dei grandi legami della società particolare resta senza effetto. Il cristianesimo è una religione tutta spirituale, occupata unicamente delle cose del cielo. La Patria del cristiano non è in questo mondo. Egli fa il suo dovere, egli è vero, ma lo fa con una supina indifferenza sul buono o cattivo successo delle sue cure. Se lo stato fiorisce egli appena osa goderne. Se lo stato va in rovina, egli benedice la mano dell' onnipotente che si aggrava sopra il suo popolo ... Se un Catilina o un Cromwel minacciano la pubblica tranquillità ed usurpano il potere sovrano, la carità cristiana non permette di pensar male di essi, e la pazienza cristiana insegna soffrire piuttosto che versare il sangue e scacciare l' usurpatore.*

Sopravviene una guerra straniera? Il cristiano va

alla difesa della patria ed incontra il combattimento senza pena, niun d' essi pensa a fuggire: ognuno fa il suo dovere ma senza passione per la vittoria. Essi sanno morir più che vincere. Mettete a fronte d' una armata cristiana i popoli generosi di Sparta, o di Roma quei popoli così trasportati dall' amor della patria e della gloria; i divoti cristiani saranno battuti sterminati distrutti o non dovranno la salute che al disprezzo de' loro nemici. Finora ha parlato Rousseau, non si sa bene se abbia inteso parlare de' cristiani o de quaqueri. Egli primieramente si dovrebbe conciliar con se stesso. Poco prima nell' animo di quest' uomo incostante i cristiani eran buoni fratelli e la *loro società non era solubile nemmen dopo la morte*, ed ora non *hanno vincolo di società e non hanno alcuna relazione col corpo politico*. Poco prima *adempivano il dover loro ed erano sottomessi alle leggi*: ora poco si curano se *tutto vada in rovina*. Poco prima eran *forti contro la morte*, *incorruttibili e giusti nelle magistrature*, moderati nelle dignità, ora sono insensibili stupidi indifferenti. Ma queste sono minuzie.

Io vorrei inoltre sapere da Rousseau se il cristianesimo lascia le leggi sociali nella sola loro forza e non ha alcuna relazione al corpo politico allor quando ne fa l' osservanza e l' amore un dovere di religione. Il cristiano se conosce e rispetta la sua religione nell' adempimento dei doveri sociali non sarà già guidato da una passion bassa o da un timor da schiavo, ma dalla pura legge e sublime della carità per cui amerà correttamente se stesso e farà tutti i beni che mai potrà ai fratelli ai simili alla patria alla Repubblica, non per interessi abbietti, o per frenesia di entusiasmo, ma per virtù di augusta e ragionata religione e sarà il nemico più tranquillo e più fermo della iniquità e l' amico maggiore del genere umano.

La patria del cristiano non è in questo mondo: Egli ne aspetta una più felice e più ferma. Questo è verissimo. Ma sa il cristiano che a quella patria non si giunge se non per mezzo della virtù e sa che la virtù consiste nell' adempimento de' proprj doveri d' uomo di padre di sposo di cittadino. La religione gli rammenta continuamente questi doveri e lo assicura che quella patria felice è il premio riservato a coloro soltanto che li avranno adempiti. Tutte le virtù che formano i veri eroi della patria formano gli eroi del cristianesimo, e se il cristianesimo condanna l' avvilimento la impazienza o la disperazione nell' avversa fortuna che sono sempre vizj abbietti e servili, prescrive l' ardore generoso e l' impegno, che sono virtù nobili ed operose.

Le virtù di entusiasmo che sono fondate sulla immaginazione e sull' impeto sono soggette alle strane vicende. Al coraggio che va fino alla temerità, succede spesso il languore che va fino alla costernazione quando vien meno l' effervescenza. Un ardire di macchina, se è fortunato, passa alla prepotenza ed alla barbarie, come cade nello sfinimento se incontra un ostacolo non preveduto. La religione non vuole queste virtù di instabilità e di parosismo che dipendon dall' esito, come non dovrebbe mai volerle la patria. Un assalitor fortunato sarà sempre un assassino se è ingiusto, ed un uomo che conserva la sua intrepidezza e la sua tranquillità sotto i colpi d' un masnadiere, sarà sempre un esemplare prezioso. Per ottenere questa fermezza la religione mostra un premio nella vita immortale perchè nessuno sia tentato di anteporre la felicità passaggiera alla virtù; ma insegna egualmente che è un' omicida ed un prodigo chi la sacrifica

senza bisogno e priva così la patria di un utile cittadino. Per la stessa ragione impugnerà contra l' usurpatore la spada quando la patria gliel dice, perchè è sicuro che sempre colla patria glielo dice la religione. Parlerà risoluto e tranquillo in faccia al tiranno: non sarà un Catone che si uccida da disperato per non soggiacere all'oppressore della Repubblica, sarà un cittadino generoso che saprà morire coll' armi alla mano, non saprà mai ubbidire ad altri che alle legittime potestà costituite della sovrana nazione.

Se lo stato fiorisce egli appena osa goderne, segue Rousseau; sì certamente. E io non so perchè questa temperanza severa che fu già sì ammirata nei filosofi antichi e negli Spartani, sia ne' cristiani un delitto e per quale ragione gli Spartani e i filosofi potessero essere sobrj e severi, potessero essere timidi e diffidenti nella illusione de' piaceri e nelle prosperità, e noi possano essere mai i cristiani senza meritare di essere esclusi dalle società come stupidi indifferenti misantropi. So ancor meno come si debba essere dispettosi e collerici e intolleranti e furiosi nell' avversa fortuna, e si debba quasi nuovi giganti della favola intimar guerra al cielo e a Giove allorchè le disgrazie ci opprimono, e combinazioni non pensate e non medicabili minaccino mali grandi alla patria, agli amici a noi stessi. L' uomo coraggioso tutto sacrifica per andarne al riparo; se non vi riesce, si soggetta al volere della provvidenza e mostra colla sua fermezza come debbano sofferire le anime grandi. Queste sono le voci del cristianesimo che non cessa mai di ripetere a suoi seguaci gli esempj magnanimi degli Eroi della legge mosaica, Eroi che non possono temere i confronti di Sparta e di Roma. La

placida conformità del cristiano ai voleri della providenza per mezzo della quale benedice la mano giusta e amorosa che lo percuote sebbene aspersa dei sali amari e caustici dell' eloquente Rousseau non lascerà mai di essere una virtù sociale che impedisce le furie incomode sempre e pericolose della disperazione.

I nobili esempj e gli Eroi lodati sì spesso da Mosè e dagli altri sacri scrittori ci somministrano ben altre rifflessioni al nostro proposito. Io non vorrei sembrare superstizioso citando storie che si dicono religiose e divine; ma non posso vietarmi una tranquilla richiesta: se Mattatia Gionata e Giuda e Simone macabei potessero mai essere paragonati in fermezza e valore agli antichi Spartani e agli antichi Romani, e se questi Eroi religiosi coi loro pochi compagni potessero mai aspirare all' onore delle Termopile. Qualunque sia la decisione degli intendenti nessun ignora che questi guerrieri esemplari sono ai cristiani proposti nei libri divini, e sono sempre rammentati con ammirazione e con lode il che vuol dire che i cristiani vengono stimolati a seguirli. Eppur questi macabei combatterono per l' onor della patria, e per la gloria della nazione, eppur questi macabei sacrificarono generosi i fratelli, i beni la vita per la Repubblica. Rousseau ci assicura che un armata cristiana sarebbe senza pena distrutta dai soldati di Sparta e di Roma. Ma i macabei combatterono con quelle truppe che avevano ancora freschi gli esempj e la memoria di Alessandro il grande e combatterono da Eroi. Il cristianesimo quando propone questi Eroi generosi a' suoi seguaci, inspira senza dubbio e questo coraggio e quell' amor della patria.

È necessario fidarsi assai sulla credulità de' let-

tori per assicurare con serietà che i cristiani non possono mai essere generosi soldati per principio di religione la quale non può formare che vili schiavi e codardi. La storia di tutte le nazioni, e di tutti i secoli dimostra la falsità e la stravaganza di questa profezia di Rousseau. Non è mio pensiere di farne l' analisi. Chiederò solamente se Enrico il grande e Turena e Condè e Maurizio e Montecucoli e il principe Eugenio e Laudon, e per nominarne un vivente e nell' età ancor fresca un Bonaparte siano molto lontani dai meriti e dal nome di Annibale di Temistocle di Alessandro di Fabio di Pompeo e di Cesare quando si voglia far tacere l' adulazione di alcuni antichi e di più fra i moderni ed ascoltare la sola storia imparziale. Eppure tutti quelli sono cristiani; e nessuno di questi cristiani si sarebbe abbassato a fuggire in faccia di questi condottieri di truppe pagane. Senza essere grande militare e senza essere sommo filosofo si può intendere facilmente che i valorosi Generali formano le armate valorose, e che un massimo Generale o nasce in mezzo ad una intrepida armata o la fa nascere.

Rousseau sembra pentito di questa sua profezia e confessa assai presto che i soldati cristiani sotto gli imperatori pagani eran bravi. Ma la risposta è maravigliosa. *Eran bravi i cristiani per emulazione d' onore contro le truppe pagane*. Queste truppe d' anime vili e di tronchi insensibili per massima di religione, sentivano dunque gli *stimoli d' emulazione e d' onore*, e divenivano coraggiosi e bravi. Eran dunque cristiani insieme e capaci di *emulazione e d' onore*. Ma se erano capaci di sentire l' emulazione e l' onore per il confronto coi soldati pagani, perchè nol potranno per l' amor della pa-

tria, per la salvezza de' concittadini, per la difesa dell' onore delle sostanze della vita? Hanno forse i cristiani un' anima modificata soltanto in tal guisa che può sentire l'emulazione e l'onore quando combatte unita ai pagani, e non può sentirli quando combatte contro di essi e senza averli compagni? Questi sono paradossi.

Pure segue intrepido Rousseau: *Quando gli imperatori furono cristiani, questa emulazione cessò, quando la Croce ebbe scacciato l' Aquila, tutto il valore romano disparve*. Non bastava che scomparisse il valore romano in tale epoca per darne la colpa alle massime del cristianesimo; era necessario che sparissero ancora i pagani e dalle armate romane, e dalle armate che i romani dovevan combattere. Finchè questi sussistevano, i cristiani potevano sentire l' *emulazione d' onore contro le truppe* pagane, emulazione che non era stata distrutta dal cristianesimo quando era ancora nel suo primiero vigore, e che lo doveva èssere ancor meno quando le voci e le massime del cristianesimo eran meno sentite o meno seguitate.

Ma non è ancor fermo e stabile abbastanza Rousseau sopra questo valor de' cristiani. *Le truppe cristiane sono eccellenti ci si dice: io lo nego. Che me si mostrino*. Si potrebbero mostrare ad esso quelle truppe cristiane *che erano bravè sotto gli imperatori pagani*: ma già ne abbiamo parlato abbastanza. *Quanto a me*, egli segue, *io non conosco truppe cristiane. Mi si citeranno le crociate. Senza disputare sul valore delle crociate io rifletto che ben lungi di essere cristiani, essi erano soldati del Prete ed erano cittadini della chiesa: si battevano per il loro paese spirituale che aveano reso temporale non si sa come. A ben intenderla questo si riduce ad un paganesimo. Sic-*

come l'evangelio non istabilisce una religion nazionale così ogni guerra sacra è impossibile fra gli cristiani. Questo è un gruppo di contraddizioni e di inesattezze di errori e di verità. Quanto si è detto in tutto il volume finora, può servire di compita risposta. Non farò che svilupparne gli equivoci.

Concederò volentieri che le crociate non erano composte di truppe assai valorose. Chiunque conosce la storia, sa bene che quelle armate erano combinate all'azzardo e composte di plebei di signori di preti di monaci di effeminati di superstiziosi di indocili di scostumati. Pochi veri soldati ed alcuni uffiziali di merito non erano sufficienti ad ispirare il coraggio e. a mantenere la disciplina in quelle orde impetuose e scompaginate. Basta esaminar la pittura che ne fece Bernardo Abbate che ne fu il principale promotore ingannato infelicemente dall'errore comune de'tempi e dall'entusiasmo generale. L'artigiano il contadino il vagabondo il chierico l'imbecille il voluttuoso che non si sentivano voglia o coraggio di soggettarsi alla penitenza, correvano in folla a prender la Croce e divenivan soldati. Queste truppe devono essere necessariamente battute: nessuno ne dubita. Ma Rousseau dovea ben conoscere altre armate cristiane; e dovea confessare che quelle armate de'crocesegnati non erano tali, se non contraddicendo alle massime inalterabili del cristianesimo. *Erano soldati del Prete ed erano cittadini della Chiesa*. Ma del Prete che si dipartiva per ignoranza dalle leggi a lui stabilite; erano *cittadini della Chiesa*, cioè un composto inconciliabile prodotto dalla confusione delle due autorità che si dicevan *la Chiesa*, e non ne erano che il dispiacere e l'amarezza.

Disse allora assai bene Rousseau quando ci av-

visò che *ogni guerra sacra è impossibile fra cristiani*; questa è una gran verità di cui ne avrebbe dovuto vedere le conseguenze. Il cristianesimo non conosce altre armi che la dolcezza la persuasione l'amore; e non sa per la fede combattere e uccidere, sa confessare la fede e morire. Se egli vuol giudicare del valore de' soldati cristiani dalle guerre intraprese per principio di Religione o non troverà soldato veruno o non troverà che soldati in contraddizione colla dottrina che professano. Ma tutto questo che ha che fare colla nostra questione? La Religione non mantiene ed ammaestra soldati in propria difesa; solo raccomanda ai soldati il proprio dovere e gli ispira massime coraggiose in difesa della Patria. La religione dice al cittadino: voi non dovete esser geloso del mio onore che praticando le sociali virtù, e voi non dovete promuovere le mie conquiste che colla persuasione e colla dolcezza. Voi dovete alla Patria i beni la mano la vita. I due regni hanno le loro armi proporzionate. Il regno dello spirito non vuole ferro e violenza: la repubblica vuole fermezza coraggio intrepidità. La religione è vantaggiosa alla società non perchè detti un codice militare o istruisca nella tattica i suoi seguaci: è bensì vantaggiosa perchè loro impone di ubbidire al codice militare stabilito dalla società, e perchè gli anima ad essere coraggiosi ed intrepidi colla promessa di un premio immortale a chi avrà fedelmente adempito ai doveri di un buon cittadino e di un giusto difensor della Patria. Queste sono idee così chiare che sembra impossibile che si possa prendere equivoco.

I soldati di questa Patria animati dalle massime pure di questa Religione saranno soldati e cristiani all'istesso tempo, ed intrepidi, senza che

Rousseau si perda a cercarli in quel suo laberinto di soldati della Religione o della Chiesa, o dei Preti. E io non vedo perchè questi soldati non possano essere bravi quanto gli Spartani se potendo avere l'amor della Patria lo stimolo della gloria quanto gli Spartani, hanno oltre di ciò l'invito dalla religione che gliene forma un dovere. Molto meno so intendere il fondamento di quella sua profezia che questi soldati cristiani debbano essere sempre battuti da quei soldati idolatri. I cristiani sanno morire con indifferenza: egli il confessa. I cristiani possono sentire l'ardore *della gloria e della emulazione*: egli assicura che lo sentirono sotto gli imperatori pagani. Ma *non san giurare di vincere come giurarono i soldati di Fabio.* Vuol dire che non sono entusiasti e frenetici ed io lo concedo. Se Rousseau crede che per essere valorosi sia necessario far sempre quel giuramento pazzesco, non troverà altra armata valorosa in tutta l'antichità, e dovrà confessare che in vigore di quel magico giuramento i soldati soli di Fabio doveano conquistar tutto il mondo. I soldati di Alessandro di Annibale gli Spartani i Romani, doveano essere battuti e distrutti come i *divoti* cristiani perchè è raro trovare quel giuramento che inteso in rigore è una pazzia; inteso nel discreto suo senso si risolve in quella espressione di intrepidità e di fermezza con cui si eccitano a combattere tutti i soldati valorosi. Piacciono tanto ai filosofi queste epigrafi concettose che le credono sufficienti a trasformare tutti gli uomini in eroi. Ma i campi di battaglia non sono gabinetti di spiritosa letteratura.

CAPITOLO XLII.

Il Cristianesimo è sommamente utile alla democrazia senza oltrepassare i suoi confini spirituali. Contraddizioni di Rousseau, e dell' Evangelico Repubblicano.

Il *Cristianesimo non predica che servitù, e dipendenza. Il suo spirito è troppo favorevole alla tirannia, perchè essa non ne profitti mai sempre. I veri cristiani sono fatti per essere schiavi: essi lo sanno e non ne sono gran fatto commossi.* Dice Rousseau l. c. *Non sono mancate giammai le anime energiche, e coraggiose che sull' esempio di Cristo hanno pubblicamente annunziata la verità in faccia pure allo sdegno, ed alle minaccie dei tiranni... Cristo era stato destinato per formare una rivoluzione, non di esteriore governo soltanto, ma degli spiriti ancora e de' cuori... Cristo perfetto modello di un rivoluzionario non si sgomenta per tutto questo, e fermo ne' suoi propositi comincia appunto dall' abbattere quei superbi colossi, che più potevano resistere a' suoi progetti e che di fatto cercavano di farlo arrestare. Buon cittadino, perfetto repubblicano, deciso democratico...* Dice il linfatico autore del *Repubblicano Evangelico.* Combini ed unisca chi può le eruzioni sulfuree di questi vesuvj politici. Uno li vuole servili stupidi e schiavi, l' altro vuole i cristiani energici intrepidi rivoluzionarj.

Ma il primo per una coerenza maggiore li avea già fatti nel capitolo stesso *veri ribelli che aspettavano il tempo per rendersi indipendenti, e padroni, ed usurpare l' autorità che fingevano di ri-*

spettare: l' altro avea *già ammonito che la religione di Cristo è forse l' unica, che serba il sincero carattere, e tiene ai confini naturali, e proprj di religione..... perchè la religione di Cristo è tutta spirituale, perchè non ha alcuna relazione particolare col corpo politico, e direttamente non mira all' interesse della Patria, alla felicità dello stato*. Ved. Prefaz. *al Repubblicano Evangelico*. Questo cristianesimo in mano di sì fatti entusiasti ora è tutto spirituale, ed ora politico, ora non mira direttamente all' interesse della patria, ora forma rivoluzioni di governo e di cuori, ora è schiavo ed ora libero, ama la tirannia, e la soffre con indifferenza, ed è fra un momento repubblicano perfetto, e deciso democratico. Proteo non ebbe mai tante figure.

Rattemperiamo la collera quanto più potrà farsi in mezzo a tante contraddizioni mostruose e sacrileghe, e liberiamoci con poche parole dalle due estreme ed opposte accusazioni che l' ignoranza o il fanatismo hanno eccitate contro la purità del Vangelo. Alcuni non vedono nel Vangelo che servitù e dipendenza da schiavi; e lo fanno il difensore dei despoti: Altri non vedono che libertà ed eguaglianza e lo fanno il codice della democrazia. Quelli lo detestano perchè lo dicono indifferente o contrario ai diritti dell' uomo, questi pare che l' amino soltanto perchè è repubblicano ed è democratico. Tanto può l' odio d' una legge, che frena, nel cuor de' maligni, e tanto può l' effervescenza sulle intenzioni anche rette di chi sente più le impressioni esteriori che la ragione.

Giova quì rammentare quanto fu detto al capitolo 4. La religione può essere una legge sociale, non è necessario che sia una base costituzio-

nale. La precisione in queste due nozioni avrebbe potuto sbrigare da tanto inviluppo e da tante contraddizioni i due ragionatori. La constituzione determina e forma la natura e la organizzazione del governo civile; la legislazione determina e forma le leggi generali di tutti i governi. Si accennò in quel capitolo, che questa precisione dovea essere di un uso grandissimo e più interessante di quello che potesse allor comparire.

Se chiederanno gli oppositori qual governo civile preferisca ed approvi il codice dell' Evangelio: io risponderò con candore che tutti approva egualmente, perchè riconosce tutti i governi stabiliti legittimamente, e se non sono legittimi, li disapprova in quella maniera soltanto con cui disapprova ogni ingiustizia ed ogni violenza. Se chiederanno a qual governo sia utile il cristianesimo; io risponderò a tutti, perchè a tutti i governi sono utili i cittadini virtuosi, e il codice de' cristiani non s'applica che a formar de' virtuosi.

L' origine delle costituzioni sociali, e il fondamento dei diritti dell' uomo non hanno a ricercarsi nell' Evangelio, furono prima di esso, e furono dettati dalla natura, di qualunque modo si voglia che essa abbia parlato; o indirizzando l' uomo appena formato con voce insensibile, ma altrettanto potente al viver sociale, o richiamandolo già divenuto stupido e barbaro per mezzo di convenzioni e di patti. L' Evangelio trovò queste società già formate, e le trovò in possesso di essere governate o colla autorità depositata in un solo, che si diceva principe, e re, o colla autorità ristretta fra alcuni, e trasmessa per successione e per distinzioni, o coll' esercizio libero di eleggere i suoi rappresentanti in qualunque modo ciò fosse. L'au-

tore di questo Evangelio non pensò giammai a mutarle, pensò a migliorar gli uomini, e a farli virtuosi perchè l'esercizio dell'autorità, che avevano dalla nazione, fosse illibato ragionevole e giusto. Egli dunque non fece e non riformò le costituzioni, riformò gli uomini. Egli non dettò una constituzione o democratica, o monarchica, o aristocratica: egli dettò un codice che istruiva nella più nobile religione le monarchie, le aristocrazie, le democrazie. Insegnò agli uomini posti al governo di non abusarne, insegnò ai soggetti di essere subordinati ubbidienti tranquilli. Tutto questo fu provato abbastanza nel decorso di questo trattato. Il cristianesimo non forma dunque gli schiavi, ma condanna gli oppressori ed i despoti. Il cristianesimo non condanna la libertà generosa di un governo democratico, ma detesta la insubordinazione e la licenza: Vuole il rispetto alle autorità costituite, ma non dice quali esser debbano e di qual maniera formate; non insegna o determina le basi organiche dei governi: queste sono lasciate ai diritti dell'uomo e alla legge della natura; ma raccomanda ai magistrati di governar con fermezza, e senza prepotenza; ai soggetti di ubbidire con zelo, e senza viltà per amore dell' ordine, non per timore da schiavi.

La costituzione non può essere che politica: e l'Evangelio non vuol essere che religioso; la costituzione politica deve avere una legislazione, e questa può e deve volere una religione. Vi sarà nel codice legislativo una legge di culto, ma questa legge di culto non muterà la natura della costituzione. La costituzione sarà monarchica o democratica egualmente o si adotti nel codice legislativo la religione cristiana, o la maomettana,

o l'ebrea, o non se ne adotti veruna. La religione cristiana insegnerà a rispettare quella costituzione senza alterarla, e si applicherà a formare il cittadino virtuoso nella maniera analoga a quella constituzione, della cui natura non si imbarazza nè punto nè poco. La religione più perfetta, e più sociale formerà il cittadino migliore e la religione cristiana sola perfetta e sola veramente sociale sarà capace a formarlo perfettamente. Per questa ragione fondamentale fu dimostrato non potere una legislazione adottare altra religione che il cristianesimo, volendo operare colla necessaria prudenza. Questo è il vero interesse della politica: perchè la politica deve cercar tutti i mezzi per avere cittadini costumati affezionati tranquilli. La legislazione adottando la religione cristiana prepara un gran bene alla politica società; ma questa religione non diviene perciò nè monarchica nè democratica, come non muta la natura e la organizzazione della società. E' forse una noja ripetere tante volte le cose medesime, ma la confusione delle idee ancor più nojosa e così replicata esige questa incomoda ripetizione.

Io non saprei dire con sicurezza qual sistema abbia adottato l'autore del *Repubblicano Evangelico* in quella sua religione cristiana che ora è politica ed ora non lo è. So bene che quando la esclude dal diritto di essere adottata per legge, ha contraria la ragione come si è provato diffusamente; e quando la inviluppa colla politica costituzione e la forma amica di un genere di governo e nemica degli altri, ha contraria la autorità del suo divino fondatore e maestro. Cristo disse che il suo regno non è di questo mondo, perchè spirituale, e che si deve subordinazione alle autorità constituite dalla

società sovrana, perchè in queste autorità si deve rispettare il volere divino che ha lasciato alle nazioni la libertà di scegliere quel sistema di governo, che è stimato dalla opinione generale il più conducente a conseguire la felicità e la tranquillità dello stato.

Sono dunque cittadini inconseguenti, e sono religiosi senza lumi coloro che col repubblicano Evangelico o col Ginevrino formano un mostro composto di politica e di religione, e questa legano a quella, come se la religione che è cosa spirituale e divina potesse mai essere soggetta alle vicende della società e da queste dipendesse la maggiore, o minore stabilità del Vangelo. Per questo appunto il Vangelo è un'opera sì augusta e perfetta, perchè rende felici tutti i governi, per questo il Vangelo deve essere abbracciato da tutti, perchè a tutti è utile, a nessuno è sospetto, per questo il Vangelo superò le contraddizioni della filosofia, e della potenza degli Imperatori idolatri perchè le imparziali sue massime, la sua morale incorrotta, la sua carità generale e benefica in tutte le nazioni e in tutti i popoli guadagnano il cuore di tutti.

Un paradosso anche più singolare, ma che nasce dalla confusione di cui ragioniamo, fu ascoltato in questi giorni e poi fu stampato: *Chiesa e nazione è lo stesso*. Questo vuol dire non capir nulla affatto. Se è lo stesso spirito e corpo, se è lo stesso nazione sovrana esteriore perfetta, che possiede tutta l' estensione della autorità e della forza, che può intimar leggi e castighi e guerre, che può condannare e punire cogli esilj e colla morte; ed una dottrina dolce spirituale celeste, che non ha altra forza che la persuasione, che non può di sua natura formare un corpo sovrano e politico,

che protesta di non avere che un regno di spirito e dell'altro mondo, sarà certamente lo stesso *Chiesa e Nazione*. Io non parlo della antilogica applicazione, che si pretese di fare di questo falso principio. Non è del mio scopo.

Se Rousseau pertanto sospettò nel Vangelo viste politiche, e pretensioni ambiziose e usurpatrici, se il repubblicano ardì proferire che *Cristo era stato spedito* a formare *una rivoluzione anche nell'esteriore governo*, furono detrattori ignoranti o maligni di quel codice augusto, come lo furono per la opposta ragione quegli ingannati che pretesero di difendere la religione impugnando la spada e confusero la *nazione colla chiesa*, e credettero o finser di credere che potesse esser funesta alla religione una felice rivoluzione politica.

Popoli generosi, che avete per volontà generale o riformate o cambiate le vostre costituzioni, siate tranquilli. Lo spirito di imparzialità, con cui ho parlato finora, mi dà un diritto alla vostra confidenza. Volete sapere che cosa insegna il Vangelo allor quando la sovrana nazione stabilisce una nuova costituzione e adotta una diversa organizzazion di governo? Insegna quello, che insegnò sempre ed a tutti: spirito di tranquillità e di pace, amore dell'ordine, rispetto alle autorità costituite, confidenza pacifica nelle loro cure e determinazioni, fratellanza, carità vicendevole, patriotismo. Non quel patriotismo di nome che fomenta partiti e suscita divisioni e discordie, patriotismo inquieto, disturbatore, rivoltoso entusiasta che forma gli uomini torbidi e intolleranti, ma quel patriotismo ragionevole, fermo subordinato che forma i veri repubblicani. Non quel patriotismo che parla sempre del pubblico bene, e non cerca che il privato ed

il proprio, che non vede negli altri concittadini alcun merito maggiore de' suoi; che è dispettoso se non è sempre arricchito o promosso; ma quel patriotismo che non cede ad alcuno nell' amore del pubblico, e gode se molti sono i cittadini, che possono servire la repubblica con grandi talenti, e sono prescelti; che porta i pubblici pesi più volentieri di quel che li imponga, che è eguale, giusto moderato e accessibile nell' esercizio delle magistrature, quanto è pronto volonteroso e placido quando è soggetto. Così parla il Vangelo a tutti i democratici, perchè così parla agli uomini di tutti i governi, e così parlando prescrive tutto ciò per dovere di religione.

Volete ſapere che cosa insegna il Vangelo ai Ministri del culto? Insegna loro di non disonorare la Religione colla loro condotta, di esser sempre coerenti e semplici nell'insegnare le verità medesime senza corromperle ed alterarle per entusiasmo e per moda; di non confondere le spirituali ed interiori dottrine colle rivoluzioni e colle vicende dei popoli. Un ministro del culto deve sempre avere lo stesso linguaggio, perchè dee sempre annunziare la medesima legge; legge che non sarà mai sospetta a verun dei Governi perchè tutti gli abbraccia e li perfeziona; legge tanto più cara alla democrazia quanto le è più necessaria. Ognun sa ed ognuno lo ripete assai spesso che la democrazia è fondata sulla virtù; ma virtù ferma e vera, non virtù di parole e di stagione. E' il solo Vangelo che forma i veri virtuosi. Rousseau stesso lo vidde, e parve che avesse voglia di confessarlo allorchè non lo impugna se non per la strana ragione che una società di veri cristiani sarebbe troppo perfetta. *Ci si dice che un popolo di veri cristiani formerebbe la più*

perfetta società che si possa immaginare. Io non vedo a questa supposizione che una grande difficoltà, cioè che una società di veri cristiani non sarebbe più una società d'uomini.

Un ministro del culto che sconnette e scompagina le verità della religione per innestarvi le umane e libere istituzioni, disonora il Vangelo, sparge la diffidenza nei popoli e turba la pubblica tranquillità; forma un composto eterogeneo di *Nazione e di Chiesa*, e getta i fondamenti della superstizione, delle civili discordie, delle guerre di religione sempre sì funeste e sì ingiuste.

La sovrana Nazione ha saviamente organizzato un nuovo e felice governo. Ministri del culto come cittadini siate i primi a rispettarne le leggi per dover di coscienza, a portarne i pesi con zelo e con gioja, a sacrificare per la Patria, quando da voi lo esige la Patria e la legge, i beni le cure la vita. Come Ministri di una Religione pura e inalterabile insegnate ai popoli quel che dovete avere insegnato mai sempre: che la Religione annunziata per formare gli uomini virtuosi di tutti i tempi di tutte le età di tutte le nazioni prescrive rispetto alle autorità costituite, prontezza al pubblico servizio, pace subordinazione tranquillità non per timore, ma per coscienza e persuasione; che chi non osserva precetti così necessarj non solamente è un cittadino cattivo, ma è un peggiore cristiano. Non oltrepassate questi confini e sarete i veri ministri del culto, sarete i cittadini benemeriti della Repubblica. Non usurpate i diritti di legislazione che si appartengono all'intera società, non confondete i doveri e le massime. Voi dovete formare uomini virtuosi docili costumati amorevoli in somma veri cristiani. La libera nazione ricevendoli tali da voi, saprà

formarli con rapidità e con vantaggio valorosi repubblicani democratici.

Queste massime sì precise e sì pure, questi rispettivi rapporti e necessarj confini proveranno a Rousseau che l'Evangelio non è il codice de'vili e degli schiavi, e proveranno al *Repubblicano Evangelico* che il regno di Cristo è sempre spirituale, e che Cristo non è venuto a insegnare o a formare costituzioni politiche, ma che è venuto a santificare gli uomini a renderli virtuosi e cari a tutti i governi; proveranno al nuovo oratore che *Chiesa e Nazione* non sono la cosa medesima: proveranno finalmente che l'adottare la sublime Religione di Cristo in un codice legislativo non è un formare una costituzione mista di politica e di rivelazione, ma bensì uno scegliere il mezzo più efficace e più certo per avere cittadini operosi affezionati magnanimi.

CAPITOLO XLIII.

Le controversie fra il sacerdozio e l'impero non nascono dallo spirito del cristianesimo, ma da cagioni estranee o abusive.

L'Apostolo Paolo avea fissato una massima che a tutti gli uomini dovrebbe essere cara sommamente e preziosa. Non deve il cristiano avere liti giammai e se talvolta l'indiscretezza o l'avarizia del proprio fratello muove ingiuste pretensioni, o tenta defraudarvi del vostro, perchè non isceglicte dei tranquilli pacificatori che sopiscano l'amarezza senza permettere la prepotenza? È una vergogna, seguiva l'Apostolo, intimare una lite con disturbo,

peggio ancora con ostinazione e con rabbia per cose caduche, e le quali vi insegna la Religione e la stessa esperienza che passano come onda che corre e come lampi che guizzano e più non si vedono. Un uso moderato e nobile dei beni sensibili può esser giovevole; la giustizia e la carità lo rendono virtuoso, ma non si dee mai sacrificare per essi il tempo oltre il bisogno, e la pace dell'animo. Cittadini e fedeli pacifici troveranno facilmente chi loro sciolga ogni differenza senza bisogno di prolungati dibattimenti.

Una dottrina così ragionevole piacque ai cristiani e piacque egualmente ai gentili che ne viddero tutte le conseguenze felici e vantaggiose per la repubblica. Gli odj radicati e feroci le animosità i partiti spesso nacquero da piccole brighe e da liti ridicole, e passò l'amarezza e l'indignazione dagli individui alle famiglie, da queste alle città ed alle provincie e ne vennero guerre stragi rovine. Lo studio de' legislatori sommi ed avveduti sempre fu quello di sopire per quanto fosse possibile ogni lite, e conservare i cittadini concordi. Il codice Evangelico avvezzo ad unire al dovere e allo studio del bene sociale anche lo stimolo di religione non trascurò questo oggetto importante.

I primi fedeli ne furono custodi e osservatori gelosi, e poterono sfidare i gentili a mostrare un cristiano veramente tale, litigioso inquieto avido turbolento. Chiunque avea differenze per affari terreni sceglieva un arbitro col consenso spontaneo del suo competitore, si esaminava il dubbio con pace, si decideva con vicendevole persuasione e piacere; ed ogni cosa entrava nell'ordine colla più lusinghiera calma del pubblico. I Vescovi che per le loro virtù eminenti godevano sempre la maggior

confidenza di tutti erano per lo più gli arbitri; e sebbene l'Apostolo avesse raccomandato di scegliere i fedeli meno occupati nel ministero ecclesiastico, per non disturbare coloro de' quali erano più importanti i doveri, pure la carità dei Pastori, che è la legge suprema nella Chiesa, non si ricusava giammai alle istanze dei fedeli competitori. L'imparzialità e la dolcezza degli arbitri, la docilità dei concorrenti supplivano a tutte le prove agli atti alle decisioni e a tutta la equivoca e lunga catena giudiziaria.

Gli imperatori romani abbracciarono con trasporto una sì bella e sì prudente istituzione, ed autorizzarono con rescritti e con leggi queste decisioni pacifiche che insensibilmente vestirono il carattere e la forza di sentenze civili. Parve ad alcuni meno istruiti questo un ossequio ed un riguardo usato al ministero ecclesiastico, e lo era forse considerato nella sola intenzione; ma gli effetti ne furono oltre ogni credere precipitosi e funesti. Se noi vogliamo esser sinceri fino in quest'epoca dobbiamo ricercare i semi delle divisioni e del contrasto di giurisdizioni, e quindi il decadimento della nobile e pura disciplina ecclesiastica. In tal epoca ed in questa maniera i Vescovi entrarono in possesso di una giurisdizione civile; ma l'ebbero dai principi, non l'ebber da Cristo, l'ebbero dalla società, non l'ebbero dalla religione. Tengano ferma gli oppositori questa gran distinzione e ſcendano meco a considerarne le vicende.

Finchè durò il primo fervore nei fedeli e nei Veſcovi, il male fu meno sensibile, e qualche volta appena arrivava a distinguersi. Ma il seme era gettato, e inosservato e nascosto gettava maligne radici. Le virtù stesse dei Vescovi servivan d'inciam-

po ed accrescevano il concorso dei popoli e delle autorità costituite che facevano a gara per ornarli di nuovi attributi e di nuove giurisdizioni. Crebbe l'influenza dei ministri ecclesiastici sugli affari terreni, e questi più non potevano essere trattati e discussi in una maniera privata e tranquilla, perchè il carattere d'arbitro eletto spontaneamente dai concorrenti era già passato in quello di giudice compromissario autorizzato e stabilito dalle leggi civili. A norma di queste era perciò necessario dar le sentenze e si sentirono le prime volte con sorpresa, poscia introdotto il costume, con indifferenza e con plauso, nominate le curie il foro le corti ecclesiastiche.

La natura e i rapporti di tante controversie legavano i Vescovi alla corte del principe che era il fonte della loro temporale giurisdizione, e questi divennero con breve passo familiari ministri, baroni nobili palatini.

Unite così nelle stesse persone due cure e due incumbenze diverse affatto e disparate, la prima che veniva da un ministero spirituale e di persuasione e non parlava che all'animo; la seconda che discendeva da una giurisdizione di impero e di forza, fu assai naturale confondere entrambe. Non era facile a tutti esaminar sempre e conoscere se la decisione di un Vescovo era la voce del pastore o il comando del giudice, del ministro di una religione spirituale, o del delegato di un principe, il quale porta la spada.

Divenuti grandi del regno furono i Vescovi chiamati alle generali assemblee dello Stato nelle quali per opportunità si decidevano unitamente gli affari della Repubblica e quei della Chiesa. Non è raro il vedere in quegli antichi concilj trattate le

cause di diversa natura. I Sinodi così rinomati di Toledo e tanti altri che si direbbero più giustamente comizj ne somministrano gli esempj indubitati. Si decretavano in queste adunanze affari promiscui; si facevano leggi di Stato, e si facevano canoni per la disciplina ecclesiastica [a]. I laici non esaminavano con precisione queste due diverse sorgenti, e i Vescovi stessi per abitudine e per costumanza si avvezzavano insensibilmente a più non distinguerle. Mancati i lumi e scemato lo zelo piacque assai più il linguaggio imperioso del giudice che lusingava l'ambizione e l'orgoglio, e si dimenticò facilmente il

---

[a] *In alcuno di questi Concilj si trovano i primi esempj della deposizione o comandata o eseguita de' sovrani. I meno istruiti teologi e canonisti ne dedussero che la Chiesa avea il diritto di deporre i principi e sciogliere i sudditi dal giuramento. Non vi è deduzione più illegitima. Doveano prima esaminare se in quei Concilj i Vescovi risiedevano solamente come Pastori delle anime, oppure ancora come grandi del regno e rappresentanti della Nazione; se quelle adunanze erano semplicemente Concilj ecclesiastici, oppure Concilj insieme e Comizj. In questa ipotesi che sembrerà dimostrata a chi si darà la premura di esaminare con imparzialità quelle assemblee, da quegli atti sinodali non potrà argomentarsi giammai che l'autorità di deporre il sovrano risieda nella Chiesa, ma soltanto che risieda nella nazione rappresentata da quelle assemblee. Questo equivoco sorprendente, comune ad alcuni teologi e agli stessi politici, ha prodotto conseguenze funeste, ed ha concitato contro la Chiesa l'odio di molti. Sarebbe un' opera assai interessante e assai degna d'un uomo veneratore sincero della Chiesa ed amico della sociale tranquillità, quella che separasse con imparzialità e con candore in tante immense raccolte di Concilj e di canoni i decreti e le disposizioni che provennero dall'autorità del ministero pastorale, dalle decisioni e dalle sentenze che*

ministero che ingiungeva fatiche e sollecitudine. Affettarono molti Vescovi con abuso stabile le prerogative della dignità temporale; fecero un uso languido e raro della servitù pastorale.

Caduto l'impero romano e diviso in comitati in marche in signorie e in tutti quegli altri piccoli stati che si dissero feudi, ne furono investiti i familiari dei principi e i palatini. I Vescovi già divenuti cortigiani si affrettarono a chiederne le investiture e i principi le dispensarono loro generosamente e per compensarli degli antichi servigi, e per unire loro più strettamente quelle persone che tanto avevano di potere sul popolo, e per un atto di religione, che in que' tempi materiali e già decaduti sembrava purissimo. Con ciò i Vescovi divenner vassalli.

furono stabilite sulla base di una politica rappresentanza di cui erano spesso rivestiti i Vescovi in quelle assemblee. Quelle prime disposizioni e decreti sono voci della Chiesa e ne portano il carattere e i privilegi; queste seconde decisioni e sentenze sono espressioni della volontà generale della Nazione, e non oltrepassano la forza e la natura civile: volontà generale espressa per mezzo de' Vescovi, non come pastori spirituali, ma come cittadini autorizzati e confidenti. Quella prima autorità è annessa essenzialmente al loro sacro carattere ed è spirituale. Questa seconda è precaria e dipendente dalla Nazione dalla cui volontà acquista il valore e la legittimità. Già da gran tempo concepì il desiderio di un sì necessario lavoro e ne abbozzai il piano in una celebre Università. Chi ha lumi maggiori de' miei potrebbe eseguirlo con grandissimo vantaggio della società, e col vero decoro della pura Religione di Cristo che il più delle volte è così combattuta, perchè è conosciuta sì poco.

Il primario ed il più importante peso del vassallaggio era il dovere di seguire alle guerre il principe e di condur seco a proprie spese un numero determinato di cavalli e di fanti. I Vescovi investiti de' feudi ne contrassero per conseguenza le obbligazioni; e sebbene in riguardo del loro carattere fossero il più delle volte dispensati dal personale servizio, pure erano sempre tenuti alle determinate sostituzioni. I Vescovi erano uomini di quei secoli; aveano quindi i costumi dei secoli; ed erano per abitudine per educazione per impressione delle idee generali, amici della caccia dell' armi della milizia più assai che dei pacifici studj e delle mansuete insinuazioni dell'Evangelio. Erano perciò frequenti coloro che preferivano il personale servizio nella corte e nel campo, ad una sostituzione che pareva una debolezza ed una indifferenza per la repubblica./Furono ad un tempo e Vescovi e giudici e militari.,

Un altro abuso si era introdotto sotto pretesto di zelo. Quando gli imperatori romani divennero cristiani, si fecero un dovere di proteggere con tutta la loro autorità la religione di Cristo che aveano dopo tante persecuzioni dovuto confessare sociale augusta e divina. Ma questa protezione fu un nuovo inciampo al mansueto sistema del Divino Legislatore. Essi la vollero proteggere da conquistatori e da militari; usarono leggi armi violenze, e la Religione non voleva che persuasione dolcezza compassione. Vollero esserne difensori prima di osservarla e prima di averne conosciuto lo spirito.

Costantino il Grande, la di cui vita scritta da Eusebio è un panegirico più che una storia, volle far uso nel cristianesimo del titolo di Pontefice massimo che aveano gli imperatori idolatri; lo spiegò

con uno zelo bellicoso, che alcuni dissero politico. Adottò per la Religione Cristiana una protezione imperiosa e quasi dispotica prima ancora di avere il battesimo che differì al letto di morte, e prima di averne abbastanza ricopiato in se stesso le massime dolci e i costumi illibati. Introdusse in difesa di una Religione tranquilla e amorosa le violenze gli esilj le pene di morte.

I Vescovi che uscivano appena da tre secoli di persecuzione restarono maravigliati e commossi; e tanta fu la sorpresa di contento e di gratitudine che non lasciò a tutti abbastanza riflettere alla imprudenza della marcia di Costantino, e quanto fosse il di lui sistema sospetto allo spirito dell' Evangelio. I più illuminati però non lasciarono d' avvertire assai spesso ch' essi non avean alcuna parte in quelle leggi imperiali, e si facevano sempre un dovere di protestare che le insinuazioni del loro codice sacro e la dottrina dei canoni erano ben differenti. Questa protesta fu conservata per rito nei secoli ancora più barbari ed è una vera disgrazia che non fosse che un rito, di cui non si voleva conoscere la origine e la istruzione.

I successori nell' impero, Teodosio Valentiniano Marciano Leone Giustiniano, e poi Carlo il Grande, Ludovico e tant' altri seguirono quegli esempj, e si vidde in breve un codice religioso civile che parve in difesa dell' Evangelio, e lo sarebbe stato realmente, se ne avesse conservato sempre lo spirito. Chi vuole cognizioni più dettagliate non ha che a vedere il Codice Teodosiano e il Giustinianeo. Sono celebri ancora i capitolari di Carlo e de' successori.

Carlo che avea voluto unire il carattere di conquistatore all'altro contraddittorio di Apostolo

avea maneggiato le armi medesime nel vincere come nel predicare. Quando esibiva ai Sassoni e agli altri popoli debellati della Germania l'alternativa ingiusta ed informe del battesimo, o della servitù e della morte, conosceva ben poco lo spirito di quella Religione che annunziava ed in favore di cui dettava le leggi.

Ecco nato frattanto un *secondo Vangelo d'indole affatto diversa* dal vero, direbbe l'Abbate Bernardo ad Eugenio: ecco *un nuovo genio di predicazione*, direbbe Gregorio Pontefice, *predicazione con cui si comanda la fede colla sferza e colla spada*. Ma non si scordino gli oppositori che questo nuovo Vangelo appunto perchè è nuovo, non è il vero codice del cristianesimo, che questa nuova predicazione appunto perchè armata di sferze e di spade, non è la predicazione apostolica. E noi vogliamo sempre parlare di quell'antico e vero Vangelo e non delle novità e degli abusi.

Formato questo codice di Religione Cristiana o abusata o mal conosciuta, ma non formato nè dal Vangelo, nè dalla Chiesa, e trovati i Vescovi in que' tempi divenuti già palatini e conti e giudici e militari, come si è divisato poc'anzi, non è maraviglia che fosse ad essi raccomandata l'esecuzione di queste leggi. Pareva naturale che un codice misto di civile e di religioso si rimettesse a coloro che univano l'uno e l'altro carattere di pastore e di giudice. Qualche volta sembrò ancora un dovere, perchè non s'intendeva come potesse un giudice laico esigere l'osservanza di quelle leggi che per una parte sembravano religiose. Questo era un sofisma: io non lo nego. Bastava osservare che queste leggi eran fatte dal principe e dal capo della società civile. O si doveano dunque dire nulle

e abusive; o si dovea confessare che colui potesse farle osservare e dispensarne che le avea potuto fare validamente. Ma in que' tempi non si ragionava in logica con tanto rigore, e sarebbe a desiderarsi che dispiacesse anche ai nostri tempi sì dotti una logica così poco felice.

Qualunque fosse la illusione di questo sofisma i Vescovi conservarono il possesso di parlare da giudici nell' esigere l' osservanza di quelle leggi; i principi condiscesero o per debolezza o per ignoranza o per religioso rispetto; e la giurisdizione temporale del clero si vidde stabilita così fermamente che potè qualche volta abusarne e contrastare con quella medesima autorità civile che gliel' avea conceduta.

Sarebbe inutile e pericolosa fatica il voler dissimulare i contrasti che nacquero da questi principj, le inquietudini le ribellioni le guerre che per disgrazia maggiore vestirono o abusarono sacrilegamente il nome augusto e le divise della religione. Sarebbe una empietà il volere difendere questi disordini. Teologi o interessati o imbecilli il pretesero alcuna volta, ed avrebbero esposto alla derisione all' insulto la maestà del Vangelo, se i fedeli più illuminati e sinceri non avessero rigettato con orrore una sì oltraggiosa difesa. E' una vergogna che i nostri filosofi vogliano unirsi con quelli abusati scolastici, che deridono tanto, e vogliano abbracciare lo stesso sofisma per combattere la religione che abbracciarono quelli per difenderla malamente. Ed è un assurdità che muove la noja allor quando mettono a carico della religione quei contrasti e quelle inconseguenze che nacquero da una autorità accessoria ed estranea accordata dai principi per imprudenza per debolezza per politica

se il vogliono: autorità usata dal clero bene o male con dolcezza o pur con ferocia seguendo esso sempre come naturalmente succede l' indole il carattere il costume dei secoli.

Gregorio il settimo Pontefice di rette intenzioni ma fiero ed eccessivo fu strascinato dallo stesso sofisma, sollevò la Germania e l' Italia credendo forse di combattere per la religione e combattendo in realtà per le concessioni temporali che parevano divenute un diritto: ne dirò tre parole perchè è l' inciampo maggiore dei declamatori perpetui. La controversia delle investiture è assai celebre nei fasti delle rivoluzioni. I principi concedevano le investiture dei beni temporali, ed aveano diritto di esigere per sistema introdotto il giuramento di vassallaggio. Gregorio voleva quei beni e rigettava quel giuramento come contrario alla libertà della Chiesa. Il padre ed Arcivescovo Ambrogio avrebbe sciolto con due parole il problema: o lascia i beni temporali, o riconosci la soggezione al rappresentante della nazione (a). Ma le idee non erano sì precise e sì limpide; e il carattere di Gregorio non era facilmente pieghevole.

Si venne alle censure e si commise un secondo sofisma nato dalla confusione medesima di spirituale e di temporale, ossia di nazione e di Chiesa. Chi non è partecipe dei beni spirituali che sono più nobili, non deve esserlo dei secondarj che sono i temporali. La Chiesa che vi interdice i pri-

---

(a) *Tu si vis non esse obnoxius Cæsari, noli habere quæ mundi sunt; sed si habes divitias, obnoxius es Cæsari. Si vis nihil regi debere terreno, relinque omnia sua, et sequere Christum. Ambros. in Lucam cap. 20. expos. 50.*

mi, perchè non potrà interdirvi i secondi? Chi può il più, deve potere anche il meno. Lo scomunicato sia privato del suo; se è sovrano, sia privato del regno. Questa massima fiera distruggeva il Vangelo che avea sempre voluti divisi i confini del regno interiore e della temporale sovranità; ma in quella stagione la confusione insensibilmente era fatta, e lo zelo di Gregorio era troppo veloce per dar luogo ad una pacifica riflessione.

Enrico resiste e non ascolta la Chiesa; parli la *nazione che è la cosa medesima*; si muova la guerra, si sollevino gli stati, il figlio sia ribelle ed aspiri alla gloria di un parricidio per divenire a questa foggia cristiano zelante. Conseguenze terribili, ma pur naturali dopo che si era piantato per base un assurdo. L' assurdo non era del solo Gregorio e del clero; era ammesso senza esame da Enrico, dalla Germania, dall' Italia che si contorcevano per le conseguenze, non sospettavano neppure della falsità del principio. Fleury storico giudizioso e imparziale lo osserva e sarebbe un utile grande che i suoi discorsi sulla storia fossero a memoria di tutti. Ho dipinto nella maniera anche più caricata le azioni sì strepitose e sì contrastate di Gregorio. Non le esamino, non le lodo, non le scuso. Ma chiedo agli oppositori che sian ragionevoli. Nella ipotesi peggiore il male veniva dalla ignoranza, e dal costume dei secoli. Chi vuole nei tempi della barbarie la precisione ed i lumi d' una severa ed imparziale filosofia, vuole una cosa impossibile; e chi per questo impossibile condanna quei secoli, diviene prepotente e tiranno.

Dopo tutto ciò resta ancora a sentirsi come di quella barbarie ne abbia la colpa il Cristianesimo puro e perciò sia antisociale, e produca quei di-

sordini, e quei tumulti perchè fu mal conosciuto e peggio seguito da chi conosceva in tutte le altre cose sì poco; e resta ancora a provare come sia giustizia essere così inesorabili coll' età nostra perchè non siamo abbastanza felici per esserci liberati pienamente dalle impressioni di quella barbarie.

Tutte le declamazioni non proveranno affatto mai nulla, se non si dimostri che Gregorio operasse conformemente al Vangelo, e per vero spirito di religione. Gregorio forse il credette: Io non lo cerco. Ma non basta che un uomo di zelo prevenuto, e di immaginazione eccessiva lo creda; bisogna che il Vangelo lo insegni. Avea Gregorio intrapreso un fallace cammino: quanto più erano vigorosi e solleciti i passi, tanto più si allontanava dal vero. Rammenti il lettore quanto disse di Leone IX. Pietro Damiano, e sia imparziale quanto lo era quel santo Arcivescovo.

Quando ancora avesse avuto ragione Gregorio e nella sostanza della controversia e nel modo, egli avrebbe ciò nulla ostante combattuto per un temporale diritto e per conservare una concessione della società estranea affatto allo spirito della religione. E io non vedo come un Vescovo o un Prete non possano mai volere conservare un possesso, bene o male acquistato, senza che questa volontà diventi perciò religiosa.

I Pontefici e i Vescovi successori passeggiarono sull' equivoco stesso. Sarebbe una enorme ingiustizia crederli tutti di mala fede, o di carattere usurpatore, e i politici doverebber sapere che queste generali supposizioni ingiuriose ed atroci, se non sono provate, si chiamano temerità e calunnie. Confusa la nazione colla chiesa, e fattane una cosa medesima era una conseguenza necessaria che

si comunicassero e si confondessero le proprietà e i diritti. Se Chiesa e nazione sono la cosa medesima, la nazione che ha le armi e la spada, può maneggiarle per la difesa della Chiesa come per difesa di cosa sua propria. Gli infedeli e gli eretici perseguitano la chiesa che è la cosa medesima colla nazione? si comunichino le armi a vicenda ed ognuna adopri le sue per il medesimo intento. Chiesa e nazione facciano canoni e prendano le armi. Le crociate e le guerre contro gli infedeli e gli eretici contro delle quali si declamò giustamente, sebbene talvolta con troppa acerbità, le inquisizioni inumane e feroci contro delle quali non poterono mai declamare abbastanza la natura e la ragione, furono ingiustizie e furono violenze: lo so. Ma se voi amalgamate questi due esseri eterogenei di nazione e di Chiesa, saranno conseguenze necessarie di una tal confusione. Contro questa confusione gridava il Vangelo e la tradizione pura e genuina. Gli uomini ingannati gridavano e gridano solo contro le conseguenze. Io chiedo ai filosofi chi avea più ragione, e chi usava maggiore esattezza di logica?

Rousseau con tutta la immaginata sua precisione vidde le conseguenze assurde, non ne vidde l' origine. Condannò la religione cristiana per toglierle, e ne propose una sua che egli dice *religione civile*. Senza esaminare la ridicola empietà di rigettare una religione vera e divina, per immaginarne una imperfetta e fallace, egli non ha tolto l' assurdo, lo ha solamente diminuito, non ha sciolta la difficoltà, l' ha declinata alcun poco. Quella sua *religione civile* per quanto la voglia semplice e nuda, pure ha dei dogmi *positivi e negativi*, e devono esser difesi colla violenza e colle armi. Egli

lo confessa senza mistero. Quanto più sono pochi produrranno egli è vero mali minori, ma ne produrranno pur anche, e produrranno poi il massimo di lasciare la società senza gli aiuti di una religione dettagliata instruttiva compita che formi gli animi e inspiri la virtù nei cittadini, e principalmente nei meno istruiti; di che si è detto assai lungamente a suo luogo.

La strada unica e semplice è quella di separare le incumbenze della Chiesa e della nazione, di salire all' origine delle diverse attribuzioni e di lasciare alla società i suoi proprj diritti che sono indipendenti dall' autorità del ministero religioso; di lasciare la religione nella sua sfera che è spirituale e di persuasione. Questo non fu fatto ancora abbastanza, ed io non voglio esaminarne le cagioni; ma questo far si dovea, se si fosse cercata la verità con candore e con tranquillità.

Frattanto la confusione restò inosservata e pacifica. Mutarono i tempi e divennero i costumi più delicati e meno esecutivi. Le guerre di religione divennero guerre di parole e di libri, incomode e tumultuose egualmente, benchè meno sanguinarie e risolute. Contrastarono per gelosia e per urto di giurisdizione le nazioni ed il clero, e i Vescovi e i principi; ma non si cangiò la natura e la sostanza delle controversie. I Vescovi credettero di dover conservare il possesso in cui erano fin da que' tempi di essere giudici in alcune leggi che interessano la società. La costituzione civile del clero, le leggi sui matrimonj (a), le esenzioni dei

(a) *Nelle controversie sulle dispense matrimoniali che si agitarono in questi ultimi tempi con tanto calore,*

monasteri e dei chierici, le immunità le dispense e tante altre di simil natura sono l' oggetto di molti disturbi e sono gli argomenti di tante laguanze e di tante invettive.

---

molti si imbarazzano mal a proposito, e vengono ad urtare o la verità o la religione, e per conseguenza entrambe. Fissiamo alcuni principj e ragioniamo dietro ai lumi esposti finora. Gli impedimenti che annullano il contratto del matrimonio e che si dicono dirimenti, sono tutti o per la massima parte stabiliti dalle leggi imperiali. Basta vedere il codice di Teodosio e le altre raccolte delle leggi civili, e basta osservare che i concilj dei primi secoli chiedevano agli imperatori le leggi che rendessero privi d' effetto i matrimonj in quei casi ne' quali le credevano opportune. Questi punti di storia civile son fuori di controversia. Chi ha il diritto di fare le leggi è il solo che ha diritto di dispensarne. Questo è un principio di gius.

È parimente incontrastabile che la Chiesa ossia l' autorità ecclesiastica da molti secoli dispensa in quelle leggi e in quegli impedimenti. Da ciò ne dedussero alcuni che l' autorità di stabilire gli impedimenti dirimenti e di dispensarne era collettiva o cumulativa, e che spettava alla Chiesa ed al principe e si chiedeva il consenso d' entrambi o vi era luogo a prevenzione. Questi autori stabilirono il gius sui fatti senza avvertire che una simile maniera di ragionare è sempre fallace quando non si provi che i fatti sono concordi col vero diritto. Nel secolo decimo-sesto i Novatori si avvisarono di rompere il nodo invece di scioglierlo. Dissero che essendo il matrimonio un contratto naturale non vi era alcuna autorità in terra che potesse apporvi degli impedimenti fuori di quelli che erano decretati nelle scritture canoniche. Questa dottrina era falsa e poteva essere funesta alla società. Il concilio di Trento condannò questo errore e dichiarò che la Chiesa aveva autorità

Alcuni politici fanno le grida moltissime perchè i Papi che sono i primi pastori e ministri del cristianesimo abbiano tanto usurpato sull' autorità temporale, e perciò condannano la Religione Cri-

---

d' imporre impedimenti dirimenti e potea dispensarne. La decisione fu sufficiente contro i protestanti, contro i quali era principalmente diretta, ma ne presero occasione di nuovi dubbj molti cattolici, che per mancanza di lumi o per prevenzioni private ne vollero abusare. I più illuminati fra questi intrapresero strade diverse per combinare l' antichità colla pratica e colla definizione del concilio. Alcuni, e Launojo il primo fra questi, dissero che il concilio di Trento quando parlò di Chiesa che avea l' autorità di stabilire leggi che in alcuni casi rendessero inefficaci i contratti di matrimonio, parlò della Chiesa *presa in complesso ed in generale; intese le società cristiane perfette e sovrane, e non intese il solo corpo de' pastori e ministri. Il nome di Launojo è grande, ma io non vedo molta grandezza in questo comento. Forse unendo tutto il sistema e il complesso della dottrina del concilio si troverebbe che questa spiegazione non è fatta senza violenza. Altri dissero invece che essendo questa una controversia umana e civile non vedevano alcun pericolo nell' asserire che i Padri di Trento abbiano preso un abbaglio, e siansi fondati così decidendo sulla invecchiata opinione delle* false decretali *di Isidoro che in quella stagione si credevano ancora sincere. Non è cosa nuova, e non è contrastata che i concilj ancor generali si ingannino nei fatti umani, e possano allontanarsi dal vero allora che non si tratta di cose rivelate. L' assistenza è promessa alla chiesa nella decisione dei dogmi depositati nelle scritture divine e nella tradizione. Io non decido su questa opinione perché non ne vedo il bisogno. Mi sembrebbe una voglia di essere canonista o dogmatico fuor di proposito.*

Il concilio di Trento ha detto che la chiesa (e vo-

stiana; questo è un salto terribile. Si ricordino che questa giurisdizione temporale ed esteriore fu data dalle nazioni e dai principi e non fu data da Cristo. Egli disse che come Pontefice e Sacerdote non

---

glio ben intendere in questo luogo per Chiesa il corpo de' pastori,) ha l' autorità di porre impedimenti che rendon nullo il contratto del matrimonio, e di dispensarne quando lo creda opportuno. In questa decisione io non vedo alcuna difficoltà nè alcuno imbarazzo. Egli ha detto una certissima verità. La Chiesa e il papa in nome di essa dispensa da tanti secoli dagli impedimenti del matrimonio, e queste dispense non sono mai state riputate per nulle o senza effetto. Ma il concilio di Trento non ha detto giammai che la chiesa dispensi per propria autorità inerente ed intrinseca o conceduta da Cristo a' suoi ministri. Io non trovo questo esame nel concilio; molto meno vi trovo questa definizione. Ha deciso di un fatto ed il fatto è incontrastabile. Non ha mai negato di averlo dalla società: non lo ha esaminato neppure.

Un corpo legislativo di rappresentanti eletti dalla nazione che forma una legge o un decreto potrà ben dire io ho la facoltà di far questa legge senza che dica: questa facoltà è inerente e propria a noi stessi. Questo sarebbe un errore, e potrebbe la nazione spogliare di ogni autorità questi rappresentanti. Ma quando operano come tali non è necessario che dichiarino tutte le volte: noi facciamo questa legge perchè ne abbiamo l' autorità dalla nazione. Usano dell' autorità loro affidata senza nominare tutte le volte chi l' affidò perchè nessuno deve ignorarlo. Il giudice criminale dice ad un reo: io ho diritto di condannarvi alla morte, e vi condanno di fatto. Non vuol dire con questo: io individuo ho un naturale e proprio diritto sopra di voi. Tutti devono sapere che egli lo ha perchè lo tiene da chi lo ha posto in quel tribunale.

I Padri di Trento dissero che la chiesa ha il diritto di dispensare dagli impedimenti, non negarono mai di

l'aveva e perciò non potea darla: mandò gli Apostoli a predicare a istruire a battezzare, non li mandò a conquistare e a dominare. Se i papi hanno difeso quei diritti di giurisdizione come dati da Cri-

---

averlo dalla società, e non dissero mai da chi credevan d'averlo. Il volerlo supporre è un far da profeta, e quand'anche non fosse fallace una simile profezia, ognun sa che le decisioni dei concilj si ricavano dalle espressioni naturali dei decreti, non dalle interne opinioni particolari di chi li dettò.

È dunque verissima la decisione del concilio e si può essere rispettosi a quei Padri fino allo scrupolo e sostenere insieme che l'autorità sui contratti civili dei matrimonj appartiene alle società sovrane. I principi fecero le leggi su questi contratti e quindi o per concessione positiva, o per consenso tacito ne trasmisero alla Chiesa la facoltà. La Chiesa usando di questa concessione o per consuetudine antica o per connivenza potè stabilire dei nuovi impedimenti, e potè dispensar dai già posti. Non è necessario che la rivelazione e la religione vi entri per nulla: si tratta di un autorità estranea benchè legittimamente esercitata dopo che ne è stato riconosciuto da tutte le società sovrane legittimo il possesso e l'esercizio.

Quando le nazioni credano necessario o vantaggioso richiamarne a se nuovamente l'esercizio, se possano o debbano farlo, sono controversie estranee alla religione, e sopra le quali neppure può indicarsi decreto alcuno della Chiesa precisamente applicabile, come si è detto riguardo al concilio di Trento che ne ha parlato di maggiore proposito.

Quella classe di Teologi che sono detti casisti trova un inciampo nel considerare il matrimonio sollevato alla dignità di Sacramento. *Questa frase è inesatta e fallace più di quel che possa idearsi. Cristo ha istituito un rito sacro con cui si benedice il contratto del matrimonio, e*

sto, ebbero il torto: se i papi li hanno difesi come necessarj alla religione, ebbero il torto; se li difesero come un possesso antichissimo di cui non si vedevano con indifferenza spogliati, potevano avere

si conferisce una grazia uberiore per eseguirne santamente i doveri. Ma il contratto resta sempre un contratto strettamente tale di sua natura, e il Sacramento che benedice il contratto suppone questo già esistente allorchè lo benedice. Parla assai confusamente chi dice che il matrimonio è sollevato alla dignità di Sacramento: *dee dirsi che il contratto del matrimonio è benedetto dal sacerdote, in nome di Cristo che per mezzo di questa benedizione conferisce agli sposi la grazia. Questa frase più esatta porta una luce grandissima e toglie un millione di inutili questioni.*

Diranno alcuni che il Concilio è accettato e che deve osservarsi per questo. Io lo so più di loro; ma so ancora che l'accettazion di una legge che non è una definizione di un dogma rivelato e spirituale, non ispoglia giammai della facoltà di riformarla chi avea diritto di non accettarla. Queste non sono obbjezioni, sono pure parole.

Ma io non fo qui un trattato sul matrimonio. Ho detto solo quanto era necessario per applicare a modo d'esempio i principj generali che ho fissati in tutto il capitolo. Si può dire lo stesso riguardo alle altre dispute e contrasti di giurisdizione che nacquero spesso fra il sacerdozio e l'impero. Si distingua con precisione l'origine dell'autorità, e si vedrà ad un tratto la strada per liberarsi dall'equivoco che ha tratto in errore gli oppugnatori del cristianesimo, e spesso ancora i difensori. Lo scopo di questo mio scritto deve ben essere indifferente all'opinione che si prescelga, o alla transazione che si voglia. Resti al clero la giurisdizione accessoria e acquistata nel progresso dei secoli o si tolga, io non prendo partito e neppure posso parlarne senza dipartirmi dal mio

qualche ragione considerati come uomini o almeno dovevano essere compatiti. Un possesso o ricevuto da una sorgente legittima, o acquistato anche talvolta da un vizioso principio, ma rettificato da consuetudini antiche, e da acquiescenze pacifiche dà in diritto civile un titolo di manutenzione. Ma sono queste ragioni civili, non sono effetti di una religione spirituale, che se non le condanna decisamente nei pastori della Chiesa, le vede almeno con rincrescimento e con diffidenza. S. Paolo e i Padri lo dissero sempre.

Se le società sovrane credono vantaggioso alla essenziale unità di governo civile lo spogliare di questo possesso le curie; lo facciano pure. La Religione non parla. La legge suprema deve essere la tranquillità dei popoli e il buon ordine della società. Questo non è contraddetto dalla Religione; viene anzi raccomandato.

Il Vangelo da queste determinazioni non ne

---

argomento. Ma o resti o si tolga come meglio stimano le società che devono avere tutto l' interesse al buon ordine ed alla felicità de' cittadini, esigo soltanto da chi è ragionevole che non si confonda la semplice e pura Religione del Vangelo con questi umani stabilimenti, per non ascrivere a delitto di una Religione divina le conseguenze funeste che qualche volta da quelli ne derivarono alla società; esigo che quando le società credano espediente di togliere queste concessioni, nessuno muova rumori o sospetti giammai come se fosse in pericolo la Religione de' loro padri. La Chiesa fu più libera più vigorosa più bella quando non l' ebbe, e gli Apostoli credettero cosa assai meno perfetta, per non dire qualche parola più grave, abbandonare le cure spirituali del ministero per applicarsi ai temporali interessi, e alle secolari distrazioni,

soffrirà alcun danno; altri direbbero che ne sentirebbe vantaggio. S. Agostino si lamentava che le incumbenze temporali sebbene dettate dalla carità non gli lasciavano tempo abbastanza per applicarsi al dover pastorale; eppure non vi erano allora nè dispense nè curie nè abilitazioni nè liti: vi erano semplicemente convenzioni pacifiche. Quanto di tempo si impiega dai Papi e dai Vescovi alle cose temporali, tanto si toglie necessariamente al ministero: eppure per questo sono stabiliti i Pastori da Cristo, per quelle non già. Le considerazioni ad Eugenio di Bernardo Abbate doveano esser lette e seguite con impegno maggiore in tutti i secoli.

Pio VI. ha restituito con magnanimità esemplare alla generale e sovrana volontà del Popolo Romano il governo degli stati de' quali era da tanto tempo in possesso il Vescovato di Roma. La Religione Cristiana riguarda colla massima indifferenza questa cessione: la riguarda come un atto affatto estraneo a se stessa. La promessa di Cristo assicura alla Chiesa un Primate, ed una succession di Pastori: non parla mai di un sovrano o di un giudice sommo e temporale. Pietro scalzo e mendico le sarà più vantaggioso e più caro che Leone X. così fastoso e magnifico, e Sisto V. così imperioso. Quello è venerato da tutti i fedeli con tenerezza e con divozione; questi sono mirati con indifferenza dai buoni, e spesso con rincrescimento. I veri figli della Chiesa ascolteranno con più confidenza la voce di un Pastore semplice e santo il quale ammaestra e persuade, che i decreti di un sacerdote sovrano circondato da tutto il fasto orientale che minaccia e comanda. La Religione non perde nulla perdendo le giurisdizioni temporali e gli stati: dunque sono cose estranee alla Religione: dunque il

combattere la Religione per queste, o farla da queste dipendere è una stupidità ed un abuso fanciullesco di logica.

Che vengono dunque a stordirci continuamente gli inconseguenti declamatori colle prepotenze e colle usurpazioni del clero cristiano, come se fossero effetto del codice puro dell'Evangelio? Come se tutti i fedeli e tutti i ministri fossero complici o approvatori di quegli abusi, per sistemati e religiosi principj? Non furono *gli umili cristiani che cangiaron linguaggio* [a] e se alcuni lo cangiarono non lo cangiò la Religione. Quelli doveano contenersi e frenarsi; questa doveva sempre essere rispettata perchè sempre immacolata e sublime. Non fu il *preteso regno dell' altro mondo che aspirasse a divenire sotto un capo visibile il più violento dispotismo in questo*. Uomini abusati e circostanze infelici, una pietà mal intesa, uno zelo turbolento e feroce sedussero in qualche stagione molti seguaci di *quel regno dell' altro mondo*, che disprezzate o dimenticate le leggi di quel regno celeste si rivolsero a cercare ambiziosi e carnali i beni di questo, ed abusarono qualche volta della stupidità dei fedeli rozzi o corrotti più d'essi. Non vi sarà chi lo neghi. Ma qual conseguenza contro quel *regno celeste* e quale infamia ne san derivare i belli spiriti per quel codice augusto e divino che vietò severamente quelle usurpazioni e quel passaggio violento, come la massima delle trasgressioni? Siano rei i ministri del culto religioso, non ne sarà reo per questo il cristianesimo.

Ma egli è poi vero che tutti e sempre sono autori di tanti disordini i ministri del culto? Vengo ad esaminarlo brevemente e mi affretto a finire.

(a) *Rousseau l. c.*

CAPITOLO XLIV.

E' una ingiustizia condannare tutti i ministri della religione, perchè alcuni ne abusano.

I Filosofi e i savj di tutte le età condannarono sempre i preti delle false religioni, perchè furono impostori per necessità di sistema: i cinici che non sono filosofi, condannano spesso i preti della religione anche vera, perchè alcuni sono cattivi per abuso e per vizio. Così tutti quei preti impostori, e questi preti sprezzatori di quella religione purissima che dovrebbero insegnare incorrotta, servirono di argomento festevole agli spiriti oziosi e faceti, più spesso agli spiriti libertini. L'avarizia dei ministri del culto, la stupidità, la frode, la superstizione furono ornamento di tanti teatri scorretti, e furono il vezzo più famigliare di tanti libriccini e di tante canzoni. Vi fu qualche età in cui l'esser prete voleva dire precisamente esser un ozioso ed un furbo, un uomo inutile o turbolento o maligno. Questo era un condannare tutti i preti, perchè alcuni sono cattivi, come sarebbe un condannar tutti i medici savj e dotti, perchè vi sono dei cerettani e degli empirici impostori e ignoranti.

Rousseau con quel suo genio malinconico e tetro, che non sapea quasi mai vedere negli uomini ragionevolezza e virtù, e vedeva sempre tortuosità e vizj, considerò anche i preti per l'aspetto peggiore, e non conobbe in essi che l'usurpazione la prepotenza l'inganno. Egli condannò primieramente tutti i preti, perchè alcuni erano interes-

sati, e poi rigettò la religione, perchè i suoi ministri la praticavano e l'insegnavano male; e così fu nemico il più irragionevole ed il più inconseguente della religione e dei preti.

I piccoli Rousseau, che sono funghi che spuntano in alcune contrade con tanta rapidità e con così poca radice, abbracciarono passionatamente quella inimicizia sistematica, e non vollero applicarsi a conoscere quella mancanza di logica. Ripeterono per leggiadria e per moda quelle amene figure, e brillarono per argute censure, non saprei dir bene, se delle religioni o dei preti.

Io condanno i cattivi preti più d'essi, ed ho la sincerità di confessare che li ho condannati mai sempre; ma non so per quale mia logica particolare ho dovuto sempre conoscere che questi sono il dispiacere della religione, non ne sono il processo. I precipitosi censori non vogliono tanti legami di logica, nè tanta stabilità di pensare. Condannano tutti i preti perchè alcuni sono cattivi; poi ne assolvono altri perchè sono cattivi di fatto, e perchè li trovan compagni nei disordini e negli eccessi; dopo averli assoluti quando è sfumato il bollore dell'entusiasmo, li condannano ancora in lor cuore, perchè non vivono così santamente come richiede il lor ministero, e quindi assolvon di nuovo quella religione che avean condannato, e confessano che i suoi ministri dovrebbero essere santi; il che vuol dire che è santa essa stessa. In tal guisa condannando e assolvendo ora la religione ora i preti, ragionano in modo come se condannassero sempre la religione, i preti, la logica.

Chi conosce quella porzione di mondo leggero in cui è forza, che vivono molti uomini savj senza essere complici però di quella leggerezza, con-

fesserà volentieri, che non è esagerata questa pittura grottesca, e confesserà anche più volentieri non esservi condotta più nemica della ragione, e più contraria ai diritti dell'uomo, e del cittadino.

Geloso della imparzialità adottata, e seguita fino allo scrupolo in questi miei pensieri, e seguendo le teorie generali delle quali ho fatto uso fino al presente, io non voglio parlare d'alcuna società o d'alcuna religione in particolare. Mi slancio in un bosco e sono isolato, o tutto al più divengo per un momento cittadino del mondo.

Una società che vuole una religione, deve volerne i ministri, ed una società che ama questa sua religione, deve amarne i ministri. Una religione senza culto senza tempio senza riti e senza ministri, sarebbe la religione degli spiriti, e le società delle quali parliamo sono società composte di uomini, non sono composte di spiriti. Il solo Rousseau potè concepirne l'idea, con quel suo *Evangelio deista*, ma l'abbandonò assai presto volendo una religione esteriore e civile. Ecco una prima verità.

Una società che non volesse alcuna religione, come religione sociale e comune, non può impedirla agli individui. Questo è un diritto essenziale alla libertà dell'uomo, diritto che non può togliere la società, diritto a cui non può rinunziare il cittadino. Mi contento quì di asserire, che questa rinunzia non è necessaria al bene sociale: dunque non può esigersi dalla società senza violenza, e senza ingiustizia. Il cittadino anche in una società che non avesse adottata religione alcuna per legge, può volere l'esercizio privato d'una religione e di un culto. Dunque può volere il ministro necessario a quel culto che egli ha prescelto. Sarebbe illu-

soria la libertà dei culti, se potesse impedirsi l'esercizio del ministero e la elezion del ministro. Ecco una seconda verità.

Il ministro del culto è essenzialmente legato coll'esercizio della religione. In una società che adotta una religione, il ministro di quella è sotto la protezion della legge come ministro e come cittadino: in una società che non ne adottasse veruna, o che adottata la propria tollerasse le altre non pregiudiziali, come dee tollerarle, il ministro del culto è un uomo che deve esser protetto come cittadino e deve esser mantenuto nella sua libertà come ministro.

Chi insulta al ministro di un culto adottato dalla nazione precisamente come a ministro, è reo di lesa maestà nazionale. Chi insulta al ministro di un culto tollerato dalla nazione è reo egualmente, perchè disturba un cittadino nel possesso di quella libertà in cui lo ha lasciato la sovrana nazione. Queste sono massime generali che non possono essere chiamate in dubbio da alcuno.

Giova ora analizzare brevemente alcuni principj fissati nel capitolo 40. I ministri del culto sono privati individui, che non formano un collegio ed un corpo morale, se non per concessione o per favor delle leggi. Queste leggi possono dare loro una rappresentanza civile, ma questa rappresentanza non avrà altra autorità esteriore e politica che quella, che gli viene accordata da esse; e non potranno mai formare nella società un corpo sovrano e perfetto. Due corpi sovrani o due sovranità sono un mostro in ogni stato politico. Le leggi escludano questa rappresentanza o la ammettano, il ministero non cangia destinazione o natura; se parlano come ministri delle cose in-

teriori e spirituali: devono in tutto il rimanente operare e ubbidire come cittadini, e devon godere i medesimi vantaggi sociali, come devono portarne i medesimi pesi. Sono ministri del culto rapporto alla società, come altri sono legisti ed avvocati, ed altri medici o negozianti. Il condannarli, e l'averli in sospetto, perchè sono ministri del culto, è un offendere la maestà nazionale, che ha permesso o adottato o tollerato quel culto, e perciò permessi o adottati o tollerati i ministri, ed è un offendere questi ministri come cittadini.

Ma i ministri sono cattivi. Io domando se lo son tutti, e se lo sono per sistema e per i loro principj? Se alcuni o anche molti sono cattivi, ma non tutti lo sono: ebbene sian quelli puniti, e non si puniscano questi buoni per quelli. Punire o screditare un medico dotto e prudente, perchè ve ne è un altro impostore e ignorante, questa è una ingiustizia.

Sarebbero mai tutti cattivi? Questa ipotesi è falsa, ed è nel nostro caso impossibile: pure si conceda un momento. Dovrebbe vedersi se lo sono per ignoranza, per corruttela, per principio di religione. Questa ultima supposizione vuol dire, che la religione è pericolosa ed è pregiudiziale alla società. Abbiamo già dimostrato che questa non deve essere tollerata e devono per conseguenza esserne esclusi anche i ministri. Se sono cattivi per corruttela, siano castigati severamente come tutti gli altri cittadini: se per ignoranza siano obbligati ad istruirsi e siano tenuti lontani dalle cariche e dagli impieghi ecclesiastici. Per queste risposte e per queste provvidenze non è bisogno essere politico grande.

Io non voglio esaminare i motivi della deca-

denza dei ministri del culto, che non si vuole negare essere troppo reale: forse si troverebbe che coloro i quali se ne lamentano il più, ne hanno la colpa maggiore. Un ministro severo, sistemato e dotto è qualche volta incomodo e poco gradito. Un ministro versatile, che adotta tutti i linguaggi, e veste tutti i caratteri, e si adatta a tutti i costumi, è una maschera la più ben accolta da chi vorrebbe la lusinga di religioso, e la dissipazione del vizio. In qualunque ipotesi i ministri del culto anche purissimo, sempre sono uomini e sentono sempre le impressioni delle passioni e del vizio. E' maraviglia che i detrattori perpetui dei disordini degli ecclesiastici siano cogli uomini tutti così tolleranti e pacifici, siano coi ministri severi cotanto che sono uomini anch' essi e sono cittadini.

Quando questi uomini e questi cittadini siano indisciplinati o sospetti, filosofi inesorabili, io mi unisco con voi. Essi disonorano la religione, essi sono i nemici più pericolosi ai costumi alla virtù alla tranquillità dello stato. Si puniscano i rei, ma non s' insulti la religione, che vi invita la prima a liberarla dalla macchia e dal disonore di cattivi ministri. Si puniscano i rei, ma non si estenda l' infamia a tutti coloro, che sono abbastanza mortificati d' avere colleghi, che meritano i rimproveri e i castighi della nazione.

La posterità leggerà con orrore le turbolenze suscitate dai ministri interessati o superstiziosi col fallace e sacrilego pretesto di religione, come ora la filosofia condanna con detestazione le violenze e la ferocia delle crociate e delle inquisizioni. Ma la stessa posterità imparziale e sincera, rammenterà con rispetto i nomi di quelli ecclesiastici che nelle politiche rivoluzioni seguirono lo spirito dell' Evan-

gelio, e predicarono sempre la pace, la tranquillità, la vicendevole fratellanza, la subordinazione alle autorità costituite dalla volontà generale delle nazioni. Il numero di questi non è sì ristretto, come potrebbe sospettare la irriflessione o suggerir la calunnia; e il vero patriotismo unito alle mansuete massime dell'Evangelio si fa pure sentire, e si fa rispettare nel cuore dei cittadini ministri. Saranno eglino meno benemeriti della nazione e della libera democrazia, perchè, applicati alle sublimi lezioni di quel codice augusto cotanto dolce e cotanto sociale, cercano di formare cittadini docili coraggiosi subordinati pacifici amorevoli, in somma i repubblicani virtuosi senza adottare il vuoto e fallace linguaggio dell'entusiasmo?

Non so quanto potrebbero estendersi questi principj accennati più tosto che spiegati finora; so che mi porterebbero troppo fuori dell'argomento intrapreso, e so di non aver lumi e lena abbastanza per questa così gelosa applicazione. Forse ho detto più che non conveniva ad un solitario senza autorità e senza commissione. Ma io sono un cittadino, e non cedo a veruno nell'amor della patria, e dell'attuale governo decretato dalla Ligure nazione sovrana. Io sono cristiano e cattolico, e sono troppo convinto della influenza grandissima, che ha questa augusta religione sulla felicità d'ogni governo, e principalmente del democratico. Ma questa influenza spiega tutta la sua energia nel formare uomini virtuosi e nella interiore moderazione degli animi. Essa non vuole nè violenze, nè stragi, nè guerre. Queste sono armi, che devono essere impiegate contro i nemici della patria, quando la patria l'impone; non possono mai essere impiegate contro i nemici della religio-

ne, molto meno in difesa di una religion mal' intesa: nel primo caso sarebbe un sacrilegio, nel secondo caso una ingiustizia ed una empietà. Quegli abusati ministri d'ogni età, che sedussero i rozzi a prendere le armi in difesa della religione, furono rei di violata religione, e di lesa nazione; e quei ministri che la invilupparono colle temporali vicende furono inconsiderati e imprudenti. Oltraggiarono la religione ed esposero a gravi pericoli la tranquillità dello stato.

Se alcuno ebbe la viltà di non annunziare il Vangelo sotto governi ancora o abusati o prepotenti con semplicità libera e sincera abbastanza, non conobbe il Vangelo giammai, o giammai non l'amò. Il divino legislatore arrossisce di questi interessati e vili ministri, che sacrificano la sua dottrina ai timori ed alle speranze. I veri repubblicani rigetteranno con orrore le voci di chi potè essere impostore nella religione per timore della prepotenza, o asserisce di esserlo stato per adulazione bugiarda. Non merita la confidenza d'un'anima libera ed onorata chi si accusa di tradimento sacrilego, o sia vera o sia falsa l'accusa. Egli è un uomo vile e sospetto in tutte le ipotesi.

Ho accennato le opposizioni che possono farsi: a me non ispetta esaminar se son vere. Vi sono le autorità costituite, e ne è ben nota la integrità e la saviezza. Ma qualunque sia la decisione e il giudizio, sarà sempre vero, che il delitto di alcuni ministri del culto non è il delitto di tutti, e che il delitto dei ministri non è il delitto della religione.

Importa per altro sommamente allo stato avere ministri illuminati e zelanti. Sarebbe la massima felicità averli tutti egualmente. Questa è una ve-

rità indubitata; ma quale è il mezzo d' averli? La risposta è facile. Il governo deve seriamente applicarvisi, e i popoli devono essere sommamente avveduti nelle elezioni. Io non posso che desiderar questo bene, e lo aspetto dallo zelo, e dai lumi delle autorità costituite.

CONCLUSIONE.

AMICO, ho terminato un grande viaggio. Ho detto molte cose; non so se abbia detto molte verità: so che ho ricercato il vero mai sempre: non ardisco decidere, se lo abbia sempre conosciuto e seguito. Amo gli uomini: l' amore è sollecito, qualche volta difficile e sospettoso. Amo gli uomini: l' amore è un giudice sempre ingenuo, ma qualche volta sorpreso.

In questi pensieri ho parlato in generale. Le massime che io dovea stabilire abbracciano tutti i popoli. Gli errori che io viddi o sospettai di vedere non sono errori di questo clima o di quello, sono errori dell' umanità. Perchè mai con tante doti sì belle, e con un trasporto sì deciso pel vero, non è ella sempre felice l' umanità, ed è troppo spesso strascinata all' inganno?

Ne chiesi le cagioni a me stesso, ne chiesi ai filosofi di molti paesi, e di molte stagioni. Voi potete vederne alcune risposte in questo mio scritto.

Se non mi sembrarono tutte giudiziose e sicure, ho esposto i motivi di questo giudizio, e mi sono applicato a scoprire l'origine dei traviamenti. Ciò mi ha trasportato a scorrere i paesi e i popoli, ad esaminare le verità, e i pregiudizj di alcuni filosofi, a fissar dei principj, che potessero applicarsi a tutte le società. Ho dovuto parlare quasi sempre di libri, e di uomini forestieri, e quei pochi dei quali mi chiedeste il giudizio non mi somministrarono d'ordinario, che l'occasione di esaminare molte controversie. Ho oltrepassati i confini delle vostre domande, e vi ho obbligato a viaggiar per il mondo. Vorrete averlo a male per questo?

Ritorno a voi sul fine dell'opera. Sarà questo ritorno, come la istruzione morale delle teatrali rappresentazioni che dovrebbe esser l'affare di tutta la recita, ed è troppo spesso ridotta ai tre ultimi versi: eppure i teatri sono istituiti per insegnare al popolo la morale: almeno si dice.

Ma il mio scorrere con occhio severo sugli errori degli uomini non sarà inutile ai virtuosi miei concittadini. Le fallacie dei libertini stranieri, e dei falsi filosofi potranno servire ad avvertirci dei nostri pericoli, ad insegnarci la strada per vincerli. Felice quella nazione, che è obbligata a studiare i caratteri della licenza e dei sofismi fuor di paese! Sarebbe, io lo vedo, la felicità maggiore se potesse ignorarli. Ma il pericolo della seduzione, che si dilata assai facilmente fra i men sospettosi persuade a mirare in faccia, e a ben ravvisare l'errore, affinchè inosservato ed ignoto non si introduca in propria casa senza resistenza. Una semplicità troppo riservata e pudica è sempre la più esposta ai pericoli, perchè non sa abbastanza temerne.

I bravi Liguri hanno con attività sorprendente rigenerata la repubblica sulle basi auguste della libertà e della eguaglianza. La costituzione democratica è stabilita, ed è organizzato il governo. Qual anima repubblicana potrà essere insensibile alla fermezza e al coraggio di quei cittadini moderati e tranquilli che anche in mezzo agli ordinarj pericoli di una politica rivoluzione seppero unire la prudenza delle disposizioni, la dolcezza delle providenze la calma la fratellanza l'amorevolezza. Giammai non fu fatta una rivoluzione in mezzo ad un popolo coraggioso ed ardente con minori disordini, e se il fanatismo d'una superstizione grossolana e maligna non partoriva le funeste giornate de' 5 e 6 settembre niuna rivoluzione conterebbe la storia più moderata e tranquilla.

Il coraggio dei veri patrioti ha rigenerata la nazione. Perchè i talenti e lo zelo dei medesimi non vanno a formare i costumi? La religione cristiana fu adottata con solennità e con trasporto. Perchè non vi è una sollecitudine eguale per farne vedere i beni, i rapporti, le conseguenze che ne deve aspettare la patria felice? La superstizione è il pericolo più grande della religione e della repubblica. Perchè non si cerca di esiliarla per sempre, senza inviluppare nella medesima pena la religion pura e sublime? E' necessario far conoscere con precisione e con pace il carattere di quella e di questa, per non dar fuoco ad una casa solo perchè vi si è nascosto un topo.

Io sono in collera con tanti declamatori nojosi che parlano sempre, e non insegnano mai. Vorrei i loro lumi ed il loro candore, non vorrei quelle frasi del giorno, che le ho sentite sì spesso e senza profitto. Ma questa mia collera non è niente stizzosa, e non è burbera niente.

Concittadini fratelli, forse l' amor de' miei simili ha potuto farmi illusione. Ho veduto delle ombre e le ho sfidate a battaglia. Non vorrei che si ridesse di questi contrasti e di questi combattimenti. Chi vive nella solitudine è soggetto a combatter con larve. Girolamo il dottor massimo avrebbe giurato, che vivevan dei satiri nei boschi di Palestina; eppure Girolamo avea lumi grandissimi, sodezza di talento e maturità di giudizio; quanta ne ebbe alcun filosofo non della chiesa soltanto, ma del gentilesimo ancora. La lontananza ingrandisce gli oggetti, la immaginazione li confonde.

Dovrò temer che il mio stile possa sembrare caustico alquanto in qualche tratto sfuggito alla irriflessione? Potrei esaminarlo con maggiore scrupolosità; ma non sono tanto paziente. Chi legge, cerchi il mio cuore, sia condiscendente alla penna. Affezionato alla patria, e a' bravi suoi difensori mi sono studiato di difendere la sublime religion del Vangelo, di cui non trovo alcuna, che debba esser più cara ad ogni società: io l' ho esaminata sotto questo riguardo: poche volte ne ho parlato considerandola quale è in sostanza, come una cosa divina. Avrei potuto formare una dimostrazione, che io credo evidente: ma sarebbe stata dogmatica, e questa parola par che sia troppo temuta. Questo argomento l'ho soltanto accennato; poteva essere esteso e provato con serietà. Io lo ripeto in poche parole, e lascio al leggitore la cura di meditarlo.

La religione di Cristo è certamente divina: i diritti dell' uomo sono dati certamente da Dio: dunque non sono mai custoditi con maggior sicurezza, che sotto gli insegnamenti di questa religione divina. Non è quì luogo di provare quella

prima proposizione, chi è dimostrata da tanti cattolici: e l'altra proposizione è ammessa da tutti gli uomini. Chi teme che questa religione sia contraria o sospetta ai diritti dell'uomo, par che non sappia che Dio non può contraddire a se stesso, e che può volere una religione, che distrugga i diritti che ha voluto egli stesso. Quello che è veramente contrario ai diritti dell'uomo non può essere effetto o insegnamento di questa religione divina. Sarà un abuso, sarà un accessorio, sarà una concessione arbitraria ed umana, sarà tutto quello che volete; non sarà la sostanza della religione divina. Dotti ecclesiastici, e cittadini zelanti, io vi invito a sviluppare al popolo questo decisivo argomento con dignità e con forza.

Valorosi repubblicani e fratelli, siate compiacenti a meditarlo con tranquillità e con serietà, e saremo tutti un cuore, ed un'anima sola. Non vi curate dei voli: sapete che ad Icaro furon funesti. Non vi abbaglino le satire e le personali ostilità: chi le usa resta avvilito se son disprezzate; ed è percosso a vicenda se è accettata la sfida. Piace la satira; il satirico è disprezzato. La repubblica è sempre in pericolo, se i cittadini sono divisi, e la divisione è inevitabile, se non si adottano massime certe, e costumi placidi ed amorevoli.

I repubblicani devono esser magnanimi. La doppiezza, la malignità, l'egoismo, la gelosia, la vendetta sono le passioni del vile. Voi non le avreste senza degradarvi. Operate a seconda del vostro cuore se è giusto: non vi lasciate sedurre dal falso piccante di umori alterati. Non sapreste seguirli senza sentire che vi condannate voi stessi.

Fiorirà così la repubblica, e fiorirà la religione. I meno avveduti e i sedotti saranno per-

suasi, che le mire dei rappresentanti eletti dalla volontà generale sono saggie e sono dettate dall' amore della repubblica, e dal rispetto della religione. Non se ne dovea mai dubitare: bastava conoscere il vero bene della patria, le circostanze imperiose, e lo spirito vero della religione, e giudicare con queste regole inalterabili delle pubbliche provvidenze.

Cittadini della Liguria, voi avete le vostre autorità costituite: riposate tranquilli sulle loro mire imparziali. Se mai vi nascesser dei dubbj sfuggite di consultare gli entusiasti più ancora di seguire i loro consigli. Politici placidi, e dotti ministri del culto vi insegneranno a rispettare la religione senza urtare le basi della pubblica tranquillità: vi insegneranno ad unire la maggiore esattezza nei doveri del culto cattolico, colla più nobile fermezza repubblicana, e col massimo zelo per la felice nostra costituzione democratica.

Io ho scritto con libertà quello che mi parve esser vero: non avrò alcun ribrezzo a confessare, che mi son ingannato, se alcun me lo provi. Vi fu chi disse che gli uomini grandi non sogliono ritrattarsi giammai. Io non sono grande, e posso ritrattarmi senza pericolo. Dissero altri all'opposto che il sapersi ritrattare è contrassegno di un cuore magnanimo. Io sapiò ritrattarmi senza aspirare alla fama di questa magnanimità, che qualche volta potrebbe essere come la magnificenza di un mercante fallito. Vivete felice.

FINE.

INDICE



GENOVA 1798.
Anno primo della Repubblica Ligure.

NELLA STAMPERIA OLZATI
STRADA NOVISSIMA N. 781.

E si trova pure presso Giambattista Ferrando Librajo sulla Piazza delle Scuole Pie.







